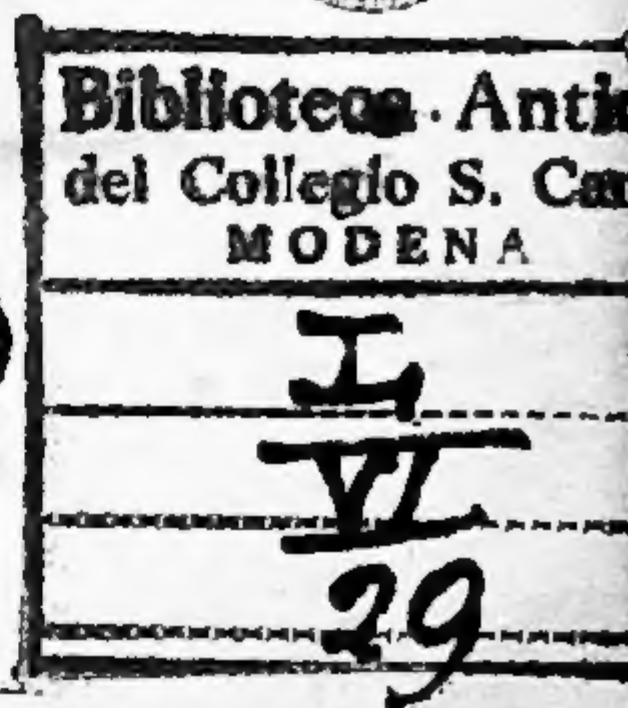
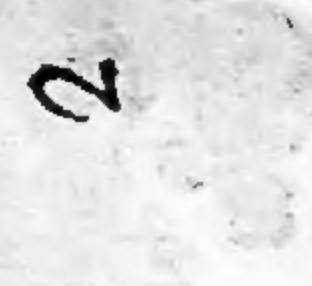
RIFLESSIONI
SOPRA IL
BUON GUSTO
Divise in due Parti.

DELLE RIFLESSIONI *SOPRA IL* BUON GUSTO

Nelle Scienze e nelle Arti,

DI

LAMINDO PRITANIO

Parte Prima.

IN VENEZIA, MDCCXXIII.
Presso Niccolò Pezzana.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

BIAGIO MAJOLI DE AVITABILE AL LETTORE.

LA prima Parte delle *Rifleſſioni ſopra il Buon Guſto nelle Scienze, e nelle Arti* di *Lamindo Pritanio*, che in Venezia nel 1708. ſtampoſſi in 12. quel che di detta Opera diſſero i lodatiſſimi *Autori del Giornale de' Letterati d'Italia tom.* 1. *art.* 9. §. 3. *pag.* 283. *e ſeg.* nell' Eſtratto che dieronne: la ſtima che ne fecero, e che tuttavia ne fanno i Letterati tutti Italiani: e l'avidità, con cui fu cercata, ne cagionò, che in pochi meſi n'aveſſe lo Stampatore tutti gli eſemplari ſpacciati: talmente m' ha ſtimolato, e per lo ſuccoſo peſo, di cui è fornita, e per l'utile c'ha recato perciò alla Repubblica Letteraria, che appena giuntami nelle mani, deliberai di farla riſtampare; conſiderando quanto gran benefizio a gli Studioſi portato avrebbe una riſtampa di sì degna opera, con la giunta, o continuazione di più di qualche altra, di cui non poca ſperanza mi dierono i ſuddetti Autori del Giornale alla *pag.* 316. Nel mentre dunque io viveva con sì bella

ſperanza, e fermo ſtava nel mio proponimento, penetrai, che già v'era la ſeconda parte: e riuſcitomi felicemente d' averla, eccolati, o Lettore, in un con la prima, ridotta alla ſincerità dell'originale, avendo anche ottenuto il manuſcritto dell'Autore, per cui ho tolte via alcune coſe aggiunte al teſto nella prima edizione ſenza notizia del Pritanio. Spero con ciò aver fatto coſa di tuo piacimento; ma dovrai averne ſol buon grado all'Autore; che con aver fatto tanta moſtra del ſuo ſapere, ha dato anche a gli Eruditi tanta materia di approfittarſi, perche in quanto a me io non ſono ſtato che un ſemplice i[illegible]mento in proccurare i tuoi vantaggj: So, che ſei deſideroſo di ſapere chi ſotto la maſchera di *Lamindo Pritanio* vada coverto: ed io per ſoddisfare al tuo nobile deſiderio, credo di non ingannarmi in dirti che ſia il Letteratiſſimo, e non mai a ſufficienza commendato *Lodovico Antonio Muratori*, Bibliotecario del Sereniſſimo Duca di Modena. Quale ampio elogio potrei, e dovrei quì fare all'immortal nome del Muratori? ma ſarebbe opera vana, parlandone sì ſtrepitoſamente la Fama fin nelle più rimote parti d'Europa. Giudica intanto tu, o Lettore,

tore, quanto e qual sia il merito del Muratori dal contenuto di queste Riflessioni, cotanto da' savissimi Autori del Giornale applaudite, come lo sono state altresì le molte altre nobilissime opere di sì celebre Letterato, da gli Autori stessi del Giornale *pag.* 267. dotto del pari e zelante appellato. Della Introduzione del rinomatissimo *Bernardo Trevisano* io non ti fo parola alcuna; ma ti basti ciò che di lui brevemente dissero i sopra lodati Autori del Giornale *pagina* 283. e ciò fu, che le *Meditazioni Filosofiche* di lui in tre volumi già impresse, lo rendono abbastanza noto e famoso dovunque le buone Lettere si coltivano, avendo eglino seguentemente fatto alla stessa introduzione la dovuta, e meritata giustizia nel riferirla. Per darti poi anche notizia della cagione dell'uscita al pubblico della prima parte delle presenti Riflessioni, e della distesa della seconda: sappi, che queste doveano essere come regole, e basi della *Repubblica Letteraria d' Italia* dall' Autore stesso ideata, i cui *primi disegni* fin dal 1703. videro la pubblica luce; e se ne legge nel Giornale medesimo l'ingegnoso estratto *pagina* 268. ma perche detti primi Disegni furono come uno scher-

zo per tentare ſe foſſe ſperabile qualche unione di Letterati in Italia, la quale ottima ſperanza è già ſtata dall' Autore laſciata, per eſſerſi veduto amare ognuno di penſare a ſe ſolo, ſenza curarſi molto della Repubblica: pur' io per darti la preſente edizione compita del tutto, ho fatto anche riſtampare i primi Diſegni ſuddetti, perche ſcorger poteſſi ſempre più le grandi e belle idee della mente luminoſiſſima del Muratori. Conſidera intanto, e giudica tu ſteſſo, perche io col mio fiebol giudizio potrò parer parziale della noſtra Nazione, e intereſſato dell'Autore, qual ſia la migliore idea ſe queſta del dottiſſimo Muratori, o quella degli ſcienziatiſſimi *Arrigo Brencmanno, e Giovanni Maſſone*, Letterati oltramontani, rapportata nel *tomo undecimo* del Giornale all'*art. 16. pag. 427. e ſeg.* e ſe gli ſteſſi valentuomi abbiano o no fabbricato ſu la pianta del Muratori. Accetta in fine queſte mie fatiche, derivate dall'affetto, che ho ſempre avuto, e che ho verſo il pubblico bene; non potendo io e per la mia debolezza, e per le coſe del Foro, alle quali mi ritrovo, non ſaprei dirti, ſe per mia diſgrazia, per mia elezione, o per altro, imbrigato, dilettarti ora con coſe mie: e vivi felice.

T. A.

TAVOLA

Delle Materie contenute ne' Capitoli dell' Opera.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPI-

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

Alchi-

CAPITOLO XI.

CAP. ULTIMO.

Fine della Tavola.

NOI

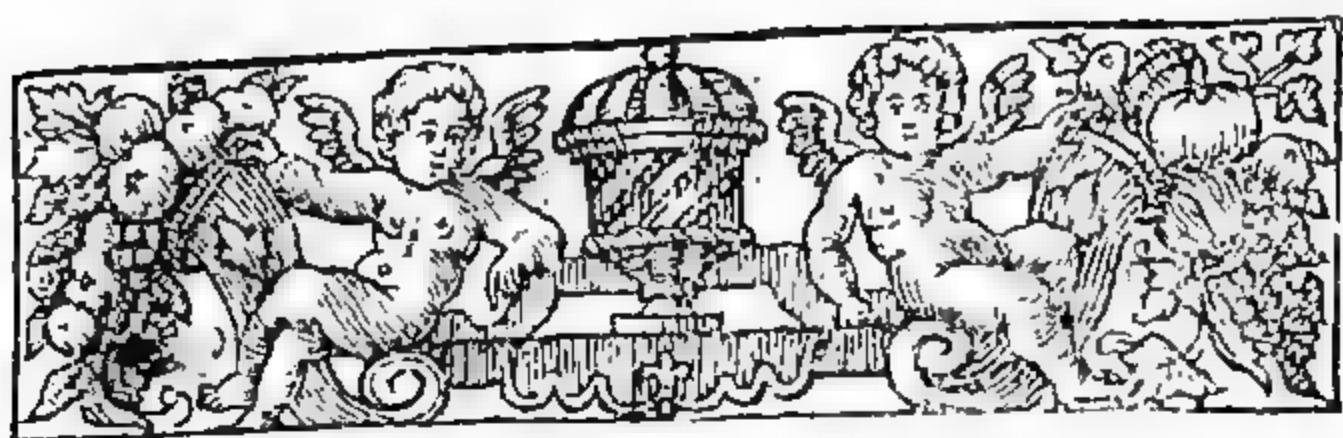
NOI REFFORMATORI

Dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari nel Libro intitolato: *Delle rifleßioni sopra il buon Gusto nelle Scienze, e nell'Arti di Lamindo Pritanio &c. Parte I. & II.* non v' esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza a Niccolò Pezzana, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padoa.

Dat. 2. Ottobre 1715.

(*Marin Zorzi Reffor.*
(*Carlo Ruzini Kav. Proc. Reffor.*
(

Agostino Gadaldini Segr.

I PRI-

I PRIMI DISEGNI
DELLA REPUBBLICA LETTERARIA D' ITALIA
ESPOSTI AL PUBBLICO
DA
LAMINDO PRITANIO.

Melior Fortuna sequetur.

AI GENEROSI LETTERATI D' ITALIA
LAMINDO PRITANIO.

NOn parrà forse buon consiglio il preparar con una Satira l'attenzione vostra a quanto si dee proporre; ma pur bisogna cominciar con qualche puntura a svegliar chi dorme. Perdonerete al desiderio di chi cerca il Meglio, o l'Ottimo, se mi metterò a dir male di ciò, che solamente è Buono. In Italia non c'è oramai Città, che

che non abbia un' Accademia, anzi due, anzi tre, e talvolta ancora più secondo il numero grande, o scarso de gli studiosi. E' assai glorioso cotesto nome d' Accademia, e con esso intendiamo un' Adunanza di Letterati, che in certi giorni dell'anno con uno, o due ragionamenti sopra qualche materia, e con varj Sonetti, ed altri versi recitati, esercitano il lor sapere, la lor vena. Ma sì fatte Accademie sapreste voi dirmi, a qual fine sieno instituite, qual profitto alle Città, qual miglioramento alle lettere apportino? Il fine può essere stato nobile; ma ora in buona coscienza non può dirsi, che il frutto corrisponda all'intenzione. Argomenti per lo più assai leggieri, perche quasi sempre destinati a trattar de' grandi affari d'Amore. Versi, e poi versi; e in una parola solamente certe bagattelle canore sono il massiccio delle nostre Accademie. Sicchè tutta la fatica de gli Accademici si riduce ad andare a caccia di un breve applauso, e ad incantar per un'ora le pazienti orecchie degli Ascoltanti. Adunque non sarebbe gran temerità il dire, che queste adunanze o altra gloria non possono sperare, che quella di recare un transitorio diletto; e questo diletto medesimo, ove gli Accademici sieno in disgrazia delle Muse, vi si cerca bensì non rade volte; ma non vi si truova. Ora mi si dica: è egli dà commendarsi cotanto la straordinaria cura d'innalzar riguardevoli Imprese, di prendere nomi nuovi, di stabilir leggi, e far altre simili cose per dover

ver poi solamente spacciare in pubblico alcuni versi forse dilettevoli, certamente poco utili al pubblico? Questo è un voler usurpare la giurisdizione de' giovanetti Scolari, ne' quali è lodevole impresa il gareggiar pubblicamente con Poemi, e il trattar solamente quegli studj, che si convengono alla loro età. Ma che Letterati maturi facciano per professione lo stesso mestiere, e vadano accattando plausi con la sola Poesia, e con quattro Versetti intonati da loro all' ascoltatrice brigata, ho gran paura, che non lo possa digerire il Satirico, e che non vogliano sofferirlo senza ridere gli uomini gravi.

Ragion dunque vorrebbe, che coteste Adunanze fossero più utili, e sode, e richiederebbe la riputazion de gli Accademici, e il bisogno delle Lettere, che quivi si trattassero materie più luminose, e vi si facesse traffico ancor delle Scienze, e dell'Arti erudite. Noi vorremmo pertanto le Accademie non già sbandite, ma migliorate; noi le brameremmo, non solamente dilettevoli alle orecchie, ma utili ancora a gl' ingegni, sì di chi parla, come di chi ascolta. La pompa della sola Poesia non ha altra virtù, che quella de' fiori, bastanti a ricrear la vista, ma non a pascer la fame de' Letterati veri, e massimamente in questi tempi, che non son Poetici al pari del secolo prossimo passato. Farebbesi perciò miglior uso delle nostre Accademie, quando in esse noi volessimo trattar seriamente e l' Arti, e le Scienze, non già

per

per mendicar plausi leggieri, e per piacere al volgo degl'ignoranti, ma per profitto proprio, e per benefizio delle Lettere. E queste nel vero tacitamente si raccomandano agl'Ingegni felici d'Italia, e da loro cercano, e in loro sperano avanzamento di gloria. Già in alcune di queste celebri Adunanze con piacere noi rimiriamo coltivati gli studj della Poetica, e trattate le regole della Lingua Italiana con vantaggio certamente dell' una, e dell' altra. Più gloriosa fatica hanno impreso altre Accademie trattando l' erudizione Ecclesiastica, la Filosofia sperimentale, e Morale, la Geografia, ed altri importantissimi argomenti.

Ma questo lodevole studio di pochi dovrebbe omai abbracciarsi da tutti, e svegliarsi una nobilissima gara fra l'Accademie Italiane, il cui fine fosse l'accrescimento delle Scienze, e dell' Arti, e la gloria della Nazione. Possiamo francamente affermare col consentimento ancora degli Oltramontani, che l'Italia fu il seggio, e il Reame delle Lettere, allorchè la fortuna della Grecia passò alla Repubblica Romana. Tornò ella stessa a divenirne la patria, quando la Grecia medesima nel secolo quindicesimo rimase preda alla crudeltà, e all'ignoranza de' Turchi. Allora fu, che dalla nostra Italia di nuovo succiarono l'altre Provincie dell'Europa il vero sapor delle Scienze; e il nostro lume dilatatosi oltre a i Monti formò poscia un giorno continuo alle Lettere, che per più

di

di due secoli dura, con tanto credito de' gli ultimi tempi, non inferiori punto, anzi superiori in molte cose a gli antichi. Ma nel secolo antecedente l'Italia, non so come, lasciò rapirsi da altri popoli, non già le Lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle Lettere; e trascuratamente permise, che altre Nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero della gloria, ch'ella aveva dianzi insegnato ad altrui. Non è già maraviglia, che le Scienze a guisa de gl' Imperi vadano girando, e si trapiantino per varie Provincie con varia fortuna. Questa trasmigrazion delle Lettere è nota per mille esempj; e forse un giorno avverrà, che l'Europa tutta ritorni al bujo dell'ignoranza, e che nel tempo stesso o la sola Cina, o altre parti dell'Asia, o l'America stessa fioriscano per la coltura dell'Arti, e delle Scienze. Ciò che può sembrare alquanto strano, si è il sapere, che non guerre civili, non invasioni di barbari, non mancanza di Scuole, o d' Ingegni, non tirannia di Regnanti, non altre pesti furono cagione, che nel secolo precedente giacesse l'Italia alquanto dimenticata del suo valor ne gli studj. L' Ozio solo per avventura fu quel mostro, che a poco a poco avvelenò le menti, e le distolse dal faticoso cammino della Virtù, non lasciando luogo a quel nobile rossore, a quella generosa invidia, che dovea nascere ne' nostri maggiori al rimirar le proprie campa-

gne

gne vinte in fecondità dalle nostre vicine.

Dobbiamo nulladimeno rallegrarci con esso noi, che da 30. anni in qua una sì perniziosa influenza sia in parte cessata, essendosi riscossi dal sonno primiero non pochi Ingegni d' Italia, e crescendo di giorno in giorno l'ottimo Gusto, e l'amor della fatica in essi. Ma questo vie più crescerà, ove s'impadronisca del nostro cuore un virtuoso disio di gloria; ove ci stia davanti a gli occhi il profitto o della Chiesa, o proprio, o de' posteri; la riputazion dell' Italia; la beatitudine di chi si consacra allo studio, non intesa se non da chi v'è dentro immerso, la speranza di crescere in fortuna, che presto, o tardi, o per una via, o per l'altra, suole accadere a i veri, e prudenti Letterati; e molti altri somiglianti motivi, ogn' un de' quali può essere a gli animi nostri bastevole incentivo per le belle imprese. Ora noi, che appunto bramiamo restituite in Italia al loro primo splendore, anzi illustrate maggiormente le lettere, vorremmo poter destare gl' Ingegni tuttavia dormigliosi, e accrescere coraggio, e stimoli a chi già veglia, e corre; e però preghiamo tutti ad unir le forze loro in una gloriosissima gara, col proporre brevemente ciò, che noi andiamo rivolgendo nella mente nostra per benefizio comune.

E' detto, che singolar profitto potrebbe trarsi da tante Accademie sparse per l'Italia, se queste tutte si volgessero a trattar

le Scienze, e l'Arti secondo la possa di ciascuno. Aggiugniamo, che tutte queste Accademie collegate insieme potrebbono costituire una sola Accademia, e Repubblica Letteraria, l'oggetto di cui fosse *perfezionar le Arti, e Scienze col mostrarne, e correggerne gli abusi, e coll'insegnarne l'uso vero*. Il campo è vastissimo, e quasi diciamo infinito; ma diviso in moltissime parti giusta il genio, e l'abilità de' coltori, potrà senza fallo produr nobilissimi frutti, e una copiosissima messe. E chi non vede quanta gloria verrebbe alla nostra Italia, se tutti i Letterati figliuoli d'essa seriamente s'accordassero nel medesimo disegno di promovere le Scienze, e l'Arti? Ma perche forse parrà a taluno e difficile, ed inutile ancora il formare un sol corpo di tante diverse Accademie d'Italia, sì perche alcune di queste, se non ridicole, sono certamente debilissime, e da non isperarne verun vantaggio al Pubblico, e sì eziandio perche non è dicevole, che tanti o novizj, o poetastri, o cervelli fievoli, e sfaccendati, onde ogni Accademia suole abbondare, entrino in ischiera, e seggano a scranna con uomini veramente scienziati, veterani, e famosi in lettere: noi lasciando per ora da parte questa Lega di tante Accademie, una sola ne proponiamo e più facile, e più vicina al segno, e non meno utile, e gloriosa di quella.

Sarebbe questa un'Unione, una Repubblica, una Lega di tutti i più riguardevoli

Letterati d'Italia, di qualunque condizione, e grado, e professori di qual si voglia Arte Liberale, o Scienza, il cui oggetto fosse la riformazione, e l' accrescimento d' esse Arti, e Scienze per benefizio della Cattolica Religione, per gloria dell' Italia, per profitto pubblico e privato. La concordia di tanti valentuomini rivolta allo stesso fine, è manifesto, che potrebbe mirabilmente accrescere l'erario del sapere, e dell'Erudizione, e condurre alla vera gloria tanti altri Ingegni, o neghittosi, o faticanti bensì, ma non dentro i migliori steccati. Converrebbe perciò, che sì fatta Lega sodamente si stabilisse, e formasse con un santissimo, e forte nodo di buona Volontà, e di ottimo Zelo. Si dovrebbono proporre, accettare, e concordemente stabilir Leggi proprie, e queste essere le più vigorose, prudenti, e spedite per mantener l'unione, e giugnere al fine proposto. Sarebbe necessario accendere gli animi con istimoli d'Onore, con una nobile gara, e col determinare vicendevoli premj di gloria, e di lode a chi più felicemente, e valorosamente aumentasse l' Imperio delle Scienze, e dell' Arti. L'eleggere Protettori, e Ministri convenevoli di questa ideale Repubblica; il troncar le strade all'ambizione, all'invidia, e spezialmente alle brighe di coloro, che senza merito vogliono entrar' a parte dei titoli, ed onori, che debbono essere solamente riserbati a i degni Cittadini di questa Repubblica; il divisar le maniere di

comu-

comunicare a tutto il Corpo gli ottimi configlj, le determinazioni, e i difegni Letterarj de' particolari, e fimili altre cofe giovevoli, e neceffarie tanto al profitto delle Lettere, che è il fine primario della propofta Confederazione, quanto al buon governo de' Collegati, che è il mezzo per ottenere il defiderato profitto: farebbero tutte cofe da pefarfi maturamente, da ftabilirfi fenza fafto, e da cuftodirfi poi con fedele offervanza.

Ora noi recheremo avanti le noftre Idee pertinenti alla coftituzione di quefta nuova Repubblica, alle fue leggi, al fuo governo, con intenzion poi di afpettare il prudente parere di ciafcuno de gl' invitati fopra le cofe propofte, acciocchè dalle diverfe mire, e fpeculazioni di tutti i particolari più ficuramente fi tragga un regolato fiftema di quel Comune, che fi farà per noi lievemente abbozzato. E però a voi rivolgo io intanto le mie più vive preghiere, o fortunati Ingegni d' Italia, incamminati all' immortalità del nome, e già benemeriti della Patria noftra con le voftre famofe Letterarie fatiche. Da voi fperano maggior benefizio le Lettere, a voi tendono, per così dir, la mano le Scienze, e l' Arti, pregandovi che concordemente, e rifolutamente intendiate ad accrefcere il lume loro, e la lor riputazione. Gran lode, gran confolazione è il fapere per fe fteffo; ma di gran lunga è maggior pregio il convertire in pro d' altrui il proprio fapere. Richiede la gratitudine,

dine, che tutti s'affatichino per lo profitto, e per la fama dell'Italica Nazione. Ora quando mai potrà più sensibilmente giovarsi, e apportarsi onore all'Italia, che in togliendo via gli abusi degli studj, in ampliando i confini di tutta l'erudizione, in incitando gli scioperati all'onorato sudor letterario, in iscoprendo miglior sentiero a gli studiosi traviati? Più agevole riuscirà questa impresa al concorde sforzo di molti, che all'impotente pruova di pochi. Su dunque, o animi generosi, alla esecuzione di questo nobile consiglio, alla quale e la gloria vostra, e il credito dell'Italia, e l'emulazione de' vicini, e l'esempio de' nostri maggiori gagliardamente v'invita. Non trascurate il pregio d'essere autori, e padri d'un'impresa, che potrebbe forse col tempo crescere in vigore, e comperarvi la benevolenza, e l'ossequio de' secoli avvenire.

Proposizioni intorno alle Leggi, e al Governo della Repubblica Letteraria

ITALIANA.

FOrmandosi la Repubblica nostra di tutti i Letterati più degni dell'Italia sparsi in più luoghi, e provincie, finora ci par convenevole, ch'ella non abbia luogo fisso, nè provincia determinata, acciocchè tutti egualmente la trovino con seco, e la riconoscano, e l'amino come sua propria. Lo stabilirla in luogo fisso, e in una

sola

ſola provincia, ſarebbe un donare la maggior parte della gloria, ed una certa preminenza a quel luogo preciſo: coſa che renderebbe lenti gli altri Collegati lontani nel corſo delle bell'opere, dovendo ciaſcuno deſiderar' in particolare piùglorioſa la Patria ſua, che quella de'compagni, e tutti in univerſale più glorioſa dell'altre la Nazione Italiana. Adunque la Repubblica noſtra ſi vuol per ora coſtituita per tutta l'Italia, e non in una determinata Città d'Italia. A cagione tuttavia de'Protettori, de'quali appreſſo parleremo, sarà eſſa accidentalmente fiſſa in qualche luogo, cioè infinattanto che durerà il tempo della Protezione.

Sarà una Repubblica tale Ariſtocratica, cioè, regolata con ſovranità, e con lieve ſubordinazione da i migliori, e più riguardevoli Letterati dell' Italia. Dal concorde volere, e dalla prudenza d'eſſi penderà lo ſtabilimento, l'accreſcimento, la mutazion delle Leggi, l'elezione de' Protettori, e Miniſtri, il dare i voti in tutti gli affari, e l'accettar nuovi Collegati. A queſta Ariſtocrazia non nocerà punto la ſublimità del Protettore, la cui autorità ſarà eſpoſta più avanti.

Queſti Letterati adunque più riguardevoli, in mano de'quali ſtarà la Repubblica, ſaranno tra noi comunemente appellati *Arconti*. Avranno eſſi per diſtinzione l'onorevole titolo di *Chiariſſimi*, e queſto non ſarà da loro comunicato ad altri Italiani profeſſori di lettere non *Arconti*. Perrocchè o coſtoro ſaranno uomini vera-

mente celebri, e chiari per lo saper loro, e saran tosto accettati nel numero degl'*Arconti*; o non volendo per avventura, benchè meritevoli, confederarsi con gli altri, si punirà in certa guisa l'orgoglio loro con lo scemamento di questo titolo. Che se poi non saran degni d'entrare nel numero de gli *Arconti*, a che far loro parte del privilegio di *Chiarissimi*, riserbato solamente a chi se lo acquista con ostinati studj, ed opere eccellenti?

Nel numero poscia de gli Arconti entreranno solamente coloro, che avran dato alla luce uno, o più libri utili alla Repubblica letteraria, gloriosi all'Italia, e testimonj più dell'Ingegno, e del Giudizio, che della fatica del loro Autore. Questa vogliamo che sia la principale, e quasi l'unica raccomandazione, per entrare nell'Ordine Arcontico, e senza d'essa escluderemo qualunque pretendente. Ora da noi cotanto ansiosamente si esige questa condizione, perchè desiderando secondo l'istituto nostro di ammettere solamente uomini saputi, e meritevoli a questo grado d'onore, ci pare che non possa darsi più sodo argomento del merito, e sapere altrui, quanto il rimirar l'Opere loro già stampate, encomiate da' saggj, ed ossequiate dalla fama. Possono gli altri con la sola apparenza del merito ingannarci, scoprendosi poi al gran cimento del comporre, e pubblicar Libri, la lor debolezza. In secondo luogo richiedendo noi, che tutti i Collegati servano all'utilità delle Lettere, e a rendere più rinomata l'Italia, potremo

tremo prometterci questo frutto da chi prima ne ha dato un saggio, o almeno premieremo con l'onore del grado Arcontico le sue passate fatiche. Non avendo gli altri peranche apportata al Pubblico veruna utilità, non sappiamo che sperare dalla lor compagnia. Sieno essi quant'esser si vogliano dotti, quando lo sieno solamente per se stessi, non si crederanno da noi punto inferiori a gli avari, la ricchezza de' quali è appunto biasimata perchè imprigionata, e non profittevole al prossimo. In terzo luogo intendiamo di spaventare con la necessità di questo requisito i poco meritevoli dallo sperar dominio, ed onori nella Repubblica nostra, chiudendosi con ciò la strada alle lor brighe per intrudersi agguisa di fuchi nell'illustre compagnia delle Api.

In somma avrà da essere l'ordine de gli Arconti solamente composto d'uomini dottissimi, degni, e innamorati sì dell' aumento delle Scienze, e dell'Arti, sì della riputazion dell'Italia. Solo talvolta si esenterà dall'obbligazione d' aver pubblicati *Libri* chi sarà famoso nella nostra Italia per gli ajuti letterarj, ch'egli somministra al rimanente de gli eruditi col commerzio delle sue pistole, o della sua dottrina. Avvenendo ancora, che qualche valentuomo abbia composta, ma non ancor data alla luce, qualche eccellente opera, la pubblicazione di cui dovesse introdurlo nella nostra lega, ove ciò apparisca per testimonianza di due nostri confederati, intendentissimi di quella professione; sarà lecito onorarlo col grado d'Ar-

conte prima del tempo richiesto. Ma in questi due casi, facendosi grazia, e non giustizia a costoro, sarà necessario per accettargli il consentimento di tutti gli altri Arconti. Ove si tratterà di giustizia, cioè d' accettar qualche Autore già accreditato per libri stampati, basteranno due terzi de gli Arconti per approvar la loro elezione, siccome diremo a suo luogo.

Per Libri utili alle Lettere, e gloriosi all'Italia, l'edizion de' quali ha da guadagnare a ciascuno il diritto d'entrar nella nostra confederazione, intendiamo quegli, che si possono comprendere sotto il general nome di Letteratura, ed Erudizione, o sacra, o profana. Qualunque Arte liberale, o Scienza trattata con Critica, e illustrata da cognizioni erudite, sarà da noi apprezzata. Per lo contrario non faremo conto alcuno, per quanto s' aspetta al nostro istituto, di certi libricciuoli di divozione, delle Storie triviali, di tante Operette d'Umanisti, o Rettorici, e Poeti, della pura Logica, della pura Giurisprudenza, della pura Teologia Scolastica, o Morale, di tanti Zibaldoni, che sogliono comunemente appellarsi Opere di Schiena, e non parti d' Ingegno, e di tanti altri volumi, che con diverso nome, e senza verun vantaggio della Repubblica letteraria ci fan vedere o le medesime Storie, o le stesse quistioni, e dottrine, che prima avevamo. Laonde o si tratti la Grammatica, o le lettere Umane, o la Poesia, o l'Eloquenza, o la Filosofia Morale, naturale, e razionale, o la Matematica insieme con

le sue

le sue dependenti, come l'Astronomia, la Geometria, l'Optica, la Mecanica, e simili, o la Teologia Dogmatica, Speculativa, e Morale, o la Giurisprudenza, o la Medicina, o la Geografia, o qualsivoglia altra parte dell'Erudizione, purchè ciò si faccia con buon gusto, e con Critica, ed Erudizione, e purchè le Opere nel genere loro, e nel soggetto proposto riescano eccellenti, lodevoli, ed utili, ne riceveranno gli Autori la ricompensa, che per noi può darsi, cioè panegirici, e diritto di sedere, e comandare nella nostra onorevole confederazione. Nè misureremo già i Libri a peso, o a palmi. Ad un libricciuolo solo, ma ottimo, e di squisito gusto, noi concederemo quell'onore, che negheremo a i grossi volumi d'altre persone. Un picciolo numero di componimenti Poetici, ma aurei, ma di lega preziosa, ci farà volentieri accettar la compagnia d'un' Autore, purchè ci sia noto per altra parte il suo nobile genio alle Scienze, ed all'Arti; laddove ricuseremo costantemente quella d'infiniti altri Poeti, che non s'alzano sopra la mediocrità, benchè facessero più versi, che non fece Lope di Vega, e tuttodì uscisse fresco, e rigoglioso da i torchj il nome loro. Finalmente alla prudenza, e al giudizio degli Arconti si rimette il distinguere i Libri veramente eruditi, ed utili, e per conseguente il determinare quali Scrittori sieno, o non sieno degni dell' aggregazione al Corpo letterario.

Ma conciosiachè l' adulazione potrebbe

be talora spingere alcuni ad offerire, e l'ambizione alcuni altri a pretendere poco giustamente quel grado di onore, che noi scrupulosamente bramiamo di conferire al solo merito; si è decretato di non accettar coloro, che con preghiere, e brighe vorranno introdursi nella nostra lega; e dovrassi ben prendere guardia, che l'adulazione non abbia luogo ne' nostri giudizj. A noi non importa, se il nostro numero è di pochi, purchè sia di buoni. Il perchè al contrario delle altre Accademie non dovrà alcuno porgere supplica per esser posto nel ruolo de gli Arconti; ma noi studiosamente offeriremo quest'onore a chi ne sarà conosciuto meritevole, ed anzi noi pregheremo lui ad accrescere la Repubblica nostra. L'obbligazione di raccogliere i voti di tante persone lontane, e divise per accettare alcuno, ci renderà facile lo schermirci dell'importunità di qualche pretendente mal provveduto de'necessarj requisiti per meritar la nostra compagnia. Nè per altro fine si vuol così difficile il pervenire al grado Arcontico, se non perchè questo ha da essere un'insegna sicura del merito, e la difficultà del conseguirlo ha maggiormente da stimolare, ed accendere gl' ingegni tanto alla fatica, quanto alla pubblicazione d' ottimi Libri, e altresì a proccurare l' utilità delle Lettere, non men che la gloria della nostra Nazione.

I Ministri della Reppublica nostra saranno il Primo Arconte, cinque Consiglie-

glieri, due Cenſori, un Segretario. Per tre anni durerà l'uffizio loro.

Al primo Arconte, Capo della noſtra Lega s'indrizzeranno tutti i voti, e le propoſizioni degli altri Arconti. Da lui pure ſi traſmetteranno vicendevolmente ad ogni particolare le propoſte, e i voti sì ſuoi come d'ogni altro Arconte, per averne il conſentimento, o ſia per iſtabilir nuove leggi, o per correggere ed ampliar le vecchie, o ſia per accettar qualche nuovo campione, o ſia per far intendere a tutti qualche via di dilatare, e migliorar le Scienze, e le Arti, o per altri ſimili importanti affari. Col ſuo nome ſi ſegneranno gli atti, e le patenti. Dovrà egli al principio del ſuo governo, e d'ogni anno inviare ad ogni altro Arconte una fervente eſortazione per animare, ed incitar ciaſcuno a gli ſtudj, e a comporre, e a pubblicar nuovi libri, adducendo ragioni, ſvegliando l'emulazione, proponendo premj, o ſperanze di premio, e pregando ognuno di riſvegliar nelle Patrie loro l'amore della ſoda letteratura, e d'accendere gl'Ingegni migliori a procacciarſi con qualche degna fatica l'onorevole compagnia de' Letterati *Chiariſſimi*. Proprio uffizio ancora del Primo Arconte ſarà il trattare col Gran Prottetore de' mezzi neceſſarj per promuovere le Lettere, e di tutti gli altri affari, a' quali debba intervenire l'autorità, e il ſoccorſo del Protettor ſuddetto.

A i cinque Conſiglieri toccherà la cura di ajutare, e conſigliare, o con la voce,

o per via di lettere il primo Arconte, proponendo gli abusi, che dovrebbono togliersi dallo studio delle Lettere, e medesimamente ciò che parrebbe più acconcio all'aumento d'esse, e alla riputazione de'Letterati Italiani.

I due Censori sono da noi destinati a disaminare i libri di chi è proposto per essere accettato, ove nasca controversia del valore d'essi. L'approvazione de'Censori in tal caso è affatto necessaria. Dovranno essi con libertà Filosofica, e senza passione, pronunziare il loro giudizio. Accadendo eziandio, che nelle gare letterarie talvolta gli Arconti uscissero fuori de'confini della Carità Cristiana, o della civil moderazione, dovranno i Censori francamente farneli avvisati, ed entrar come padrini in mezzo a i duelli troppo collerici. E'poi necessario, che per quanto è possibile s'innalzino al grado Censorio coloro, che stendono la loro Erudizione a differenti Scienze, ed Arti, acciocchè possano giudicare con qualche fondamento qualunque materia è loro proposta.

Assisterà il Segretario al primo Arconte in persona, sì per iscriver le lettere, che occorrono, come per notar gli Atti, che si faranno. Egli pure segnerà tutto col suo nome in sito inferiore a quel del primo Arconte. Non potendo questi per avventura a cagione d'infermità, o d' altro impedimento spedir le faccende necessarie della Repubblica, il Segretario supplirà il difetto di lui; ed allora al nome di Segretario

tario aggiugnerà quello di Vice primo Arconte.

Potrebbe dividersi la Repubblica Letteraria, in cinque Provincie, nessuna delle quali avesse precedenza, ed ognuna si accendesse ad una nobilissima gara, studiandosi di superar l'altra e nelle copie de Letterati, e nel numero, e buon metallo de' Libri nuovi.

L'Elezione del primo Arconte potrà cadere sopra un'Arconte di qualsivoglia Provincia, e vi concorreran due terzi de' voti di tutti gli altri Arconti. Ma il Protettore eletto avrà diritto di proporre dentro il termine d'un'anno, prima d'incominciare il suo governo, quattro Arconti da lui creduti più abili, e degni di sostener questo grado. Si dirà eletto quello de i quattro nominati, che avrà più voti favorevoli. In uguaglianza di voti il Protettore eletto potrà sul principio della sua protezione decidere, e nominar Primo Arconte, chi de' controversi a lui piacerà. Nel notificare a i Collegati l'Elèzione, fedelmente si specificheranno i voti d'ogni Provincia, affinchè si possa occorrendo chiarir di leggieri la verità, e sussistenza dell' elezione. Ottimo consiglio sarà sempre l'eleggere per primo Arconte non chi è più dotto, o famoso de gli altri, ma chi è più abile, e pronto per la sua Enciclopedia, e per la sua inclinazione, e indefessa cura ad avanzar gl'interessi della Repubblica, e delle Lettere, ed è più vicino al Protettore, e gode più della sua confidenza, e grazia.

Ognuna delle cinque Provincie eleggerà un de' cinque Consiglieri; e quegli si dirà eletto, che avrà più voti da gli Arconti della sua Provincia. In mano del Consigliere, vicino a depor la sua carica, si manderan questi voti, ed egli ne significherà l'elezione al primo Arconte. Non accordandosi gli Arconti d' una Provincia in eleggere dentro lo spazio dell'anno precedente, potrà il novello primo Arconte nel primo giorno del suo Governo nominarlo, purchè nomini uno de gli Arconti della Provincia discorde.

Solamente a i cinque Consiglieri vecchj apparterrà l' eleggere i due Censori futuri del numero di sei, che saran loro proposti dal primo Arconte, quattro mesi avanti il fine del suo governo. In caso di discordia il primo Arconte nuovo nominerà chi a lui parrà del numero de' controversi. Avrà pure il solo primo Arconte novello piena facoltà di eleggere, e nominare il Segretario della Repubblica. Arconti d' una Provincia si chiameranno quegli, che sono nati nella stessa Provincia. Sarà tuttavia loro permesso, quando così loro piaccia, d'ascriversi ad un' altra Provincia per cagione della lunga, e fissa abitazione in essa, e dell'animo di abitarvi. Questo medesimo riguardo all' abitazione fa che noi vorremo considerar per Nazionali d'Italia ancor que' valentuomini stranieri, che avran posta la lor sede in Italia con pensiero di continuarci la dimora. Fingeremo per lo contrario che seguano ad abitare in

Ita-

Italia i Letterati della nostra Nazione, tuttochè soggiornino di là dall'Alpi, e con pensiero di non partirne. Agli uni, e agli altri dunque lasceremo libera l'entrata nella nostra Repubblica, se il loro sapere glien'avrà aperta la strada.

Potrebbe ancora pensarsi, se fosse bene l'aggregare a questo, oppure ad un'altro Ordine quegli studiosi, che portano un buon genio all'avvanzamento delle Lettere, ma per loro particolari impedimenti, e a cagione spezialmente di qualche lor professione, non possono se non con poche fatiche concorrere al sublime disegno della Repubblica. Quantunque i Libri pubblicati da costoro non avessero sufficiente merito, e peso per far'accettare nell' ordine Arcontico i loro Autori, pure non par cosa ragionevole il dispreggiare la loro compagnia; anzi sarebbe e giustizia, e prudenza il conceder loro parte de gli onori, e de' premj della Repubblica nostra. Ciò maggiormente accenderebbe gli animi loro a più segnalate imprese per salire ancora a grado più alto. Ove dunque si credesse ciò ben fatto, potrebbono ascriversi ancor questi valentuomini alla nostra confederazione, ma in ordine differente a quel degli Arconti.

Un' altr' ordine pure potrebbe costituirsi di varie persone veramente studiose, dotate di felice ingegno, e che con qualche pruova letteraria non pubblicata desse grande speranza di potere, e volere in qualche Arte, o scienza un giorno giovare assaissimo alle Lettere, e di dover per-

venire a i primi onori della Repubblica. Sembrerebbe quasi certo, che l' ammettere nella nostra Repubblica ancor queste piante, le quali promettono sì bei frutti, dovrebbe accelerarne la fecondità, servendo loro di stimolo sì questa sorta di premio, o d'onore, e sì l'esempio luminoso di chi precedesse loro ne' gradi del sapere, e del credito. Il nome di *Candidati* non disdirebbe a somiglianti Ingegni, e dal seminario d' essi facilmente si trarrebbono col tempo germoglj spiritosi per riparar le perdite dell' Ordine Arcontico. Volendosi per tanto formar l' altro Ordine de' Candidati, uno degli Arconti d'ogni Provincia, eletto da gl'altri della medesima Provincia, potrebbe esserne Capo, e direttore, con obbligo d' incitare i suoi subordinati al faticoso, e glorioso cammino della Virtù, e del vero sapere.

Ma perciocchè non è ancor ben disaminata cotesta materia: si rimette il trattarne più espressamente, quando fosse ben fermato, e regolato l' Ordine Arcontico, a cui per ora son rivolte le nostre più gravi premure. Nè pur si rifiuta, ma non si stabilisce peranche l'aggregazione d'altre Accademie d'Italia alla Repubblica nostra. Egli conviene divisare prima con maturo consiglio i mezzi, e le vie di far divenire utili queste Adunanze al nostro disegno, il che già confessiamo non parerci nè impossibile, nè difficile; poscia si prenderà il partito, che sarà creduto più convenevole.

Del Soggetto, e fine della Repubblica Letteraria.

SE la Repubblica nostra non proccurasse più d' ogni altra cosa l' esecuzione del fine, per cui si vuole instituire, lo stabilimento suo servirebbe solo ad una disutile pompa. Ella sarebbe un' albero bensì maestoso, ma senza frutti, contra la nostra intenzione. Abbiam dunque detto, che il fine della nostra Lega si è la purgazione, il miglioramento, e l' accrescimento delle Scienze, e dell' Arti liberali. Per giugnere a questo dovranno tutti i Confederati adoperar' ogni sforzo, non solamente col pubblicar Libri nuovi, e coll' esempio, ma con esortazioni continue, e nuovi stimoli, incitando sempre gl' ingegni più atti a coltivare, e i Protettori più liberali, e meglio inclinati a promovere le Lettere migliori. Come ciò possa fornirsi, s' andrà da noi partitamente accennando.

Prima di qualunque altra impresa giudichiam necessario, che il primo Arconte da eleggersi deputi un Letterato, da lui creduto il più abile, e giudizioso per ciascuna Scienza, ed Arte; il quale abbia cura di raccogliere, e registrare modestamente tutti i difetti, abusi, e pregiudizj, che fa lui pareranno mischiati con quella Scienza, o Arte, o con la maniera d'insegnar quella Scienza, o Arte, che sarà stata commessa all' esame suo. Dovrà egli appresso acutamente cercare i mezzi per corregg-

reggere i suddetti abusi, e difetti, riprovando con prudente, e modesta Critica questi, e mostrando nel medesimo tempo il buon'uso, e l'Ottimo Gusto di quella parte di Letteratura. Via più ci protesteremo obbligati alla diligenza, ed acutezza sua, s'egli suggerirà nuovi lumi per ampliarla, e perfezionarla, siccome ne'due secoli prossimi passati han fatto non pochi felicissimi Ingegni. Composte che fossero coteste Opere, dovrebbono pubblicarsi, potendone venire un sommo vantaggio a gli altri studiosi, e cominciarsi a scoprir da lunghi, o a sperare quel porto, di cui ora andiamo in traccia. E perciocchè questo sarebbe il primo sforzo della nostra lega, avrebbe da servir di fanale al rimanente degli studiosi d'Italia, e a i secoli venturi; ragion vorrebbe, che tutta la Repubblica in varie guise si studiasse di farlo riuscir perfetto. Il perchè ciascun dovrebbe somministrare ajuti, lumi, ed osservazioni a i compagni destinati per così lodevole impresa. Oltre a ciò non si vorranno stampar Opere di tanto riguardo, la perfezion delle quali ha da tirar seco la riputazione di tutta la Repubblica, senza la correzione, ed approvazione de i due Censori, anzi (se si ascolterà il consiglio nostro) di tutti gli altri compagni più intendenti di quella professione. Sarà eziandio non che lecita, sommamente gradita la cura di qualunque altro Letterato, il quale oltre alla persona destinata del primo Arconte imprendesse la medesima fatica. Verisimilmen-

mente la varietà de gli Scrittori, e de' pensieri indrizzati alla meta stessa, renderebbono più compiutamente esequita la nostra comune intenzione.

Disposte in tal maniera le cose, e preparate le menti di tutti gl'intendenti, agevolmente si comincierà ad ispirare a qualsivoglia amante delle Lettere quel Buon Gusto d'Erudizione, che la Repubblica nostra coll'esempio suo, cioè con le conferenze, con le ammonizioni, e con varj Libri, ch'ella si studierà di produrre, andrà autenticando, e predicando continuamente. Si stenderà poi questo Buon Gusto ad ogni sorta di Letteratura.

E primieramente si promoveranno i vantaggj della Gramatica, o sia dell'Arte del parlare, sotto il cui nome noi abbracciamo lo studio delle Lingue. Son quattro le principali, in riguardo a noi altri, cioè l'Italiana, la Latina, la Greca, e l'Ebraica. La prima ci è vivamente raccomandata dalla Natura, la seconda dalla Necessità, la terza dall'Erudizione, la quarta dalla Santità. Siamo nati in Italia, e tuttodì parliamo la Lingua Italiana: adunque e la gratitudine, e il bisogno richiede, che noi non solamente impariamo questa Lingua, ma che le apportiamo con tutte le forze onore. Essendo noi medesimamente figliuoli della Chiesa Latina, che con la Lingua sua ci fa udire i sacri misterj, ed avendo altresì con essa tanti Santi Padri, e tanti Autori sacri, e profani spiegata la lor dottrina, e i lor concetti; costando ancora, che non

c'è

c'è Lingua in Europa più comune, e più praticata della Latina, sia ne' Tribunali, sia nelle Scuole, sia fra gli studiosi; è manifesto, che dobbiamo per necessità impararla. Tanti libri poscia e sacri, e profani composti in Greca favella in tutte le Arti, e Scienze, e in ogni genere di Letteratura, ci fanno toccar con mano l'utilità, che nasce dal sapere ancor questa. L'ossequio, e lo studio, che noi dobbiamo alle sacre scritture, la maggior parte delle quali fu a noi tramandata dalla Lingua Ebraica, assai medesimamente ci dà a vedere, quanto sia il pregio, e la santità di quella Lingua, e quanto giovi la sua cognizione.

Ora circa le due prime, siccome non c'è persona studiosa, che non ne vegga l'evidente necessità, e pochi son gli scienziati in Italia, che non le sappiano: così non son molti coloro, che conoscono la necessità d'apprenderle con perfezione, e d'usare l'una e l'altra con purità, e leggiadria. Quì dunque e l'esempio, e le esortazioni della Repubblica nostra dovranno e mostrare, e persuadere questa necessità, studiandosi ciascuno di scrivere, se non con molta eleganza, almeno senza difetti, ed errori in quella Lingua, che più gli piacerà, e animando gli altri a questa medesima Lode. Lasciamo, dico, la libertà a ciascuno di scrivere, purchè non male, o in Latino, o in Italiano. Ma contuttociò desidera, e raccomanda la Repubblica ai nostri Letterati, che adoperino piuttosto, e per quanto è possibile l'Idioma nostro Volgare. Esso è a noi assai più facile,

cile, più pronto, che l'altro. La sua bellezza, e la gran copia de' Libri in esso composti lo rendono caro, e noto anche a gli stranieri. Crescerà in quegli, e si dilaterà maggiormente la voglia d' apprenderlo, ove cresca per mezzo d' ottimi Libri nuovi l'utilità dell' intenderlo. Noi non possiamo servir meglio alla gloria dell'Italia, che è un de' primi oggetti della nostra Confederazione; quanto col rendere sempre più gloriosa la nostra Lingua, e dolcemente sforzando i Letterati, e i popoli lontani ad impararla. Fecero lo stesso i Greci, i Latini, e gli altri antichi; fanno ora il medesimo i Francesi, gl' Inglesi, ed altri popoli, le ragioni de' quali a noi son comuni, e l'esempio è di stimolo.

Intorno poscia alla Lingua Greca, fuorchè gl'ignoranti, ne confessano tutti l'universale utilità in ogni sorta di Letteratura; ma pochi si curano di conseguirla. Egli è nel vero non tanto da dolersi, quanto da riprendersi, che l' Italica Nazione, la quale prima delle altre vicine riportò somma lode dallo studio di questa Lingua, e lo mantenne in vigore sino al 1600. ora lo coltivi sì poco, lasciandone quasi tutto il pregio a chi vive di là da i monti. Chi ben porrà mente alla Storia Letteraria, vedrà non essere mal fondata una nostra sentenza: cioè che chiunque apprese l' Idioma Greco, si sentì tosto acceso dal genio dell' Erudizione, e sovvente si portò per cagione di questo rinforzo, e stimolo a far maravigliose carriere nella via del-

le Lettere. Quanto dunque bramiamo, che i nostri Collegati sieno gloriosi per la cognizione del Greco Linguaggio, altrettanto raccomandiamo loro predicarne i pregj, e l'utilità, confortando i giovani ad apprenderlo, e risvegliando per le Università, e per gli Collegj, le Cattedre d'esso.

Per chi vuol consagrare i suoi studj all'Erudizione della Sacra Scrittura, è evidente l'utilità della Lingua Ebraica. Molti uomini di valore in essa ha vantato, e vanta ancora oggidì l'Italia. Ma converrebbe accrescere il numero de' professori, e de gli amanti d'essa. Uno de' nostri desiderj s'è pure, che lo studio delle altre Lingue Orientali fiorisca nella nostra Repubblica, e fra queste raccomandiamo l'Arabica, Lingua anch' essa di vasta Erudizione, e di cui, come d'altre Lingue pellegrine, si sono ristabilite in Italia a' giorni nostri le stampe. Certo è, che sarà presso di noi una gran raccomandazione l'essere addottrinato in sì fatte Lingue, ma molto più l'insegnarle, e l'illustrarle. Ai professori d'esse noi suggeriremo argomenti, e sproni per traslatar Libri, o per altre simili fatiche, e facilmente concederemo loro la nostra compagnia, purchè ne facciano sperar qualche vantaggio colla loro Letteratura. Al mirar noi con virtuosa invidia altre Nazioni d'Europa, le quali coltivando sì fatti strumenti del sapere acquistano gloria di sapute, ed erudite, non potremo non accenderci ancor noi, per quanto si potrà, ad imitarle, e superarle in questa medesima impresa.

Tan-

Tanta è la copia degli studiosi delle Lettere umane, della Poesia, dell'Eloquenza, che con uguale facilità noi avremo nella nostra Lega persone d'Ottimo Gusto in essa, e potremo correggere il pessimo altrui. Dovranno dunque i nostri compagni e in pubblico, e in privato armar la voce, e le penne contro le bagattelle, i difetti, e vizj, a'quali è suggetta questa sorta di Lettere. Congiureransi tutti per abbattere gl'Idoli non ancor bene atterrati del Gusto cattivo, e co' loro Componimenti, e con la lor Critica, s'ingegneranno di affatto rimetter in piedi la vera, e purgata Arte del ben dire, e del Poetare. Ci pare che restino alla Poesia Italiana alcuni campi quasi intatti, nella coltura de'quali, e particolarmente ne'Componimenti per lo Teatro, possano i Poeti promettersi lode singolare. Aspettano similmente le Istorie, i Panegirici, e le Orazioni sacre, e profane soccorsi nuovi, cioè nuovi componimenti squisiti dall'Eloquenza migliore, e sopra tutto desidereremmo, che da qualche valente Letterato (e questi dovrebbe essere un de' più famosi, e veramente eloquenti Predicatori della nostra Italia) si rivedessero i conti al non ancora purgato, anzi talvolta infelicissimo gusto di molti sacri Oratori, esponendo le leggi vecchie, ma sempre nuove per molta gente, dell'Oratoria sacra, ed aggiungendo la correzione de' difetti moderni. L'Eloquenza, e la Poesia sono giardini, ove di leggieri spuntano erbe disutili, e maligne.

L'an-

L'andarle di mano in mano sbarbicando è una provvidenza necessaria, affinchè non crescano di sovverchio, e non affoghino le speranze migliori dell'agricoltura.

Nella Filosofia naturale è tuttavia sterminata la messe, a cui sono invitati i nostri Ingegni. Tra la seccaggine, e l'ostinata sofisticheria de' vecchi Peripatetici, e la forse smoderata, e sospetta audacia, o novità de' Moderni possono le menti acute ritrovar mille vie di giovare alla Fisica, e alla Verità, per la qual sola, e non per l'autorità de' Maestri, noi dobbiam sempre combattere. Senza scrupolo, per così dir, di coscienza, e senza offendere il tribunale del diritto giudizio, non possono già ora sostenersi tutte le sentenze d'Aristotele, nè adorarsi i difetti della sua Scuola, figliuoli però la maggior parte non di lui, ma de' suoi barbari Comentatori. Non perciò si vuol dispregiare Aristotele, siccome per lo contrario avvegnacchè ci paja, che ne' trovati della Moderna Filosofia più l'Intelletto s'appaghi, e sia meglio illuminata la Natura, non perciò vogliamo affatto canonizzare i Moderni, inventori anch'essi di qualche sogno, e forse talvolta abusanti l'utilissimo partito di dubitare (fuorchè trattandosi della Religione) d'ogni cosa. Gia si son fatte solenni critiche, e guerre alla dottrina delle vecchie, e delle nuove Scuole. L'effetto almeno in Italia ci fa vedere, che non s'è profittato abbastanza, durando moltissimi abusi, errori, e superfluità nelle Cattedre Filosofiche. Alla purgazion

zion dunque di queste ha seriamente da intendere la nostra Repubblica, screditando spezialmente, e perseguitando la Sofistica, e facendo in guisa che le Italiche Scuole non sieno più, come lo erano ne' secoli barbari, battaglie di parole, ma modesti Licei della Sapienza, e del Vero. Per questa cagione ancora bramiamo, che alla Logica, e alla Metafisica si taglino molte penne, acciocchè non facciano inutile pompa di sè stesse, vagando quà, e là senza verun profitto, ma fedelmente, e con pronta ubbidienza accompagnino la Mente nostra allo scoprimento della Verità. Riponiamo poscia le maggiori speranze della nostra gloria nella Filosofia, che appelliamo Sperimentale. L'attenta osservazione de gli effetti, e delle cagioni delle cose, i Cimenti, o vogliam dire gli Esperimenti nuovi, il ritrovar nuove Macchine, e mezzi per giugnere più da vicino a conoscere la fabbrica, le virtù, l' origine, gli artifizj occulti, la lega, o inimicizia, ed altre infinite qualità di tanti, e sì varj corpi della Natura, formanti il Mondo terreno, e celeste, moventisi, o privi di moto: sono quegli studj, che noi vorremmo principalmente coltivati da' nostri Filosofi, e che possono ajutati dal raziocinio porgere gran soccorso alla Storia della Natura. Quì dunque si debbono esercitar le nostre forze, quì proccurare di far cammino, perciocchè le sole speculazioni dell' Ingegno non son sempre bastevoli cannocchiali per raggiungere la verità delle cose Fisiche.

Segui-

Seguita dietro alla Natural Filosofia la Medicina, cioè la figliuola dietro alla Madre. Ha questa ne gli ultimi due secoli accresciute non poco le sue cognizioni, ed ha quasi dapertutto riformati gli abusi, o dall'antichità non assai dotta, o da i secoli barbari troppo ignoranti introdotti nel governo suo. Non è già (amiamo il vero) che per questo sieno divenute men frequenti di prima le malattie, o le morti, nè che gl'infermi sieno più felicemente, o con maggior prontezza curati di prima. Troppo è frale la natura, e ha da signoreggiare nel Mondo insino al fine de giorni questa gran torma di mali, che v' introdusse il primo Padre, e che noi vi conserviamo a gara coll' intemperanza de' Corpi, e dell'Anime. Egli non è perciò da maravigliarsi, perchè la Medicina sia così faconda, sì dotta, sì conoscente di tutti mali, e de'rimedj loro nelle sue Cattedre, ne' suoi libri, in una parola nella sua Teorica; e poi tanto priva, non già di parole, ma di fatti nella Pratica, e nella cura de gl' infermi, non sapendosi bene spesso accordar col bisogno de gl' infermi la gran dottrina de Medicanti. La debolezza, e incertezza de' lor soccorsi non nasce da loro, ma dall'infermità dell'Arte loro, alla quale Dio occultando le cagioni, e i rimedj de'mali non ha permesso forze maggiori sì per gastigo nostro, sì ancora affinchè non si gonfiasse l'umana superbia nel mirar tosto in sua mano il dare, o il ricevere la salute, o la vita de' Corpi.

Con

Con tuttociò oltre a molti altri beni, che può apportarci la Medicina, reputiamo non leggier benefizio il far sì che ella, se non può molto giovarci, non ci possa neppure molto nuocere, o col prolongare i malori più che non avrebbe fatto la sola Natura medicatrice di tutti i mali, o coll' accorciare prima del tempo la tela de' nostri giorni. Certo dalla moderna, o per dir meglio dalla purgata Medicina noi ci promettiamo, e non pochi soccorsi, e nessun pericolo. Laonde giusta cosa è, che i nostri Colleghi spendano le loro vigilie, e s'affatichino forte per illustrar sempre più quest'Arte, e per darle quella perfezione, che è possibile, con nuovi trovati, con innocenti sperienze, con accurate, e varie osservazioni, le quali quando anche non recassero giovamento a' Corpi umani, sempre serviranno a dilatare, e abbellire il Regno della Natural Filosofia. Non minori avanzamenti vorremmo che facessero le due ministre della Medicina, cioè la Cirugia, e la Notomia, alle quali benchè paja che poco possa aggiugnersi, tuttavia gli acuti Ingegni ci fanno sperare che si accrescerà qualche nuovo splendore.

Sarà ben raro, che noi ammettiamo nella Repubblica nostra i puri Legisti, servendo il lor sapere propriamente non alle Lettere, non all' Erudizione, ma al Foro solo. Nulladimeno a quegli, che si distingueranno dal Volgo de' Giurisprudenti col congiungere alla dottrina Legale l'Erudizione, e che con gli scritti loro sa-

pran

pran giovare alla propria ſcienza, offeriremo di buona voglia la noſtra unione, e i noſtri onori. Nel vero non è dirittamente uffizio noſtro, ma sì della Politica, l'ordinare, che ſi tolgano via mille difetti, che queſta Scienza, pura per sè ſteſſa nelle Scuole, incontra poi nella pratica de' Tribunali. Tuttavolta diciamo, che noi avremmo ſomma obbligazione, ma più ne dovrebbe aver la Repubblica Civile, a que' valentuomini, i quali tentaſſero la purgazione di tanti abuſi, di tante ſentenze comuni fra lor contrarie, di tanti Autori, che vagliono più ad avviluppare, che a decidere le quiſtioni, e in ſomma di tutti quegli oſtacoli, che rendono eterne le liti, e infiniti i proceſſi. Qualunque paja la difficultà, potrebbeſi da uomini d' Ingegno acuto, e di matura Prudenza trovar riparo al poco buon'uſo di Scienza sì neceſſaria, e ragguardevole; o col ridurre in un corpo ſolo tutte le ſentenze più fondate, che non deciſe chiaramente dalle Leggi, ma approvate dal conſenſo o de' Leggiſti più ſaggj, o de' Tribunali più famoſi, ſono ſparſe in mille differenti Libri, al qual corpo Legale potrebbono dare autorità i Principi noſtri; o coll' inſegnare la maniera di applicar le ſentenze generali a i caſi particolari, nel che per lo più una delle parti litiganti pecca, e i Giudici ſi trovano confuſi; o col dimoſtrare, quanto ſi ſcoſti l'uſo preſente del Foro dalle Leggi, e dagli Statuti giudizioſamente compoſti per isbrigar con preſtezza le liti; o in

o in somma col ritrovare alcun' altro spediente, che a noi ora non si para davanti, e forse ad alcuni di corta vista pare impossibile, e trovato ad altri dispiacerebbe, ma che da Ingegni maggiori, e non vinti dal guadagno potrà discoprirsi, vorrà insegnarsi, e pubblicarsi per liberare la Giurisprudenza dalla Sofistica, e da tutti quegli abusi, ond' ella è presentemente contaminata.

Un pregio ben raro hanno le Matematiche, cioè l' essere sempre feconde di bei trovati, e il potersi discoprire in esse ogni giorno paesi nuovi, e ricchezze non prima osservate, purchè la mente di chi le tratta sia capace di voli grandi. A memoria nostra è stato sensibile, ed illustre l' aumento, che queste han ricevuto dall' industria de' lor professori. Maggiore ancora lo speriamo da quella de' nostri Confederati, ove con ansietà, e coraggio vi s' immergano dentro. Ma vogliamo ben confessare con libertà, che quantunque noi altamente apprezziamo la Matematica puramente speculativa, e Metafisica, tuttavia ci par lieve il profitto da essa apportatoci, in paragone di quell' altro ch' ella ci reca, allorchè discende ad esser Pratica. A noi dunque piacerà maggiormente, chi facendo servire le Matematiche alla Filosofia, alla Medicina, e ad altri argomenti, coll' ajuto d' esse penetrerà in miniere finora incognite. E quante pellegrine, ed utili cose non può di giorno in giorno questa nobilissima Scienza ritro-

var nelle Mecaniche? quanto giovamento arrecarci nella Geometria, nella Nautica, nell' Optica, nelle fortificazioni o militari, o dell'acque? quali ornamenti nuovi, e comodità nell' Architettura? quale dilettazione nella Musica? In tutte queste parti dovrebbe la Matematica tentare avanzamenti, e scoperte nuove; e a tutte bramiamo che la Repubblica nostra ardentemente proccuri vantaggio con ostinate osservazioni, sperienze, ed invenzioni. Ma e che diremo noi dell' Astronomia, e della Geografia suddite anch' esse della Matematica, e cotanto giovevoli al Mondo? Notissimo è a ciascuno intendente, mancar tuttavia moltissimo alla perfezion di quest' ultima, e potersi continuamente osservar nell' altra nobilissime cifre non prima sapute, o pure ajutar mirabilmente le regole del Computo Ecclesiastico, siccome è accaduto ancora a i nostri tempi. Ben fortunata sarebbe la nostra Repubblica, se le venisse fatto di contribuere alla costituzione regolata (se pure è possibile) de i gradi delle Longitudini, o a determinar la vera situazione di tanti paesi o noti, o ignoti, che finor non sappiamo. Almeno sarà non difficile impresa a i nostri Colleghi, unendo le lor forze, ed osservazioni, lo scoprire, e stabilire in carta la giusta positura di tutta l' Italia, e ancor de' luoghi vicini. Questa onorevole fatica, in cui fosse diligentemente notato il sito di tutte le Città, e Castella più stimabili, de' lidi, monti, e fiumi, sarebbe dalla Repubbli-

blica nostra pagato con mille ringraziamenti, e lodi.

Ben ci dispiace assai, che la Filosofia Morale sia ormai divenuta un nome ignoto in alcune Città d'Italia. E pur questa è quella Scienza, che fu il principale oggetto, e pregio de gli antichi Filosofi, e che dovrebbe essere a noi pure Maestra della vita. Non crediamo già, che si possano aggiugnere ad essa molti lumi nuovi; ma si bene che se n'abbia da consigliare, e amplificar l'uso, e lo studio in Italia. Un'altra parte eziandio di questa Filosofia, che è molto men nota, vogliamo che s'illustri con attenzione, e si persuada. Ella consiste nella pratica della stessa Filosofia, nel commerzio civile de gli uomini, facendosi avvertire i caratteri diversi degli uomini, i lor diffetti, il ridicolo delle loro inclinazioni, ed azioni, acciocchè ce ne guardiamo; e insegnandoci le maniere più accorte, gentili, ed oneste di conversar con gli altri, le vie di farci amare, di ben regolar le nostre famiglie, e simili altre cose, che utilissime sono da sapersi, e da usarsi. Apprendendo noi cotali cose dalla lunga sperienza, e da molti errori nostri, meglio sarebbe che le imparassimo in breve tempo dall'Arte scritta, e non aspettassimo a saper vivere, quando è tempo di finir di vivere. Secondo il parere, e desiderio nostro, questi soli dovrebbono essere gli argomenti delle molte Accademie d'Italia, e allora diverrebbono utilissime queste adunanze, quando a gara vi si trattasse, ed esponesse con leggiadria tanto la

Scienza, quanto la Pratica de' Costumi. Al zelo de' nostri compagni raccomandiam per ora questo solo profitto, e bramiamo che lo persuadano ansiosamente, finchè meglio appaja, quall' altro miglior'uso possa farsi di simili Adunanze.

Passiamo alla Teologia, e dividendola in Dogmatica, Scolastica, Polemica, e Morale, primieramente diciamo, che avrebbono torto i Teologi Scolastici, e Morali, se s'adirassero contra di noi, in udir che affermiamo le loro Scuole bisognose di purgamento. Ma nel vero le tante inutili quistioni de' primi, la barbarie de' loro termini, e le strane loro opinioni, l'aver cotanto intralciata la gravità di questa divina Scienza colla profana Filosofia de' Gentili, e l'averne composta una spinosa continua Metafisica: al guardo più purgato de' saggj ragionevolmente pajono cose non sol poco lodevoli, ma degne di correzione. Confessano pure i più savj Cristiani, che un egual rimedio si dee all' intemperanza delle Opinioni sparsa nelle scritture di qualche professore dell' altra Teologia. Ci sarà dunque lecito bramare, che dalla Repubblica nostra s' imprenda la cura di riformar l' una, e l' altra di queste due Scienze, accennandone con moderata Critica gli abusi, proponendone, e persuadendone a tutto potere un più eccellente sistema. Ciò non sarà difficile, ove alla Scolastica si taglino tante frange, e filastrocche appiccatele da certi Comentatori barbari, ed ambiziosi, autori di contese,

più

più che di spositioni; e ove sempre si regoli il corso della Morale secondo la dottrina de' SS. Padri, de' Concilj, e de i Decreti della Sede Romaa, senza lasciare al corto nostro ingegno tanta libertà d' opinare, e decidere, e senza affettare nel tempo medesimo una soverchia severità, ed asprezza. Per nostro avviso gli esecutori di questo nobile disegno dovranno sperar non pochi rendimenti di grazie dalla Chiesa di Dio, e dalle buone Lettere, le quali anche in questa parte si raccomandano all' instituto della nostra Repubblica per essere da noi sovvenute, e migliorate.

Non han già bisogno d'essere purgate nella Chiesa Cattolica le altre due spezie della Teologia, cioè la Dogmatica, trattante le cose di Dio, e della sua Fede secondo i chiari insegnamenti della Sacra Scrittura, della Tradizione, de' Concilj, de' Pontificj Decreti, e de' SS. Patri, nè la Polemica trattante le controversie, che noi figliuoli della Santa Apostolica universal Religione abbiamo co' Gentili, ed Eretici. La vera Sposa di Cristo essendo sempre stata, e dovendo essere fino al fine de' secoli, giusta le promesse dello Sposo, tutta pura, e senza macchie, non può essere, per quel che riguarda la credenza sua, giammai bisognosa, e capace di riformazione. Adunque possono queste due nobilissime spezie di Teologia solamente illustrarsi, ed esteriormente crescere in bellezza, al che noi preghiamo vivamente i nostri Compagni che vogliano cooperare con tutte le loro forze. E perchè

 duran-

durando ancora l' imperio della Scolastica, ed essendo gli Eretici lontani da noi, o parendoci abbastanza confutati, la Dogmatica, e la Polemica non hanno in Italia tutti que' seguaci, e professori, che la lor beltà, ed utilità richiede: con preghiere ancor più ferventi sollecitiamo i nostri Collegati ad ampliarne, e persuaderne l' uso per quanto si può, in ogni Scuola, in ogni Accademia, e a tutte le persone Ecclesiastiche. Ci rallegreremo infinitamente, se vedremo compito questo nostro desiderio, e se nella Repubblica nostra si conteranno parecchi illustri coltivatori di questa Reina delle Scienze, necessaria cotanto alla Cattolica Chiesa.

Di quella, che noi precisamente appelliamo Erudizione, sia Sacra, sia Profana, è vastissimo il Mondo, son quasi immensi i confini. Diremo poco, se fra i suggetti della Profana andremo annoverando la cognizion delle Storie antiche colla loro Cronologia, e Geografia; lo studio di tanti, e diversi riti, sentimenti, e Numi de' popoli Idolatri, o pure delle Monete, o Medaglie, delle Iscrizioni, delle fabbriche, delle Statue, de' bassi rilievi, e altri arnesi, e reliquie dell'antichità, la notizia de' governi, de gl' Imperi, delle Repubbliche, delle Leggi, della milizia, delle guerre, e de' costumi de' secoli antichi; la conoscenza della lor Poesia, Filosofia, e delle altre Arti, o Scienze loro; de gli Scrittori, ed Eroi o favolosi, o veri; la correzione, ed illustrazione de' libri vecchj, e la perizia nelle Lingue o gia mor-

te,

te, o dell'Oriente. Tutti questi, ed altri argomenti, che divisi ancora in più minute spezie formano lo studio dell' Erudizione profana, sono da noi stimati, e lodati, quali più, quali meno, in chi li professa, e tratta con rara dottrina, e novità. Quanto fiorisse in Italia sì fatto studio nel secolo sedicesimo, non è ignoto a verun Letterato, ed esso riconosce da gl' Italiani il principal suo splendore. Giustissimo è pertanto, che dalla Repubblica nostra e si ripiglj, e con vigore si coltivi, e con premura si consiglj ad altrui, tentando nuove scoperte ne' lontani paesi dell' antichità, e ancor de' secoli barbari, ajutando gli studiosi all'intelligenza de' vecchj Scrittori, e conducendogli a rimirar facilmente, come con gli occhj proprj, l'antico Mondo.

Tanto più è da tenersi conto dell'Erudizione Profana, quanto più ella si fa servire ad illuminar la Sacra, cioè quell' Erudizione, a cui auguriamo fra noi un sommo accrescimento, e innumerabili professori, ed amanti. Non è essa men vasta, ed è certo di lunga mano più nobile, ed utile dell'altra. I soli preparamenti necessarj per ben'intendere, e sporre il solo Testamento vecchio, portano con seco un' incredibile, ed ampia ricolta d' Erudizione, qual'è il conoscere le Leggi sacre, e civili degli Ebrei, i riti de' sacrifizj, delle Feste, de' digiuni, de' Matrimonj, gli ordini diversi de' Sacerdoti, e Ministri del Tempio, il governo de' popoli, le maniere di misurare sì il tempo, come l'altre co-

C 4 se,

se, la Cronologia, la Topografia della Santa Città, e del Regno Giudaico, le vesti, le armi, le guerre, le opinioni, la Lingua, gli Autori, e l'autorità de' sacri Volumi, i libri de' Giudei antichi, o moderni, e mille altre simili cose. In questo primo studio dell' Erudizione pertinente alle sacre carte debbono impiegarsi gl'ingegni de' nostri Confederati, e in questo pubblicarsi Opere nuove, ed eccellenti. Qual più lodevole studio possiamo fare noi Cristiani, che intorno a que' libri, che son venuti dal Cielo, e contengono tanti ammaestramenti, e fondamenti della perfetta Religione di Cristo? E quanto più forte raccomanderemo noi poscia l' Erudizione spettante all' intelligenza, e sposizione del nuovo Testamento, che è il fonte più dovizioso, che s'abbia la nostra Fede? Nuovi lumi, nuovi soccorsi bramiamo che si apportino alle divine carte, non con superbia, o audacia, ma con rispetto, e sodezza di Letteratura, affinchè sempre più cresca la maestà, e la chiarezza di quel Volume, che può chiamarsi il solo libro de' Cristiani.

E' contenuto, o accennato il resto dell' Erudizione sacra nell' ampio corpo delle Istorie Ecclesiastiche. Le origini della Cristianità, le fondazioni, e successioni delle Chiese, de' Templi, de gli ordini Religiosi, le persecuzioni de' Tiranni, le vite, ed imprese de' Martiri, e de gli altri santi Campioni, Pontefici, e Scrittori della Fede, le Eresie, i Concilj, le Liturgie, o vogliam dire i sacri riti, e costumi, il Calendario,

dario, o il computo della Pasqua, la Gerarchia Ecclesiastica, il governo, e le leggi della Chiesa, l'illustrare, e il traslatare l'Opere de' SS. Padri, e mille altre cose di tal fatta, che noi passiamo sotto silenzio, sono gli oggetti della Sacra Erudizione Cristiana. Uno de' maggiori desiderj, che s' abbia la Repubblica nostra, si è che molti fra noi attendano a questa nobilissima, e divina parte di Letteratura, e che non si lasci veruna occasione, in cui non se ne mostri il pregio, non se ne persuada lo studio, accendendo l'animo de' giovani, e de gli studiosi al conseguimento d'essa. Ma quanto desideriamo, che se ne dilati la cultura, e che se ne gusti da ognuno, e massimamente da gli Ecclesiastici, il sapore, altrettanto dovrebbono i nostri compagni ingegnarsi d' illustrarla con Libri, ed argomenti nuovi, potendosi ben francamente dire, che in sì ricca miniera si possono tuttodì scoprir nuove gemme, e materia per acquistar nuova gloria.

Ed ecco il gran mare, che ci siam posti davanti a gli occhi, e che noi con tutto ciò non abbiamo sufficientemente descritto, essendoci ancora altre Arti, nelle quali si potrebbe sperar qualche avanzamento. Ora in un sì vasto pelago varj saranno e diversi i viaggj, che i nostri compagni imprenderanno, ma tutti saranno indirizzati ad un solo porto, cioè al profitto, alla riformazione, e all' aumento delle Buone Lettere. Se ci accaderà di compire felicemente in qualche maniera

sì lodevol navigazione; se per mezzo nostro si ammenderanno molti abusi, e difetti ora mischiati con le Scienze, e con l' Arti; e se ci venisse fatto d'accendere tanti altri felici, ma oziosi Ingegni d' Italia ad una virtuosissima gara, e carriera verso la gloria, onde crescesse l'amore, e lo splendore delle Lettere, e intanto, più gloriosa ne divenisse l'Italia; ben ricompensata ci parrebbe la cura, che noi abbiam preso di formar questa Repubblica, e lega, e oseremmo sperare che la stessa Italia, e i posteri nostri non dovessero poco ringraziarci, e lodarci per un disegno, che forse di giorno in giorno potrebbe crescere in forze, quando ancora crescesse la copia, e il soccorso de' Protettori. Di questi appunto noi passiamo a favellare nel seguente capitolo.

De' Protettori.

FRa i libri, che il primo Arconte commetterà da farsi a i nostri Colleghi, uno vogliam che sia quello, in cui si trattino da persona eruditissima insieme, e giudiziosissima le vere, o verisimili cagioni, per cui talora fioriscano, crescano, e si mantengano, talora manchino, e giacciano a terra tanto le Lettere, quanto gl' Ingegni, e il Buon Gusto, ed ora più in uno, che in un'altro paese. Questo Libro illustrato da un' attenta considerazione di tutti i Secoli passati, e di tutta l' Istoria Letteraria dovrà servire di uno specchio alla Repubblica nostra per andar da quì avanti

vanti di mano in mano osservando, da che nascessero i languori, o le cadute, che per avventura potessero accadere alle Lettere in Italia, e per tentare i rimedj. Ora noi c'immaginiamo, che in quel Libro, dappoichè si sarà favellato delle Guerre, delle invasioni de' Barbari, delle Tirannie de' Regnanti, della Povertà, e più di tutto dell'Ozio vile, e d'altri fieri nemici delle Lettere; come ancora dell' Emulazione, del disio della Gloria, o dell' Onore, del Bisogno, del Genio ad imparare, e della Dilettazione in esso, e d'altre cagioni incitanti gli uomini allo studio delle lettere, si conchiuderà finalmente che il fiorire, o il non fiorir delle Scienze, e dell' Arti, principalmente dipende dall'abbondanza, o dalla scarsità de' Mecenati. La speranza del Premio è la nutrice de gl' Ingegni, è il più possente stimolo alle famose imprese. Ne gli onori, ne' pubblici gradi, nella gloria, nell'accrescimento de gli agj della vita, e della fortuna, e in altre cose, può consistere questo Premio. Ma toltane la Gloria, chi meglio de' Mecenati può compartir questi Premj alla gente Letterata? In mano loro è il fonte delle ricompense in tal guisa, che senza l' influsso di sì benigni Pianeti non possono le Lettere pervenire ad una maestosa fecondità. Senza che, quand' anche da' soli sproni della Gloria fossero incitati a nobili carriere gl' Ingegni più robusti, e faticosi, la mancanza de' mezzi, e de gli ajuti bene spesso li può arrestare nel corso. O l'imperiosa Povertà fa loro

torcere il viaggio per altra parte al guadagno; o la mancanza de' Libri, delle Librerie, de' Maestri, de' Manuscritti, degli Osservatorj, e strumenti, dell' esercizio, e d'altre cose; o la poca, o niuna comodità di far viaggj, esperimenti, ed osservazioni, e di pubblicar le Opere fatte, o altri simili ostacoli, fan guerra a i bei disegni de' Letterati, e de gli amanti delle Lettere. A tutto ciò può mettere compenso la liberalità de' Mecenati, a i quali appunto concedette il Cielo tanti privilegj di ricchezze, e potenza, affinchè ne facessero buon'uso in prò de' popoli. E un sommo benefizio per l' appunto può venire a popoli dal coltivare, e aumentar l'Arti, e le Scienze. E che non faranno di grande, di famoso, e di giovevole gl' Ingegni nostri animati, ed incitati dalla speranza, e dal conseguimento de' premj, e ajutati nel cammin della gloria con tutti i necessarj soccorsi?

Avendo noi dunque parlato fin quì della Repubblica nostra, come di un Corpo, a cui dovrebbe dar principio il desiderio del pubblico Bene, e dell' Onor proprio, e della Gloria dell' Italia: evidentemente conosciamo, che esso non potrebbe nè crescere, nè conservarsi, quando non ci fosse chi gli desse alimenti, e forze, e stimoli per le operazioni, ch' esso ha da intraprendere da ora innanzi. Convien dunque cercare Protettori, e massimamente Principi, i quali non solamente e con autorità difendano, ma con liberalità nutriscano i coltivatori del Regno Letterario. Nostra

cura

cura sarebbe il mostrar loro le vie, per cui possano condur le Lettere ad un'alta riputazione, e se stessi all'immortalità del nome. Pregandoli noi, che degnino di accettar questo glorioso impiego, ci sarà facilissimo l'armar le nostre preghiere con tali argomenti, ch'eglino (stiamo quasi per dirlo) ci resteranno obbligati per avergliele offerto. Imperocchè trà le Virtù, onde gli ottimi Principi hanno da risplendere, una senza fallo delle prime si è la Protezion delle Lettere, ed è forse la più sicura per far passare a'secoli venturi il Nome loro eterno, e chiaro. Qualunque pregio acquistino essi, o abbian acquistato o per virtù Politiche, e Morali, o per lo valore, e per la fortuna dell'armi loro, non durerà incontro all'obblio, quando le Lettere col balsamo suo non ne conservino la memoria. Che se null'altra lode avessero i Principi, che quella d'essere Mecenati, potrebbono tuttavia comparire con abito maestoso nel Teatro della gloria, e stendere la lor fama per la Terra, e nel Tempo avvenire. Sicchè non sapremmo dire, se più utile, o più necessario sia a qualunque condizione di Principi questo Patrocinio delle Lettere, e de' Letterati; sappiamo bene, che nulla è più agevole di questo a i Regnanti, e che in mille spese, o pompe transitorie la magnificenza potrà ben'incantare l'ammirazione del volgo, ma non conseguire quel sussistente Onore, che può dar loro la sola promozion delle Scienze, e dell'Arti migliori.

Pen-

Pensano alcuni, che l'essere divisa l'Italia in tanti Principi non sia di poco danno alle Lettere, sì perchè son divisi ancora, e disuniti i migliori Ingegni, e sì perchè le ricchezze sparse in molti non lasciano agio a i Sovrani di esercitare la lor munificenza verso le persone Erudite, come si potrebbe da un solo padrone d'Italia. Ma noi per lo contrario vogliam credere fortuna, e non disaventura delle Lettere sì fatta divisione di Stati. Perocchè colla nostra Legge si possono congiungere tutti gl' Ingegni d'Italia, e in vece d'uno possiamo prometterci molti Mecenati; e ciascuno di questi, ove pur voglia, può incredibilmente ricompensar le genti studiose, e promovere gli studj; e laddove, se un solo padron d'Italia non fosse inclinato a questa lode, avrebbono i Letterati perduta ogni speranza di premio, ora essendo facilissimo, che almeno un de' Principi nostri favorisca l'avanzamento delle Lettere, dee sempre sperarsi felice riuscita a i nostri disegni. Ma noi non ci contenteremo d'un sol Mecenate; anzi bramiamo, che con ogni arte, preghiera, ed argomento si cerchi d'indurre tutti i Principi d'Italia ad essere protettori, e promotori della Repubblica nostra. Con esso loro noi partiremo l'eredità della Gloria, mentre non men da' sudori nostri, che dalla lor munificenza, ed autorità riconosceran le Lettere qualunque progresso elle facciano.

E già noi ci congratuliamo colla nostra sorte, di mirare cinque Mecenati sublimi nel Sommo vivente Pontefice CLEMEN-

TE

TE XI. nella Sereniſſima REPUBBLICA VENETA, nell' A. R. di COSIMO III. G. D. di Toſcana, e ne' Sereniſſimi RINALDO I. Duca di Modena, e FRANCESCO I. Duca di Parma, i quali volgendo gli occhj alle ſuppliche delle Lettere, a i deſiderj, e diſegni della Repubblica noſtra, ci fanno ſperar tutti quegl'influſſi di grazie, onde ha biſogno l'oneſtiſſima sì, ma arditiſſima noſtra idea. Nè dovevamo noi ſperar meno dal Santiſſimo Regnante Pontefice. Egli e come Capo viſibile della Chieſa di Dio, deve, e come Principe grande, può, e come Letterato egli ſteſſo celebre per l'erudizione ſua, dee voler proteggere, ampliare, e premiar le Lettere. In tempo più fortunato, e ſotto padre migliore non potea cadere la ſpiritoſa unione della Repubblica noſtra. Così piaccia all'eterno Dio di lungamente conſervar quaggiù per benefizio della Chieſa ſua, dell'Italia, e delle Lettere un sì propizio Pianeta, nello ſplendor del quale ſon riposte le noſtre più vive ſperanze. E che non dobbiamo noi parimente prometterci dalla Sereniſſima Repubblica di Venezia? Dote ereditaria di quei graviſſimi Senatori non è la ſola saviezza. Anche la Letteratura è lor proprio pregio, e dura già da più ſecoli per cura d'eſſi lo ſplendore dell'Univerſità di Padova, gareggiando tutti nel premiare, e nell'eleggere i più riguardevoli profeſſori delle Scienze, e dell'Arti. Converrebbe poſcia che foſſe ben foreſtiero nell'Iſtoria Letteraria, chi non ſapeſſe, che un Coſimo de'

Medi-

Medici il grande, un Lorenzo , un Leone X. sono statinon men famosi per mille rare imprese, che per la cura delle Lettere, e per aver favoreggiato la gente Scienziata. Si diramò lo stesso nobile genio degli Antenati ne' posteri gloriosi della Casa de' Medici; e se le Lettere furono resuscitate in Italia da quegli, vi furono ancor sempre conservate con riputazione da questi. Quanto in prò d'esse a nostri giorni ha operato il Cardinal Leopoldo, ed opera tuttavia l'A.R. di Cosimo III. G.D. massimamente nell'Università di Pisa, basta a farci intendere, che sotto la sua protezione hanno le Scienze, e l'Arti da sperar non ordinarie fortune. Finchè avrà vita il Mondo, sia pur certa di dover vivere la fama della Serenissima Casa da Este, per aver tanto fin ora protette le Lettere. All'ombra d'essa fiorirono quasi tutti i più illustri Poeti della nostra Italia , oltre a tanti altri Eruditi, che in ogni tempo ella invitò co i premj, incitò con gli onori al cammino della Virtù , e della Gloria , Non essendo già nel Serenissimo Rinaldo I. Duca di Modena minore la generosità, o il buon talento verso i Letterati , che bei vantaggj non dobbiamo noi sperare , quando anch' egli imprenda la protezione della nostra Lega? Altrettanto ancora speriamo dalla benignità del Serenissimo Francesco I. Duca di Parma. E dalla propria virtù, e dall'esempio di Paolo III. e di tanti altri suoi Antenati protettori della gente dotta , anch' egli trarrà argomen-

menti continui di ſecondare i diſegni da noi preſi.

Per ora dunque ſi propone di prendere queſti cinque Sovrani per noſtri perpetui Protettori, volendo ſperare, che ancora ne'lor Succeſſori durerà la ſteſſa magnanima volontà di proteggerci. Sarà un d'eſſi, col titolo di Gran Protettore, primo Capo, e Regolatore della Repubblica noſtra, ſenza però pregiudicare alla da noi ſtabilita autorità del primo Arconte, e de gli altri Colleghi. Noi ſupplicheremo la Santità di N.S. a volerſi degnare prima di tutti di accettar queſto grado, il quale non durerà più di tre anni. Dopo Sua Santità ſucceſſivamente, e regolatamente per lo ſpazio ognun di tre anni ſaranno Gran Protettori noſtri la Repubblica Veneta, il Gran Duca, il Duca di Modena, e il Duca di Parma. Finito il corſo di quindici anni ritornerà di nuovo la Gran Protezione al Sommo Pontefice, e poſcia a i ſuddetti Principi con l'ordine medeſimo. Eleggeranno i Gran Protettori un Miniſtro (dovrebb'eſſer queſti de'più eruditi, e inclinati alla promozion delle Lettere) per Vicegerente loro, a cui ſi darà nome (ſe così parrà bene) di Vicegran Protettore. Con queſto Miniſtro, o pure direttamente col Gran Protettore il primo Arconte della Repubblica tratterà gli affari occorrenti nel ſuo governo; e perciò loderemo l'eleggere primo Arconte chi ha la fortuna d'eſſere vicino non alla perſona ſolamente, ma alla grazia ancora di quel Principe, affin-

finchè più agevolmente s' introducano le preghiere, e si ricevano i comandamenti. Dovrà il Gran-Protettore futuro dentro un' anno, avanti il principio del suo sublime Ministero, nominar quattro Arconti, acciocchè prima del fine dell' anno possa la Repubblica eleggere da quel quadernario un primo Arconte. In caso di discordia, o d'eguaglianza di voti nell' eleggerlo, il Gran Protettor nominerà nel primo caso chi a lui piacerà de i quattro, e nel secondo uno de gli uguali ne' voti. Per via del primo Arconte comunicherà il Gran Protettore i suoi ordini a tutto il corpo della Repubblica.

La somma Venerazione da noi dovuta al supremo Protettor non dovrà punto scemar quella, che nel medesimo tempo mostreremo a gli altri quattro Protettori perpetui. Ancor questi saran da noi altamente rispettati, come Capi, e Padri della nostra Repubblica, e studieremo di onorarli in varie guise. Bramiamo, che sia fra loro una virtuosa gara in beneficar le Lettere, e spezialmente ne i tre anni del loro gran Patrocinio. A nome della Repubblica si dovrà sul principio d'ogni anno tessere un'Orazione al Gran Protettore, in cui l' eloquenza s' impieghi tanto in far a lui un Panegirico modesto, e senza adulazione, quanto in esporre l' utilità, i pregj, i bisogni della nostra Lega, e l' incredibile, ed onesta gloria de' Principi Mecenati. Un'altra Orazione ancora si farà in ringraziamento al medesimo, quando egli dopo

i tre

i tre anni deporrà in altrui mano il governo. Tutte e quattro queste Orazioni si dovran di mano in mano dare alla luce a nome della Repubblica. Secondo le occasioni, e i consiglj della prudenza potrà, e dovrà il primo Arconte ordinare a valenti Poeti, che onorino anch' essi co' lor versi il Gran Protettore. Qualche Libro ancora indispensabilmente si andrà dedicando al medesimo da gli Arconti, siccome parrà più opportuno al primo Arconte; ed altri Libri si dedicheranno a gli altri quattro Protettori, attestando in tutti l' obbligazione, che loro professa la nostra Repubblica. Non si stamperà Libro, in cui, quando acconciamente si possa, non si faccia entrare con qualche lode il nome del Gran Protettore di quel tempo, ed una copia d' esso dovrà pure a lui presentarsi per mezzo del primo Arconte, acciocchè apparisca presso di lui il frutto de' suoi vitali influssi. Oltre a ciò sarà cura non solo del primo Arconte, ma di tutti gli altri Colleghi il rappresentare, se'l potranno con grazia, ed opportunità, a i Protettori ciò, che eglino far potrebbono comodamente in prò delle Lettere. Egli è ancor necessario, che il Gran Protettore abbia l' incomodo lieve di pagar quelle non grandi spese, che occorreranno per la stampa delle mentovate Orazioni, o d' altri Componimenti, avvisi, e decreti, che si pubblicheranno a nome della Repubblica, o per altri bisogni dell'ufizio del Segretario nostro.

Ma quantunque la forte Protezione de'

cin-

cinque mentovati Principi, anzi d'un solo d'essi, da noi si confessi affatto bastevole per sostenere, e accrescere il Regno delle Lettere, tuttavia sarà scusabile la nostra insaziabilità, se brameremo ancor maggiore il numero de' Protettori. Più facilmente potremo compire la nostra navigazione, quando più venti s'accordino a guidarci in porto, e quando al cessar dell'uno sia pronto il soccorso de gli altri. Il perchè a noi sembrerà ben fatto il proccurare, che altri Signori d'Italia, che Cardinali, Vescovi, e Cavalieri si movano a proteggerci, e gareggino tra loro in essere nostri Mecenati. Nel Catalogo, ed Ordine de' Protettori noi riporremo ancor questi, e saranno da noi chiamati solamente Protettori, o Promotori, per distinguerli da i cinque Principi suddetti, a i quali soli abbiam dato nome di Protettori perpetui, e riserbata la gran Protezione. Aumentandosi la copia de' Mecenati, e aggregandosi all'Ordine de' Protettori altri Principi sovrani, non sarà a noi difficile il trovar titoli, gradi, ed onori di distinzione per soddisfare alla sublimità d'alcuni, e alla munificenza de gli altri. Nostra cura dunque continuamente sarà non tanto il promovere secondo la possa, e la vocazion di ciascuno, l'Arti, e le Scienze, quanto il provveder queste, e noi altri di Avvocati generosi, che amino la vera Gloria, e l'avanzamento delle Lettere, e vogliano, e possano con la loro liberalità ajutar l'impotenza, e povertà di molti Letterati. E ciò sia detto per ora de' Protettori.

Altri Disegni.

AFfinchè s'animi coll'esempio l'Italia, e si tramandi a i posteri la memoria d'un'impresa, la quale speriamo, che abbia da esser felice, commetterà il primo Arconte ad uno de' nostri Colleghi il fare l'Istoria della Repubblica nostra, incominciando dall'origine, ed instituzione sua, e raccontando lo stato presente delle Lettere, e di mano in mano il loro profitto, ed accrescimento, le questioni svegliate, le Accademie, Università instituite, o migliorate, e simili altre cose. Quivi la gratitudine esprimerà con lode sincera, non punto guasta dall'adulazione, i varj benefizj fatti da i Protettori perpetui, e da qualunque altro Mecenate alle Arti, alle Scienze, e a i lor Professori. Vi si dovrà pure dar conto di tutti i Libri, che si produrranno da i Collegiati, guardandosi l'Istorico di farne Panegirici di sua testa, per non mettersi a pericolo d'offendere talvolta la Verità, e per non dispiacere ad altri, che credessero (benchè poco fondatamente) d'aver diritto a lodi eguali. Toccherà eziandio al medesimo Istorico il peso di scrivere una Vita compendiosa, e talvolta ancora, secondo il merito, prolissa di tutti i nostri compagni, che egli però non darà alla luce, vivendo essi, ma sì dopo la morte loro, conservando la memoria delle azioni di chi già coi suoi Libri avrà acquistato dominio ne'

regni

regni dell' immortalità. Ad ogni terzo anno crediamo, che sarà bene pubblicar così fatta Istoria.

Ci sono alcuni Ingegni di natura acutissimi, che discoprono assaissime prede, benchè o per difetto di Volontà, o per debolezza di forze, o per altri impedimenti non le possano, o non le vogliano poi raggiungere. Veggono alcuni, che in certe Scienze, ed Arti mancano molti Trattati, e si potrebbero in esse compor varj Libri necessarj, utilissimi, e gloriosi. Quando per avventura s' accorgessero di non poter' essi mandare ad esecuzione l' idea di tai Libri, noi non istimeremmo un leggier benefizio, s' eglino generosamente ne comunicassero il titolo, il suggetto, l' abbozzo al primo Arconte, acciocchè questi facendone parte a tutti gli altri compagni, cercasse, e ritrovasse un più pronto esecutore dell' Opere concepute. Non può dirsi, quanto giovamento potrebbe recarsi ad alcuni Ingegni, robusti bensì nell' operare, imitare, ed aggiungere, ma infelici nell' inventare, e pigrissimi nel concepir fabbriche suntuose di prima pianta. Mirato ch' essi avessero il solo disegno inventato dall' altrui fecondità, riuscirebbe loro dipoi agevole il fornirlo. Ancora un Catalogo de' migliori Libri dell' antichità perduti, o altre liste di buoni Libri finti eziandio da' moderni, ajuterebbono di molto la sterilità d' alcuni, i quali non giovano alle Lettere a proporzione del loro sapere, e della

la loro abilità, perchè non si presenta davanti a i lor' occhj suggetto nuovo per trattarlo; o benchè ne scoprano alcuno, pure non ne sanno trovare i migliori. Economia più tosto che avarizia parrebbe, che dovesse essere il comunicare alla sola Repubblica simili idee, titoli, e progetti di Libri, e il ristringerne tra noi altri la notizia, affinchè a noi soli toccasse un giorno la gloria d'averli eseguiti.

Altrove s'è detto, potersi far buon'uso di tante Accademie, e Adunanze d'Italia, le quali ora più non servono, che ad un poco di pompa, e a spacciar in pubblico talvolta quattro sterili versetti. Come possa trarsene maggior profitto e per gli Accademici, e per gli Uditori, dovrà ciascun di noi seriamente pensarvi, e significarne il suo avviso al primo Arconte. S' eleggerà il migliore, e si proporrà dipoi alla gente studiosa. Se pur fosse possibile il rimediare a molti disordini delle nostre Stamperie, crediamo che non ci avremmo da pentire della cura in ciò posta. Lo stampar tante cose inutili, sciocche, e di pessimo sapore; tanti componimenti, e versi, che muovono o il riso, o la compassione; il ristampar Libri, che meritavano di non vedere nè pur la prima volta la luce; il non adoperar più valenti correttori, e buone carte, come già costumavasi; ed altre simili cose, per nostra opinione han fatto perdere il credito a molte Botteghe, e nociuto non poco alle Lettere. Non è di poco momento questo punto, e se gli

Stam-

Stampatori volessero sempre consigliarsi con uomini dotti, e giudiziosi, certo è che stamperebbono solamente, o ristamperebbono Libri utili, e buoni, e questi con diligenza, e nobiltà. Il solo vil guadagno (è vero) sempre è la lor tramontana, ma vogliam promettere ad essi, che anche operando così non diverrà minore il loro vantaggio, e certo crescerà il credito, e la riputazione delle loro stampe.

Non v'ha persona, che non conosca l' utile apportatoci da i Giornali de' Letterati. L' Italia assai lentamente, e meschinamente va ora soddisfacendo al bisogno di questa impresa. Converrà pertanto destinar' una, o più persone provvedute di grande Erudizione, e di non minor discernimento, che abbiano la cura, e la gloria di riferire di mese in mese, o d'anno in anno tutti i Libri nuovi sì nostri, come stranieri, che veramente si conoscano degni della notizia comune. Alla magnificenza de' Protettori potrebbe ricorrersi per aver facilmente gran copia di questi Libri, e alle leggi del buon Gusto per farne senza passione, e con giudizio gli estratti. Sarebbe parimente nostro desiderio, che si attendesse ad aumentar le Biblioteche o pubbliche, o private di Libri scelti, e di squisite edizioni; che si arricchissero maggiormente i gabinetti di Medaglie, e di altre Antichità; che si unissero a tutto potere Codici Manuscritti di varie Lingue; e che questi poi non si la-

sciaſ-

sciassero in preda alla polvere, ma servissero al buon genio di tutti gli Eruditi.

Ma più d'ogni altra cosa è da considerare, quanto grande utilità potrebbe a noi venire dallo ristabilirsi nelle Scuole di tutti i Religiosi dediti allo studio il Buon Gusto. Se l'Ingegno di tante persone, che hanno rinunziato al Mondo per servir Dio, si rivolgesse, come l'onestà, e l'instituto loro chiede, ancora a coltivar le Scienze, e l'Arti; o se quei, che già le coltivano, prendessero miglior cammino: chi non vede che a dismisura potrebbono crescere i frutti, e compiersi i disegni della Repubblica nostra? Adunque ci par necessario il ben divisar le maniere più proprie di svegliar gli oziosi, d'incitare i pigri, e di condurre in sentier più glorioso i traviati; ed occorrendo, appoggeremo ancora questo affare alla sovrana autorità, e alla rara prudenza del regnante Pontefice, a cui anche in questo spereremo, che le nostre riverenti suppliche non saranno discare. Finalmente molto importa anche alla Chiesa di Dio l'avere i suoi Religiosi non meno ferventi per la Pietà, che riguardevoli per lo studio delle Lettere migliori.

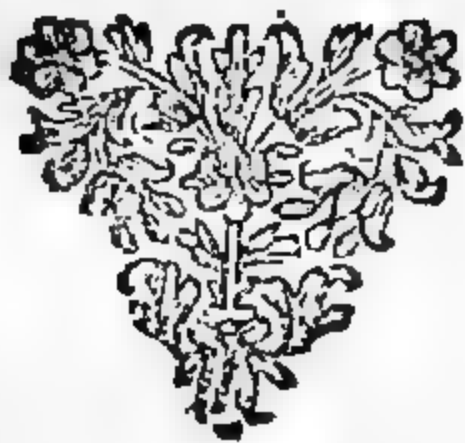
Dispiacendoci forte il rimirar le già più celebri Università dell'Italia cadute non poco dal posto di Gloria, ch'esse occupavano, degnamente impiegheremo i nostri pensieri nel cercar le cagioni di queste metamorfosi; e nel suggerir le vie di rimetterle, seppure è possibile, in fiore. Porremo anche mano a correggere alcuni abusi

delle pubbliche Scuole; ove si permette a i discepoli o troppo giovani, o troppo frettolosi il passare dall' una all'altra Disciplina, salutando più tosto, che imparando le Scienze; ove non s' insegnano col metodo migliore le Arti Liberali, nè si spende utilmente il tempo degli studj; ove l' alloro Dottorale, troppo ora avvilito, non al solo Sapere si dà in premio, ma comunemente si vende alle auree raccomandazioni. Almeno quanto per noi si può cercheremo di mostrar le forme più sicure, ed acconce per ammaestrar la gioventù studiosa, per restituir l' onore alle Scuole, e per distinguere il merito dal titolo solo d' uomo Letterato, e dotto.

Una poi delle cose, che sommamente s' hanno da proccurare nella Repubblica nostra, si è la concordia degli animi. Questa potrà esser la madre della nostra Lega: ha anche da esserne la nodrice. Guai se l' Invidia, se il Dispregio, se le Inimicizie entreranno a svegliar sedizioni, e guerre fra le membra vere di questo Corpo ideale. Guai se i figliuoli solamente penseranno al comodo, e all' utilità privata, e non nel medesimo tempo anche al pubblico profitto della Madre. Ciascuno di noi, ma principalmente i Ministri della Repubblica, dovranno usare ogni sforzo per conservare questa necessaria armonia, e opprimere qualunque discordia si svegliasse nel nostro commerzio. E contuttociò noi non permetteremo solamente, ma loderemo ancora, che fra noi s' accendano, e bollano certe gare, e contese puramente Letterarie, che hanno per oggetto loro il solo profitto del-

le

le Lettere, non la disunione degli animi. Manifesto è, che in simili oneste dissensioni agguzzandosi più gl' Ingegni, agitandosi maggiormente gli spiriti dell' Intelletto nella ricerca delle Ragioni, e del Vero, questo più agevolmente vien tratto alla luce con benefizio del pubblico. Lecite perciò, utili, e lodevoli saran tra di noi le Critiche, le Censure, le Controversie; ma si vorrà serbar sempre nel bollor d' esse la Carità Cristiana, e la moderazione propria d' Uomini onorati, e gentili. Nelle sentenze, non ne' cuori, ha da permettersi la guerra. Ha da regnar l' emulazione virtuosa, non l' odio bestiale, non l' Invidia mal nata, non la vile Maledicenza. In tal guisa crescerà l' Imperio delle Scienze, e dell' Arti con riputazione de' Letterati, con universale vantaggio.

2. Aprile 1703.

INTRODUZIONE ALL'OPERA

DEL

PRITANIO,

Cioè la Teorica

DEL BUON GUSTO

Di Bernardo Trevisano P.V.

ITORNA a farsi sentire il nostro Lamindo Pritanio, nè io voglio più nascondere la parte, che seco professo, nè occultare quella, che mi prendo nell'esporre i suoi sentimenti. Prima non osai di far tale dichiarazione, perchè avvanzandosi egli a propor massime di governo, concepii qualche sospetto, che potesse esser pericoloso, e per la materia, ed altresì per la novità. Ora però, che mi assicuro essere i suoi pensieri da molti non male accolti, e da tutti conosciuti per innocenti; Ora, che non più tratta aforismi di stato, ma versa solo in riflessioni dirette ad avvantaggiare le buone lettere nell'Italia, non più ho riguardo di pubblicarmi seco lui interessato, o di conspirare nella lodevole sua intenzione.

Cre-

Credo meritar solo lode colui, che in un vasto campo, da varj, ed ingannevoli sentieri interrotto, s'applica ad accennare qual sia tra'medesimi il più agevole, e il più sicuro. Egli risparmia co'suoi passi l'altrui fatiche, e col proprio disinganno avvertisce l' altrui attenzione. Che il Pritanio si muova poscia solo con questo fine, e che non ad altro tenda questa sua faticosa operetta, se non a far conoscere a coloro, che cercano avanzarsi per le strade pur troppo dubbie, e confuse nello studio delle Scienze, e dell' Arti, quale sia il migliore cammino, o almeno quello, che non tradisce, io suppongo possa persuadersene ognuno, non dirò, che legga l'intiero di questo brieve volume, ma che ne osservi il titolo solo, in cui è segnato il termine di BUON GUSTO. Questo è un termine a tutti noto: Nondimeno perchè non tutti, mi persuado, che giungano a comprendere l' intiera sua forza, o a distinguere le condizioni, ch' egli suppone; per tanto non credo inutile, che preceda alla Pratica, che il Pritanio nelle sue Riflessioni ci espone, una breve Teorica, che in generale dimostri ciò ch' egli sia, e i modi, ch'è d'uopo di praticare per conseguirlo.

Allorchè la tracotanza dell'uomo, resa contumace al Divino precetto, cercò nella cognizione del bene, e del male il sapere, miseramente il perdette. Conosceva nel suo primo stato felice con pure, ed assolute nozioni il Vero ed il Bene reale, e contemplando l' Ipostasi d' entrambi nell'

essere incircoscritto d'Iddio, conosceva nello stesso l'essere delle cose verificato, e raccolto. Ingombro di spezie contaminate, ed impure, dovette contemplar nelle cose il riverbero degli attributi Divini, e dovette col mezzo di congetture fallaci, e di comparazioni dubbiose investigare il modo, con cui, mediante gl'istessi attributi, le cose fossero ciò, che sono, e dal non essere fossero con caratteri, e proprietà particolari distinte. Quindi incominciò a dar nome di vero alla conformità attuale degli oggetti coll'immagine, che de' medesimi concepiva, non al concetto ineffabile, ed assoluto del Creatore. Si avanzò a circoscrivere come Bene, non più la comunicazione, che hanno col Creatore le cose, ma la relazione, che le cose possono avere coll'esser suo.

Conservò dunque l'uomo, quasi retaggio della prima sua Nobiltà l'inclinazione incessante a questi due grandi attributi, che dicemmo, di Vero, e di Bene; ma ne perdette in gran parte il buon'uso, per gli equivoci, da cui restò tale inclinazione insidiata, e perche mancò ad esso l'abilità di conoscerli. Questi due gran predicati di Vero, e di Bene sono nella Natura così essenziali, e trascendenti, che possono riceversi con infiniti riguardi, e per l'infinite relazioni, che possono avere alle Cose, e per le disposizioni, con le quali s'adattano alle Persone. Di quì nasce, ch'egli è posto in un pericolo evidente, e continuo di restar deluso dall'apparenze, o ricevendo, come Bene assoluto, quello, che non è tale, se non per solo accidente, e riguar-

guardo a qualche particolare soggetto; o considerando per assoluta Verità quella, che non può dirsi tale, se non in parte. Incontra l'Uomo poscia nel pericolo, e cade, perche non ben conosce l'Errore, nè lo conosce per questi due gran difetti; L'uno è la mancanza di quelle similitudini, con le quali praticando il confronto si avanza nel raziocinio; L'altro, dice il dotto Cardinale di Cusa, è *infirmitas gustus*, la quale *rationem seducit*.

E' inseparabile dall'umana Natura il primo de' sopraddetti difetti, nè altra scuola può insegnare a proccurarci il riparo, se non quella, che diciamo Ascetica, e dello spirito. Essa per la via purgativa può abilitarci all'illuminazioni, e alla grazia; La grazia co' suoi influssi integranti può supplire alle nostre mancanze. Al secondo può rimediare la nostra attenzione, se sollecita manterrà nel suo stato incommutabile la Ragione; se attenta proccurerà, che sempre stieno vigorosi in lei que' principj di Virtù innata, che ad ogni uomo Iddio Signore ha concesso; se finalmente cercherà di stabilire in noi un sentimento, che sempre goda di conformarsi a quanto la Ragione acconsente.

Tal sentimento così bene accordato, e disposto, chiamarono alcuni un'armonia dell'Ingegno; Altri dissero, che fosse il Giudizio, regolato però dall' Arte; Certi una squisitezza di genio; Ma gli Spagnuoli più d'ogni altro nella Metafora perspicaci, l'espressero con questo Laconismo facondo, Buon Gusto.

Il gusto, realmente parlando è un affezione, che nasce in noi dall'impressione, che ricevono i nostri sensorj da gli oggetti, oppure dalle immagini, ch' essi tramandano. E'inganno di molti, ch'egli si verifichi in un solo de'sensorj medesimi, e che si fermi nella categoria d'un solo de'sentimenti. Tanto è universale in ognuno, quanto è certo, che ognuno da tali impressioni è promosso. Tanto è a tutti comune; quanto si può dir con ragione, ch'egli nel senso comune si fermi. E' vero, che s'arroga questo nome la sensazione, che nelle nostre fauci è da' cibi, o liquori prodotta; Ma pure è anche vero, che siccome le particelle, che compongono i liquori, e i cibi variamente penetrando le porosità della lingua, ed altresì del palato, variamente pungono i nervi che per le parti medesime si diramano, e con questo variamente rispingendo lo spirito, che in essi scorre, fan che l'atto di sentire, o grato, o dispiacevole in noi ridondi. Così le spezie d'un'oggetto reale oppur finto, giunte al nostr' occhio portano eguali impressioni, e promuovono eguali effetti, o di piacere, o di noja, secondo le lor proporzioni. Così le impressioni discordanti, o accordate de' tuoni ne promuovon nel nostro udito: e così finalmente a misura dell' impressioni suddette ne nascono negli altri sensorj. Or se realmente per tutto questo può dirsi il Gusto quell'affezione, che nasce nel nostro senso comune dalle sensazioni, che i nostri organi variamente van concependo; Se buon

Gusto, parlando con proprietà, dee ragionevolmente chiamarsi quella perfetta disposizione del medesimo senso nell'apprender gli oggetti quali essi sono, e nel distinguer le loro spezie con tutte le sue proporzioni; Dunque usando un giudizioso traslato, si potrà dir Gusto il primo concetto, che forma la Mente nel ricevere le spezie, che dalle parti esteriori a lei giungono; BUON GUSTO la disposizione, che hà di riceverle nel loro vero essere, e l'abito, che in lei vive di misurarle sempre col Vero, e di accordarle sempre col Bene.

Questo Buon Gusto del senso veramente in gran parte dipende dalla Natura, essendochè la perfezione degli organi, il temperamento degli umori, e la disposizione de' sughi, sono cose tutte, che mantengono i sensorj incontaminati, e nella loro fervida abilità. Nondimeno l'Arte può assai suffragargli, o levando a' sensorj medesimi ciò, che è loro d'impedimento, o ajutando quelle parti, che in essi promuovon le operazioni. Anzi la Ragione o la Mente stessa, non possiamo negare, che non operi in vantaggio del sopraddetto Buon Gusto de' sensi, introducendo con le sue applicazioni una ragionevole consuetudine, che rimuova gli errori d'una fortuita apprensione. Non vediamo noi, che quegli, che da fanciulli godevano di un dolce snervato, fatti adulti, più aggradiscono l'aromatico, ed il piccante? Non osserviamo, che taluno inesperto nella pittura si compiace della sola vivacità de'

colori, ma poi fatto nella stessa intendente, cerca disegno corretto, accordamento di lumi, forza di sbattimenti, esattezza di prospettiva? Non si conosce alla fine, che l'orecchie indotte del volgo si rallegrano al solletico d'irregolari cadenze, mentre l'altre di chi è nella Musica addottrinato, solo godono delle consonanze de' tuoni, della forza del contrappunto, dell'enarmoniche proporzioni? Ma se la Mente giunge sino a riformare il Buon Gusto de' sensi; se può correggere le disposizioni, ed abitudini de' sensorj; quanto più potrà dar legge, e forma migliore a quel Gusto, che in lei riconosce, rendendo sempre più disposta al medesimo ognuna delle proprie Potenze?

Come il Gusto, ed il Buon Gusto del senso, sebbene in quella recondita parte, che senso comune appelliamo, si ferma, tuttavia dimostra altresì di continuo i suoi effetti rispettivamente in ognuno de' suddetti sentimenti particolari; Così ancora, abbenchè il Buon Gusto della Mente nella più sublime parte della stessa le sue radici abbarbicate mantenga, pure in ciascheduna delle sue potenze sempre mai germoglia, e fiorisce. Queste possono anzi paragonarsi a' sopraddetti sensorj, o seguendo l'allegoria animosa, possono cangiar nome con esso loro. La Memoria può dirsi l'orecchia dell'Anima, come l'orecchia la memoria de' sensi; L'Intelletto l'occhio della Mente, come l'occhio l'Intelletto del Corpo; La Volontà bocca della Ragione, come la bocca Volontà di questo materiale composto. Tutte le Potenze medesime han-

hanno il carattere distinto delle lor proprietà, per lo quale son portate a distinte funzioni, come i sensorj hanno quello delle loro disposizioni, per cui giungono all' adempimento delle proprie incombenze. Diversamente però, e dalle Potenze, e da' sensorj le parti loro si trattano, perche questi dagli umori, che nutriscono il Corpo, quelle dalle spezie, che concorrono a provvedere la Mente, ricevono or suffragio, or impedimento; E siccome regolando gli umori, possono avvalorarsi i sensorj, così ordinando con armoniosa disposizione le spezie, possono suffragarsi in più modi le nostre Potenze.

L' Arte adunque, che ora noi proponiamo, sarà diretta ad instruir le nostre Potenze, come possano disporre, e trattare le spezie a loro soggette, per formare un concetto, sempre diretto al Vero, e sempre accordato col Bene; Come possano valersi delle medesime; in quali casi, in quai tempi, con quali misure; Poichè tali distinzioni segnano una ragionevole opportunità d' operare; la quale rispetto al costume, è Prudenza, e riguardo alle cognizioni, è Buon Gusto.

Tutta l' Arte però del Buon Gusto a tre cose, secondo me, si riduce; e credo, che queste la Mente abbia necessità indispensabile di stabilirle nelle proprie Potenze, e in vantaggio delle medesime.

I. Che queste principali Potenze si dispongano in guisa tale, che faccia ciascuna le parti, che ad essa appartengono, nè si arroghi le funzioni dell' altre.

II. Che tutte proccurino di trattenere in di-

sciplina, e moderazione quelle Facoltà subalterne, che a loro servono, come ministre, ed ancelle.

III. Che mantengano in divozione, e soggette alcune tumultuanti affezioni, che spesso osano dimostrarsi contumaci a' loro comandi, anzi insidiare la medesima lor dignità.

I.

E' così necessario, che ciascheduna delle nostre Potenze faccia opportunamente quella parte, che ad essa appartiene, quanto è d'uopo, che i nostri sensorj facciano quella, che a loro rispettivamente conviene. Se allora, che è di bisogno mirare, si attendesse solo ad udire; Se quando si dee udire, si toccasse: improprie, ed inoffiziose sarieno le nostre azioni. Così parimente, se la Memoria si arrogasse le funzioni dell'Intelletto, e vagante ricercasse immagini di fatti, quando si dee proceder nel raziocinio; Se l' Intelletto allora che ha più d'uopo della cognizione de' fatti, solo esercitar si volesse in sottili speculazioni; Se quella moltiplicando la produzione delle sue immagini; Questo iterando i riflessi, impedisse, quando sono più opportuni, gli atti alla Volontà, o se la Volontà, senza ricevere le informazioni dalla Memoria, o i consiglj dall'Intelletto, volesse produrre precipitosamente i suoi atti, sempre sarieno le operazioni della nostra Mente, immature, o pur difettose; nè mai averebbero del BUON GUSTO.

L'ope-

L'operazioni della Mente son varie. Alcune sono tutte dipendenti da' fatti; e nel rilevare con puntualità, ed esattezza i medesimi, consiste ogni sua perfezione. In queste non v' è dubbio, che la maggior parte dee aver la Memoria. Dee questa attenta raccogliere, e sollecita riprodurre ciò, che ne' suoi ripostiglj ha raccolto; nè, ai fatti, ch' ella produce, è lecito all'Intelletto di aggiugnere circostanze. Dee egli soccombere a quelle Leggi, a cui soggiace il Pittore applicato a' ritratti, di non errare *ne quidem in melius*. Altre delle nostre operazioni tutte da speculativi riflessi dipendono, ed in esse tutto, si può dire, dee farsi dall' Intelletto. Poca ingerenza in queste dee prendersi la Memoria, e s'ella con soverchia baldanza vuole ingerirsi; se fuor di bisogno propone delle sue spezie sensibili, o per esporre, o per assomigliare le cose intellettuali, le quali per esser astratte, non mai possono con le spezie medesime convenire: certo è che sempre ci discosteremo dal Vero, fabbricheremo a noi stessi l'inganno, e potrem dire di giocolare più tosto, fingendoci figurette a capriccio, che di filosofare, ed intendere. Altre alla fine delle umane operazioni dipendono intieramente dal nostro Volere, e se l'Intelletto con troppo curiose investigazioni lo divertisse, o con dubbj intempestivi lo rende incerto; Se la Memoria o l'occupa alla considerazione opportuna de' fatti, o il confonde con una farraggine mal digerita d' oggetti, non v'è dubbio, che questa nobile Facoltà s'illanguidisce, e s'inferma. Paralitica divie-

diviene la Volontà oppressa dall'altre Potenze; e da sincopi letali è sorpresa, quand'ella cerca affettatamente produrre ciò, che è naturale dell'altre.

In somma queste nostre Potenze debbono comunicare tra loro con quella proporzione, e con que' riguardi, che c'insegna la stattica, e il meccanismo. Un peso conveniente; l'impulso moderato d'una forza o elastica, o pure attrattiva; l'impeto d'una compressione, o d'un'impressione, ma moderata; una resistenza, che non ecceda; qualche interrompimento opportuno; son tutte cose, che fanno proceder le macchine con modi utili, e regolati. Se però alcuna delle condizioni suddette o manca in questi termini, o abbonda; s'è troppa la forza, se il peso è ineguale, s'è lieve la resistenza; esse macchine o torpide lasciano il moto, o senza legge trascorrono, o vacillano inoperose. Così pure a noi succede nelle nostre considerazioni, e ne' nostri discorsi. Procederemo ordinatamente, se con tali riguardi s'impiegheranno ne' lor ministerj le sopraddette Potenze; ma se all'incontro elleno eccederan ne' medesimi, o pure saran difettose, tutto ci riuscirà debole, irregolare, e confuso. Non è così facile ad ogni modo il riparare un simile inconveniente, quanto è facile il riconoscerlo. Per introdurre in noi un tale concerto, s'incontrano molte difficoltà, e molto deve operare il genio, l'arte, e la diligenza.

Considerò Plinio nelle sue Epistole, che il meglio, che possa fare uno Scrittore, è il leggere frequentemente il titolo del libro, che s'

ac-

accinge a comporre. Lo stesso dirò io, che sia conveniente da farsi in ogni operazione, ed in ognuno de' nostri discorsi. Non può la Mente meglio misurare, quali, e quante debbano esser le spezie, ch' ella ha d' uopo di esigere dalla Memoria, se non confrontando frequentemente le stesse con l' oggetto, ch' ella è disposta a trattare. In tal modo sceglie quelle, che ad esso convengono, e rigetta le superflue, ed inopportune.

L' Aquila, sebbene il più ardito, e il più generoso degli Uccelli; pure, prima di spiccare l' audace volo, dispiega l' ali, ed innalza gli occhj, quasi per misurare, se col termine ch' ella ha stabilito, possa accordarsi il vigore delle sue penne. Oh, se noi con vero riflesso faremo ciò, che quest' Animale fa tal volta per istinto, oppure per accidente: con quanta maggior prudenza, o con quale maggior profitto impegnaremo i voli dell' Intelletto? Molte volte, perchè troppo animosamente s' avanza, fra nubi caliginose si perde. Molte perchè a meta troppo alta aspira, abbrucia le deboli piume. Molte, perchè troppo rapido va procedendo ne' giri, senza punto innoltrarsi langue affaticato, e confuso.

La Volontà, che veramente è l' unica parte, che si può dir' essere in tutto nostra, pare in effetto, che dovessimo regolare a nostro talento. Nulladimeno perchè ella è appunto tanto medesimata con noi, per questo non di rado rapisce noi stessi, e conduce seco ancora l' altre Potenze, dove, o gli oggetti la invitano, o l' accidente la spinge. Perchè adunque ella proceda più regolata, e non profon-

da prodiga, o disattenta le spezie, di cui la Memoria la và provvedendo, senzachè restino esaminate dall'Intelletto; Perchè non isspinga l'Intelletto ad impegnarsi senza essere sufficientemente provveduto di spezie dalla Memoria; E perchè alla fine elegga ciò, che dee eleggersi, e nel tempo, ch'è d'uopo, credo, che nulla possa più giovare, che imbeverla d'una massima generosa, ed anzi quasi superba. Ella pretende dominio sopra d'ogni altra delle nostre potenze? L'usi: ma esigga dalle stesse Potenze l'ossequio, allora ch'elleno sono svegliate, non quando giacciono dormigliose. Pretende l'esercizio d'un comando indipendente, e sovrano? L'adempia: ma con modo appunto assoluto, senza farlo per la suggestione di vili affetti, senza vacillare nell'inclinazioni, senza mostrarsi irresoluta ne i fini. Se faremo un'abito di volere costantemene una cosa; di volere con risoluzione, e fermezza; di volere anche in faccia all'Intelletto operante, alla Ragione svegliata, al Giudizio posto in azione: forse non mai vorremo, se non quello, che dee volersi: Il male si è (diceva Seneca) che *nihil liberè volumus, nihil absolutè, nihil semper*.

I I.

La Memoria riconosce in condizione quasi di principale suo ministro la Fantasia. Questa si dimostra nondimeno con l'opere poco meritevole d'una simile confidenza. E' una folle (dice un'acuto France-

sc)

sc) che sempre si compiace di farsi conoscer per tale; Ma quello ch'è più, non è ingenua, non è fedele. Esige dai sensorj soggetti i tributi, ma talvolta con ingiustizia; Dispone questi a sua voglia, ma spesso contra ragione. Quante volte non inganna nel ricevere, ed esibire le Immagini delle cose, o sovvertendo la loro disposizione, o mutilando le loro parti, o recando loro inopportuni augumenti? Quante volte non mentisce, figurando chimere, che non mai furono, proponendo imposture, che non mai sono? Non è il capo solo di quelli, che dormono soggetto all'irruzione di quella falange sregolata di larve, ch'ella sempre tiene assoldata. Fa sognare anche i più vigilanti; e il peggio si è, che entrando ardita ne' ripostiglj più sacri della Memoria, offusca in essa quelle nobili spezie, che nel principio le furono impresse; quei preziosi semi di Verità, che giacciono nel suo tesoro raccolti; quell'innate nozioni d' incontrastabili principj, d'ipotesi indubitate, di termini da ognuno assentiti, che l' uomo naturalmente conserva; E tutto in tal guisa mesce, confonde, disperde, o trasforma, che o non più rappresenta ciò, che prima era, o il fa diversamente apparire. Ella applica Immagini particolari a cose trascendenti, ed astratte: Unisce proporzioni naturali, e finite a ciò, che oltre la natura si avanza, e dentro l'infinito s'estende: Innesta a gl' umani riguardi le cose, che sono Divine. Dà corpo all' incorporeo, misura all' immenso, numero all'infinito: Ma poscia

con

con quai conſeguenze? D'equivoci, di fallacie, di errori, e di opinioni moſtruoſe, ingannevoli, e falſe.

Entrò nella parte più arcana del Tempio di Dodona una Scimmia, e quivi ritrovando i Vaſi ſacri, ne' quali con rito ſuperſtizioſo quei Sacerdoti conſervavan le ſorti, poſe in eſſi le zanne, e confondendo le ſorti ſteſſe a ſuo talento, le ordinò con modo non peggiore, ſebben diverſo. Quale conſternazione abbia partorito nel credulo Gentileſimo quel ridicoloſo accidente, quale ſgomento ne' popoli; quale animoſità ne' Sacerdoti avvezzi ad approfittarſi del timore del volgo, può figurarſelo ognuno. Ma ciò che fece con le ſorti ſuddette quell' indiſcreto animale, potremo noi dire, che faccia con le ſpezie nella Memoria raccolte la noſtra Fantaſia baldanzoſa. Speſſo ſenza ragione, ſempre a capriccio, quante coſe meſcola, varia, e confonde! Ma con molto maggior noſtro danno; Poichè quel fatto non può, ſe non deſtar geloſie, timori, ſpaventi, tutti effetti dell' apprenſione; e queſto promuove falſità di nozioni, improprietà di concetti, opinioni aſſurde, ed errori, tutte cagioni dell' Ignoranza. Altro rimedio ad un tale inconveniente io però non sò eſporre, ſe non quello, che potevan li Sacerdoti di Dodona praticare, perchè la Bertuccia non ſi avanzaſſe a confonder le loro ſorti: Tener l' Animale legato; Cuſtodire le porte del Tempio. Perchè la Fantaſia non s'ingeriſca nelle coſe più ſacre dell' Anima noſtra, altro non giova, ſe non cuſtodire gl' ingreſſi, per cui s'innoltra alla ſteſſa queſta ani-

ma-

malefica Potenza; Come pure il tener questa Potenza insolente in catena per solo dilettarci con la sua imitazione, e con i suoi scherzi.

Quello, che fa sovente con la Memoria la Fantasia, usa di farlo con l' Intelletto l' Ingegno. E' questi una virtù interiore dell' animo, che inventa mezzi per verificare, ed eseguire i concetti, ch'egli va componendo. Si fa palese, or nel disporre le cose, che noi intendiamo, or nell' esporle con chiarezza; ora nell' unire col mezzo di scaltre, ed industri maniere, oggetti, che pajono disparati, ed ora nel rintracciare le loro analogie men palesi. E' una facoltà, che tanto conviene col lume, che può dirsi un lume diretto con le suddette ammirabili facoltà. Perciò dee considerarsi co' riguardi, co' quali consideriamo quel lume, che raccolto in varj complessi, o variamente diffuso nell' aria, apprendono i nostri sensi. Questo, se in maligni Fenomeni splende, è veicolo di mortali influenze; Se è soverchio, impedisce il vedere, non lo suffraga; Se scarso, rende dubbioso, e mal sicuro il nostr' occhio; Se con riverberi, o troppo frequenti, o mal proporzionati è interrotto, rende la virtù visiva confusa, ed inferma. Dunque siccome il temperamento del composto, in cui il sensibile lume è raccolto, o il modo, col quale procede, rende lo stesso diverso, o fa che differenti da lui ne ridondino ancora gli effetti: Così pure succede di quello, che si può dire dell' Ingegno verificato. Egli talvolta moltiplicando i riflessi s' affatica per migliorare le cose: pure in vece d' illustrarle, promuove in esse ingratissime confu-

fusioni. Inventò ingegnoso Architetto da alcune erbe esposte sopra un sepolcro l'ornamento grazioso, che nell'ordine Corintio osserviamo. Altri crederono, che moltiplicando in ogni ordine, ed in ogni parte gl'istessi fogliami, si moltiplicasse altresì la vaghezza; ma caddero nell'ingrata confusione de' Secoli Barbari, o nella Barbarie de' nostri. Ciò, che si esemplifica nell'Architettura, potrebbe in molte altre discipline ed occasioni osservarsi. Se l'ingegno è scarso, o scarsamente viene applicato, ognun sa, che o le operazioni riescono invalide, o gli equivoci le distraggono: nè in questo è d'uopo addurre esempj. Può dirsi, che in alcuni egli sia soverchio, o con soverchia energia si tratti; onde vi sono di quelli, che si persuadono *numquam esse sublimitatem, nisi ubi nihil est præter sublimitatem*: e quindi, o tutto quel che maneggiano, sollevano al più difficile, e perciò si rendono impraticabili; o tutto ciò, che discorrono, trasportano al più remoto, e per questo sono eglino inaccessibili. Ma pur troppo vi sono altresì degl' Ingegni, che per vivere uniti ad alcuni genj assai foschi tanto sono peggiori, quanto più sono elevati. Questi inventano macchine per distruggere, non mai per edificare; Tutto maneggian con frode: Onde si può dir con ragione, che non meno gl' Ingegni in simil guisa disposti, che quelli nelle sopraddette maniere impiegati, non si possono dir capaci di quell'abito, che noi diciamo Buon Gusto: Imperciocchè, nè gli uni potran giammai ben istradarsi al Bene, nè

nè gli altri giugnere alla cognizione del vero Genio, ed Ingegno, che stabilisce quell'ingegnoso Spagnuolo, come Poli d'ogni mentale sistema; poichè non mai ergerà un buon sistema la Mente, che non s'appoggi ad un genio ragionevole e umano, e ad un' Ingegno acuto ed attivo. Questo poscia non dee spendere lo sforzo delle sue applicazioni in cose inutili, e vane; ma dee impiegarsi in quelle, che son profittevoli a noi stessi, e al Mondo. Sia provvido il nostro Ingegno; sia utile; sia *Caritatis Ingenium*. Ma siccome a questo termine dee ridursi chi vuol professare il Buon Gusto; e tutto questo dee fare ad oggetto di pervenirvi; Così con poco credo io vi si possa arrivare, mentre son persuaso, che basti solo l'uso di questa massima: Non mai lasciar procedere gli atti dell'Ingegno scompagnati da quelli dell'Intelletto: cioè intendere quanto si tratta; Ed invocare mai sempre in suffragio delle nostre ingegnose operazioni il Giudizio.

Il Giudizio nondimeno è quello, che può considerarsi Ministro alla Volontà. Io non parlo di quella disposizione al giudicare, ch'è parte dell'Intelletto, e quando sia purgata, vigorosa, e profonda, si può dire Sinonimo del Buon Gusto; Parlo di una Facoltà, che dovrebbe rassegnata servire il nostro volere nell'estendere le sue deliberazioni, e i suoi assensi, dopo che esso gli abbia consultati con la Ragione; Ad ogni modo spesso eccedendo essa le sue incombenze, diviene un contumace Ministro, il quale si arroga di dettare alla Volontà quei rescritti, che le sono

no o men faticosi, o più grati. Sebbene adunque tal facoltà, che noi diciamo Giudizio, è una virtù dell'animo nostro; ad ogni modo non sempre s'accorda con la Ragione. Spesso nell'ardire eccede; Spesso manca nella cautela; e sempre, che in uno di questi estremi s'abbatta, si scosta dal Vero, s'allontana dal Bene, e dal Buon Gusto s'aliena. Troppo ardisce, se vuole avanzarsi a decidere sopra cose, o superiori all'intendimento umano, oppure remote dal nostro. Poco si mostra ella cauta, allora che senza la notizia de' fatti, o decide della ragione, o giudica del migliore. In ognuno di questi casi ha gran bisogno di correzione; ma oltre a i casi predetti, ve ne sono ancora degli altri, in cui il Giudizio o si lascia trasportare da esterni motivi, o viene variamente condotto dalla varia disposizione de' suoi riflessi. Muor Cesare, *& aliis pessimum* (dice Tacito) *aliis pulcherrimum facinus videbatur*. Vive Augusto; e racconta lo stesso Autore, che il vivere di quel Principe, *variè extollebatur arguebaturque*; Ma succedeva tutto per gli particolari rispetti di coloro, che s'avanzavano a giudicare. Timeo Storico antico, fatta osservazione, che la notte stessa, nella quale nacque Alessandro, succedè in Efeso il grande incendio, volle sopra ciò scherzare con l'acutezza, dicendo che questo avvenne, perchè Diana, (Deità disposta a raccogliere i parti) per assistere a' natali del Macedone, aveva abbandonato il suo Tempio. Sopra di tal concetto varj furono i giudizj de i migliori, e più celebri Ingegni, sicchè taluno l'ap-

l'appellò il massimo de' sublimi; qualche altro un'inezia fredda, languida, e puerile; ma ciò nacque per la disposizione varia de' genj, e per gli differenti riflessi, co' quali gli uomini variamente appresero quel pensiero. Per ridursi però al Buon Gusto, non meno si dovrebbe proccurar di tenere in moderazione i trasporti, che nascono da' sopraddetti rispetti, ma regolare altresì questi stessi riflessi, sicchè procedessero sempre accordati col Vero, (ed in ciò, di che son' essi capaci) col Bene. Non v'è dubbio che poco importa il giudizio d'un concetto, oppure d'un vivace pensiero, che alla fine altro non è, che un germoglio inutile dell' Ingegno; ma finalmente egli dimostra non solo l' Ingegno di chi giudica; ma fa conoscere ancora la disposizione del nostro Genio, il quale non mai si potrà dire accordato al Buon Gusto, quand' anche in questo non s'accordi con la Ragione. Più certo tuttavia importa il tener regolato il giudizio nella considerazione de' fatti palesi; il raffrenarlo, sicchè non entri a decidere negli occulti; il ritrarlo affatto d' ingerirsi in quelli, che sono a noi superiori. E per far tutto questo, due cose, cred' io, che sien necessarie. L' una, che il nostro Giudizio almeno si riduca una volta a giustamente giudicar di se stesso; L' altra, che se non vuol procedere rassegnato a' dettami della Ragione, almeno non riceva d' altra parte i consiglj. Col primo di questi ripieghi può apprendere, quanto sia il suo potere, e può parimente istruirsi, con quai precauzioni sia d' uopo ch' egli proceda. Col secondo può liberarsi dall' insidie, che a

lui

lui van tessendo, benchè trasversalmente, i Pregiudizj, e gli Affetti; Come pure dalla violenza, che seco apertamente usano gli Appetiti.

III.

Tutte le sopraddette affezioni costituiscono appunto la folla di quel popolo contumace, che riesce così infesto alla nostra Mente, e così al Buon Gusto contrario; E sebbene tutte, come dicemmo, non s'impiegano direttamente a sovvertire il Giudizio, tutte però hanno ciò per oggetto, ed alcune di queste lo fanno insidiando l'altre Potenze. I pregiudizj tendono nella Memoria a contaminare l'inclite spezie del Vero. Gli Affetti vanno spargendo caligini per confondere l' Intelletto; Ma gli Appetiti sempre mai s'impiegano a scuotere, a rapire, ed a spingere in più modi la Volontà. Da ciò nasce, che per gli primi resta l' Immaginazione offuscata; Per gli secondi l'Ingegno spesso vacilla. Per gli ultimi langue, o torpido, o mal disposto il Giudizio; E per tutti alla fine, ogni principio, ogni vestigio del sopraddetto Buon Gusto è rimosso, o viene abolito. Chi cerca adunque nel medesimo stabilirsi, è necessario, che conosca la natura di tali veleni, e ricerchi gli antidoti salutari.

Non debbo qui esaggerare, quali effetti perniziosi, e maligni promuovano in noi i Pregiudizj; Ognuno può facilmente cono-

sce-

scere, che nel modo medesimo, che ne corpi un' aggregato di sughi indigesti forma una velenosa miniera, la quale con l'alito, che tramanda, e con l'impure particelle, che avventa, contamina ogni altra parte, e introduce in tutti gli umori il vizio della propria intemperie: nell'istesso modo le Opinioni false, da noi come reali sposate; certe ipotesi ricevute a gradi di verità; alcune notizie, che sebben sono incerte, si credono indubitate, son cose tutte, che corrompendo le nostre idee più sincere, non più ci lasciano in disposizione di conoscere il Vero dei fatti, o delle ragioni. *Consuetudo initium* (diceva Tertulliano) *ab aliqua ignorantia, vel simplicitate sortita in usu per successionem laboratur, & ita adversus veritatem judicamus*. Ed ob quanto è facile di vederlo verificato! Quando osservo rappresentarsi dalla penna dottissima d' Agostino nel Libro XVI. della Città di Dio al Capitolo IX. come una favola di Fantasie sovvertite gli Antipodi; Quando leggo scritto da quella del giudizioso Firmiano nel IV. delle sue Istituzioni al Capo XII. la favola degli animali, che *vento, & aura concipere solent* (dice egli) *ut notum est*, contemplo la forza, anzi la violenza de' Pregiudizj. Non era il primo così poco Matematico, che non vedesse necessaria la rotondità della Terra, e necessarj i Popoli sopraddetti. Non era il secondo così mal Filosofo, che non conoscesse, come impossibile il generarsi con altro mezzo, che con quello de' semi, nell'ordine delle cose natu-

rali, i viventi. Nacque nell'uno, e nell' altro il trascorso, perchè ambidue imbevuti ne' lor primi anni, che queste fossero Verità, continuarono a crederle tali, e cercarono, che per tali fossero anche da gli altri credute. Io porto questi esempj, non perchè me ne manchino altri infiniti negli Scrittori più celebri, e dotti, che illustrarono l'antichità, ma perchè questi prima mi si offeriscono alla memoria; Non perchè non ne potessi ritrovar tra' Moderni, ma perchè non è mio vantaggio il rendermi odioso a' viventi. Tutti gli uomini sono soggetti ad incorrere in quest' errore, e quasi tutti eziandio nello stesso caddero; I più grandi per disattenzione; I minori per ignoranza; Ma certi mezzanamente instruiti, più frequentemente, e può dirsi per volontà. Questi mezzo sapienti sono gl' Ingegni più pericolosi, e peggiori. Non sono eruditi; nè però sanno di non esserlo; Non sono dotti, e pur pensano d' esser tali; Poco sanno, e pure non credono, che si possa saper di più. Quindi è, che quanto sanno, tutto suppongono infallibile, tutto come incontrastabile profferiscono, nè così di facile rituovano il tempo, il modo, e'l volere per uscire del loro inganno. Gl' ignoranti, che sanno di non sapere, difficilmente si fermano ne'Pregiudizj, perchè non fidandosi della propria opinione, cercano in ogni cosa l'altrui. Gli uomini, che veramente son dotti, facilmente si scostano da' medesimi, perchè ad essi è agevole il conoscer l' errore, come rie-

sce

ſce altresì facile il rigettarlo. Ma con coloro che per l'amore, che hanno preſo alle lor cognizioni, malamente poſſono indurſi a pubblicarle per falſe; e che per quello, che hanno a ſe ſteſſi, troppo ſentono peſante il voler riaſſumere il titolo di diſcepoli, dopochè lungamente ſi conſiderarono Maeſtri: collirio più valido, elleboro più efficace è d'uopo praticare. Diſſi elleboro, diſſi collirio, perchè tutti quegli, che vivono imgombri di Pregiudizj, ſono come colui, il quale, dice Seneca, eſſendo cagionevole nella viſta, *eſſe domum tenebroſam ajebat*; Perchè non è così frenetico, chi traſcorre furente ne' più precipitoſi traſporti, quanto quegli (dice lo ſteſſo Autore) che verſa *in opinionibus falſis*. E pure è ſopra tutto neceſſario a chi vuol'acquiſtare il Buon Guſto, ſpogliarſi di queſti abiti mal'acconcj, e liberarſi da tali indiſpoſizioni. Nulla giova ſenza di ciò la fatica, e lo ſtudio; Anzi ſuccede ſempremai nelle Menti ciò, che Ipocrate dice de' Corpi, che impuri, *quanto magis nutries, tanto magis lædes*. A queſt' oggetto io però riconoſco opportuno un ſolo rimedio: La diffidenza. Ma diffidenza diſcreta; diffidenza cauta, e ſapiente; Che non ſia connivente con gli altri; Che non ſia parziale a noi ſteſſi; Che non conſideri l' altrui credito in qualità d'argomento; nè riceva, come argomento il credito, che a noi medeſimi abbiamo. *Qui citò credit, levis corde, minorabitur*, c' inſegna lo Spirito Santo; perchè ſcorre traſportato dal

E 2 ca-

caso, ed è minor di se stesso, chi spande con rassegnazione gli assensi nell'occasioni, in cui dovrebbe semper proceder guardingo, con l'informazione de' fatti, e con la scorta della ragione: Rifletta in tutti g'incontri con moderazione, con sincerità, e con prudenza, chi si vuole esimere da quel danno, che ci arrecano i Pregiudizj.

Quello, chi con occulte insidie usano i Pregiudizj verso della Memoria, con palese violenza fanno altresì le Passioni con l'intelletto. Con quella somiglianza, con cui il veleno, o con particelle gelate opprime lo spirito, o con altre irregolari sovvertisce gli umori, o con certe corrodenti, quasi internamente ferisce: anche le Passioni inspirando all'Intelletto i loro effetti, ora l'inceppano, se sono sollecite, o timorose; ora lo sovvertiscono, s'elleno son concitate, e scorrette; ora lo rendono quasi furioso, se sono d'acute brame composte. Di tali verità, quanti sono gli uomini, tanti possono essere ancora i mallevadori, anzi posso dir con ragione, che ogni uomo ne è pruova, ed esemplare a se stesso. Pure egli è necessario, che ogni uomo, se vuol pervenire al Buon Gusto, non dirò se ne spogli, ma bensì ne proccuri la correzione. Nè dico assolutamente, che se ne spogli, perchè sino a tanto, che siamo legati con questa carne, dobbiamo soggiacere alle sue inesorabili leggi; Sinchè si trattano gli oggetti di questo mondo, dobbiamo soccombere a gli effetti, che da loro sono promossi. E' pazzia il pretendere (diceva un'

Au-

Autore) di farsi savj d'una saviezza impossibile. Necessario è il timore, necessaria la sollecitudine, necessaria l'indignazione; anzi alcuni di questi Affetti più allignano, dove è più di talento. *In multa sapientia, multa indignatio*. Tutto nondimeno dee essere limitato dalla moderazione, come pure deve accordarsi col ragionevole. Quindi è che in questa parte debbono essere i rimedj refrigeranti, e lenienti; non che purghino con violenta espulsione, o con irritamento sforzato. Che temperino l'effervescenza allo spirito, non che lo rendano torbido, e lento. Si muova anzi questa talvolta, ma non a segno, ch'egli sconvolga gli umori; Ci ajuti ad accorrere a qualche parte, ma per introdurre nella stessa una provvida fermentazione che digerisca, non per suscitare un calore che infiammi. In somma, sebben' hanno gli Affetti lodevoli, e i viziosi un sol nome, come col nome solo de' Farmaci chiamavano i Greci e i veleni e le medicine, pure debbono essere, come questi superabili dalla nostra natura, non come quelli, che la sopraffanno, ed opprimono. Malagevole è ad ogni modo il ridursi ad una tale temperie. Difficilmente si conoscono gli eccessi, e più difficilmente altresì si correggono. Sicchè in un così difficile impegno non so se non per la prima parte, dire con S. Agostino: *Consideret unusquisque conscientiam suam, & videat quo igne ardeat*: Per la seconda rimettere all' osservazione di que' precetti, che tanti uomini dotti esposero ne' loro Trattati morali.

Ora mi resta d'aggiungere a quanto ho detto per compimento della presente materia quest'unica parte : ed è che siccome i Pregiudizj con frodi occulte insidiano la Memoria ; siccome con palese violenza tentano le Passioni sviate il nostro Intelletto ; così gli Appetiti , e con mascherate lusinghe , e con suggestioni scoperte , proccurano di rapire gli assensi alla Volontà.

Nel genere degli Appetiti due spezie intendo , che si comprendano ; L'una di certe inclinazioni accidentali , e novelle , che sono conseguenze degli Affetti , o effetti delle Passioni ; L'altra di certe propensioni , che si possono dire in noi sostanziali . I primi germogliano con gli Affetti medesimi , e con essi s'augumentano , declinano , e cedono : Gli altri nascono in noi vigorosi a proporzione del temperamento , che incontrano ; crescono a misura dell'educazione , che riceve chi gli raccoglie ; si fanno maggiori con le frequenti consecuzioni de' loro oggetti ; e finalmente si maturano , e divengon costume col frequente esercizio degli atti , a cui naturalmente propendono.

Tal costume è quello , che suggerendo quasi di continuo segretamente massime , direzioni , e ripieghi , può dirsi , faccia la funzione del Genio , e possa arrogarsene il nome . Io credo con Apulejo , e Plotino , che almeno altro genio perverso , che questa *dira cupido* , non insidj l'azioni particolari dell'uomo ; Nè mi figuro che altro genio ravvisasse Cesare al Rubicone , fuorchè l'incessante Appetito , che ci nodriva di domi-

minare. Di questa ragione però d'Appetiti, che a noi sono così famigliari, e da' quali tante conseguenze dipendono, intendo ora di ragionare, avendo abbastanza parlato degli altri, allorchè ragionai delle Passioni.

Son molti, lo so, gli Appetiti di tal natura, ed io troppo dovrei dilatarmi, quando volessi sopra ognuno di loro rispettivamente parlare. Prenderò a discorrerne in genere, e li distinguerò da gli oggetti, a' quali si van dirigendo. Gli appetiti, secondo me, si dirigono ad uno di questi oggetti: o al sapere, o al potere, o al piacere. Tutti sono oggetti, che si raccolgoro nel Bene, o che han del Bene in loro stessi raccolto, nondimeno sempre non è bene quello, che gli Appetiti negli oggetti medesimi cercano; o non sempre bene si avanzano a ricercarlo. Non ha tanti ritrovamenti l' Ottica industre nelle sue Lenti, ne' suoi Coni, e ne' suoi Cilindri, per unire oggetti distratti, per moltiplicare l'immagini, per aggrandire, o per colorire le cose, quanti gli Appetiti hanno modi per disporre ciò che si van figurando, e per trasformare ben sovente le apparenze alle cose raffigurate. Quindi è, che s'indrizzano, è vero, sempre a ciò, che ha l'apparenza di Bene, ma che tale poscia non è in effetto, perchè a loro pajono le cose ciò, che non sono.

L' appetito di Sapere è naturale ne' suoi principj, ed egualmente violento ne' suoi progressi; ma perchè naturale, non può

condannarsi, benchè sia violento ed estremo. Da santa penna fu scritto, che l'uomo, il quale dee vivere, come sempre dovesse morire, debba imparare, come se sempre viver dovesse. Il male si è, che essendo più lo scibile di quello, che può sapersi, nè potendosi tutto apprendere, si sceglie spesso lo studio di ciò, che men giova, o che talvolta più nuoce. Alcuni cercano solo quello, che più risplende; Altri ciò che reca loro vantaggio; Diversi l'inusitato; Moltissimi il nuovo; Non pochi ciò, che serve a convincere gli altri, e non a giovare a se stessi. Che più? l'intemperanza di sapere, non solo ci porta tal volta a sapere il male, ma ancora ci necessita a saper male. Fa che si avanzi a ricercare quello, che non si dee, e che si tenti di sapere quello che non si può. Anzi a tanto una tal pretensione s'inoltra, che con ragione, diceva Tertulliano, *homines volunt scire pro certo, quod nescire pro certo sciunt*. In queste parti adunque per professare il Buon Gusto, dee ricevere regola, e correzione il suddetto nostro Appetito. Dobbiamo non già mortificar le sue brame, ma dirigerle ad un fine, che sia ragionevole, e giusto; Lasciar che anelino al sapere, ma far che cerchino quel sapere, che è il più utile, e'l più necessario; Quello, che può con certezza sapersi, con quello, che ci confonde col dubbio; Quel sapere sopra il tutto, che ci può far conoscere quanto certo sia il saper nostro; Quello, che ci mostri la cagione, perchè alcune cose nè si sanno, nè a noi è possibile di sapere.

pere. In ciò consiste il più del nostro sapere; e da ciò nasce quella ignoranza sapiente, per la quale *tanto quis doctior erit, quanto se magis sciverit ignorantem*.

L'Appetito di Potere è ugualmente naturale nell'Uomo. Ogni cosa creata aspira a quella maggior perfezione, in cui possa più ostentare gli atti della propria natura; ma l'uomo, che riconosce in se stesso con l'anima una parte, che veramente è Divina, e che la simiglianza d'Iddio in sè contempla; per natura sempre cerca d'esercitar quegli atti, che ai Divini attributi convengono, e sempre aspira a poter riunirsi a quel Dio, da cui la sua prima origine trasse: Perchè nondimeno il peso di questa spoglia mortale è in tutti insuperabile ostacolo a così elevata intenzione, da ciò nasce, che non v'è alcuno, il quale, finchè in questa carne è rinchiuso, possa giugnere a questo fine. Pochi sono coloro, che avvalorati da un'efficace influsso di grazia, al medesimo s'avvicinino. Ed il peggio si è, che nè pur molti nudriscono una costante perseveranza nell'indirizzare i pensieri a quel sublime termine, che può dirsi immensa periferia dell'universo. Anzi in maggior copia son gli altri, che in vece d'aspirare a tale ineffabile giro, ed in tal guisa riconoscere il Creator, come suo centro, cercano di far se stessi centro delle cose create, e vorrieno, che tutte cospirassero a' suoi riguardi; tutte a loro, come al centro universale del Mondo, fossero inclinate, e propense. Con questo credono imitare l'esser d'Iddio, ma

ingannandosi si fanno del medesimo antagonisti. Pensano di rendersi capaci degli attributi Divini, e si vestono dei caratteri, che a'Demonj soli convengono. Si lusingano di giugnere a quella calma di mente, per cui l'uomo si può dire contento; di farsi felici, di conoscer quel Bene, di godere quel Vero, di cui siamo in questa vita capaci; e pure, se ben riconosceranno e tale opinione, e se stessi, vedranno con chiarezza, esser questo appunto quel modo d' incontrare la maggiore inquietezza, di rendersi incessantemente scontenti, di farsi miseri, d'alienarsi dal Vero, d'allontanarsi dal Bene, e di porsi nello stato più tenebroso, e fallace, a cui possa giugnere la nostra sterile umanità. Ecco dunque, che anche i trasporti d' un tale Appetito per professare il Buon Gusto, debbono moderarsi. E dico, che debbono moderarsi, imperocchè non sono qui a promuovere una regola così austera, nè una così rigorosa Morale, che pretenda persuadere, o le massime più sommesse degli Anacoreti, o pure le più disattente degli Stoici. M'accingo ad esporre que' modi, che più alla vita comune s'accordano; Considero necessario, che vi sieno nel Mondo de gli uomini, i quali signoreggino gli altri, e facciano tra loro la figura di superiori; e considero necessario per un tal fine, che a questa superiorità aspirino anche i migliori; nè solo non mostrino di sprezzarla, ma che la stimino, la ricerchino, la proccurino. Se i migliori la disprezzassero; se non estendessero qualche

pra-

pratica, col fine di conseguirla, il governo con aperto svantaggio de gli umili, e con danno universale del Mondo resterebbe solo conferito a' peggiori. Per tal riguardo adunque, e perchè non solo in questo stato si può vivere con innocenza, e virtù, ma dee viversi più impiegato nell' uso della Carità, con la quale più si conspira con le provvide intenzioni Divine; Anzi possiam dire l' uomo s' unisce con Dio medesimo *in operationem ab extrinseco*, che è quella unione (dice Tommaso) della quale è solo capace. Per tutto questo approvo il sentimento di Plinio, *Pulcherrimam Philosophiæ partem esse negotium publicum gerere, justitiam exercere, & quæ ipsa docet in usu habere*; Senza però impegnarmi ad approvare quello, che esprime Aristotile nel VI. dell' Etica al Capo VII. ove spaccia per imprudente Talete, ed Anassagora, solo perchè *fatetur eos recondita eximia admirabilia, & Divina quædam tenere, sed inutilia, quia humana bona non quærunt.* La Prudenza, della quale parla a questo passo quell'uomo grande, è Prudenza, è vero, ma della carne, che poco s'appoggia al Bene, che nulla col Vero s' accorda. Prudenza reale è quella, che col sapere s' unisce. *In prudentia, & sapientia tua fecisti*, diceva Ezechiello: E ad oggetto di stabilire una così mirabile Lega, considero, che dobbiamo diversamente dirigerci. Credo poter solo ritrovare il Bene nelle cose di questa vita, chi s'avanza a riconoscere qual sia nell' eterna la

Verità; Credo che debba proccurarsi in questa il sapere, per usar meglio nelle temporali il potere; Credo alla fine, che non si debba nutrire un' appetito sregolato di potere, solo per ritrar dal medesimo utilità particolare, e privata, ma bensì per saper adempire quel debito che abbiamo tutti di proccurare il pubblico ed universale profitto.

L'Appetito di Piacere è però il più naturale, il più comune, ed il più efficace di tutti gli altri. *Omnis Anima sine delectatione esse non potest*. Egli è oggetto di tutte le nostre azioni; A tutte serve di stimolo; In tutte si può dire fomento; ed in tanto desideriamo veramente d'avanzarci nel sapere, o di ascendere nel potere, in quanto in tutto abbiamo il Piacere congiunto; o tutto, come mezzo, per condurci ad esso ci serve. Ben è vero, che in più cose fra loro stesse diverse, e spesso ancora contrarie il Piacere si cerca, e talvolta pure si truova. L'uomo, diceva Platone, è un mirabile mostro. E' un complesso di più sostanze. E' un Gerione di tre nature. Vegeta con le piante, sente con gli animali, intende con gli spiriti superiori, o vogliam dir separati. Quindi è, che da più inclinazioni è allettato, e da tali allettamenti perchè in varj modi la Volontà viene invitata, o blandita, perciò gli uomini si dimostrano nelle loro dilettazioni diversi. Io non considero ad ogni modo quel Piacere, che in noi ridonda, o dall'abbondanza, o dalla regolata

peri-

peripezia degli umori, poichè questo ognuno vede, che cangia indole sino allo stesso gusto de' sensi, riducendoci a condurre una vita da vegetante. Non parlo dell'altro fondato sopra l'animalesche funzioni, mentre da questo così resta soprassatta la mente, che possiam sospettar con ragione essere i bruti in tutto a noi somiglianti, non perchè s'innalzino essi ad usare le parti nostre, ma perchè noi ci abbassiamo ad esercitare le loro. Parlo di quel Piacere, che appetiscono le Menti create; che è solo proprio delle medesime; e che non si conosce, o non si cerca dall'altre meno nobili Facoltà.

Questo per mio avviso è il Piacere, che le Menti traggono dalla Lode; poichè se con attenzione osserveremo la natura di ciascheduna delle medesime, conosceremo assai chiaro, che tutte, o nelle Lode, o con la Lode ricevono il maggiore loro contento. Quelle, che felici si conservarono nella prima beatitudine, o pure a questa fortunatamente pervennero, riconoscono il maggior Gaudio nell'indrizzare al Creatore le loro Lodi, e quasi godendo dei riverberi delle stesse può dirsi che sempre esultanti ripetano, *fortitudo mea, & laus Dominus*. L'altre che infelicemente prevaricarono, con la Lode, che dalle creature ricevono, vengono a lusingare la loro inclinazione, di rendersi somiglianti al Altissimo da ogni creatura lodato o con la voce, o con gli ossequj, o con la pubblicazione delle sue Divine beneficenze. Ben'è vero

che

che non egualmente v'aspirano quelle menti perverse, in cui l'Apostasia pertinace vive mai sempre disperata ne' suoi furori, e le nostre, in cui per Divina Pietà risplende redivivo un raggio di grazia. Quelle cercano la Lode per sola malizia; le nostre, possiamo dire, che la bramano altresì per natura. Esse la esigono sempre orgogliose, in condizione di culto; noi tal volta umili le riceviamo per segno della virtù. In loro sempre un tal'oggetto è dannabile; in noi può essere spesso innocente, e può talvolta farsi ancora motivo di giusta Lode.

Tutti gli uomini cercano dunque la Lode; Poichè anche quelli, che mostrano di fuggirla, o più realmente la cercano, perchè più facilmente l' ottengono; e mostrano di maggiormente bramarla, seguitando quella strada, per cui più facilmente s'ottiene. In questo universale concorso tuttavia d'Appetiti conformi, bisogna ridursi a distinguere, qual Lode è quella, che si ricerca; chi sono quelli, che la ricercano; come s' indirizzino a ricercarla: ma spezialmente se si brama, come conseguenza della Virtù, o pure se si desidera per se stessa, e come adjacenza a gli altri Piaceri. Poichè, se nella prima maniera si cerca, non potendo mai considerarsi disgiunta dal Vero, o pur lontana dal Bene, quelli, che van della medesima in traccia, si mostrano nell' Ottimo Gusto fondati. Ma se isolata si va ricercando, molto possono dallo stessò scostarsi coloro, che ne sono bramosi: mentre, o che essi si mostrano attenti a conseguirla, con

appa-

apparire quel che non sono, o pure si contentano di ottenerla anche dal popolo indotto, e dal volgo, che non ha titolo legale di conferirla, nè giustamente suol conferirla.

Non v'è dubbio, che la miglior Lode è quella, ch'è più universale; ma non è però più universale quella, che è formata dal numero maggiore de gli uomini, quando in questi non sieno inclusi ancora i migliori. Non può il volgo conoscere, e compensare quell'azioni, ch'egli è incapace ad eseguire. Il peggio nondimeno si è, che l'occhio imperfetto di questo strano animale non giugne nelle cose oltre la superfizie, nè le sue stupide orecchie sono abili a raccogliere altro suono, che certo tumultuante, e sforzato; onde chi ricerca da lui la Lode, o studia solo nelle superfiziali apparenze, con quell'ingannevole oggetto, che non mai col Buon Gusto s'accorda, o dee praticare quegli affettati maneggj, che sempre discordano dallo stesso.

Veramente quel trattare ad imitazione de' Sacerdoti Chinesi con caratteri particolari ed ignoti, certe cose, non perchè sien misteriose, ma solo perchè pajano tali; Quell'incastrare ad uso degli Americani le gioje, anche sopra le guance, e nella fronte, più attenti ad ostentare ricchezze, che a non farsi creder deformi; Quel diformarsi, come scrive Diodoro, che facevano gli Etiopi, per renderci simili a coloro, che noi intendiam coltivare; quando essi sien difettosi, non sono tutti costumi barbari, modi condannati dal-

dalla ragione, ed usi dal Buon Gusto lontani? Ma più nondimeno si rende allo stesso contraria quell'impudente giattanza; quell'affettazione tediosa, quella verbosità inutile, e spesso ancora mendace; quella vil servitù, quell' attenzione servile, che dee aver l' uomo allora, che vuol dimostrarsi quel, che non è, e con ciò guadagnarsi la vana approvazione del volgo.

Ma quanto poscia dee far egli per conseguirla? Quanto dee patir per non perderla? Quanto tollerare anche nel tempo che la conserva? E' obbligato da un'incessante sollecitudine di correr sempre affannoso per istrade faticose, ed incerte. E' costretto di viver sempre nel dubbio, che a lui sia intempestivamente negato ciò, che ingiustamente gli fu una volta concesso. Se in lui resta tuttavia qualche lume: dee agitarsi sempre mai col rimorso, che le forme stesse, che il condussero al godimento di quel vano applauso, gli portino ancora la disapprovazione de' più intendenti. Se tanto non più giunge a conoscere: ecco che non solo si può dire aver lui perduto il Buon Gusto; ma privo affatto di luce vivere in una miserabile cecità. O se tali cose considereranno con attenzione coloro; che con simili oggetti procedono, ben so, che non potranno essi di meno di non moderare in questa parte gli Appetiti, che tanto possono essere al nostro volere infesti; E conformandosi col Buon Gusto di Plinio, doveran persuadersi alla fine, che colui, che veramente professa

fessa il Buon Gusto, *nihil ad ostentationem, omnia ad conscientiam refert, recteque facti non ex populi sermone mercedem, sed ex facto petit.*

Ma nel tempo stesso, ch'io m'affatico di espor regole sopra la Teorica del Buon Gusto, m'avveggo di contravvenire alla pratica del medesimo; avanzandomi con soverchia lunghezza. Questa non mai col Buon Gusto s'accorda; E per me non posso, se non applaudere alla faceta interpretazione del Boccalini, che sia di rado sapiente, non quell'uomo, che eccede nella simmetria delle parti, ma quello, che abbonda nelle operazioni troppo dilatate, e prolisse. Una cosa sola può servire per mia discolpa, ed è il gran motivo, che mi sono azzardato a trattare. Per istabilire la direzione regolata del tempo, basta un solo stilo, che retto s'esponga, quando il Sole co'suoi raggj l'illustri; Per segnare il breve moto d'una sol'ora, basta il semplice foro della Clepsidra; Ma per formare con l'arte una macchina, che indefessa ci mostri le proporzioni del tempo, dobbiamo regolare più impulsi, stabilire più centri, disporre sopra d'essi più ruote, e nelle ruote più parti. Per misurare il costume, e per distinguere in esso quella opportunità di operare, o quella misura all'operazioni, che danno qualità al nostro tempo, basta una retta intenzione, quando sia da lume superiore illustrata; Basta una sola regolata apertura, quando in una sola operazio-

ne

ne si fermi. Ma se vogliam prescrivere metodo continuato alle azioni, e ciò col solo mezzo del nostro Ingegno, e dell'Arte; l'Arte dee sudare ne'suoi maneggj; e l' Ingegno non mai può supplire colle invenzioni. In me ciò vedo avverarsi, poichè, sebbene tanto ho detto sopra la Teorica del Buon Gusto; sebben ho prescritto regole alle Potenze, leggi alle Facoltà subalterne, rimedj a'Pregiudizj, correzioni agli Affetti, e metodo agli Appetiti, tuttavia so che molto di più si potrebbe aggiugnere a quanto dissi. Si ricevano adunque questi miei sensi come preliminari d'una Teorica, che è capace di molto più prolungarsi; Come si debbono considerare altresì le riflessioni del Pritanio, in qualità di preludj sopra una Pratica, che egli poscia tratterà in altro tempo con maniera più abbondante, più particolare, e più interna.

RI-

RIFLESSIONI
DI
LAMINDO PRITANIO

Sopra alcuni punti del Buon Gusto, nello studio delle Scienze, e dell'Arti, per servigio della Repubblica Letteraria d'Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Si propongono nuovi incitamenti per formare la Repubblica Letteraria d'Italia, e si spianano alcune difficultà, ed opposizioni.

NON è da maravigliarsi, che la proposta già fatta di stabilire una Concordia e Lega fra gli Ingegni d'Italia per la riformazione, e per l'accrescimento dell'Arti, e delle Scienze, sia stata accolta con qualche diversità di pareri. Qualunque cosa è all'uomo rappresentata, o da sapersi, o da credersi, o pure da farsi, ordinariamente non discende all'Intelletto, o alla Volontà, nè vi si ferma, quale veramente ella è, o vera, o falsa, o buona, o cattiva; Ma è alterata dalle differenti inclinazioni dell'animo, e dalla diversa disposizione e capacità della mente. Secondo gli affetti, e i principj, che prima regnano dentro di noi, sogliamo misurar tutto ciò, che di nuovo ci si offerisce. Questi affetti e principj essendo varj ne gli uomini; ed essendo eziandio buoni

o rei,

o rei, son poscia cagione, che si formino o buoni o rei, ma sempre varj i giudizj, e sempre varie le elezioni d'una medesima cosa.

Ciò appunto è avvenuto all'Idea della Repubblica Letteraria. Ad alcuni è sembrata utile insieme e gloriosa, ma non possibile ad esequirsi, e l'hanno perciò confinata con quella di Platone, o pure nell'Utopia. Altri l'hanno creduta non solo possibile, ma facile, quando pure si voglia. Una parte hanno desiderato regole più praticabili, e avrebbono voluto, che più specificatamente si fossero registrati i bisogni delle Lettere, e i loro rimedj. La maggior parte hanno approvato, se non tutti i sentimenti, almeno la buona volontà del Pritanio. Alcuni hanno eziandio dimostrata inclinazione d'accingersi, o si sono accinti all'impresa. Altri finalmente han rimirata questa faccenda con quella indifferenza, con cui mirerebbono la proposizione di riformare il governo de gli Abissini. Se però noi non vogliamo supporre, che sia stranamente corrotto l'Intelletto, e la Volontà altrui, non dobbiam credere, che alcuno abbia giudicata disutile, o perniziosa al pubblico, e a' privati, la costituzione e il fine di questa Società; e molto meno, che alcuno l'abbia anche bramata impossibile a praticarsi.

In tale diversità d'animi, ed'opinioni poco ci vuole a scorgere, quanto risplenda sovra gli altri la nobiltà di coloro, che augurano all'Italia questa Concordia di Letteratera-

terati, e l'esecuzioni d'un disegno evidentemente giovevole, per meglio conservare, ed accrescere lo splendore, e la riputazione delle buone Lettere in questa Provincia. Più ancora si scuoprono magnanimi quelli, che manifestano già colle opere questo sì illustre lor desiderio in prò delle stesse, o proponendo, o proccurando i mezzi più sicuri e spediti per facilitar l'unione suddetta, o almeno protestandosi pronti a sostenere, per quanto sia lor permesso, la causa di questa Letteraria Repubblica, ove ella sia stabilita. Questi animi veramente generosi, perchè veramente innamorati più della pubblica, che della privata utilità, non han bisogno delle mie lodi. Pure io non posso astenermi dal rallegrarmi e con esso loro, e coll'Italia, per cagione di quanto eglino finora hanno operato, e per quanto sono maggiormente da quì innanzi per operare. E'da bramarsi nondimeno che l'esempio, e l'eloquenza loro possa vincere la tepidezza, o il freddo degli altri. E per avventura il potrà senza molto contrasto, facendo conoscere le seguenti verità assai palesi.

Primieramente, che se han punto a cuore l'onore della Chiesa, e il profitto dell' Italia, e delle buone Lettere, non possono ricusare di dar mano ad un'impresa, la quale non ha altro oggetto che questi due punti. Secondariamente, che a tal fine più di leggieri si può giungere coll'unione de gli animi, de' consiglj, delle fatiche: essendo così costituito dalla natura, che niuna cosa creata per se sola possa molto,

e per

e per lo contrario moltissimo possa, se unisca le sue forze quantunque debili colle altrui: Crescere al più alto segno per cagione della concordia i Regni, le Famiglie, e le Arti; cadere per la discordia; ed essere finalmente tante Accademie, Università, e Società erudite in Italia, in Francia, in Ispagna, in Germania, e in Inghilterra, un'autentico testimonio di quanto contribuisca all'avanzamento delle lettere l'unione de gli animi: alla quale punto non s'oppone la lontananza de'corpi, nè la diversità de' dominj. Terzo, che non è da lasciarsi a' posteri nostri la gloria d'un'opera, che ora può farsi per noi, e il solo tentar la quale è glorioso. Quarto, non potersi addurre scusa, o ragion veruna, per cui alcun Letterato o giustamente si esenti dal promuovere e amar questa Concordia, o legittimamente la creda impossibile. Imperciocchè altro non può farla giudicare sì lontana dall'esecuzione, che il conoscere o non assai perfetta, o assai difettosa l'Idea, che se n'è finora proposta; Ovvero il darsi ad intendere, che al bisogno di sì fatta impresa non sia per concorrere il favore de' potenti, e sovrani appoggj, senza cui manifestamente appare non poter essa Repubblica promettersi nè pure principio, non che vita lunga e felice.

Ma quanto al primo, farebbe torto all' Ingegno e proprio e di tanti altri valentuomini, chi pensasse non potervisi porre rimedio, o non comprendesse, nulla essere

fere più facile, quando si voglia, che il ritrovar mille spedienti e leggi migliori per formare la divisata Società; siccome, quando concordemente si voglia, facilissimo è ancora a scorgersi, di qual riformazione abbiano bisogno le Lettere, o insieme quale accrescimento elle debbano sperare, e si possa ad esse contribuire.

Quanto al secondo, sia ringraziata la clemenza di tanti animi sublimi, e sovrani, che ci hanno risparmiata la fatica di rispondere ad un tal punto, per aver già eglino bastantemente palesato col gradimento loro, quanto sia per essere lor cara questa Letteraria Repubblica, come pure per aver dimostrata la generosa loro intenzione di proteggerla, promoverla, e favorirla. Bisogna confessare, che quando anche non avessero eglino sì chiaramente espressa la loro magnanima volontà, pure altro non dovea nè aspettarsi, nè supporsi, stante lo splendore troppo manifesto di quelle virtù, le quali per nostra natura s'adunano oggidì ne' Sovrani d' Italia. Non si può mettere in dubbio, ch' essi perfettamente non conoscano, e non vogliano eziandio porre in pratica quella massima di buon Governo: cioè che il purgar da i difetti e da gli abusi gli Stati, ed il nutrire, e l' ampliare ne' sudditi l' Arti, e le Scienze, è una delle più facili e sicure strade alla gloria. Ma posciachè i nostri gloriosi ed alti fautori hanno ancor voluto levarci ogni motivo di dubitare dell' Eroico lor piacimento per gli progressi delle Lettere e della Repubblica; resta solo, che que-

questa Repubblica incominci a mostrarsene degna col por mano all' impresa, e col dar saggio del molto, che potrà, e se ne dovrà poscia sperare.

Altra scusa non ci figuriamo possibile a cadere in mente d'alcuno per sottrarsi da questa Lega, fuorchè l' apprendere o se stesso inutile per giovarle, o essa di poco o niun giovamento al Pubblico; o pure il temere, che possa venir dalla stessa pregiudizio alla quiete de' solitarj suoi studj, e delle sue ordinarie faccende, ovvero alla sua gloria privata, se sarà distratto a proccurar la comune. Ogni altro motivo, che si volesse opporre, non sarebbe divero se non poco lodevole, e di un tacito rimprovero all'altrui coscienza, massimamente se avesse origine da vile interesse. E siccome certo è, che niuno vorrà giammai palesemente accusarsene, così è superfluo, ch' io ne ragioni. Anzi non so indurmi a credere, che alcun vero Letterato sia capace di lasciarsi offuscare da sì basse nebbie, o sia così perdutamente innamorato di sè, che nulla ami l'utile e l' onore del Pubblico.

Abbiam già risposto a chi forse non ravvisa tutto il vantaggio, che per altro evidentemente si può raccogliere dalla costituzione di questa Repubblica, e dall' esecuzione de' suoi disegni. Troppa umiltà apparirebbe in chi si riputasse inabile a cooperare in qualche parte al profitto della medesima; non essendoci veruno degno d'esservi ammesso, il quale o con gli scritti, o colla voce non possa o promuovere

per

per se stesso, o persuadere ad altrui la riformazione, e l'accrescimento delle Scienze e dell'Arti, o almeno di quell'Arte o Scienza ch'egli più dell'altre ama e professa. Il solo pubblicar cose meritevoli di plauso, basta al bisogno della Repubblica, anzi è il giovamento maggiore, ch'ella da i Letterati ne aspetta. In mancanza di ciò, grande stima sarà essa ancora di quegli, i quali vorranno impiegare per lo meno la loro eloquenza ed autorità in muovere altrui a tali opere, e soccorrendoli con varj mezzi, e consiglj. Chi non potrà, nè vorrà o nell' una, o nell'altra guisa adoperare in prò della Società nostra il proprio talento, non avrà molto a difendersi, per esentarsi da una Lega, certamente non fatta da lui.

Queste medesime osservazioni sufficientemente ancora assolvono chi che sia da qualche paura, che possa l'incamminamento e l'intenzione della Repubblica punto nuocere al corso de' soliti loro affari, e al riposo, e alla gloria loro. Ognuno, secondo che sarà a lui permesso dal suo grado, dalle sue occupazioni, e dalle sue forze, dovrà contribuire ciò che potrà al ben pubblico delle Lettere. Nulla di più si esige: essendochè non mancherà buon numero di persone, le quali con nobile generosità consecreranno parte dell'applicazione loro al regolamento di questo corpo, e alla comunicazione delle sue membra; mentre altri faticheranno in privato co' Libri alla sconfitta de gli abusi, e all' introduzione dell' ottimo gusto nello studio di

tutte le Scienze, e di tutte l'arti più nobili. Ma è necessario, che la diversità de i Letterati, e de gli studj, e de' genj loro ad ogni modo s'accordi in questo massimo punto, cioè nel muoversi concordemente, e da più bande, e in un medesimo tempo a questa sconfitta, e a questa introduzione; perciocchè troppo è verisimile, che a sì grande assalto non abbia da resistere l' infingardaggine di molti e la tracotanza d' alcuni. Tolte via a loro dispetto e le reliquie de' secoli barbari, e l'indigeste idee de' moderni, le Lettere riacquisteranno in Italia l'antica gloria, e forse ancora acquisteranno gloria maggior dell'antica.

Non ci mancano Ingegni felicissimi, Giovani studiosissimi, Università insigni, e Maestri in gran copia. Mancano solamente Maestri d'ottimo gusto, per opera de' quali meglio s' incammini la gioventù studiosa al possesso e alla coltura delle Scienze e dell'Arti con far' impiegare più utilmente quel tempo, che ora si spende in imparar molte cose imperfette, oppur vane; gloriose forse ne' secoli rozzi, ma ora prive di lode (per non dire anche di più) presso la gente assennata. Fra coloro, che in varie Scienze ed Arti per lor ventura posseggono questo perfetto Gusto (e non son pochi la Dio mercè oggidì nell'Italia:) chi sarà mai, il quale ricusi di comunicarlo ad altrui, di persuaderlo, di promuoverlo, dappoichè rimira già tanti altri nobili Ingegni disposti all'impresa medesima, e sen-

te inchinarsi alla protezion delle Lettere e de' loro professori, il magnanimo cuore di tanti grandi? Niuno, credo io, tra' veri Letterati esser può, che sì apertamente voglia tradire il bisogno delle Lettere, e la bella disposizione di una ricca messe in questa opera: massime quando consideri, che il Buono ha da essere diffusivo di se stesso, e che tutte le leggi della vera Morale assistono, e danno vigore alla nostra esortazione. Quando egli abbia buon cuore per la Chiesa Cattolica, per la nazione Italiana, per la sua Patria, anzi per tutti gli altri desiderosi di divenir veramente dotti, e (siami lecito di aggiugnere ancor questo) ove ponga mente, che niuna maggior gloria gli può altronde venire, che dal faticare in benefizio del pubblico: al che ben sò, che può tendere l'edizione di pregiati Libri, ma incomparabilmente più si tende coll'infondere a gli altri la maniera eziandio di farne de' simiglianti, e col richiamare ad alta voce nel diritto cammino tanti, che o follemente o incautamente son traviati: Chi sarà così dimentico delle nobili Idee dell'onesto; così avaro; e d'animo così ignobile, che potendo non voglia far migliore e più felice altrui, quando questo far migliore e più felice altrui, non renda lui men buono e men felice di prima? anzi maggiormente serva a farlo tale, e a guadagnargli sempre più quella onesta gloria, di cui va egli probabilmente in traccia per altre strade?

Ed ecco ciò, ch'io avea da dire in que-

sto proposito, e ch'io e brevemente e nudamente ho sposto, immaginandomi che le ragioni sin quì prodotte debbano comparir fortissime anche in questa semplice esposizione a chiunque si lascia vincere più dal linguaggio della verità, che da' suoi ornamenti. Se altri presteranno poscia a sì fatto argomento le forze della loro eloquenza, può esser che maggior frutto ancora se ne riporti. Io intanto dopo aver così rammentato a i Letterati d'Italia il lor dovere, mi rivolgerò a divisar più specificatamente una parte di quel molto, che alla lor Lega si aspetta, discendendo dalle Idee generali altra volta da me proposte ad un punto men generale, ma sommamente però necessario ed utile da sapersi. E conciosiachè la Repubblica Letteraria d' Italia più non paja qual'era prima, un solo bel sogno, giacchè e la certezza del favor de' Principi, e l'ardore di molti valentuomini tutti intesi allo stabilimento suo mostrano, quali oramai sieno i suoi fondamenti; io lasciando stare le maniere, che giudicai lecite, e giovevoli sul principio; non permetterò da quì innanzi, che si desideri gravità nelle mie parole; e altrettanto bramerò che si faccia da gli altri interessati nella medesima impresa. Quasi ridendo ci siamo introdotti alla gran medicina delle Lettere; con tutta la serietà ora dee proseguirla ciascuno. E sarà un'evidente contrassegno d'animo grande il non lasciarsi arrestare nel viaggio dalle gride, e dalle beffe di chi forse amerà di ben navigare, ma solo; o forse navigan-

gando male, non sofferirà chi gli additi il miglior cammino, e ch'altri non voglia miseramente con esso lui naufragare. Da niuna di queste cagioni erano mossi, per quanto io son certo, quegli che sul principio credettero bene di doversi opporre a i disegni della proposta Repubblica. Il perchè in vece di mettere mano a quell' armi acute e robuste, che forse ci potea somministrare la giustizia della causa, più volentieri si adoperarono quelle più miti, che somministrò la migliore Filosofia; massimamente trattandosi con persone, che verisimilmente non intesero di dispiacere a chi sta nascosto sotto la maschera di Lamindo Pritanio. Ma di questo non più.

CAPITOLO II.

Buon Gusto universale, distinto da i particolari. Divisione delle Potenze dell' Anima per quel che riguarda lo studio delle Lettere, e il buon Gusto.

Abbiamo altre volte detto, che la proposta Società ha d' avere per fine lo ristabilimento, la conservazione, e l'accrescimento del Buon Gusto nelle Lettere. Noi per buon Gusto intendiamo il conoscere ed il poter giudicare ciò che sia difettoso, o imperfetto, o mediocre nelle Scienze e nell' Arti, per guardarsene; e ciò che sia il meglio, e il perfetto, per seguirlo a tutto potere. Di questo altri ne hanno la teorica, altri ne vantano ancora la pratica.

Ogni Scienza, ogni Arte, essendo retta da' suoi particolari principj, e dalle sue determinate Leggi, ha per conseguente bisogno anche d'un buon Gusto particolare; e perciò quante sono l'Arti, e le Scienze, tanti ancora sono i buoni Gusti particolari. Di questi non vogliamo con tutta distinzione ragionare presentemente, sì perchè richiederebbe più volumi una sì vasta materia, e sì perchè non è peso per una sola persona ciò, che un giorno (ben formata che sia la Repubblica) dovrà distribuirsi a varj Letterati; secondo che altrove s'è consigliato.

Oltre ai particolari ottimi Gusti ve n'ha uno, che dee chiamarsi Universale, siccome quello, che scorre per tutte le Scienze e per ogni sorta di letteratura. Senza la cognizione di questo non possono essere perfetti i particolari; anzi meglio dirò, che non può darsi buon Gusto particolare, se non si posseggono i consiglj, e i precetti dell'universale. E pure di questo ora si fa così lieve conto, e si cerca negli studj piuttosto d'empiere il capo di molte cose, e notizie per poter discorrere, e far comparsa nel Mondo, che di coltivare, e rischiarare il medesimo Intelletto per ben giudicar delle cose stesse, e delle notizie che si ricevono. Bisogna formare il Giudizio, ed entrare in questo buon Gusto, e per quanto è possibile più a buon'ora; ed io quantunque non ne sia così provveduto per me, che possa inspirarlo ad altrui, nulla di meno forse

Fungar vice cotis, acutum
Reddere quæ ferrum valet, exors ipsa secandi.

E per

E per questo incomincerò a trattar' alqua to di così importante argomento per bene zio de' giovani, che vorranno divenir deg d'entrare nella Repubblica Letteraria, e essere annoverati fra que' Veterani, che io già suppongo tutti meglio di me addottrinati nella scuola dell'ottimo Gusto.

Dissi di trattarne alquanto, perciocchè nè alcune mie presenti cure mi permettono di ampiamente stendermi in questa materia, nè il comporterebbe l'angustia de' foglj, che si vogliono per ora adoperare, più a fine di additar le cose necessarie, che di perfettamente spianarle. Ciò dunque sarà piuttosto un modello, e un saggio del molto, che potrebbe e dovrebbe dirsi; ma sarà nondimeno tale, che servirà di scorta a i passi de' meno esperti. Aggiunsi in oltre, essere destinate alla gioventù studiosa queste mie parole, non già perchè moltissimi vecchj non abbiano somma necessità di simili avvertimenti, ma perchè quasi nel solo docile Intelletto de' giovani può sperarsi che sodamente allignino, e rendano poscia abbondante frutto. A chi ha speso il meglio dell'età sua ne gli studj senza mai giugnere a conoscere o ad eleggere il migliore sentiero, troppo dispiace di dover così tardi ritornar' ad essere discepolo. Gli basta di godersi in riposo quella gloria e que' gradi, che gli ha fruttato lo stesso Gusto non buono; e seppure si moverà alle voci altrui, più facilmente si farà a declamare contra le medicine e contra chi gliele porge, che contra la sua invecchiata malattia;

tia; e piuttosto a difendere gli antichi abusi ed errori, che a perseguitargli in sè stesso. Perciò credo miglior consiglio il non consumar troppo tempo dietro alla cura di questa gente la quale non ama di lasciarsi persuadere, e molto meno di confessare il suo lungo errore o delirio, perchè non ama o di arrossire sì tardi, o di compensar con fatiche nuove i giorni perduti.

Turpe putant parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

E ciò posto, passo a ragionar con coloro, che porteranno più docilità, e miglior cuore per lo studio delle buone Lettere.

Niuno può mettere in dubbio, che ottima non sia la distinzione di due Potenze primarie nell'Anima Ragionevole, l'una delle quali Conoscitiva, e l'altra Appetitiva s'appella. Con altro nome chiamiamo la prima Intelletto, e la seconda Volontà. Può ben taluno dubitare, se la Memoria nell'uomo sia una tal primaria Potenza, che non possa in guisa alcuna dirsi dipendente da una delle altre due, anzi la stessa cosa con una d'esse; perciocchè la Memoria può parere una forza, e virtù del medesimo Intelletto, che dalla fantasia raccolga, o in essa rimiri le spezie, le impressioni, e vestigie delle cose o ricevute per via de' sensi, oppur meditate. Nondimeno per non condurre chi legge dentro l'arduo, e tutta via oscuro sistema dell'Anima nostra, volentieri ci atteguiamo a cotal distinzione; e considera-

riamo in chi è per darsi alle Scienze, e alle Arti nobili, queste tre primarie Virtù, *Intelletto*, *Memoria*, e *Volontà*.

Ora è da dire, che per mancamento d'una, o di tutte e tre queste Potenze gli uomini o non si danno a studiare le Lettere, o studiandole, non riescono poscia eminenti. Bel regalo dalla natura sortire una fantasia lucida, e ben disposta. Gran soccorso dell'arte farsi una Memoria tenace nel ritenere le cose, e pronta nell'esibirle all' Intelletto, che le ricerca. Tuttavia potendo una Fantasia; sebben vivace, e una Memoria fortunata unirsi ad un infelice Intelletto, e ad una pessima Volontà, non è l'una, o l'altra capace di far Eroi nella Repubblica delle Lettere. Al più può la Fantasia produrre degli ornamenti mirabili, come appunto son gli Arabeschi, i quali falsamente dilettano col mostruoso. Può la Memoria al più al più provvederci d'una gran farragine di parole, di cose, e di un mescuglio d'erudizione, che può alle volte cagionare, non che diletto, stupore; a quelli però, che si appagano solo dell'apparenza, nè cercano il fondo del vero sapere.

Un'Intelletto felice fornito in alto grado di quella forza, che noi chiamiamo Ingegno, per cui egli chiaramente apprende e concepisce le cose; acutamente penetra nel profondo e nell'astratto delle medesime; velocemente in un tempo stesso corre a lontanissimi e disparatissimi oggetti, è un dono della sola benigna Natura, nè può acquistarsi con Arte. Da questo Intelletto principalmente vengono i più riguardevoli parti, che s'abbia

F 5 il Mon-

il Mondo letterario. E questa si è la vera sorgente delle cose grandi in trattar le varie discipline. Chi è solo Memoria, vive per così dire tutto dell'altrui, nè altra lode ha che quella della fatica, per mezzo della quale ha tante cose raccolto nella sua privata guardaroba. Ma chi ha Ingegno di tal natura, vive del suo; ed al pari delle feconde campagne, da se stesso produce le sue ricchezze, o ricevuto poco seme altronde, il moltiplica a dismisura con singolare sua gloria, e con incredibile altrui benefizio. Di rado avviene che un' Ingegno grande vada scompagnato da una corrispondente Memoria, e neppure ciò per avventura può accadere, ove quell' Ingegno sia veloce, e vivace. Pure si danno Ingegni profondi, ed acuti, a'quali manca almen la prontezza della Memoria, onde riescono pigri nelle loro operazioni, e disadatti ad esprimersi: mentre non servono loro prontamente le Immagini e le parole necessarie per concepir tosto al di dentro le cose, o per dipignerle poscia velocemente, e variamente al di fuori.

Ma nè una Memoria tenacissima e agilissima, nè un'Ingegno fecondissimo e mirabile, faranno risplendere chi che sia nelle Lettere, se con esso loro eziandio non si colleghi una vigorosa Volontà tutta rivolta al possesso, e alla coltura delle medesime. Che giovano tante belle doti, se non si vuol poscia tollerar la fatica necessaria allo studio, se si vuol solamente pascere il corpo di voluttà, e se a null'altro l'animo pensa, che a vani diletti, all'interesse, a gli onori del Mon-

Mondo, e a simili altri Idoli dell' umana ambizione e sciocchezza? Certo è, che per difetto di Volontà veggiamo tanti nobilissimi ingegni o non entrare, o non fermarsi nelle Scienze, nelle quali per altro avrebbero fatto indicibil progresso. Che seppure s' applicano essi per poco allo studio, ad altro nol fanno poscia servire, che a procacciarsi qualche transitorio applauso nelle raunanze e conversazioni civili. Una tal disavventura si osserva, come ho detto, in assaissime persone, ma più frequentemente in chi è dotato d'Ingegno focoso, o sia Mercuriale. Niuno più d'essi potrebbe far voli grandi nel paese dell'erudizione, e niuno men d' essi vi tende, o v'aspira. E noi, che non dobbiamo giudicare il merito d'un'uomo dalle sue grandi qualità, ma dal buon'uso, ch'egli sa farne, chiamiamo ben più fortunato, e degno di lode, chi ha talento minore, e indefessamente ne fa buon'uso, che chi l'ha maggiore, e'l seppellisce nell'ozio.

Ecco dunque, onde proceda lo scarso numero, non già di chi dia opera alla letteratura (che questi sono quasi infiniti) ma di chi faccia gran viaggio nella medesima, e produca Libri degni d'immortalità. Manca loro la forza d'una, o di tutte e tre le Potenze suddette. L'ottima Volontà senza l' Ingegno e senza la Memoria, nulla può fare. L'Ingegno privo delle altre due Virtù, può far molto, ma non mai farà nulla. Pochissimo o nulla per se stessa può fare, o farà la Memoria. Felicissimi per lo contrario sono da dirsi coloro, che accoppiano insieme Ingegno gran-

de. Memoria pronta, e Volontà ardente. Di questi si formano appunto le prime colonne delle Scienze, e dell'Arti. Non leggier frutto ancora si suol raccogliere da un'Ingegno mediocre, e da una mediocre Memoria, se al maneggio loro sia posta una ferventissima e costante Volontà nello studio.

Qualunque nondimeno sia la felicità e la concordia nell' uomo di queste tre nobili Potenze, elle senza un'altro soccorso non possono sperare di condurci alla perfetta cognizione, e coltura delle Lettere, anzi possono farci precipitare in più errori, ed opinioni mostruose. Non miriamo noi tanti valentuomini consumar tutto il tempo della loro vita in istudj poco lodevoli, inutili, o perniziosi? Non ne miriamo tanti altri caduti nelle Eresie, e nello stesso ateismo, e che giornalmente impiegano il vigore de'lor talenti in servire all'errore, e in distruggere ciò ch'altri hanno edificato? E' necessario dunque, che le suddette Potenze abbiano in oltre un saggio Governatore ed Ajo, che le regga nel cammino delle Scienze, col tenerle ben lungi da ogni precipizio, e coll'additar loro la via migliore.

Non è questo Ajo, se non quell'altra virtù e forza dell'Intelletto da noi chiamata Giudizio, che per quello riguarda allo studio e alla coltura delle Lettere, ci piace ancora di chiamarlo Buon Gusto. Ma questo Giudizio, o sia questo Buon Gusto, che dovrebbe assisterci ne' primi passi de'nostri studj, per umana sciagura suol' essere frutto solamente di chi ha molto viaggiato, anzi di

chi già pensa al riposo. Fa perciò di mestiere, che i giovani per quanto è loro permesso ricorrano o alla vivace voce di qualche Maestro e condottiere, in cui risegga veramente questo ottimo Gusto, oppure a i Libri, se alcuno ve n'ha conosciuto da loro, che tratti questo argomento utilissimo. Io intanto accennerò qui alcuno de' più importanti principj, sui quali mi sembra ch'egli s'appoggi.

CAPITOLO III.

Della Volontà, e de i fini ed affetti umani nella coltivazione delle Lettere. Quali sieno perniziosi al buon Gusto. Adulazione mezzo involontaria. Amore della Verità ha da essere il primo essenzial fine di chi studia. Subordinati a questo si permettono altri amori, e desiderj. Critiche, e Apologie difettose.

E Incominciando dalla Volontà, al cui governo è sopra tutto necessaria la vigilanza nel corso de gli studj, noi supponendela gia invaghita delle Lettere, e tutta in movimento per apprendere le discipline, ci mettiamo a cercare, perch'essa con tanto coraggio si muova inverso cotal paese, e vi abiti, e comandi all'Ingegno di alzarvi sontuosi edifizj senza perdonare a fatica veruna. Ora se per un poco si vuol' entrare in se stesso, e rivelare ciò che ne dice la non mentitrice coscienza, studiano le genti col fine o di pervenire per tal via alla riputazione e gloria del nome, e di distinguersi

con questo ornameno dal volgo nobile o ignobile; o d'ascendere mercè di sì poderoso appoggio a gli onori, o alle dignità Ecclesiastiche, e Secolari; o di sollevare la sua povertà; o di accrescere il patrimonio e di godere altri agj e delizie della vita umana e civile. Sono ben radi coloro, i quali per altro fine, che per uno de' suddetti, almeno sul principio, si sieno con ardore incamminati alla conquista delle Scienze e dell' Arti. Seneca in questo proposito ha fatto sensatissime riflessioni, e più e meglio di lui i Santi Padri.

Ma niuno di questi fini è conforme alle leggi dell'ottimo Gusto, e ciascuno per se stesso può stranamente opporsi al vero profitto de gli animi. E quali son queste leggi? Quando anche io tacessi, ognuno facilmente se le troverebbe scritte nella mente, purchè punto considerasse l'Idea delle Scienze, e dell'Arti. Chi studia le discipline, cerca di sapere, e d'imparare. E che altro cerca egli di sapere, e d'imparare, se non il Vero, e il Buono, affinchè dal primo resti illuminato l'Intelletto, e dal secondo la Volontà sia fatta migliore, quando al conoscimento del Buono si voglia far seguire ancor l'elezione? E chi ad altrui insegna, che altro pretende di fare, se non d'insegnare il Vero, ed il Buono? Adunque il vero ed essenzial fine de gli studj ha da essere questo apprendere il Vero ed il Buono.

Talmente è certo questo primo principio, che niuno può e niun vuole negarlo. Perciocchè fra coloro ancora, i quali si muovono allo studio per gli fini sopra memorati,

nep-

neppur uno ci è, che non confessi di conoscere la necessità di questo fine, anche allorchè non vi pensa; e che non protesti, e creda di cercare il Vero ed il Buono, quando solamente pensa alla gloria, agli onori, e alle ricchezze, che possono ridondargli dall'acquisto del sapere. Fanno essi veramente servire questa ricerca a gli altri fini più presenti alla loro Volontà; ma non lasciano per questo di far la ricerca suddetta, e di soddisfare all'essenzial fine de' loro studj, siccome non lascia l'artefice di fare con applicazione le proprie manifatture, benchè dalla speranza del guadagno sia tratto a proccurare di farle vaghe, e pulite, ed in farle ad altro fine non pensi, che a quello del guadagno. Ma costoro non vanno bene spesso esenti da un grave inganno. Imperocchè quantunque riconoscano essi, che dee chi studia andar' in traccia principalmente del Vero, e del Buono, e si credano essi di cercarlo non men de gli altri ne' loro studj, tuttavia non s'accorgono, quanto lungi dalla Verità e dalla Bontà gli possa trarre, e gli tragga sovvente quella fissa e principal Volontà di divenir gloriosi, ricchi, oppure onorati.

Regnando nel loro cuore questa voglia, pongono essi ogni cura per sortire piuttosto questo fine, che l'altro essenziale, di cui veggono bensì, qualor ne sono avvisati, la giustizia; ma non ne sentono gli stimoli nell'opera, siccome continuamente gli sentono dal primo. Quindi è, che tal sorta di gente, benchè per avventura non si diparta volontariamente dal Vero, e dal Buono, pu-

pure involontariamente e incautamente se ne allontana. Se il frenajo può ottenere il medesimo guadagno facendo bello o brutto il freno, egli volentieri s'appiglia a farlo brutto, ciò costandogli minor fatica e minor tempo. E se i compratori sciocchi s' appagano maggiormente de i freni malfatti, e se li pagano più che i benfatti, l'artefice, a cui preme sopra ogni altro riguardo l' utile, tutto si volge a fabbricare i primi, e non già i secondi. Per verità non è molto facile il ritrovar compratori cotanto leggieri di senno, che amino più i brutti, che i belli freni. Ma è ben facilissimo il ritrovar persone alle quali, piacciono più agevolmente opinioni false e frivole, purchè credute vere e sode, e conosciute atte per giugnere alla gloria, e al guadagno, che altre sentenze, vere, e sode bensì, ma che tosto non appajono tali, e nulla conferiscono alle inclinazioni dominanti dell'umana Volontà. In tal congiuntura chi sta ansando dietro alla gloria, e vuol' acquistarsi l' altrui grazia ed estimazione, incautamente, se non ad occhj aperti, prende affezione a quelle prime opinioni, le coltiva, e le antipone all'altre, nulla badando, o non curando di ben prima cercare, se sieno vere, oppur false. L'ambizione e l'interesse, due suoi primi mobili, gliele fan parere salde, ed insieme verissime: Onde che importa a lui d' essere ingannato, o d'ingannare innocentemente altrui, quando egli è certo, che non s' inganna in ottenere il suo fine, che è quello di guadagnare

gnare

gnare il plauso, e il favore de gli uomini?

La Filosofia Aristotelica, per esempio, è l' unica strada, che conduce alcuni a certe Cattedre, a certi gradi. Ciò basta, perche vera la reputi, e come vera senza scrupulo veruno interamente l' insegni, chi ha preso per sua principal mira quelle Cattedre, que' gradi, ed onori. Ma Aristotele in molte cose ha perduta di vista la Verità, e in moltissime è vinto dalla diligenza ed acutezza d' altri Filosofi antichi o moderni. Nulla giova un simile avviso. O non vi si presta fede, o non si vuol turbare il placido cammino di prima verso quella parte, a cui la Volontà ci porta, troppo innamorata dello splendore della fortuna e delle dignità. E appunto per piacere a i Potenti, i quali tengono in mano per ordine o permissione di Dio, tanti premj e gastighi terreni, che mai per verità non fanno que' dotti, che per alzarsi in alto lasciano cotanto la briglia a' loro appetiti? Affinch' essi cambino spesso opinione, e affinchè sia da loro approvata e difesa qualche sentenza, basta che veggano i Potenti desiderarlo. Secondo l' aura della fortuna si reggono i loro ingegni. Ed io voglio ben volentieri credere, che niun d' essi, ancora così facendo, si pensi di offendere, o pur di tradire il Vero. Ma egli debbono altresì credere, che oltre all'Adulazione servile e sfacciata, ch' è sorella della menzogna, un' altra ve n' ha, che può chiamarsi *Adulazione mezzo involontaria*, poi-

poichè mentre ſi adula, non ſi conoſce d'adulare. Queſta è più ancora della prima in uſo fra gli uomini, ed è più perniziosa, perchè meno avvertita dell'altra. Non l'avvertono coloro, che ſono adulati; perciocchè l'amor proprio non ha occhj bene ſpeſſo per ravviſar neppure l'inſidie di chi sfacciatamente ci loda, e di chi s'accorda contra la propria coſcienza con tutte le noſtre opinioni. Molto meno l'oſſervano gli adulatori, perchè tutti intenti al fine loro, che è quello di piacere ad altrui, non ſi perdono troppo a conſiderare la qualità de' mezzi, che conducono a tal fine, e perciò facilmente ſi danno a credere di lodar con giuſtizia, di ſoſtener opinioni vere, e di dar ſaniſſimi, e veri conſiglj.

Ma facciaſi un poco rifleſſione, onde naſca tanta condiſcendenza alle altrui voglie e ſentenze, o in difendere, o in impugnare, o l' opinioni, o l'Autorità, o la Giuriſdizione, o le Azioni altrui. Depongaſi il fervente deſiderio di piacere, e di meritare o di conſervar la grazia de' Potenti mortali. Non ſi aſcolti il timore di diſpiacere a' medeſimi, di perdere la fortuna preſente o vicina, e di tirarſi addoſſo la malevolenza di molti. Forſe allora ſi ſcorgerà, che le inclinazioni dominanti della Volontà aggiravano a lor talento l'ingegno noſtro, e che prima ci faceano parer nero il bianco, e bianco il nero ſpingendoci con aſcoſe macchine a creder vero o falſo, giuſto o ingiuſto ciò, che ci tornava più in acconcio di creder tale, e non ciò, che tale

era

era in effetto. Ci sembrava di servire alla Verità; e alla Giustizia, e apparirà forse, che unicamente servivamo a noi stessi.

Si stende questa *mezzo involontaria Adulazione* a mille altri casi, ne'quali si offende incautamente il Vero, e s'impedisce di troppo il profitto di noi medesimi nelle Lettere: anzi l'avanzamento delle Lettere stesse. La tenerezza, che noi abbiamo per gli amici, per la Patria, per la Nazione, per chi ci è compagno o nel grado, o nell'instituto, e per altre simili persone, che ci amano o stimano, che possono o giovarci, o restituirci la lode ne'ragionamenti, e ne'Libri loro: è un tacito incanto, che ci fa bene spesso dimenticare la verità, e valerci della bugia.

Malè verum examinat omnis
Corruptus Judex.

Quanta falsità perciò nelle Istorie! quanta nelle Genealogie! quanta ne i giudizj intorno alle persone, intorno alle cose! All'incontro la Volontà bollente per lo sdegno, e per l'odio; fredda per la paura; lacerata dall'invidia; oppressa da altre passioni, quante volte non frastorna essa la conoscenza, o la pubblicazione del Vero? quante volte non trasporta l'Ingegno a credere e sostenere il Falso, anche allora che ci pare di solo attendere allo scoprimento del Vero, ed alla sua sola difesa! Ciò continuamente si osserva nelle contese letterarie. Siccome per istimar vera, o ben detta, o ben fatta una cosa, è argomento bastante ad alcuni il sapere, che ne sia Autore una persona, che da loro altamente si stima; così ad altri non

si ri-

ſi richiede per far loro credere falſa, ſciocca, e malfatta una coſa, ſe non il cônoſcerne Autore chi da loro è odiato, diſpregiato, o almeno non molto in pregio tenuto.

Ma ſe noi conſideriamo il forte deſiderio della gloria, e la ſete ſoverchia della rinomanza, ancor queſta tal malattia apporta incomodi non lievi alla Repubblica delle Lettere. Pur troppo queſta vanità è il più comune incanto di chi ſtudia. Ognun di noi per quanto può s'ingegna di celarla; Pure noſtro mal grado trapella, e sbocca, quando men cel penſiamo. Per tacer di molti altri inconvenienti quindi prodotti, ci giova ricordarne un ſolo, che certo non è de più leggieri. A sì fatto deſiderio ſuole per l'ordinario tener dietro lo ſtudio della Novità, ſiccome quaſi infallibil mezzo per far riſonare il nome noſtro fra la gente erudita; e per imprimere in chi legge, o aſcolta i noſtri ragionamenti, quella ſtima e quel riſpetto di noi, o pure del noſtro Ingegno, di cui andiamo in traccia. Ma la Novità delle opinioni, e delle ſentenze egualmente può far guerra al Vero che al Falſo. Anzi in un ſecolo così ſtudioſo e riſchiarato per le Lettere, quale la Dio mercè è tuttavia il noſtro, più di leggieri può ſervire ad inſegnar il Falſo, che il Vero. Ed almeno trattandoſi della Teologia Criſtiana in ogni tempo la Novità è ſtata e ſarà ſempremai pericoloſa o pur dannoſa.

Non è mio diſegno di maggiormente fermarmi in queſta materia, che ſi potrebbe illuſtrare e confermare con un'infinità di e-

ſempj.

sempj. Dirò solamente essere incredibile, quanto pregiudichi all'acquisto del Vero, e alla perfezione nello studio delle Lettere lo stabilire per suo massimo fine il pervenire alla gloria, alle ricchezze, e alle dignità, e l'accostarsi a trattar le Scienze e l'erudizione con una Volontà signoreggiata da mille strane passioni, e spezialmente dal troppo amore e dalla troppa estimazion di se stesso. Grida perciò il Buon Gusto, che prima di tutto convien purgare la Volontà, acciocchè la Mente possa placidamente nel nostro interno applicarsi all'esame delle cose e pronunziare per quanto sia lecito un sincero, limpido e vero giudizio. Grida, che convien sempre aver davanti a gli occhj il fine essenziale degli studj letterarj, cioè il conseguimento o sia la cognizione del Vero, e del Buono; come pure la pubblicazione dell' uno, e dell'altro, se la prudenza il concede. Grida, che a tutto potere s'ha ognuno da guardar bene d'apprendere, o d' insegnare il Falso, e di persuadere quantunque involontariamente cose, che s'oppongano alle leggi Divine, naturali, e civili. Grida finalmente, che si dee usare ogni sforzo per ottener questo intento, nel che se vengono poi meno le forze dell' Ingegno, sarà bensì disavventura, ma non sarà colpa, e che per via delle Lettere si può talora conseguir quanto bramiamo dalla Fama e dalla Fortuna, ma non si conseguirà giammai il Nome di Vero Letterato, senza cercar più d' ogni altra cosa nelle Lettere la Verità, e senza il fermo proposito di

pre-

preporla a qualunque altro umano riguardo. Se dunque la ragione ci farà conoscere più vicine al vero alcune Sentenze Cartesiane, che le Peripatetiche; se più da prezzarsi, e da praticarsi la Teologia Dogmatica, che la Scolastica; se, per discendere a cose di molto inferiore rilievo, più sana la Scuola del Petrarca, che quella del Marino; se in una parola più verisimili e meglio fondate alcune opinioni, che alcune altre: non dovrà altra passione impedirci di seguir ciò, che più al vero s'accosta.

Nè già siamo noi tanto severi, che prescriviamo alla Volontà de gli studiosi solamente l'Amore della Verità, e la fuga del Falso, volendo sbandito dal loro cuore con asprezza Stoica ogni altro affetto. Il desiderio della gloria, e delle dignità, e quello ancora di schivare i disagj della povertà, e d'accrescere i comodi della vita non povera, si vogliono permettere all'umana debolezza. E di fatto permette simili fini ed affetti la miglior Filosofia, purchè sieno temperati e moderati dalla retta Ragione, e nel coltivamento delle Scienze stieno colla dovuta subordinazione al fine primario ed essenziale, che è la cura del Vero. Sarebbe da desiderare, che ognuno si affrettasse nella carriera de gli studj spinto dal solo desiderio della Verità, e tirato da quell'incredibil diletto, che sentono le Anime più belle e meglio inclinate in cacciar da sè l'Ignoranza, e in apprendere o insegnare ad altrui Verità nuove, e le più belle notizie ignorate, e fors'anche derise dal Mondo vile

de'

de'pazzi ed oziosi. Ma chi è mai così fortunato, così padron di sè stesso, che si muova con ardore a imparare, o insegnar le Scienze, e a pubblicar de i Libri, e possa giurare di non desiderar lode, e gloria, o altro ancora men nobile vantaggio, da quella sua tanta fatica? Si vogliono dunque tollerare ne gli studiosi queste altre passioni, giacchè servono anch' esse per incitar gli uomini maggiormente alla correzione e all'accrescimento delle Lettere, e giacchè per dir meglio, poco o niun profitto, e pochi o niun seguace possono sperar le Lettere, se non s'aggiungono all'uomo questi altri men lodevoli sproni. Sofferiva l'Apostolo S. Paolo, che alcuni predicassero il Vangelo, quantunque tratti da invidia, e da altri umani affetti; e si rallegrava non già del cattivo difetto de'Predicatori, ma della buona predicazione della Verità, in qualunque maniera questa poi si facesse. Perchè mai non ci rallegreremo anche noi, che l'Arti, e le Scienze crescano, benchè per motivo di lode e di gloria, che finalmente questi non sono per se stessi affetti viziosi, e possono far lega con altri motivi e più nobili e più sublimi? Servendo questi sì fatti Letterati ad una buona causa, almen gioveranno alle Lettere, e al Pubblico, se non gioveranno all' animo proprio. Ma il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben vigilanti gli Studiosi, e Scrittori, acciocchè l'altre passioni non prendano questa maschera d'Amore del Vero, e poi ci tra-

tradiscano: siccome tuttodì avviene ne' costumi e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere, e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto: *Et si cupiditas gloriæ*, saggiamente diceva S. Agostino; *non funditus eradicatur ex corde, quia etiam bene proficientes animos tentare non cessat, saltem superetur dilectione Justitiæ*. E la Giustizia senza dubbio contiene ancora l' abborrimento alla menzogna, e l' Amor della Verità. Che se poscia daddovero ameremo la Verità, comparirà ne gli scritti e nelle parole nostre una libertà sincera e prudente, un disinteresse e una calma di pensieri, e d' affetti, anche allora che si perseguita l'Errore ed il Falso. Non si scorgerà, che noi siamo sitibondi di fama e di gloria, ovvero che andiamo a caccia d'amicizie, di gradi illustri, o del vile interesse. E seppure taluno vorrà argomentare in noi questa sete, confesserà tuttavia, che cerchiamo d'appagarla, non solo col non pregiudicar punto al Vero, ma con ingegnarci di farlo valere da per tutto, per quanto mai può il nostro Ingegno, e la nostra letteratura.

Ora se con queste osservazioni noi ci faremo a disaminare moltissimi Libri, e sopra tutto le Censure, e le Apologie, che di quando in quando escono alla luce, ben di leggieri ci avverremo in Opere, nelle quali il primo luogo si mirerà dato alle cieche passioni, e l'ultimo alla Verità: seppure alcuno ve ne sarà rimaso per lei. Certo di belle Censu-

re, e di nobili Apologie si sono vedute a' nostri giorni, ed anche in Italia. Ma di gran lunga maggiore è stata sempre mai la schiera dell'altre, nelle quali l'astio, e il livore trasparevano da per tutto fra loro; l'ambizione, la sfacciataggine, la sofisticheria, la maldicenza si faceano veder tutte in armi sopra d'esse a combattere; E quel ch'è peggio, talora anche per poco buona causa, cioè per sostener l'errore, il falso, e le particolari torte opinioni. E quì distinguo io bene la maldicenza, la tracotanza, e l'altre torbide o aspre maniere di censurare altrui, da un certo piccante onesto, da certe civili maniere di riprendere il parere degli altri, e da certa non baldanzosa franchezza in proporre le nostre sentenze, la quale suol nascere dall' evidenza della ragione. Prima di me disse Cicerone nel libro primo de i Fini, che *differentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ*. E poscia soggiunse: *Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophia videri solent*.

Certo mirabilmente servono le contese letterarie per mettere in chiaro la verità. Ognuno ha diritto di perseguitar l'errore; ed è interesse del Pubblico, che ognuno voglia perseguitarlo. Ma il far ciò con odio palese, e con impetuosa rabbia, è ben difficile, che non trasporti ad eccessi biasimevoli. E per coloro, che facendolo vanno recriminando, e scoprendo, e ferendo i vizj particolari altrui, senza distinguere quei

del cuore da quelli dell'Intelletto; Anzi che talora ſi perdono dietro a tutto altro, che allo ſcoprimento di quel Vero, che può ridondare in beneſizio del Pubblico, verificandoſi di loro quell'ingegnoſo detto di Virgilio:

Quod cuique repertum
Rimanti, telum ira facit:

Coloro, dico, non potranno giammai con giuſtizia promettersi perdono e tolleranza, non che lode, da chi ſa le leggi della Filoſofia de'Coſtumi, e della buona Critica. Eſſi noceranno forſe all'altrui riputazione, ma non conſerveranno certamente la propria.

Per queſto chiunque ha da combattere contra d'altrui nello ſteccato letterario, dovrebbe, come fè quell'antico, prima purgarſi coll'Elleboro. E tale Elleboro in altro non dovrebbe conſiſtere, che in un diligente ſtudio delle leggi Morali, e Critiche, per mezzo di cui ſi ſcaccino fuori di noi l'orgoglio, la baldanza, il deſiderio della vendetta, e ogni altro furioſo o cieco affetto, che poſſa impedire la ſcoperta del Vero, e farci dimenticare della Carità naturale d'uomo onorato, e Criſtiano. La cauſa del Pubblico, cioè a dire della Verità, ſi dee trattare; E ſeppure il biſogno richiede, che ſi tratti la cauſa privata, ciò dee farſi con gravità, e moderazione, per quanto è poſſibile, e ſenza diſprezzo altrui, e ſenza le beffe più inſoffribili delle medeſime ingiurie, in guiſa tale che l'avverſario trovandoſi convinto, e arroſſendo alla for-

forza delle sole nostre ragioni, si lagni de'suoi errori, non della nostra inciviltà. Altrimenti le nostre indiscrete e villane maniere somministreranno a lui voglia e facile campo di vendicarsi con restituirci, in difetto di ragioni, almeno le ingiurie: mentre non mancando mai copia di queste, come dice Enea ad Achille in Omero, forniranno al pubblico giusta cagione di deriderci, in rimirare quanta balìa abbiano sopra di noi, e quanto ci rapiscano fuori del sentier ragionevole le indomite nostre passioni. Che se l'avversario prima ci avrà provocato con oltraggj, e calunnie, benchè permetta la giustizia, che difendiamo l'Onor nostro, e seco la Verità, non però permette il buon Gusto, che imitiamo costui in così vergognoso mestiere, acciocchè, in vece d'uno, due non sieno alla fine i maledici, *& ne gravibus hominibus* (per usar le parole di S. Agostino contra Giuliano) *neuter nostrum disputator gravis, sed levis uterque litigator appareat*. Il punto sta, che signoreggi nella Volontà il desiderio del Vero, e che stieno ben' attenti gli studiosi e Scrittori, acciocchè altre passioni non prendano questa maschera d' Amore del Vero, e ci tradiscano, siccome tuttodì avviene nei costumi, e nelle operazioni morali, nelle quali ci par di volere e di cercare il solo Bene onesto, mentre unicamente cerchiamo di appagar la nostra ambizione, e ogni altro più basso affetto.

A questo proposito non si può quì non

desiderare in una certa unione di valent-uomini del nostro tempo alquanto più di attenzione alle regole finora stabilite. Ottimo fu il disegno di formare altri *Giornali de' Letterati*, che servissero di Memorie per le scienze, e per l'Arti. Ottima generalmente ne è stata l'esecuzione finora. Ma non ottimo sarebbe stato il motivo di ciò intraprendere, se per avventura fosse stato quello di potere ancora con tal mezzo, non dirò vendicarsi de i loro poco amorevoli (che tali sentimenti m'immagino, che non cadano in uomini di tal senno e pietà) ma di piacere ad alcuni loro partigiani, compagni, ed amici con relazioni favorevoli, e all'incontro di mortificare altri non assai loro accetti con relazioni o poco attente, o affatto prive della solita lor gentilezza. Io voglio bene, che difendiamo gli amici, e i collegati, e che mostriamo a i nostri cari, più che a gli estranei e nemici, la nostra benivolenza, e finezza nel ragionar delle cose ed opere loro. Ma non mai in guisa, che la Verità rimanga offesa per favorire gli amici, o si contravvenga non solamente alla Verità, ma anche alla Giustizia, per discreditare coloro, che o non sono, o non si credono amici nostri, perchè non vogliono, o non sanno accordarsi colle nostre opinioni. Ogni Censore e Critico alza un tribunale, ed ha l'obbligazione di farvi presiedere la Giustizia, e l'Amore del Vero. Ma questa obbligazione è maggiore in chi prende

a ri-

a riferire i Libri altrui per informarne il Mondo. Imperciocchè dovendo servire a i Letterati questa informazione per conoscere, se meriti, o non meriti un Libro nuovo d'essere letto o comprato: non potranno eglino giammai formare un giudizio sicuro di questi Libri, quando il merito o demerito d'essi dipenda dalla buona grazia di chi li riferisce, oppure dall'essere in disgrazia loro.

Sicchè trattandosi di Libri non avvelenati da dottrina malsana (che questa ne' Giornali non si può lasciar passare senza farla conoscere per tale, ed anche talora senza confutarla) ragion vorrebbe, che trattassimo tutti del pari. Cioè o non prendessimo a censurare e maltrattare nè pur'uno; oppure tutti sì amici, come nemici, egualmente li censurassimo. La prima maniera sarebbe più conforme e all'istituto e alle proteste de i Giornalisti, e al genio de gli Autori particolari, benchè non assai dilettevole, e sovente non assai utile al Pubblico. La seconda può dirsi di maggior profitto al Pubblico; ma riesce disgustosa a i particolari Autori, e cagiona liti frequenti, e querele eterne; ed oltre a ciò può essere pericolosa per gli stessi Giornalisti. Certo accade talora, ch'eglino scorrendo frettolosamente le Opere altrui, non sempre intendano la mente, e le ragioni de gli Autori; laonde poscia ripruovano cose da questi non dette, o negate, siccome con qualche esempio si potrebbe far noto. Dirò di più: non è da tutti il sentenziare su due piedi sopra

qualunque materia, e massimamente se le materie sono astruse, o molto disputate, o lungamente meditate da altri. Ed io veggo ben talvolta censure leggieri, che piuttosto dalla corrente penna, che dall' attento Intelletto sono cadute; mentre a taluno basta censurare, perchè si vuol censurare, nulla importando poi, se la censura sia assai fondata e matura; nè può questa alle volte riuscir tale, da che non si ha tempo di volerci pensare alquanto pesatamente sopra. Meno però di queste due maniere è da eleggersi quell'altra, cioè di trattare con sensibile disuguaglianza d'attenzione, e d'affetto i Libri altrui. Io per me crederei utile, anzi necessario, l'interrogare in simili casi se stesso, dicendo: Mi dispiace egli questo Libro, questa sentenza, perchè veramente la ritruovo erronea, falsa, o peccante in qualche parte, oppure perchè è di persona poco a me, o a'miei compagni, affetta? Difendo io, ed esalto questa Opinione, e questa Opera, perch'ella sel merita; ovvero perchè l'Autore mi è congiunto d'instituto, o è mio caro, o desidero che sia? Se così avesse scritto e sentito altra persona, troverei da ridire di su questa Opinione? Sono io forse tenuto a sostenere e lodare anche le cose non buone de'miei? In tal guisa può essere, che le occulte ruote dell'Affetto, le quali nostro mal grado ci trasportano in sinistri giudizj, si ravvisassero meglio. Così più sicuramente si arebbe giustizia a ciascuno, e potrebbono

no schivarsi dissapori e dissensioni, e molto più certe Commedie, le quali non so se sieno assai convenevoli al carattere di gravi e saggj Letterati.

CAPITOLO IV.

Dell'Ingegno, e del Giudizio. Ingiuste opinioni degli Uomini intorno alle varie Scienze ed Arti. Il Buon Gusto insegna a distinguere il merito di tutte. Pregj della Teologia, e della Filosofia Morale, e dello studio delle Sacre Scritture. Vario peso delle altre Scienze ed Arti. Difetti di chi le tratta.

VEduta la prima parte del Buon Gusto, la quale s'aspetta alla Volontà, e consiste non solo in amare, ma in cercare sopra tutte le cose il Vero, ed il Buono, passiamo all'altra parte, che si riferisce all'Intelletto, o sia alle due sue Virtù, cioè a dire, all'Ingegno e al Giudizio. Consiste il Buon Gusto di queste due, che possiamo appellar Facoltà, nel ben discernere, e ben'usare le vie tutte, e i mezzi, o utili, o necessarj per raggiugnere il Vero, e intendere il Buono, e per insegnare o persuadere ad altrui l'uno e l'altro. Consiste ancora in ben conoscere e distinguere il merito, e il prezzo di tutte le Verità, che si possono acquistare, e il valore di tutte l'Arti e Scienze, che a tale acquisto ci ajutano.

E principiando da questo ultimo, dico avvenire fra' Letterati nelle varie sorte di letteratura ciò, che avviene fra i diversi

popoli del mondo nelle varie maniere delle vesti, de' riti, e d'altri usi della vita civile. Per ordinario a ciascun popolo piacciono le usanze sue, e pajono le altrui o ridicole, o men comode, o men convenevoli; Così fra la gente letterata ognuno tiene in pregio l'Arte o Scienza da sè professata, e suole o far niun conto, o almeno non aver la dovuta stima di quegli studj che sono professati dagli altri. Non si crede uno d'essère tenuto per vero e buon Teologo presso di certa gente, quand'egli non abbia per più anni ascoltato un Maestro di Scolastica, e pubblicamente a forza di voce sostenuto le Tesi, e non sia venuto alle mani più volte con qualche impaziente Giubilato. Ad altri per lo contrario pare così vana e ridicola e inutil la Scolastica, che piuttosto consiglierebbono il morire ignoranti, che l'imparar tante, dicono essi, frivole quistioni. Tutte quelle sperienze, e que' cimenti, che da un secolo in quà si van facendo per purgare e perfezionare, per quanto si può, la natural Filosofia, la Medicina, e la Notomia, sembrano ad altri un disutile impiego degl'Ingegni; più atto a pascere la propria curiosità, che a giovare all'esigenza del Mondo. Anzi se loro si bada, a nulla serve il cercare, se i bruti abbiano l'anima o no, il discorrere come si faccia il vegetar delle piante e degli animali minuti; quale sia la struttura di questi e dei semi: finalmente l'investigare tanta varietà d'erbe e fiori stranieri, e simili altre cose curiose. Mentre dicon'essi che avendo le bestie; o non avendo anima, elle non lascia-

no d'essere quel che sono; e gli altri studj, che sopra le cose suddette si fanno, niun frutto ci portano, se non quello d'avere speso assai tempo, e d'essere come prima incerti in sì fatta quistione. Si ridono eziandio del grande strepito, che fa qualche Moderno contra i Peripatetici, quasi che questi assassinassero la Natura; e facessero perire il Mondo, coll'ammettere le forme sostanziali, ed altre Entità reali negate dalle Scuole moderne, poichè par loro cosa ridicola tanto l' ammettere, quanto il negare con sì gran fracasso tali forme ed Entità, l'esistenza, o non esistenza, l'esser o non esser delle quali non san vedere in pregiudizio di chi possa mai ridondare. Altri per lo contrario, conoscendo l'utilità di queste Arti e Scienze, e massimamente della Notomia, almeno in generale, niun conto fanno di chi alla Fisica e alla Medicina non ha congiunto lo studio di queste nuove sperienze e de' moderni sistemi. Poscia si maravigliano, e si ridono ancora talvolta di coloro, che perdono le intere notti intorno a' Canocchiali e Quadranti per iscoprir ne' Cieli qualche nuovo Pianeta, o macchia, e che abbandonano la cura de' loro affari e della lor salute, per rendere visita ne' tempi convenevoli alle Stelle. Non sanno intendere, qual profitto paghi una sì strana fatica, poichè sia mobile o immobile il Sole, sia egli macchiato o puro, girino o non girino Mercurio e Venere intorno allo stesso, e la Luna intorno alla Terra: questo non può cooperar punto alla maggiore o minor felicità dell'uomo o ani-

male o spirituale, il che pure dovrebbe essere il fine di tutte le nostre operazioni.

Più gran rumore fanno alcuni altri, in vedere, che tanto tempo si spenda da certuni in apprendere le Lingue Orientali, e la varia Erudizione profana, Greca, o Latina, di cui tanti per altro fanno oggidì professione. Tali studj sembrano loro unicamente fatti per appagar la vanità, e l'intensa voglia, che ha ciascuno di distinguersi fra gli altri per qualche non volgar cognizione e dottrina, mentre questa cognizione punto non giova all'animo di chi l'apprende per sè, o l'insegna ad altrui. Altri all'incontro non sanno avere in pregio chi non porta seco un gran capitale di Lingua o Greca, o Ebraica, o Arabica, e non è ben pratico delle antichità e degli Scrittori profani. Se i soli ignoranti e ipocondriaci dicessero tutti i mali della Poesia, e dell'erudizione Poetica, potrebbono contentarsene i miseri Poeti. Ma uomini ancora provveduti di sapere, se non d'umore allegro, e purgato, vilipendono, e proverbiano tuttodì quest' Arte; ed è presso loro almeno un mezzo delitto il fare dei versi. In una parola non ci è quasi Arte o Scienza alcuna, che non abbia i suoi nemici e dispregiatori, lodando tutti e stimando la professata da loro; e biasimando molti o stimando poco quella, che gli altri professano. Pochi ci sono, che s'accordino coll'Agrippa in credere incerte, e vane tutte l'Arti, e tutte le Scienze; ma sonoci ben moltissimi, che credono inutile e vano quasi tutto ciò, che egli-

no

no non son giunti a sapere; ovvero hanno mille occhj per discoprire i difetti delle altre Arti, e i segreti nascondiglj delle altrui vanità; Ma sono poi ciechi per discernere i difetti della lor professione, e per ravvisare in sè stessi egual vanità, e non inferiore ambizione.

Ora uno de'principali impieghi per la pratica del buon Gusto universale, si è quello di ben rintracciare e sapere, quanto vaglia ogni Arte o Scienza, e quale utilità o nocumento se ne possa ritrarre. Niuna d'esse ci è, che non abbia i suoi pregj, e i suoi difetti. Ben'è vero, che i difetti propriamente non sono delle Scienze, o dell'Arti, ma di chi non le sa bene, o pure le studia male, e le esercita peggio. Convien eccettuare quella sorta di Magia, che è condannata dalla Ragione, e dalle Leggi umane, e divine, siccome Arte, che solamente può nuocere; e quelle varie Arti divinatorie, le quali non possono punto giovare, e possono eziandio recar danno, se non con altro, col farci perdere inutilmente una cosa preziosa, cioè a dire il Tempo: Dall'altre poscia può trarsene qualche vantaggio; Imperciocchè quella spezie di Chimica, che noi appelliamo Alchimia, e la medesima Strologia giudiziaria, elle non sono affatto inutili e vane, ma solamente riescono o ridicole oppur nocive per cagione degl'impostori, e di chi non sà, o finge di non sapere, fin dove giunga la loro giurisdizione, o possanza.

Tutte l' altre Arti liberali, e tutte le

Scienze, sono onestissime per se stesse, ed utilissime alla Repubblica umana, ma chi più, chi meno utili: E questo più e meno si scorge, allorchè l'una si paragona coll' altra, e ben s'intende il fine loro. Fra le cagioni finali alcune son poco, altre assai, ed altre assaissimo nobili ed insieme giovevoli; Perciò dalla cognizione di queste cagioni dipende il saper ben giudicare della maggiore o minor nobiltà o utilità de gli studj; e bisogna dire che fra quegli studj, che conducono ad un medesimo fine, quello è più utile ed eccellente, che allo stesso più facilmente e sicuramente ci guida. Non dispiaccia dunque ad alcuno, che io con queste massime faccia una scorsa per le varie Arti e Scienze: sommamente importando, che ognuno conosca il giusto valore delle cose, ch' egli ha, e di quelle ancora, ch'egli non ha.

In qualunque azione che l'uomo faccia, egli tende sempre o mediatamente, o immediatamente a farsi o in sommo grado, o in qualche maniera Beato; spronandolo verso questo fine incessantemente la sua stessa Natura. Ognuno (si può dire) sa che il sapere è uno de' più riguardevoli mezzi, per gli quali può ottenersi questa Beatitudine; Anzi che per mezzo del sapere e della dottrina più apertamente miriamo, e conosciamo, qual sia la vera, e quale la falsa Beatitudine. Stabilite queste verità, dobbiam dunque dire, che non vi può quasi essere alcuno così privo di Ragione, che non senta, essere la più essenziale e subli-

me Beatitudine dell'Uomo quella, che fa Beato l'animo o sia l'Anima nostra; e poco vi vuole a conoscere che l'Animo immortale dell'uomo non può essere essenzialmente ed eminentemente Beato, se non col conoscere, amare, e goder Iddio, per quanto si può in Terra, e poscia eternamente nel Cielo. Adunque la Teologia Cristiana, che c' insegna a conoscere il vero Dio, e la vera Religione; Adunque la Filosofia Morale, in parte conosciuta da gli stessi Gentili, ma infinitamente perfezionata e purgata da i divini insegnamenti del nostro Vangelo, che c'insegna ad amar degnamente Dio in se stesso, e nel prossimo nostro, e a regolar tutti i movimenti non men dell'animo, che del corpo, affin di piacere a chi fu nostro Creatore, e che può solo beatificarci: sono quelle due più eccelse, nobili, ed utili Scienze, che l'uomo possa conoscere in questa vita. Dirò anzi di più: sono quelle due Scienze, che non solamente son'utili, ma sono ancor necessarie a ciascun'uomo in qualche parte, per ben conoscere e credere la Religion vera, e per saper ben' amare e servire Iddio. Poichè di fatto uno de' massimi uffizj, che s'abbiano i Pastori delle Chiese, e i sacri Oratori, consiste nell'insegnare anche al rozzo ed ignorante popolo queste due necessarie Scienze; e volesse Dio che niuno mancasse a sì gran dovere. Le altre Arti sono bensì utili, ma non necessarie. E' bensì un pregio il saperle, ma non è un delitto però l'ignorarle.

Il perchè con buona lor pace tutte l'altre Scienze ed Arti debbono inchinarsi alle

due sopraddette; E noi non possiamo di meno di non riconoscere per giustissime le zelanti parole de' Santi Padri, e d'altri uomini savj, i quali chiamano studj vani, studj inutili, e gloriosi fomenti dell'umana ambizione, l' Astronomia, la Fisica, la Medicina, la Poesia, tutta l' Erudizione profana, tante Lingue straniere, tante Istorie, le Matematiche, e per poco ogni altra sorta di Letteratura, allorchè queste non conducono alla pietà, e alla sapienza dell' animo, e vanno scompagnate dalla cognizione della Teologia, e spezialmente della Morale. *Neque enim*, nobilmente dicea Santo Agostino, *quisquam melior aut felicior est, quod præter Deum alia noverit, aut ignoret*. Certo quelle altre Discipline servono alla fama privata, e onestamente pascono l'Intelletto; ma nulla per l'ordinario conferiscono al gran punto dell'uomo, che è quello di ben conoscere il culto del vero Dio, e di ben conoscere insieme se stesso, affin di operare per quell'oggetto, e di giugnere a quel fine, per cui noi siamo creati. Se abbiam senno, se abbiam cuore, dobbiamo tutti confessare una sì luminosa verità e riderci talvolta di noi medesimi, che divoriamo tante fatiche e siamo immersi in cotanti studj, i quali o non conducono mai verso quel vero porto; e quel ch'è peggio ne allontanano spesso ancora, col far crescere la nostra vanità e col verificare in noi il detto dell'Apostolo, che il sapere ci gonfia: Guai però a noi, se di noi si potrà dire col medesimo

Apo-

Apostolo: *Semper discentes, & ad veritatis scientiam nunquam pervenientes.*

Non è già per questo, ch'io voglia esigere in ciascun'uomo l' intero studio di queste due nobilissime Scienze, essendo evidente che basta a ciascuno il saper le massime principali della prima, e mandar ad esecuzione quelle della seconda; ed è lecito e lodevole il darsi ancora ad altra sorta di Lettere oneste. Ma dico bene, che bisogna confessar l'eccellenza di questi due studj in paragone de gli altri. Dico non esserci Scienze più utili di queste al privato, ed al pubblico. Al privato, poichè elleno a dirittura instradano ciascuno di noi al vero ed ultimo fine dell'uomo, conoscendo chi ben sa la Religione mille utilissime verità, e tenendosi lungi dalle superstizioni, dalle insidie de gli Eretici, e da quelle delle nostre passioni. Al pubblico, perchè tanto la Chiesa di Dio, quanto la Repubblica del Secolo allora solamente sono e si mantengono felici, quando abbondano di veri Teologi, e di veri professori della Morale. E se tutte le membra dell'Università umana per quel che riguarda la Religione, potessero ben sapere la vera Teologia, e volessero usare la vera pietà; E se tutte, per quel che riguarda il civile commerzio, sapessero e mettessero in opera la vera morale Filosofia: quasi tornerebbe il Mondo al primo Secolo ed al Paradiso terrestre. Dico finalmente, che debbono sopra tutto incitarsi i giovani alla coltura, o almeno alla cognizio-

ne

ne di queste due Scienze, nelle quali si può, (se ancor di questo si ha sete,) acquistare gran gloria; e quando anche gloria nòn s' acquisti, è ben' assai premio il riportarne la sanità, e tranquillità dell' animo: delizie, che non altronde possiamo sperare.

Gia moltissimi faticano nelle Scuole Teologiche: così Dio volesse che vi apprendessero quella purgata e miglior Teologia, che il Buon Gusto conosce, e che dovrebbe illustrarsi, e propagarsi dalla Repubblica Letteraria. Ma non sono già molti quei, che faticano per impadronirsi della Moral Filosofia, la quale è alquanto diversa dalla Moral Teologia. Al certo non si può tacere, nè si può abbastanza deplorare l'infingardaggine de' nostri tempi, sempre che miriamo negletto un così necessario studio. Per Filosofia più non si conosce che la Logica e la Fisica; E pure lo stesso nome della Filosofia basta per palesare un sì fatto abuso. Lo studio della Sapienza, lo studio della Morale è quello, che fece una volta e fa tuttavia i veri Filosofi. Ed in questa notomia delle Virtù, e de' Vizj, delle passioni, e delle inclinazioni dell'animo, come pure nel conoscere la segreta economia della Volontà, e dell' Intelletto dell'uomo collocavano gli antichi il maggior loro studio, e insieme la lode migliore, e dovrebbono in esso impiegarsi pure i moderni, per saper reggere se stessi, i popoli, e le private famiglie. Una cosa però debbo dire, cioè che e la Teologia, e la Filosofia de' costumi ancora in chi le sa, possono essere inutili Scienze, o alme-

almeno non essere da più dell'altre, da noi chiamate inferiori. E ciò, qualora i Teologi, e i Filosofi, sanno, e trattano le medesime per sola vaghezza d'ingegno, non per profitto dell'animo proprio o d'altrui, o non mostrano più colla pietà, che colle parole di saper quello che sanno. Sono infelici coloro, che non conoscono nè pur di vista queste due augustissime scienze. Ma incomparabilmente più infelici mi sembrano gli altri, che possèdendole operano e vivono poscia in tal guisa, come se nè pure avessero giammai udito il loro nome, o pure come fosser persuasi esser'elleno favole, e vanità.

Quando abbiam favellato dell'eccellenza di questi due studj, avrà ognuno di leggieri ancor potuto intendere, in qual pregio abbia da essere quello delle divine Scritture. Essendo questo il principale e più venerabil fonte, da cui si bee la vera Teologia, e la Morale, chi con tal fine le studia, al sicuro non può meglio occupar l'ingegno e il tempo suo. Quindi è, che notabil profitto viene alla Religione, e alla vera Chiesa di Dio, allorchè i valenti Letterati e colla scorta de' Santi Padri e colla propria acutezza ne illustrano le oscurità, ne sciolgono gli apparenti nodi, ne confermano coll' erudizione l'origine divina e gl'insegnamenti celesti, e ne difendono le verità contra gli empj, o i veri sensi contra gli Eretici, e contra alcuni Espositori malsani. Ma non si dee già confondere e mettere in un fascio, chiunque fra i Letterati fatica sulle Sacre Scritture, e sopra d'esse pubblica Libri

Poichè il trattar degli animali, delle piante, della Cronologia, della Geografia, della Rettorica, dell'Istoria profana, della fabbriche, di molti Riti Ebraici, ed altre simili cose, che possono osservarsi, massimamente nell' antico Testamento, giova bensì di molto all'intelligenza del Sacro Testo; e questi sono tutti, chi più, e chi meno, utili e lodevoli studj; ma niun d'essi può uguagliarsi in merito a quello, che illustra e pruova e difende la Dottrina dalle divine Lettere esposta. Quanto più questa Erudizione conferisce ad un tale oggetto, per cui veramente sono stati scritti que' sacri Libri, e non per ammaestrarci nella Geografia, nella Cronologia, nella Fisica, e in altre simiglianti discipline, tanto più è da prezzare lo studio nostro. Ma assai meno conto ha da tenersi di quello, che poco o nulla serve ad illustrare e difendere il Vangelo e i suoi dogmi: il che per l'ordinario si scorge nello studio dell'erudizione Rabbinica, da cui più spesso miriamo pasciuta la curiosità d'alcuni studiosi, che ajutata la Chiesa di Dio, e toccata la corteccia, non il midollo delle Scritture divine. Parimente è di lunga mano più da stimarsi, chi n'espone il senso letterale, che chi si sbriga dalle difficoltà e oscurità col senso Allegorico, Analogico, e Tropologico; e più nobile s'è l'illustrare il senso medesimo letterale colla Critica, e coll' Erudizione, che lo spiegarlo superficialmente, e l'addurre solamente le spiegazioni degli altri.

Nella stessa maniera si dee pesare il pre-

pregio del resto dell' Erudizione Ecclesiastica. Essendo nella Fede di Cristo il Dogma più importante, che la Disciplina, più ancora dee stimarsi la letteratura illustrante il primo, che quella erudizione, da cui viene la seconda illustrata, e più il trattar della Disciplina osservata ne' Riti de' Sacramenti, che il favellar della Disciplina servata in altri Riti mutabili della Chiesa. In una parola, quegli studj sono i più preziosi, i quali più servono ad illuminare e confermare quello, che è più riguardevole e utile da sapersi nella Chiesa Cattolica, e più pregiati son coloro, che adoperano i Concilj, i Canoni, i Santi Padri, l'Istoria Ecclesiastica, ed altre armi dell'Erudizione sacra, per difendere da i Gentili e dagli Eretici, o per maggiormente stabilire fra noi altri, il massiccio della nostra Santissima Religione. Qualunque però sia l'Erudizione sacra, ancorchè di poco momento, ella proporzionatamente ne' suoi argomenti merita più lode e stima, che in altri simili argomenti l' Erudizione profana; perciocchè quella può ridondar sempre in qualche vantaggio della Religione; cosa a noi tanto venerabile, ed importante; e l'Erudizione profana alle volte non serve se non ad una sterile pompa.

Dalle Scienze e dagli studj, che ajutano gli animi nostri per credere sanamente i misterj della Religione vera, e per operare virtuosamente, giovando nel medesimo

tem-

tempo alla Chiesa di Dio, alla Repubblica, e all'anima nostra, in quanto essa è capace della beata immortalità: passiamo alle altre scienze e a gli altri studj, che lor sono un grado inferiori. Sono quegli, che possono giovare all'anima nostra, in quanto essa è ragionevole, cioè con iscacciar da lei l'Errore, o l'Ignoranza, e introdurci il Vero. Per intendere, quai fra cotali studj sieno i più, e i men da pregiarsi, convien considerare la maggiore o minore importanza delle Verità, e la maggiore o minor certezza delle medesime. Per questa ultima considerazione le Matematiche sono senza paragone da riverirsi maggiormente, che la Medicina, e che altre parti della Fisica, insegnandosi dalle prime il Vero certo, e dalle seconde bene spesso il solo probabile e Verisimile. Quelle Verità poi sono più importanti, le quali ci fanno più acuti per penetrar nel midollo delle cose, il che suol venirci dalla purgata Metafisica, dalla Geometria, e da una parte della Logica, divenendo noi per mezzo d' esse contemplativi, e spediti nel distinguere, diffinire, e internamente conoscere: o quelle che ci fanno più accorti nel civile commerzio, nel governo delle Città, e nella cura delle nostre famiglie: siccome colla sperienza, e con gli esempj altrui insegna l'Istoria benfatta, e coi precetti la Politica, la Giurisprudenza, e l'Economica, le quali però si debbono tutte riferire come ancelle o figliuole alla Moral Filosofia: ovvero l'altre che ci fanno più accorti nel

cono-

conoſcere il mirabil magiſterio della Natura, cioè le cagioni, gli effetti, il corſo e l'uſo delle coſe naturali, onde poſſono venire tanti comodi alla Vita umana: il che ci vien dalla Fiſica, e dalle Arti ad eſſa ſubordinate.

Il ſolo conoſcere tante Verità in ogni Scienza ed Arte, è un diletto nobile, un riguardevole ornamento, e un'utilità evidente degli animi noſtri: i quali con ciò ſempre più s'accoſtano a quella felicità, ch'era deſtinata per noi tutti, ſe un ſolo non peccava ſul principio del Mondo. Creſce il merito, ove queſte Arti o Scienze c'inſegnano a fondatamente ragionare, e a ben raziocinare ſopra qualunque coſa naturale o ſopranaturale, neceſſaria, o pur contingente. Più ancora ſon pregiati quegli ſtudj, che oltre a i ſuddetti privati noſtri vantaggj poſſono riuſcire utili ancora al Pubblico: il che ſi oſſerva nella Fiſica, nella Medicina, nella Notomia, nell' Aſtronomia, nella Geografia, e in tante altre Arti ſubordinate alla Matematica, e in tante ſorte d'Iſtoria. Finalmente ſe queſte Arti o Scienze ſi fanno ancora ſervire all'ultimo fine dell'uomo, cioè a far noi, o gli altri buoni Teologi, e buoni Morali, non ſolo in Teorica, ma eziandio in pratica (al che poſſono alcune d'eſſe contribuire) allora il prezzo e merito loro ſarà eminente, e ſingolare ſarà il noſtro profitto. La Metafiſica per eſempio, ci pruova l'eſiſtenza di Dio, e cel fa conoſcere. Ammiriamo Dio nelle ſue mirabili opere, ſtudiando le coſe naturali; e così poſſiam dire d'altri ſtudj.

In

In un grado inferiore s'hanno da collocar quelle Arti, le quali insegnano il Vero ancora per se stesse, ma tuttavia per instituzione della Natura sono propriamente soli strumenti per imparare, e insegnare altre Verità. Il primo posto qui è dovuto a una parte della Matematica speculativa, e ancor della Metafisica, seppure i lor Professori senza montar'in collera ci vogliono dar licenza di poter parlare così. Poscia succede la Logica, o sia la Dialettica, e parimente la Critica. A queste tien dietro la Rettorica, con cui persuadiamo il Vero, e finalmente vien dopo tutta la Gramatica, la quale abbraccia lo studio delle Lingue. Per verità il nome di Strumento abbassa forte il merito di sì fatti Studj; e bisogna ancor confessare, che quando essi non si dipartono dal loro centro, nè passano ad illustrare l'altre Scienze ed Arti, sono bensì tuttavia un bell'ornamento di chi li possiede, ma non apportano quell'utilità, che si dovea sperarne. Contuttociò quantunque tali Strumenti cedano in nobiltà ad altri studj, non cedono però in utilità ad alcuno, anzi recando incredibile soccorso, come vediamo, a quasi tutte l'altre Scienze ed Arti, si debbono chiamar necessarj Studj. Di più compensando essi colla lor grande utilità la minor nobiltà, sarà ingiusto non solamente lo stimarli poco, ma ancora il non istimarli molto. Onde chi purga ed illustra queste Arti, senza riferire quello, che tanti altri hanno sopra d'esse già scritto, merita lode ben distinta fra i Letterati.

L'ul-

L'ultimo luogo par che si dovesse alla Poesia, il cui proprio fine essendo quello del dilettare, può perciò farla restare inferiore a tutte l'altre Arti liberali, non che alle Scienze. E non è già poco suo pregio quello del dilettare, poichè avendo gli animi umani bisogno di qualche ricreazione e sollievo, qual più onesto, nobile, e spiritoso diletto può trarsi, che dalla Musica, dalle belle Immagini, dalle bizzarre Invenzioni, e dalle acutezze de gl'Ingegni Poetici? Ma io voglio farmi voler bene dai Poeti, perchè ho paura del loro voler male, e dico aver la Poesia altre maggiori prerogative, e meritar un grado ben più alto, per esser'ella figliuola o Ministra della Morale Filosofia. Solo fa di mestiere, che i Poeti non dimentichino mai questa qualità dell' Arte loro, e si vedrà, che i lor Poemi ben fatti non hanno il solo pregio di esser' utili col sano dilettare, ma hanno eziandio quello d'esser giovevoli col ben'insegnare. Ciò si scorge nell'Opere più illustri della Poesia, cioè ne' Poemi Eroici, e nelle Commedie, dalle quali suol venire non ordinario benefizio alla Scienza e alla correzion de' Costumi. Nè delle altre Arti liberali, nè dall'altra Erudizione è differente l'Arte e l'Erudizione Poetica, nella quale per verità l' Italia ha prodotto molti bei parti ne gli ultimi due Secoli già passati. Ancora S. Agostino, se a me non si volesse credere, consigliando Licenzio a ritornarsene alle sue Muse, rendea nel Libro primo dell'Ordine questa ragione. *Nam eruditio*

Di-

Disciplinarum liberalium, modesta sanè atque succincta, & alacriores, & perseverantiores, & comptiores exhibet amatores amplectendæ Veritati, ut & ardentius appetant, & constantius insequantur, & inhæreant postremò dulcius.

Tutte però le varie Arti e Scienze possono, per colpa o per elezione di chi le tratta, divenire e comparire sterili, o di poco momento, almeno in qualche lor parte. Quel disputare in esse di sole parole, quel ricercare sì studiosamente le minuzie, quel muovere tante quistioni intorno al possibile, e far controversia e fascio d'ogni cosa, anche più minuta: è cagione, che ad alcuni riescano o dispiacevoli, o poco lodevoli infin le più nobili Scienze. Ma il Buon Gusto distingue il merito delle Arti e delle Scienze dal demerito di chi le tratta. In ciascuna sorta di letteratura noi possiamo contare qualche cacciatore di mosche; laonde è uffizio del suddetto buon Gusto il tenerci lungi da questo difetto col considerare la maggiore, o minore, o niuna utilità, che può trarsi dalle quistioni, dagli argomenti, e dalle cose imparate o insegnate. E ben può dirsi quasi d'ogni Arte e d'ogni Scienza quello, che scrisse l'Autore della Rettorica ad Erennio nel Libro primo, cioè che tanto in insegnar le regole, quanto nel trattare, e dilatar le quistioni, molti non hanno avuta misura, *& ne parum multa scisse viderentur, ea conquisiverunt, quæ nihil attinebant.*

Per cagione d'esempio, sotto la bandiera dell'

dell'Istoria può venire quasi tutta l'Erudizione, narrandoci ed esponendoci questa, ora le varie Religioni, ora i paesi, le geste, le leggi, e i costumi, ora le Favole e le sentenze, ovvero opinioni Teologiche, Filosofiche, Geografiche, Poetiche, Rettoriche, Gramaticali, e simili altre cose di chi non è vivuto, o non vive ne' nostri tempi o pure ne' nostri luoghi. Queste notizie, non v'ha dubbio, possono tutte essere d'ornamento a chi le sa; ma alcune altro benefizio non apporteranno, che il solo d'essere sapute: cioè quello di cacciar l'ignoranza, nulla o poco per altro giovando al privato e al Pubblico. Altre possono contribuire a i beni del corpo; altre a i beni dell'anima, in quanto è Intellettiva; alcune possono servire ai costumi, e al Politico, ed altre alla Religione stessa. Chi è così privo di senno, che non conosca, quanto sia da prezzare quell'Erudizione, la quale ci mette sotto gli occhj la vita e gli apoftemmi de gli uomini savj, e de' gran Capitani, gli errori o i buoni sentimenti de gli antichi in materia di Religione e di Morale: il governo delle più illustri Monarchie e Repubbliche dell'antichità? E quanto per lo contrario sia, non già dispregevole, ma di poco momento l'applicazione di chi ci fa vedere i soli abiti de gli antichi, i lor giuochi, le loro cene, e quel ch'è più, spende intieri, e grossi volumi per trattar unicamente delle fibbie, degli sproni, de' cembali, delle smaniglie, degli anelli, delle tessere, delle scarpe, e d'altre sì fatte cose de' popoli an-

antichi? Dissi che nè pure sono da dispregiarsi cotali fatiche, benchè per l'ordinario, non l'Ingegno, ma la schiena le faccia, perciocchè servono anch'esse a far meglio intendere in quell'argomento gli antichi Autori; ed alcuni trattano con sì bella Critica e con tale giudizio simili benchè vani suggetti, che meritano lode non poca da tutto il Coro de' Letterati. Ma finalmente in comparazione d'altri studj eruditi, questi rimangono ben molto addietro. E se alcuno giugnerà eziandio a scrivere volumi, siccome è avvenuto, per solamente sapere o insegnare, che abito portasse un tal Santo, se si dia la Fenice, qual nome avesse il Padre d'Ecuba, chi fosse la Madre d'Anchise (nel che delirarono molto gli antichi Gramatici derisi da Seneca, e da altri Savj) converrà ben dire, che questo erudito abbia troppa abbondanza di tempo, ed insieme troppo buona opinione della pazienza degli altri.

Parimente noi professiamo singolare obbligazione a chi ci fa col suo studio e coll' ajuto de' Manuscritti leggere più corretti gli Autori antichi, massimamente i Santi Padri, o gl'illustra, o li traslata in Latino e Volgare, o ne dà alla luce alcuni finora smarriti e sepolti nell' obblivione. Poichè oltre al gran vantaggio, che presentemente noi ricaviamo da così fedeli e purgate Edizioni, non avendo la maggior parte degli studiosi in sua balìa Manuscritti da poter consultare, i Posteri ne ricaveranno ancora un'altro di grande importan-

za.

za. Pur troppo col tempo verran meno i Manuſcritti antichi, e mille altre Memorie originali della Storia, ed Erudizione Eccleſiaſtica, e l'eſempio de' tempi noſtri ci fa conoſcere, dover naſcere un giorno ancora di que' temerarj Eretici, che per liberarſi dalla venerabile Autorità de' Padri, contraria a i loro delirj, metteranno in dubbio la verità delle Opere compoſte da i medeſimi Padri. Benchè allora per avventura non s'abbino Codici antichi da poter convincere quella lor freneſia; pure vi reſteranno almeno queſte Edizioni corrette, che rappreſenteranno i Manuſcritti medeſimi, e prenderanno il luogo e l'autorità loro; onde potrà la Chieſa confondere allora nella medeſima guiſa, con cui noi ora mercè de' Manuſcritti confondiamo, chi oſa dubitare de i Libri e Teſti de gli Autori più antichi. La ſteſſa lode a proporzione è dovuta a chi ora va raccogliendo, e pubblica, e ſpiega Medaglie, Iſcrizioni, Diplomi, Pitture, Scultura, ed altri frammenti dell'Antichità, ſpezialmente ſpettanti all'Erudizione Eccleſtaſtica, le quali coſe ſenza dubbio col tempo ſi ſmarirebbono, ed ora col beneſizio delle Stampe ſi vanno aſſicurando in parte dal minacciato naufragio. Ma non crediamo di grande utilità il fermarſi cotanto a litigare ſopra una parola, ſopra un nome, e ſopra altre coſe di poca importanza, e ſpezialmente ſopra ſenſi Gramaticali, quaſi allora ſi trattaſſe del Palladio, e del Triumvirato. Il Buon Guſto proccura di conoſcere tut-

ti questi differenti pesi degli studj, e delle Verità, che possono impararsi, e insegnarsi. Biasima solamente quello, che è falso, erroneo, ed inetto. O non loda, o scarsamente loda, o almeno giammai non vilipende quello che è Vero, benchè non molto utile, in qualsivoglia professione di Lettere; nè ci lascia credere solamente bello ed utile ciò che noi sappiamo e professiamo, ma spezialmente c'insegna a non istimar disutile e vano ciò, che gli altri sanno e professano, ed è ignorato da noi. Assaissimo poscia ama egli e commenda gli argomenti, e le Verità nuove utili al privato e al Pubblico, ed alla conquista di queste vola, e s'affretta, per quanto comportano le forze dell'Ingegno, l'instituto della vita, e il genio dominatore degli uomini.

Chiuderò questo Capitolo col riferire la nobile sentenza di Niccolò Damasceno, Autore vivuto a'tempi d'Augusto, le cui Istorie con gran danno delle Lettere si son perdute. Insegna egli, come ci abbiamo da regolare co i varj studj, e conchiude, che finalmente bisogna riposare nella Filosofia de'costumi siccome in porto e nella propria nostra abitazione. Son queste le sue parole tradotte in Latino: *Sicut illi, qui longa itinera ingrediuntur, nonnullis in locis divertunt tantum, in aliis etiam prandent, quibusdam aliquot impendunt dies, alia satis habent vidisse in transitu; sed his peractis omnibus, reversi suam inhabitant domum: non aliter per totum eruditionis ambitum velut iter facientes, opor-*

oportet aliis quidem in ſtudiis immorari diutius, in aliis minus; alia tota, alia ex parte ediſcere, quorundam ſolis elementis eſſe contentos, eorumque ſuſceptis utilitatibus, ad Philoſophiam tanquam ad patrium larem reverti. Ma la filoſofia, in cui dobbiamo ripoſar noi altri, non ha da eſſere quella civile, quella che fu conoſciuta o praticata eziandio da molti Filoſofi e perſonaggj del Gentileſimo, e ſi oſſerva anche oggidì in molti non Criſtiani, o che ſolo di Criſtiani hanno il nome, i quali non ſono ſcellerati, anzi fanno i virtuoſi, ma non per altro, ſe non perchè la civiltà così eſige, le leggi così comandano, e così perſuade il deſiderio della fama, e del temporale vantaggio. Dobbiam ripoſare nella Filoſofia Criſtiana, che c'inſegna d'amar Dio ſopra ogni coſa, e di amare il proſſimo in Dio; Di ſeguire le Virtù, e di fuggire il vizio per amore e ubbidienza di Dio, che il vieta, non per altri vili o vani motivi.

CAPITOLO V.

De' Giudizj anticipati. Danno da eſſi recato. Troppa ſtima di qualche Autore. Ceppi di alcune Scuole. Varj abuſi ed Eſtremi ne' quali cadono i Letterati. Temerità d'alcuni, e troppo zelo d'altri.

VEniamo ora ad altri uffizj del buon Guſto, per quello che riguarda l'Ingegno e il Giudizio. Abbiam detto, che

queste due Virtù debbono attentamente ricercare e conoscere tutte le vie più spedite e sicure per arrivare al Vero in qualunque studio. La prima dunque e maggior cura, che abbiano d'avere queste potenze, si è quella di ben considerare e pesare quelle, che noi chiamiamo *Anticipate Opinioni*. Possono queste essere di grande impedimento a chi cerca la Verità, e perciò convien prima osservare s' elleno stesse sien vere. E siccome è necessario a' muratori l'esaminare attentamente la pianta de'fondamenti per innalzare sopra i medesimi l' edifizio, che si desidera: così fa di mestiere, che l'Ingegno avanti ad ogni altra cosa seriamente esamini la verità e sodezza di questi anticipati giudizj, affine di non ingannarsi, e lavorare sul falso. Per giudizj e per Opinioni anticipate noi intendiamo quel credere a i sensi nostri, e alla nostra Fantasia, o alla relazione altrui, che qualche cosa sia, o non sia vera; che sia buona, o pure cattiva; potente o impotente; che abbia o non abbia altre simili qualità: e ciò senza averne prima fatta la convenevole esamina coll'Intelletto, e senza esserne stati convinti dalla ragione. Se chiedete ad un fanciullo, quanto sia grande il globo Solare, vel disegna tosto aprendo le braccia. Se a certi Umanisti si ricercasse, quali sieno le proprietà del Camaleonte, non dubiterà egli di rispondere essere il nutrirsi sol d'aria, e cangiar sovente colore secondo il colore sopra cui egli si ferma. Se a cer-

certi Medici, e più a gli Speziali, vien chiesto, se giovino molto a i malati certi Magisterj, giulebbi, confezioni, e conserve, preziose di nome, perchè le perle, i giacinti, ed altre ricchezze concorrono nella loro composizione, ne contano essi, e ne credono de i miracoli. Se ad un Filosofo, o Maestro di Poetica si ricerca, come sappia che sia buona e certa una tale sentenza: risponde non poterne egli dubitare, da che Aristotele, o il Castelvetro l'insegna. Parimente il sapere, che uno è Principe, nobile, santo, antico, Maestro, vecchio d' età, ci fa credere senza altro, ch'egli o operi, o scriva, o parli con nobiltà, con verità, con sodezza; e stimiamo il contrario d' altre persone affatto opposte alle prime. Tanto viene giudicato in ogni professione, e in ogni uso della vita civile; Ed ognuno o poco o molto sarà incorso in tali giudizj, o vogliamo piuttosto dire gratuite supposizioni, ognuno senza il necessario esame averà creduto più cose, appoggiandosi alla sola affermazione, ed autorità altrui. Ma potendo essere che questi suoi giudizj, o queste sue Opinioni anticipate sieno insussistenti, e fallaci, onde poscia ne cada a terra ciò, che vi si vuol fondar sopra: Chi non vede, quanta necessità ci sia di chiamarle ad un rigoroso cimento prima d' andar proseguendo, e di farle servir per basi a i nostri ragionamenti?

Innumerabili poi sono questi anticipa-

ti giudizj; e le Scuole meno purgate ne abbondano; e i Letterati, e gli Autori d'immensi Tomi, non che il volgo degl'ignoranti, incautamente tutto giorno ne i medesimi cadono. Ma la loro più gran piena, per conto delle Lettere, si vide ne' secoli barbari, siccome appare da moltissimi Libri usciti in que' tempi caliginosi. Grazie al Cielo, che essendo rinato ne' due prossimi passati secoli, il buon sapore delle Scienze e dell'Arti, tal guerra si mosse contra sì fatto abuso, che oggidì il miriamo confinato in que' soli paesi, ove s'ama d'essere ciechi, perchè tali vollero essere ancora i loro Antenati. Si è ormai troppo scoperto, di quanto pregiudizio alla ricerca del Vero sieno sì fatte anticipazioni di giudizj nella naturale Filosofia. E i lumi, che in questo particolare abbiamo, spezialmente dalla Scuola de' Cartesiani, possono bene stendersi a gli altri generi di letteratura.

Se io non mi fossi prescritto di voler quì piuttosto accennare, che trattar' ampiamente alcune generali Massime ed ottime Leggi del buon Gusto letterario, avrei campo vastissimo di favellare, per quanto è permesso alla mia debolezza, e forse anche con mia ed altrui utilità, de gli sconcerti, che avvengono per cagione di queste Opinioni anticipate nella Teologia non meno che nella Erudizione sacra e profana. Ma se piacerà a Dio Signore, che seriamente e sodamente si stabilisca l'unione de gl'Ingegni Italiani; sicchè ognuno si rivolga dal suo canto a purgare e per-

perfezionare le Scienze e l'Arti, che è il fine immediato della nostra Repubblica: dovranno gli studiosi aspettar da altri più sicuramente questo soccorso. Io solamente esporrò quì un solo de' giudizj anticipati, che però è il più universale, e il più dannoso, che s'abbiano le Lettere tutte.

Egli consiste nella stima, che senza il necessario esame concepiscono gli uomini di qualche Autore, o Maestro. Prima di conoscer bene, s'egli dica il vero, giudicano essi, che il dica. Il vedere, che certi grandi uomini coll'acutezza dell' intendimento, e colla vastità dell'erudizione loro, hanno scoperto di molto paese nel Regno delle Lettere, ed hanno insegnato in ogni Scienza cose assai rilevanti, alle quali noi non saremmo giunti sì facilmente; rimane piena di stupore la gente, e comincia a credere soprannaturali i loro talenti, e che persone di tanto senno e sapere altro non abbiano esposto che il Vero. La fama, che per l'ordinario ingrandisce le cose; gli encomj loro dati, e talvolta la smoderata venerazione, che noi abbiamo dell'antichità s'uniscono tutti a confermare, ed accrescere l'idea magnifica già formata in capo a gli ammiratori d'ingegni così rinomati. Non finisce il movimento dell'Immaginativa, che passa poi quasi in delirio; e per la medesima via, per cui la sciocca Gentilità giunse a divinizzare gli uomini riguardevoli in Virtù Eroica, giungiamo ancor noi spesso a credere caduti dal Cielo, infallibili, impeccabili certi Scrit-

tori e Maeſtri, che certamente furono eccellentiſſimi per le Virtù Intellettuali, ma pure furono uomini. Che più? I Secoli paſſati ci fecero vedere uno ſtrano moſtro in queſta parte, non però ignoto a i Greci antichi, e ſpezialmente alla Scuola di Pitagora; poichè non contenti alcuni d'avere ſpontaneamente, e per mera inavvertenza, formati nella lor Fantaſia queſti Idoli, obbligarono ancora i lor Succeſſori a credere e ſoſtenere i medeſimi ſentimenti. Si conſecrò una Scuola a S. Tommaſo, un'altra a Scoto, altre ad Occamo, a Ruggiero Bacone, e a Raimondo Lullo, e ſi può dir tutte poſcia ad Ariſtotele per la Filoſofia, ſiccome tutte a Pietro Lombardo per la Teologia, aſtringendoſi ognuna a ſeguir quel condottiere, e non altro.

Confeſſo ancor'io, che un tal decreto conferiſce non poco a mantener la concordia degli animi, e degl'ingegni nelle Comunità Religioſe. Ma chi non riconoſce ben toſto, quanto pregiudizio da ciò ridondi alla Verità, la quale abbiam detto dover' eſſere il principale oggetto a gli ſtudj umani? Negli anni teneri il giogo dell'autorità è ſalutevole. Convien ſeguire qualche ſcorta, e laſciarci regger ne'paſſi, finchè ſiamo diſcepoli. Ma non contenti di ciò noi vogliamo obbligarci d'eſſere ſempre fanciulli, ove ſia d'uopo tener ſempre dietro a quel Maeſtro, che o la noſtra elezione, o l'altrui comandamento ha renduto tiranno de noſtri ſtudj. E chiamo tirannia de gli ſtudj; chiamo ſciocchezza que-

questo non volere adoperar la libertà del l'Ingegno, per andare in traccia del Vero. Chiamo un'evidente pericolo di errare, il fidarsi così ciecamente a chi non è infallibile, e l'addurre per sola ragione l'autorità altrui, o il darsi così in preda ad uno, che piuttosto si voglia seco talora fallare, che abbandonarlo. Sieno quanto esser si vogliano valentuomini, Socrate, Platone, Aristotele, Epicuro: sono però uomini: e più di loro ci ha da essere cara la Verità, la quale può trovarsi e non trovarsi nelle loro sentenze. E di ciò solamente può accorgersi, chi senza aver anticipatamente giudicato si mette a ben pesar queste loro sentenze come d'uomini suggetti ad errore. Il filosofare con sì fatte prevenzioni, è piuttosto un cercare ciò che insegni quell'Idolo, che un cercare ciò che insegni la Verità e la Ragione. Sopra questo punto è da leggere quanto scrivono oltre S.Agostino in varj luoghi, e spezialmente in una pistola a S.Girolamo, anche molti altri uomini insigni: al che se alcuni badassero, non attribuirebbono poscia a essi più autorità di quella, che i medesimi conoscevano loro dovuta, e bramavano, che fosse loro da i Discepoli attribuita.

Nel rinascere che fecero in Italia le Lettere verso la metà del Secolo quindicesimo, cominciarono quelli, che più giustamente diedero stima alle cose, a ravvisare, con quanta imprudenza si lasciasse regnar nelle Scuole un tale abuso, e

co' fatti non meno che colle parole gli mosſero guerra. Si riſtabilì la Filoſofia Platonica. Gianfranceſco Pico, poſcia Franceſco Patrizio, il Galileo, ed altri s'impiegarono a ſcoprir le magagne de gli antichi Filoſofi, e ſpezialmente quelle dell' Ingegno per altro ammirabile d'Ariſtotele. Fecero altrove gran romore contra la viltà, o dappocaggine, o ſchiavitudine de gl'Ingegni affezionati alla Filoſofia, Eraſmo, Lodovico Vives, e poſcia il Bacone da Verulamio, il Gaſſendo, il Carteſio oltre innumerabili altri; le voci, le fatiche, e gli eſempj de' quali hanno mirabilmente ſervito a condurre non la ſola Filoſofia, ma ancora l'altre Scienze ed Arti a quello ſplendore, in cui preſentemente elle ſono. Conobbero eſſi, che ſi dee venerare Ariſtotele, Galeno, Tolomeo, ma che una tal venerazione non dee impedire la libertà di meglio ricercare il Vero, e di abbandonargli, ove ci ſi parano davanti ragioni, ſentenze, e ſiſtemi più veriſimili, o meglio fondati. Oſſervarono, gran torto farſi alla Ragione ed alla Natura, col credere che la mente limitata d'un ſolo ſapeſſe tutto: e più facilmente del Colombo s'avvidero, che nelle Scienze ſi potean ſcoprir altre Terre non per anche ſcoperte. Una sì bella ſconfitta delle inſuſſiſtenti Opinioni anticipate e de' pregiudizj; un più diligente eſame delle coſe, e delle ſentenze, e dell' altrui autorità, vinſero finalmente il Caos dell' ignoranza o volontaria o forzata de' ſecoli antepaſſa-
ti. Per

ti. Per disavventura nostra nondimeno regna questo tuttavia presso certi studiosi, i quali forse conoscono al più al più solo di nome oltre ad Aristotele altri o antichi o moderni Scrittori, ma non hanno giammai fatto un buon confronto delle dottrine di questi con quelle dello stesso Aristotele, quantunque ad udirli sì animosamente approvare e sostenere tutte le sentenze o Peripatetiche, o Galèniche, o Tolomaiche, e a condannar tutte l' altre, dovesse credersi, che avessero ben disaminato prima, e ben giudicato le ragioni e il valor dell'une, e dell'altre.

Ma non più di questo. Solamente si vuol'osservare, che ancora dall' infingardaggine, dalla debolezza, dall' inavvertenza d'alcuni Ingegni procede il finora riprovato abuso de gli anticipati giudizj, e quel suggettarsi cotanto all'autorità e scorta d'un solo Maestro. Ma in un'opposto abuso può cadersi poscia col voler riandare tutte le nostre opinioni, e figurarsi, che tutte, e tutti i primi più evidenti principj sien falsi per esaminarli di nuovo quasi con superstizioso rigore. Se non s'hanno ben l'occhio, i cervelli fievoli corrono rischio d'immergersi in mille incertezze, e di non poterne più trarre i piedi; imperciocchè è ben leggier cosa il distruggere, ma non così è il fabbricare. Dall'altro canto i cervelli gagliardi, temerarj, e precipitosi, col pretesto di sradicar ciò, ch' è falso, atterrano eziandio ciò, ch'è vero, e massimamente negli affari della Religione. Costoro

ſtoro cercano la Novità, e ad ogni patto vogliono far guerra alle comuni opinioni, e fondar ſopra le rovine degli altri la propria loro riputazione. Cagione di tali inconvenienti ſi è la Vanità, e il non aver contezza, o il non far buon'uſo delle regole, e de i lumi dell'ottimo Guſto. Queſto c'inſegna a guardarci dall'uno abuſo ſenza precipitare nell'altro. Queſto c'inſegna a camminar pel mezzo, e a non diſcendere negli eſtremi. E ce lo inſegna, prima col farci ben conoſcere alle occaſioni le forze noſtre, e poſcia col dimoſtrarci, ove abbia d'aver luogo la Ragione, ove l'Autorità, e quale ſia il polſo d'ambedue nella ricerca del Vero. Sicchè a noi ſi preſentano tre altre vedute del buon Guſto, delle quali ſia utile coſa il ragionarne alquanto: Cioè del conoſcere qual ſia fra gli eſtremi il mezzo, che s'ha a tenere in cercando la Verità; quali ſieno le noſtre forze; e quale la forza, e l'uſo dell'Autorità, e reſpettivamente della Ragione. Vero è, che in pratica difficilmente ſi ſogliono e poſſono eſequire i conſiglj, che ſopra queſti tre punti la Teorica a noi ſuggeriſce, ma contuttociò di ſommo giovamento è il ben ſapere gli univerſali precetti, poichè l' avergli, quando la neceſſità il richiede, preſenti, mirabilmente ci ajuta; e moltiſſimi fallano in pratica, perchè non mai furono dalla luce generale della teorica illuminati.

Diciamo pertanto, che nell'imparare, e più nel trattar le Scienze, e l'Arti,

cioè nell'investigare, o comunicare ad altrui il Vero, noi c'incontriamo in parecchi estremi ed eccessi, che dall'una parte, e dall'altra accompagnano il vero Metodo del nostro Intelletto. Il medesimo avviene alle Virtù Morali, e dell'esercizio loro. Ma siccome la Prudenza assiste alla Volontà, acciocchè in esercitar le Virtù non declini dalla parte dell' eccesso, nè da quella altresì del difetto, così il Giudizio, che è figliuolo o padre della Prudenza, assiste all'Intelletto nella ricerca, o nella comunicazione del Vero, affinchè non cada o nel troppo, o nel troppo poco. Convien dunque conoscere il Vezo, che sta posto fra questi due estremi. Ed esso non è già un punto indivisibile Mattematico, perciocchè ammette più gradi, potendosi un'Intelletto più dell'altro dilungare dall'un de gli eccessi, e non perciò urtare nell'altro opposto. Gran benefizio adunque sempre ci reca il buon Gusto; nel farci almeno osservare, in quali estremi si possa cadere: essendochè conosciuti questi, se noi non li perdiamo di vista nelle occasioni, possiamo sovente guardarcene; e il non cadere in niun d' essi è un conservarsi nel mezzo, che solo è lodevole.

Ora alcuni estremi ci sono, che sono universali, cioè s'incontrano in ogni sorta di studio, ed altri sono particolari, perchè solamente assediano qualche determinata Scienza ed Arte. Fra i più generali noi contiamo il credere troppo a sè stes-

stesso, a i suoi sensi, ed alla sua Fantasia; come parimente il crederci troppo poco. Da questi si diramano altri, come sono il credere troppo o troppo poco a gli altri; il dubitar di tutto; il dubitar di nulla; il voler acconsentire alla sola Ragione, quando basta l'Autorità, e il troppo contentarsi dell'Autorità nelle cose, che richiedono la Ragione. Appresso vengonò altri estremi, cioè l'avere troppa stima delle cose o sentenze vecchie, e de gli Autori antichi, e de gli Scrittori che si comentano, e il non averne abbastanza delle cose o sentenze nuove, e de gli Autori moderni: Il cercar di soverchio le quistioni e le minuzie, o il non cercare assai le necessarie quistioni e notizie: Il riverir solo o prezzare chi parla o scrive in tuono alto e decisivo; o il solo riverir gli Scrittori e parlatori modesti ed umili. L'aver troppo, o il non avere assai buona opinione di chi scrive in istil ruvido, e barbaro, o con simili altri eccessi. Fra le Scienze ed Arti la Filosofia de' costumi ha i suoi particolari estremi, come sarebbe il credere, che s'abbiano a sbarbicare affatto dall'uomo tutti gli affetti, nel quale eccesso stimano molti che cadessero gli Stoici; e il credere, che s'abbiano a soddisfar pienamente tutti gli affetti giocondi, nel quale estremo alcuni hanno stimato che cadessero gli Epicurei. Nella Moral Teologia sono due eccessi il troppo ristringere, il troppo allargare la giurisdizione della Coscienza; cioè l' essere

trop-

troppo Rigorista, come oggidì si dice di certi, o l'essere Probabilista, cioè troppo indulgente, e benigno: estremo senza fallo più pericoloso dell'altro a'Cristiani. Nell'Istoria il narrar solo i biasimi e i difetti altrui, oppure il non contare se non le lodi e i pregj, quando s'abbia la convenevole libertà di scrivere ancora i difetti. Nella Rettorica, nella Poesia, il non amare assai, o l'amar troppo l'acutezza, la brevità, il fiorito, il fantastico, l'aspro, il naturale, ed il sentenzioso. Altri simili eccessi in queste medesime Scienze ed Arti, e in tutte le altre si possono osservare.

Ma io non ho già tempo di fermarmi a dilucidar maggiormente questa materia, nè di accennare o stendere quì con ordine e divisione migliore qualunque eccesso o universale o particolare si possa incontrar da chi studia. Da quel poco solamente, che ho già accennato, non è difficile il comprendere, quanto importi la conoscenza del *ne quid nimis*, tanto commendato da tutti gli antichi. Non s'accorgono molti di urtarvi dentro, e molti sono così lungi dal temer questi eccessi, che gli stimano sentieri ottimi, e ne formano dentro di sè opinioni e giudizj anticipati, come per certo avviene a coloro, che solamente fan conto de gli Scrittori antichi, o della Novità son troppo invaghiti; ma il buon Gusto c'insegna a contenerci nel mezzo. Nel mezzo sta la Verità, e la Giustizia. Noi cerchiamo, noi amiamo la Verità, dovunque si truova, o sia ne' Libri

anti-

antichi, o sia ne' moderni; e noi facciamo giustizia tanto a gli Autori antichi quanto a' moderni, regolando i giudizj nostri secondo il merito loro, non secondo la nostra anticipata opinione. Non si vuol con tanta passione impugnare o sostener la gloria degli uni, che si offenda la verità, e la giustizia in pregiudizio degli altri. E per verità abbiamo noi da innamorarci cotanto della moderna Filosofia, che il maraviglioso ingegno d'Aristotele e i suoi Libri dobbiamo affatto abborrire? o cotanto anteporre la Novità all' Antichità, che non arriviamo a distinguere i molti errori, che sono altresì ne moderni, e i sogni, che lo stesso Cartesio fra molti bellissimi insegnamenti ha spacciato nell' Opere sue? Quando anche sia vero, che i Medici dell'antichità non abbiano conosciuto ciò, che l' Arveo (se non piuttosto Paolo Sarpi, o il Padre Fabri) ha scoperto per la circolazione del sangue; se non hanno quegli conosciuto le vene lattee, i recettacoli del chilo, i vasi linfatici, le glandule del fegato, ed altri simili trovati de' moderni, non perciò furono fanciulli in Filosofia, in Medicina, e in Notomia. All'incontro quantunque al Copernico, al Galileo, a Ticon Brahe, al Cassini, ed altri Astronomi de' nostri tempi non si dovesse intera la gloria d'altre scoperte; e quantunque il Gassendo, il Cartesio, il Torricelli, il Boile, il Redi non fossero primi Autori di tante lodevoli sen-

sentenze, che certo in parte furono conosciute da gli antichi: si può egli con giustizia nondimeno negare a'medesimi, se non altro il pregio d' avere disotterrato ciò, che per tanti secoli non avea scoperto alcun'altro: pregio quasi eguale a quello, che s'acquistò il Colombo in discoprire un Mondo, forse non ignoto a gli antichi? Si dee vilipendere quel poco, che si va ora aggiungendo all'eredità del sapere lasciatoci da gli antichi, perchè noi abbiamo più imparato dalla saggia antichità di quello, che la stessa potesse ora imparare da noi? Si ha egli da far dire ad Ippocrate, a Galeno, ad Aristotele, a Platone, ad Epicuro ciò, che forse non è loro giammai passato per mente, affine di togliere la gloria dovuta a gl' Inventori moderni? E finalmente possiamo noi senza offesa della Religion vera lasciarci trasportare dalla stima dell'antichità fino a sostenere, che Socrate ed altri Gentili vivano gloriosi nel Cielo?

In tali controversie adunque, e in ogni altro genere di studj noi dobbiamo metterci ad imparare o ad insegnare il Vero senza anticipati giudizj, senza bollor di passioni: ma con fissa attenzione alla Verità, alla giustizia, e a gli estremi, ne' quali si può facilmente precipitare. E appunto per difetto di questa attenzione le più delle volte cadiamo in giudizj stravolti, e placidamente diam luogo ad opinioni malfondate, e ci vagliamo d'esse per ragionar con grande animosità del-

delle cose. Che se questa attenzione e avvertenza è giovevole in ogni studio, ella è poi sommamente necessaria, ove si tratta di Teologia, di materie spettanti alla Religion vera, alla Santa Chiesa Cattolica, e al governo delle azioni morali. Gli altri errori dell'Intelletto, o non sono sempre puniti, o la lor pena non dura oltre la vita del corpo. E che importerà a noi se dopo la morte il nostro nome verrà flagellato da i giusti o da gl'ingiusti censori? Noi non ci affanneremo punto, che questo Idolo, che questa ombra di noi sia perseguitata o blandita. Ma l' errare nel culto di Dio; nella conoscenza de' suoi misterj, nella credenza della vera Religione, e nell' esercizio di quelle leggi, che a noi sono da essa prescritte, sappiamo tutti, a che mali eterni conduca. Ora la Chiesa di Dio non avrebbe mirato, e non mirerebbe tante Eresie, tante scisme, se gl'Ingegni ambiziosi, temerarj, e occupati da anticipate Opinioni, avessero ben posto mente a gli estremi, e cercato con più cautela in mezzo a gli estremi il Vero.

Nè già i soli Eretici per queste cagioni fallano. Ancora fra' Cattolici veggiamo chi falla e declina a gli estremi o per debolezza, e disattenzione dell' Intelletto, o per temerità e confidanza di se medesimo. L'apparenza del Vero e del Buono può ingannar tutti; e quello che pare più strano, infin per essere troppo zelanti della Religione inciampano alcuni in errori, i quali sono bensì più tollerabili de

gli

gli altri, ma non lasciano però d' essere tali. Certo per l'ordinario noi non apprendiamo per pericoloso, se non quell'estremo, che nel trattarsi materie Teologiche e sacre può menarci all'empietà o all'eresia. Ma ve n'ha un'altro dalla parte opposta, che conduce alla Superstizione, vizio non men nemico della Religion vera, di quello che sien gl'altri due, quantunque esso porti la livrea della Pietà, e nasca spesso dal zelo della Religione. Ogni sentenza nuova o in Filosofia naturale, o in Astronomia, o in erudizione sacra fa paura a certuni, quasi ella tenda a distruggere, o distrugga di fatto la vera credenza. Sembra loro poco pio, e poco Cattolico, chi mostra di non approvare certi usi, che in apparenza spirano divozione, ma in effetto sono o superflui, o poco atti a costituire il sodo, il massiccio della vera Pietà. Pongono mano all'armi, subito che uno s'avvisa d'impugnar le reliquie dell'ignoranza de'secoli barbari, ne' quali ebbero origine, e spaccio tante Leggende o favolose, o ingiuriose a i Santi di Dio; tante opinioni false intorno a gli Autori de'Libri, intorno all' origine delle Chiese particolari, o degli Ordini Religiosi, come pure intorno a tanti punti d'Istoria, e Cronologia Ecclesiastica, oppure profana. Altri difficilmente possono perdonare a chi deride o il metodo, o i dogmi delle loro barbare Filosofiche Scuole: ma non mai perdonano a chi ardisce di scoprir difetti, e superfluità nella loro Scolastica, o Morale Teologia,

logia, o nella pratica della divozione, o nel governo delle anime; perciocchè par loro, che ogni colpo indrizzato contra questi usi, o abusi per meglio dire, vada eziandio a ferire il cuor della Religione.

Confesso io veramente, che pericoloso è il mestier di coloro, i quali vogliono muover guerra a questi errori, quantunque sieno errori del popolo, e non già della Chiesa, sempre santa, sempre Maestra del vero, sempre fonte della vera pietà. Le moderne Eresie ebbero principio da una tal guerra. So come furono accolti Erasmo, ed altri molti Cattolici, che si diedero a declamare contra l'usanze, e contra certe opinioni popolari, figliuole de' secoli rozzi. Molto più so, che si debbono prudentemente fuggire tutte le occasioni di scandalezzare i più deboli. Ma per grazia del nostro Redentore noi siamo ora in tali tempi, che è cessata affatto la mania di abbandonare il vero ovile, e i veri pastori per seguir' i lupi rapaci, venuti sotto sembianza di pecore. E se Erasmo si fosse contentato di solamente riprovar gli abusi, che correano a' suoi tempi, senza aggiungere amarissimi scherni alle riprensioni, e s'egli si fosse ancora contentato di solamente mordere; e in correggere gli altrui lievi errori non ne avesse anch' egli commesso de i gravi contro alla vera Dottrina di Christo, e della Chiesa Cattolica: non avrebbe egli una volta concitato lo sdegno di tante persone, ed ora il suo nome sarebbe

rebbe fra i cattolici molto più riverito. Perocchè quantunque per buon fine si muovano alcuni a perseguitare, si muovano altri a difendere certi abusi, e certe opinioni false, oppur malfondate: gli uni e gli altri possono ad ogni modo fallare. Fallano i fautori di tali usanze e sentenze per troppa timidità, ed anche per troppa ignoranza. Possono fallare i persecutori per imprudenza, non accorgendosi di svegliare tumulti e scandali; ovvero per troppa severità, non tollerando le cose tollerabili, e riprovando ciò, che non è per se stesso cattivo, ma è solo men buono; e fallano talvolta per difetto di pietà; non comparendo nelle censure loro quella carità, ed unzione dello Spirito di Dio, che noi osserviamo nelle censure fatte da' Santi Padri, e dagli uomini savj e pii in tutti i tempi. Ognun di costoro vanterà zelo, ma quando questo zelo non sia, come richiede l'Apostolo, secondo la Scienza: cioè quando non serva alla Verità, e non s'eserciti con prudenza: esso è pernizioso a i zelanti stessi, più al prossimo, e più ancora alla Chiesa di Dio. *Ipse timor Domini*, scrive S. Ambrosio, *nisi secundùm scientiam sit, nihil prodest, imò obest plurimum*. Se a ciò avesse badato il Savonarola, non sarebbe caduto in tante calamità, ch'egli non meritò per ipocrisia, o per altro vizio, ma meritò bene per la sua poca cautela.

Schivati dunque sì fatti estremi, è lecito al prudente zelo e all'erudizione purgata, di chiamare in giudizio, ed impugnare

gnare ciò, che non è conforme al Vero e alla sana Pietà, purchè sempre s'abbia la dovuta sommissione alla Chiesa santa, ca' suoi Superiori: purchè si segua in ciò la scorta de' Concilj, de' Santi Padri, e de' Romani Pontefici, per quel che riguarda gli abusi della Disciplina, le false divozioni; e purchè s'imiti la saviezza dei Letterati più illustri fra' Cattolici per quel che concerne certe opinioni malfondate in materia d'Istoria, d'Astronomia, di Filosofia, ec. La Chiesa stessa quante cose ha riformate, e riforma, e può riformare continuamente? Vegganſi tanti Concilj, e spezialmente quello di Trento, e quei di San Carlo Borromeo. Ella stessa ha goduto, che il Panvinio, il Baronio, il Bellarmino, il Petavio, il Bollando, il Pagi, e simili altri valentuomini purghino la Storia e l'Erudizione Ecclesiastica, i Martirologj, i Breviarj da tanti errori; anzi gode, che altri loro imitatori seguano a far lo stesso. Ma quì non è luogo di trattare, sino a qual segno abbia da giungere questa licenza de' Critici, o quai riguardi si esigano per certe censure, massimamente in materia d'abusi; non convenendo a tutti il farle, nè in ogni luogo, nè in ogni tempo, e non essendo tutti abusi, nè tutte opinioni false, quelle, che sembrano tali.

Solamente c'importa di far sapere, che anche il Zelo congiunto coll' Ignoranza può arrecar non lieve danno alla Verità, alla Chiesa Cattolica, e all' avanzamento delle buone Lettere in ogni tempo.

Chi

Chi cade in questo eccesso, non s'accorge, ch'egli talvolta fomenta la stessa Superstizione. Non conosce, ch'egli incautamente espone alla risa o alle censure de gli Eretici i figliuoli eruditi della Chiesa Cattolica, mentre par che voglia ch'essi sieno ignoranti, o mantenitori di sentenze così malfondate. Non s'avvede, che il sostenere, o non sostener cotali opinioni, poco giova, e nulla pregiudica alla vera Chiesa e Religione di Cristo, la cui fortezza consiste nell'infallibilità e santità de i Dogmi; la cui verità non ha bisogno di favole per sussistere, anzi sommamente le abborisce, benchè portino l'abito mentito della Pietà, e del Zelo.

E ci sono ben molti, per altro piissimi Uomini fra' Cattolici, che non conoscono, o non sanno capire una Massima, che pure è di sommo riguardo. Cioè, ch'egli è infinitamente men male il ricevere uno scoprimento prudente, una sincera confessione di simili superficiali, ma vere magagne, fatta da savj e dotti Cattolici, che l'aspettarlo o riceverlo dalle bocche e penne avvelenate de gli Eretici. Giacchè l'Eresia non può, nè potrà mai vincere noi ne' punti sostanziali della Religione: almeno col rivelare ed esaggerare questi esteriori difetti, e queste Verità di poca importanza, ella si studia per quanto può di costituirci in mala fede anche per le Verità infallibili del Dogma, malignamente spacciandoci per gente non sincera, o per Ingegni tiranneggiati. E tali dicerie fanno im-

pressione nel popolo ignorante, talora de' Cattolici medesimi, e quasi sempre de gli altri Eretici. Se noi preoccupiamo, se francamente confessiamo ancora queste Verità di lieve momento, e massimamente se ciò si fa da' nostri medesimi Pastori, e molto più se da i Sommi Pontefici: egli è certo che leviamo a i nemici nostri ancora quest'armi, e che si può di leggieri impedire lo scandalo tra i più deboli Cattolici, con far loro conoscere ad evidenza, che tali abusi, tali opinioni insussistenti, ora da noi impugnate, nulla pregiudicarono alla purità della Religione, allorchè ne' tempi passati regnarono, e che torna in benefizio della stessa Religione il non sofferirle maggiormente. Se a tali cose avessero posto, e ponessero mente alcuni, non s'adirerebbono, perchè qualche erudito non per alterigia, ma con animo pio, entri a mostrare l'insussistenza di certe pie menzogne, o imposture, e di certe opinioni forse appoggiate a un poco d'antichità, ma non a molta ragione; la destruzion delle quali, se ben si pesano le cose, nulla nuoce alla Chiesa, anzi ne fa più risaltare la Sincerità, l'Erudizione, e l'Amor del Vero, massimamente non essendo queste opinioni, siccome dicevamo, errore della Religion Cattolica, ma di qualche suo Professore, poco perito, e fors'anche potrei dir malizioso. Non s'udirebbono vane querele d'alcuni, perchè in controversie nulla spettanti al Dogma gli eruditi si dipartano, quando ragione il vuole, dalla sentenza de' Santi

Pa-

Padri, del Baronio, del Bellarmino, ed' altri ſimili veramente venerabili Scrittori; o perchè ſi ſcuoprano errori nel Clavio; o perchè in altra maniera maggiormente ſi purghi l'Iſtoria, la Cronologia, e l'Erudizione Eccleſiaſtica. Nè avremmo veduto, pochi anni ſono, sì gravemente riſcaldarſi la troppo religioſa collera di certuni, e muovere Cielo e Terra, con ribrezzo però del Buon Guſto, contra que' dotti Padri, che ſpendono tante vigilie e fatiche per illuſtrare ed ammendar gli Atti e le Vite de i Santi in Anverſa.

CAPITOLO VI.

Eſamina delle proprie forze quanto neceſſaria. Ove s'abbia da attendere la Ragione, ove l'Autorità. Come queſte vicendevolmente s'ajutino fra loro, e quanto vaglia l'Autorità in materia di Fede.

POche parole diremo intorno a quell' altro effetto del buon Guſto, che conſiſte nel farci conoſcere le noſtre forze nella ricerca del Vero. Ognuno per l' ordinario è adulatore di ſemedeſimo. Anche allora che uſiamo le parole della maggiore umiltà, il cuore per lo più non s' accorda colla bocca. Non è ſe non pur troppo vero, che noi animali ambizioſi difficilmente crediamo d'eſſere, quali ci dipingiamo co i colori della Modeſtia. Ci dipingiamo in tal guiſa, prima per dimoſtrare d'avere anche una Virtù di più, ch'è quella dell'

Umiltà, e poscia per lusingar l'Ambizione altrui, e condurla più agevolmente a darci quella lode, ch' ella non ci darebbe, almen volentieri, se non l'incantassimo con questi atti di sommessione bene spesso mentita. Avvien pertanto, che nello studio delle Lettere si commettano mille falli, mentre gli studiosi non ben conoscono le proprie forze, e le credono quasi sempre maggiori, ch'elle non sono, covando perciò mille anticipate opinioni, e cadendo in gravissimi eccessi, da'quali si figurano essi di potere star lungi. E' un'antico male, che ciascuno s'attribuisca l'autorità di dar giudizio, ancora sopra le cose, che si stendono oltre alla sfera della sua capacità, e cognizione; onde fu detto con leggiadria, che sarebbono felici l' Arti, se di quelle giudicassero i soli Artefici. Oh quanti Libri non abbiamo noi, quanti Maestri, ne' quali evidentemente si scorge questo non aver prima consultate le sue forze per trattar certe materie, e per lodare o biasimare certe opinioni!

Adunque è necessario, che per quanto si può l'ottimo Gusto c'insegni a ben sentire quello, a che siamo valevoli, prima di metterci a fare i Maestri, e i Giudici altrui. E il nostro valore oppure il nostro difetto può essere o dalla parte dell' Ingegno, o dalla parte dello Studio. Chi non ha bastantemente collo studio renduta sua un'Arte, o una Scienza, o altre dottrine, s' egli ascolta i consiglj del buon Gusto, non dee parlarne con possesso, nè giu-

giudicarne giammai con franchezza. Così pure se una sola Scienza, od Arte, o sentenza, o setta letteraria è a lui nota, non è di dovere ch'egli s'inoltri a censurare ancor l'altre Sette, Arti, e sentenze, nelle quali esso è forestiere. Chi non vede, quanto sia facile cadere in istrani giudizj con pregiudizio della Verità e della riputazione altrui, ove con tanta inopia d'erudizione e di forze taluno s'accosti a decidere e sentenziare? *Non omnia possumus omnes*; e per avvederci bene di ciò, che noi possiamo, o non possiamo, non bisogna prendere consiglio solamente da noi medesimi, o da altri simili adulatori; ma da più fidati consiglieri, e infin da'nostri nimici, che appunto ancora questa utilità può trarsi da loro, fra le molte che va numerando Plutarco. Bisogna far molte pruove di se stesso, amare chi ci corregge, studiare molto i difetti, e i vizj altrui, e tutto per far buon'uso nell'esame e nella condotta di noi medesimi.

Dall'altro canto chi sa ben conoscere, fin dove si stenda la penetrazione, e il vigore del proprio Ingegno, può di leggieri schivar molti eccessi, e men de gli altri delirar giudicando. E quì nel vero si vuol commendar la prudenza di quegli, che misurate le loro forze, nè trovandole assai gagliarde, si arrolano in qualche Scuola, o Setta letteraria, amando piuttosto di esporsi al pericolo d'errare con un grand'uomo, e con parecchi partigiani, che di fidarsi alla troppo fallace scorta del

proprio Ingegno. Può essere, che ben pochi di questi per la sola mentovata prudenza giurino sulle parole di qualche Maestro: perciocchè ordinariamente la dappoccaggine, il caso, l'altrui comandamento, e le Opinioni anticipate, piuttosto che la conoscenza della propria debolezza, fa divenire schiavi in cotal guisa gl'Ingegni. E noi miriamo spesso tali schiavi d'un solo alzarsi con baldanza sopra tutti gli altri anche più famosi Autori, o Maestri, appunto perchè par loro di poter vincere tutti, da che stimano tutti vinti da quel Maestro, colla cui voce eglino parlano, benchè sovente non coll' Ingegno di lui. Ma per conto di quegli, che sono persuasi dalla modestia propria ad attenersi ad un solo Maestro, noi auguriamo loro, che studino almeno di scegliere per quanto possono il men fallace. Imparata poi che avranno la sentenza o setta erudita di quello, si guardino anch'essi dall'albagia da noi condannata ne i mentovati di sopra. Si guardino di non avvilirsi anche troppo, onde perdano il buon'uso di quella capacità e intelligenza ch'essi hanno, non osando mai di partirsi dall'orme altrui.

Altrove però non apparisce cotanto la necessità di ben ponderare ciò, che vaglia l'Ingegno proprio, come nelle materie di Teologia oppur di Fede. Da che mai sgorgarono i più degli errori e dell'Eresie, se non da questa fonte: cioè a dire dall' umana Ambizione, e dall' immaginar se stesso più robusto e penetrante de gli altri?

tri? Senza ben consigliarsi colle proprie forze; senza badare all'esortazione dell' Ecclesiastico; *Altiora te ne quæsieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*: Si figurarono alcuni di poter mirare apertamente ciò, che è conceduto di mirar quaggiù solamente confusamente e in enigma. Si misero pertanto a volere sciogliere e spiegare i difficilissimi nodi della Predestinazione, cosa che facea tremare S. Paolo, e ha fatto abbassar le ciglia a S. Agostino, a tanti Santi Padri, Concilj, e Scrittori acutissimi. Con egual temerità altri vollero (e stimarono che il volere fosse un potere) pienamente capire gl'ineffabili Misterj della Trinità, dell'Incarnazione, ed altri simili punti della Teologia Cristiana. Facilmente naufragarono costoro, e la loro temerità li trasse in errori detestabili, ed in abbominevoli ed empie eresie.

Perchè nulladimeno tal sorta di gente pecca non solo per la troppo alta opinione delle sue forze, ma ancora per la poca intelligenza del divario, che passa tra la Ragione, e l'Autorità, ignorando il valore dell'una e dell'altra: tempo è, che passiamo a favellare di questo, e ad intendere sopra ciò i consiglj del buon Gusto. Per far'inchinare la Mente nostra ad affermare, o a negar qualche cosa, ci è necessario, come alle bilance, un qualche peso, che la determini ad una delle sue parti. Le Ragioni son questo peso. I sensi e la Fantasia fanno relazione de gli esterni oggetti alla Mente; la stessa Mente confron-

ta questi oggetti sensibili e tutte l'altre cose spirituali colle Idee, e co' principj naturali, morali, ec. che noi abbiamo impressi nell'anima nostra, ed ora con velocissimo, ora con tardo argomentare fa d'ogni cosa l'esamina ed il confronto. Questa ambasciata de' sensi, e dell' immaginazione approvata, o non approvata dall'Intelletto; questo ritrovare o non ritrovar le cose e gli oggetti conformi all'Idee, sono poscia quel peso: cioè le Ragioni, che ci determinano a credere e pronunziar vera o falsa, probabile o improbabile qualche cosa. E c'inganniamo allora, che troppo ci fidiamo alla relazion de' sensi e della fantasia, oppure ci serviamo d'Idee false, o male ci serviamo dell'Idee vere per misurar le cose. Per Autorità noi intendiamo la relazione fattaci di qualche cosa, non da i nostri sensi, ma da i sensi altrui, e l'esame e decisione di qualche cosa fatta non dalla nostra, ma dalla Mente altrui. Se noi crediamo a questa tal relazione, a questa tale esamina, che quella cosa sia, o non sia, allora si dice che crediamo all'Autorità: come sarebbe il credere, che Romolo fondasse Roma; che vi sieno certi Regni chiamati di Siam, del Pegù, del Tonchino; e che la Stella di Venere cammini sempre fra la Terra e'l Sole, come hanno stimato molti, seguendo il sistema e l'Autorità antiquata di Tolomeo. Sicchè il credere all'Autorità, è un credere all'altrui Mente, all'altrui Fantasia, come altresì agli altrui sensi; e noi falliamo, allorachè fal-

la quel-

la quell'Autore, a cui ci siamo fidati. Il credere alla Ragione, è un credere alla Mente, alla Fantasia, ed a'nostri medesimi sensi, qualora evidentemente conosciamo, che ci rappresentano il Vero.

Ora tanto la Ragione, quanto l'Autorità ci ajutano e ci conducono al sapere, e alla conoscenza delle Verità, e delle cose. Ma bisogna in questo viaggio ben'attendere i consiglj e i precetti del Buon Gusto, che sono tali. Primieramente ove si tratta di cose necessarie, e di cose, che possono cadere sotto il giudizio della nostra Mente, o si possono disaminare da i proprj nostri sensi: allora per pronunziarle vere o false, dobbiamo valerci più della Ragione, che dell'Autorità: Altrimenti non essendo la Mente nostra convinta e ben'illuminata, non potrà ella, se non titubando, affermare o negare sulla fede altrui, e spesso ancora ci troveremo ingannati. Nè il nostro sarà sapere una Scienza, ma solo sapere un'Istoria. Di tali cose conviene render Ragione; e chi non sa farlo, e solamente produce l'Autorità, rimarrà in breve senza fondamento del suo affermare o negare; perciocchè niun'Ingegno è obbligato di riconoscere per infallibile in tal congiuntura l'altrui Autorità. Parliamo quì di materie nulla pertinenti alla Fede e alla Religione, poichè di quelle, che v'appartengono, terremo ragionamento più abbasso. Bene sta, che Aristotele dica: nulla essere nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso; o che la privazione sia

nu de' principj delle cose; o che i colori, e i sapori sieno ne gli oggetti, e simili altre proposizioni. Bene sta che Euclide diffinisca, come egli sia, l'angolo, e la proporzione; che il Copernico affermi, o un'altro nieghi il moto diurno della Terra intorno del Sole; che un Medico mi commendi sommamente, oppur mi biasimi l'uso della Flebotomia; che un Politico affermi, essere miglior maniera di governo quello della Repubblica, che il Monarchico. Ci perdoneranno questi grandi Uomini, se noi sospenderemo il nostro consentimento alle loro proposizioni, finchè ci sentiamo convinti dalle Ragioni. Sempre son vere, e debbono sempre aversi davanti a gli occhi quelle parole di Cicerone: *Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quàm aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Che se noi troveremo insussistenti le loro Ragioni: e se noi discopriremo Ragioni più forti, e Opinioni meglio fondate di quelle ch'essi propongono, e se noi sapremo diffinir meglio quelle cose, purchè non si facciano quistioni solamente di nomi, come forse avviene in disputando delle Qualità: non dovranno sdegnarsi, che ci piaccia una diversa e contraria sentenza. Perciocchè non la fama, non il nome, non le sole voci de' celebri Autori sono Ragioni; ma bensì gli argomenti sodi e veri son quelli, che debbono farci entrare nel loro parere. Anche gl'In-

gl'Ingegni più eccellenti spesso fallano; e quello che è più mirabile, infin gl'Ingegni minori non rade volte scuoprono i difetti e paralogismi de i maggiori. Il perchè, fuori delle cose appartenenti alla Fede, noi dobbiamo sottomettere i nostri Libri, e gli Autori alla nostra Ragione, e non la Ragione a i libri, o a gli Autori. Non sarà vero presso di noi senza grandi riguardi ciò, che scrive Salviano, cioè che *Omnia dictatanti existimantur, quantus est ipse, qui dixit. Siquidem tam imbecilla sunt judicia hujus temporis, ac penè jam nulla, ut hi, qui legunt, non tam considerent, quid legant; nec tam dictionis vim, atque virtutem, quàm dictatoris cogitent dignitatem.* E quantunque debba supporsi, che questi valentuomini non sieno privi di Ragioni, ancora quando nudamente affermano o negano le cose, contuttociò sempre ottimo consiglio sia il sospendere la nostra credenza, infinattantochè la nostra Mente abbia trovato ciò, ch'essi hanno taciuto, o col disaminar le Ragioni loro, le scuopra per convincenti e per vere. In questo caso noi non crediamo, nè cediamo a loro, ma alla forza della Verità, ch'eglino hanno accennata, e che noi abbiam riconosciuto essere tale. La perfetta Logica poi si è quella, che c'insegna a ben pesare ed eziandio a trovar le Ragioni, e a guardarci poi dall'errore; onde fa di mestiere il ben saperla e ben praticarla nel trattar le Arti, e le Scienze.

Secondariamente nelle cose contingen-

tì, cioè che possono essere o non essere, essere state, o non essere state; e nelle cose che non cadono sotto il giudizio della nostra Mente, nè possono esaminarsi da i nostri sensi, dee valere l'Autorità anche senza della Ragione. Tali cose principalmente riguardano la Storia, i costumi de' popoli, i paesi, le azioni, ed opinioni de gli uomini, i luoghi, e i tempi, e simili altri oggetti. Poteano per cagion d'esempio avere gli Ateniesi, e non avere i tali e i tali Riti, Sagrifizj, Maestrati, giuochi, editti. Potè darsi e non darsi nella Olimpiade, nel tal'anno, una battaglia, una Cometa, la morte d'un gran Letterato, o l'invenzione dell'uso in mare della calamita. Non essendomi permesso di condurmi sino alla Cina allo stretto di Mageglianes, nè alla Lapponia per chiarirmi del vero, conosco potervi essere e non essere colà tali Alberi, tali Città, tali Montagne. Qualunque volta pertanto, ch'io truovo Scrittori savj, ed onorate persone, le quali o vissero in que' tempi, o furono in que' luoghi e poterono sapere tali cose, e a me le rappresentano come vere: la narrazione ed Autorità loro mi serve, e ha da servire in luogo d'ogni Ragione. La Natura, o il caso, o per dir meglio la divina Provvidenza, e il libero volere de gli uomini, hanno potuto produrre e non produrre quelle cose. Altra Idea adunque non mi suggerisce l'intelletto intorno a cose tali, se non ch'elleno possono essere o non essere, ed essere state

o non

o non essere state. Adunque non posso trovar ragione interna, per accertarmi, che tali cose indifferenti all'essere e al non essere, (quando mi compariscano Verisimili) sieno veramente state o non sieno, sieno veramente state non sieno state. A soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la Ragione; ma io per la lontanza de'tempi, e de'luoghi se non posso valermi del loro soccorso; e per consequenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all'altrui Autorità, la quale è una sorta di Ragione, talora così poderosa, come le stesse Ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'Autorità può essere avvalorata dalle Ragioni, anzi s'ella ha da essere convincente e soda, fa d'uopo che la Ragione le presti ajuto, o almeno che non le sia contraria. E noi qualunque volta crediamo all'Autorità, le crediamo sempre per qualche Ragione o buona o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità, e la grande utilità, che noi sentiamo dell'Arte Critica, ed'altri documenti di buona Logica. Non perchè uno, anche celebre uomo, affermi, o nieghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnarsegli con cieco consenso agguisa di semplici, e sciocchi fanciulli. Il buon Gusto ben fornito delle regole della Critica velocemente si dà a riflettere, se chi afferma o niega quella tal cosa, abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d' ingannare, o di solamente ricreare,

re, non ammaestrar nel Vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' Poeti, ne' Romanzieri, che con diletto, e spesso con utile nostro fingono, ed ancor negli adulatori, oppure in altre sorte d'uomini mal costumati o malvagj, che tendono ad ingannarci per interesse, o per altri motivi. Cerca il buon Gusto, se costui si possa essere ingannato, e perciò diligentemente osserva la sua lontananza da i tempi e luoghi, de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione, e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempj in alcuni Istorici Greci, e in moltissimi Autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, i linguaggj, i passi del medesimo Libro, e simili altre qualità e particolarità. Mira se i Libri sieno apocrifi, supposti, oppur veri; se guasti o no da i Copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi, o moderni; se approvati, o riprovati da gli Autori contemporanei, e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode o censura fatta degli stessi. Raccoglie e mette in bilancia gli Argomenti negati, e le varie Autorità, antiponendo le une all'altre, cioè a dire quelle de gli Autori più antichi, più giudiziosi, meno appassionati, più intendenti di quella materia alle altre Autorità; cioè osservando, che in caso di Autori tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo a

i suc-

i successi, che son narrati e controversi, e coloro, che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza, ed acutezza per guardarsi dall' essere ingannato, o dal'ingannare altrui, nell' affermare o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la Ragione s'accordi coll'Autorità, o almeno non ne discordi: chi non riconosce, quanto saggiamente allora l' Intelletto nostro conceda il suo assenso alle proposizioni, e parole altrui? Ma conviene bene star' in guardia, perchè tante cautele e acutezze non ci trasportino poscia ad un'altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità, e in cavillazioni e sofisticherie, delle quali abbondano i Libri d'alcuni o leggieri Gramatici, o arrogantissimi Critici, poco dissimili nella professsion loro da gli Settici, e da i Pirronisti. *Quæ sibi quisque* (scrivea Sallustio) *facilia, non factu, sed captu putat, æquo animo accipit; supra ea veluti ficta pro falsis ducit*. Ancora questo è un precipizio, da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di Letterato saggio, ed eccellente.

Quarto, l'Autorità anch' essa vicendevolmente può dar polso ed ajuto alla Ragione. Da che la Mente ha intesa, o ritrovata la Ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arrolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davan-

davanti a gli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare, se la Ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto, e abbia da comparir tale anche a gli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro, e a persuadere ad altrui la sodezza di tal Ragione, quel citar'altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo neppure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo, che non s'ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile, che io allora dica il vero, essendo difficile, che tanti Ingegni diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la Ragione non ha mai necessità di questo soccorso, quando per avventura non si tratti di quistioni dubbiose, nelle quali si cerchi ciò, che è più verisimile e probabile, senza sperar di trovare ciò che è vero è certo; essendochè allora fanno gran peso in una delle bilance le Autorità de i più saggi, ed acuti Maestri in quella tal professione.

Quinto, han luogo tutte queste osservazioni in qualsivoglia Scienza ed Arte, in tutta l'Erudizione sacra e profana. Ma in quanto alle cose, che la Religion Cristiana Cattolica propone da credersi, in differente guisa si governa, e dee governarsi l' umano Intelletto. Tuttochè si tratti di molte cose, nelle quali la Ragione potrebbe pretendere diritto, pure

basta

basta ascoltare l'Autorità, e bisogna ancor credere a lei, senza voler' esigere le Ragioni più intrinseche. Questo metodo, che dispiace ad alcuni cervelli ambiziosi, talora Cristiani solo di nome, e vien deriso da chi ha bisogno e desidera, che non sia vero quanto si conta delle cose soprannaturali, e dell'altra vita, pure non può essere più giusto, anzi è il più sicuro per condurci al possesso del Vero. In tanto non dobbiamo fidarci molto dell'Autorità de gli uomini, in quanto che li riconosciamo tutti sottoposti ad errare, e possiamo ancor sospettare che vogliano ingannare. Se noi ritrovassimo, chi non potesse ingannar se stesso, nè volesse ingannare altrui, la diritta Ragione grida, che a costui si dovrebbe credere, ancorchè non apportasse Ragioni. Ora questo accade ne gli affari della Fede e della Religione. Dio, che non può errare, nè mentire, nè può volere ingannarci, parla, e c'insegna gli alti Misterj della sua Fede: Chi è così empio o stolto, che non voglia credere a un tanto infallibile e sublime Maestro? E conciosiachè Dio non vuol sensibilmente parlare a noi, come ha già fatto per mezzo de'suoi Profeti, de'suoi Apostoli, e de gli Scrittori delle Sacre Carte, e spezialmente per bocca dell' Unigenito suo figliuolo Cristo Dio ed Uomo Salvator nostro; e potendo le sue parole già pronunziate comparir oscure alla nostra debile vista, e ricevere diverse interpretazioni della nostra o ignoranza, o temerità;

rità: egli ha stabilito un'altro sensibile e visibile Tribunale, che per decreto e dono di lui, secondochè chiaramente parlano le divine Scritture, è infallibile. Parlo della Chiesa Cattolica, la quale nella Sede Apostolica e ne' Santi Concilj non può fallare, oppure ingannarci, ove si tratta de i Dogmi spettanti alla salutare credenza, e alla buona direzion de' costumi. Qualunque cosa dunque ci venga proposta da Dio o per via delle sue Scritture interpretate dalla Chiesa, o per via della Tradizione riconosciuta autentica dalla Chiesa medesima: ancorchè altra Ragione di tai Dogmi non si rechi, una potentissima Ragione di prestarvi fede si è il sapere a chi si crede, cioè a un Dio incapace d'ingannarsi o d'ingannare; e si crede per mezzo della Chiesa, la quale giusta le promesse di Dio gode e goderà una porzione della Divina infallibilità fino alla fine de' secoli. Senzache, non può non appagarsi l'Intelletto nostro, in vedendosi proposte cose, le quali sono bensì talvolta sopra, ma non mai però contra la nostra Ragione.

Se noi volessimo ora dimostrar con gli esempj, quanta copia di gente letterata o fra gli antichi o fra i moderni abbia contravvenuto, e contravvenga a queste saldissime Leggi del Buon Gusto letterario, potrebbe mancarci la carta, ma non già la materia da scrivere. A me basta d'aver additato i fonti, acciocchè se ne vaglia da quì innanzi chi o non assai li cono-

sce-

sceva, o diligentemente non gli osservava nelle occasioni. Certo buona parte de gli errori, e delle anticipate Opinioni, e de gli eccessi ha origine dall'ignoranza o non curanza di questi principj. E chi brama ristorare l'Arti e le Scienze, e render gloriosa la Repubblica de' Letterati d'Italia, dee consigliare, e proccurare, che in avvenire si faccia di loro miglior'uso, come ancora d'altri consiglj e precetti del Buon Gusto, che continueremo ad esporre.

CAPITOLO VII.

Metodi e Strumenti varj per imparare e insegnare il Vero. Logica e Matematiche quanto utili. Pregio dell'Ordine, della Critica, dell'Eloquenza, e della cognizion delle Lingue. Ajuto che vien dalle Biblioteche, dal commerzio de i dotti, e dall'Istoria Letteraria.

FRA le cose fin qui dette abbiamo ancora in passando lasciato intendere, quai mezzi e quali vie più utili e necessarie ci sieno per ben'apprendere, e ben'insegnare il Vero. Contuttociò ne parleremo ora meglio, perchè di proposito. E in quanto all' imparare le Verità, ognuno conosce per se stesso, che bisogna ricorrere alle Scienze e all'Arti, e insieme a'loro Maestri. Giacchè l'Ingegno e la diligenza di tanti nostri Maggiori ha raccolte e scoperte tante Verità, ragioni, e notizie in ogni

ogni professione, e lo studiarle si rende ora molto agevole: non so se fosse maggiore sciocchezza o maggior superbia la nostra, se ci venisse talento di non voler profittare nelle loro Scuole con disegno o speranza di poter cavar tutto dall'Ingegno e dal capo nostro. Anzi alcune Scienze ed Arti ci sono, le quali necessariamente esigono, che noi le impariamo da altri. Portandosi adunque gli uomini a bere le Scienze e l'Arti a fonti più comodi e pubblici, quì solamente noi possiamo avvertir due cose. Cioè che converrebbe sapere scegliere i migliori Maestri, e le Scuole migliori, dove si comunichi la più purgata dottrina, affinchè dopo avere imparato opinioni false o inutili, non ci restino due altre fatiche ben grevi, quai sono il doversi disimparar gli errori già appresi (cosa non poco difficile a noi, che non crediamo giammai d'errare) e il dover cercare di nuovo le Verità, che sul principio non abbiam trovato (cosa egualmente difficile, perchè crederemo sempre ingannarci, dopo esserci una volta ingannati.) In secondo luogo sarebbe utile e necessario l'avvertire per tempo il Metodo più facile, e spedito per imparar queste Scienze ed Arti. Il tempo è troppo la preziosa cosa a gli uomini; nè si può assai deplorare la perdita che ne facciamo, spendendone tanto in apprender cose, che potrebbonsi apprendere in molto meno. Uomini perciò saggj ed eruditi hanno proposto, ed usato varj Metodi per impadronirsi con facilità,

cilità, e prestezza di molte sorte di sapere, incominciando dalla Gramatica, dalle Lingue, poi passando alla Rettorica, alla Poetica, alla Logica, alla Filosofia, e all'altre Scienze. Potrebbe il buon genio della Repubblica letteraria far più noti questi Metodi, e persuaderli, e proporne ancor de'migliori, se ci venisse fatto di ritrovarne alcuno. Perchè tale impresa appartiene a i particolari ottimi Gusti in ogni determinata Scienza ed Arte, noi maggiormente non ne favelliamo, volendo ragionare del solo universale Buon Gusto. Solo diremo, che oltre a questi Metodi particolari ce ne sono altri due universali. Il primo tratta della general maniera, colla quale si dee investigare la verità, e fuggire l'Errore: e questo si può apprendere dalle Opere del Cartesio, e de'suoi più illustri discepoli. Il secondo riguarda la general maniera di studiare, imparare, e insegnare o in privato, o in pubblico: e di questo hanno eziandio trattato moltissimi altri eruditi. Ond'io rimettendo i Lettori a tali Opere, passo avanti.

E dico, che bisogna ben osservare l'uso grande, che può farsi de gli Strumenti del sapere, de'quali si è alquanto di sopra parlato, siccome quegli, che sono d'un'utilità e importanza incredibile in istudiando qualunque cosa. Parlo delle Matematiche speculative, o sia della Geometria, della Aritmetica, e dell'Algebra; e parlo della Metafisica, della Logica, della Critica, della Rettorica, della Gramatica, e de-

e delle diverse Lingue. Tutte queste mirabilmente ci ajutano in varie guise, chi più, e chi meno, a far nostre, e comunicare ad altrui le cognizioni di qualsivoglia Arte o Scienza. Alcune servono a molte, altre a moltissime, ed alcune a tutte le professioni del vero sapere. Diremo di più, senza il soccorso d'alcune d'esse, possono le cose solo imperfettamente sapersi, e solo infelicemente trattarsi. Già si è detto, che per ben giudicar delle cose, che spettano al tribunale della Ragione, ci vuol la Logica, e non quella, che solamente tratta delle varie sorte de gli argomenti e Sofismi, ma quella che instruisce e regola con maggior cura le Potenze dell'Anima nostra, affinchè stieno lungi dall'errare, e ritrovino le Ragioni delle cose; non quella, che c' insegna a pascerci di parole sole, e a litigar sopra qualunque ancor frivola, e lieve quistione le giornate intere senza nulla conchiudere; ma quella, che c'insegna a ben pensare, ed argomentar sodamente; a diffinire maestrevolmente; e a dividere, e distinguere acconciamente. Chi possiede questa, e ci aggiunge ancora la Metafisica, sa penetrare dentro le cose; e in qualsivoglia Scienza ed Arte giudiziosamente cercando le interne, e più vive ragioni, sa prima trovare, e poi sa difendere il Vero; Siccome ancora sa schivar le apparenze del Vero, gli Equivochi, ed insieme le ragioni false. E non perciò costui farà sentire ne' suoi ragionamenti l'odore, non che i termini barbari,

della

della Scuola Logica, ancorchè ne usi l'armi per ogni passo.

Non è così vasto, nè così comune in pratica il benefizio, che può arrecarci la Geometria, come quel che proviamo dalla perfetta Logica. Nulladimeno è non ordinario il bene, che apporta quella Scienza, eziandio come strumento dell'altre. Noi ne conosciamo l'evidente utilità nelle Meccaniche, nell'Astronomia, nell'Optica, ed in tante altre Arti ad essa subordinate. La Logica, ma specialmente la Fisica, e ancor qualche poco la Medicina se ne vagliono con profitto; Ma ciò che più importa si è, che questa nobile Scienza universalmente serve ad aprir l'Intelletto, a farlo attento, sottile, contemplativo, penetrante, ordinato, e chiaro, insegnandoci a ben regolar la nostra Immaginativa, e a ben dedurre le cose l'una dall' altra. Quindi è, che l' ottimo Gusto consiglia, che si provvediamo di questo sì utile strumento, ove l'animo nostro si senta inchinato ad imparare e trattar le cose naturali, ed intellettuali: poichè in quanto alla Teologia, alle Scienze morali, e all'Erudizione sacra, o profana, confessiamo, ch'esso non solamente non è punto necessario, ma è affatto inutile, potendovi solo per accidente aver luogo, ma non mai per necessità. Alcuni valentuomini Cartesiani alzano alle Stelle gli studj della Metafisica, e della Geometria, perchè, dicono essi, l' anima impadronendosi di queste salde e intellettuali verità, con

con facile e sicuro viaggio si conduce a Dio; e credono, che tali Scienze conferiscano sommamente alla Pietà. Il Poiret all'incontro spaccia cotali studj per nocivissimi e pericolisissimi nella via della salute. Sì l'una parte, come l'altra, hanno ragione e torto. I primi troppo commendano queste Scienze; il secondo le deprime soverchiamente. Dalla buona o rea inclinazione de gli animi dipende il buono o cattivo uso de gli studj; e la Teologia stessa, non che la Filosofia, per alcuni è veleno.

Sincerum est, nisi vas, quodcunque infundis, acescit.

Per altro le Scienze secondo la lor natura dovrebbono e possono giovare. Ma non per questo si dee esaltare sopra il dovere la forza e virtù d'alcune, poichè per nulla dire delle ragioni, la sola sperienza ci fa vedere, che i Metafisici ed i Matematici non sogliono essere più Santi di coloro, che attendono ad altre professioni diverse.

Uno de' maggiori benefizj che ci prestino la Logica, e la Matematica, si è, come abbiamo accennato, quello d' insegnarci a ben dividere, e ordinar le cognizioni e le cose, ciascuna di loro secondo il proprio, e diverso instituto. Di questo abbiamo singolar bisogno nell' imparare, ma più nel trattare e comunicare ad altrui le speculazioni, e gli studj nostri. Quanto poca cura mostrino alcuni del nobilissimo pregio dell'Ordine, o leggendo sulle Cattedre, o pubblicando Libri, ognuno po-

potrà per se stesso facilmente osservarlo. E pure senza esso nulla è perfetto, anzi ogni cosa è confusione e Caos, intantochè noi possiam dire, che i Libri, e i ragionamenti privi d'ordine debbono aspettar la pena o disavventura, se non d'essere tutti poco intesi, d'essere certamente tutti in breve dimenticati. Affinchè l'Intelletto ben apprenda le cose; affinchè la Memoria, e la Fantasia ne conservi lungo tempo le Immagini, è necessario, che le cose si rappresentino legate e unite l'una coll'altra. In tal modo senza fatica l'intendimento, e la reminiscenza possono passar dall'una all'altra, o descendendo da gli universali a i particolari, o ascendendo da questi a quegli, come per gradi. Ma ciò non può avvenire, udendo o leggendo le disordinate mescolanze delle cognizioni altrui, nelle quali nè legame, nè armonia ritroviamo, nè può apparire Chiarezza, perchè la Chiarezza è figliuola dell'Ordine. Alcune materie ci sono che o non richiedono Ordine, o debbono espressamente esserne senza, siccome accade ne' Poemi Eroici, ne' Dialoghi, e in certe Raccolte di varia erudizione. In queste l'argomento per lo più non ammette Ordine almeno esatto; in quegli l'essenza dell'imitazione spesso lo fugge. Ma contuttociò ancora in tali Raccolte è bene, per quanto si può, il dividere, ed acconciamente ordinar le disparate notizie. Ne' Poemi ben fatti si truova un segreto Ordine artifizioso, che sommamente diletta, benchè paja talvolta a gl'ignoranti un disordine. Lo stesso de' Dialo-

ghi migliori può dirsi. Ma non si dee tacere, con tutta la venerazione da noi professata a Platone e a tanti altri celebri Autori, che il trattare ed insegnare le Scienze per via di Dialoghi, è ben forse più dilettevole, ma non sì utile come l'insegnarle metodicamente per via di Trattati alla guisa di Aristotele, quando ne gli stessi Dialoghi destramente (cioè senza offendere l'imitazione) non si proccuri d'introdurre una bella divisione e disposizion delle cose, la quale ad alcuni sembra di non ritrovare in molti de' Dialoghi Platonici.

Per altro l'Ordine nasce dal saper ben dividere le cognizioni, e le cose. E il saper ben dividere nasce dall'apprendere in un' occhiata tutti i generi, tutte le specie, tutti gl'individui, come pure le proprietà e differenze delle cose, che noi prendiamo a trattare; Dopo la quale osservazione l'Ingegno sa distinguere in varie quistioni, e parti la materia, piantando prima i fondamenti, e poi innalzando l' edifizio, ch' egli vuol fare. In tal guisa e a chi insegna, e a chi impara, il tutto riesce facile: Poichè essendo la capacità del nostro intendimento in tutti sempre mai limitata, ed in alcuni ancora angustissima, per maneggiare e capire una materia vasta, bisogna farla ordinatamente entrare a poco a poco e per parti, dentro di noi con valersi del ripiego de' Matematici ed Aritmetici, i quali separando in varie porzioni una proposizione, e partitamente risolvendo altre-

altresì le porzioni, vengono ancora a risolvere con agevolezza il suo tutto. E' vero però, che non è atto a ben dividere per l'ordinario, se non chi possiede la materia con tutte le sue estensioni e particolarità, prima di mettersi a trattarla e insegnarla. Ma chi può così posseder le materie, può rallegrarsi all'incontro d'avere un'Intelletto grande, in tal guisa che per riconoscere, se uno sia dotato di mente vasta e chiara, basterà guardare la bella divisione, e il buon' ordine, ch' egli ha fatto delle materie e cose ch'ei tratta. Quanto più saranno ben divise e ordinate da lui le cose, tanto più sarà ampia la sua mente, e straordinario l' Ingegno suo. Tutti però non possono tutto; e chi non sa far tanto, non dee perciò addirarsi colla Natura, che ha dato sì stretti confini all'intendimento. Piuttosto ha egli da studiarsi d'ajutar coll' applicazione il suo natural difetto; osservi bene, imiti per quanto gli è possibile, gli esempj degli uomini grandi, e creda che anche un'Ingegno mediocre ben regolato, e infaticabile nello studio, può giungere a far cose mirabili, e superar di lunga mano altri Ingegni grandi, e vasti bensì, ma non regolati; ma impazienti; ma incapaci di applicazione, e fatica.

Qual necessità ci sia di sapere, e adoperare lo strumento della Critica per separare il Vero dal Falso, e dal Finto, già s'è di sopra avvertito: E noi prendiamo questa parte del sapere in significato assai largo, non ristrignendola al solo intendere i vec-

chj Scrittori, o al conoſcere i Libri veri e ſuppoſti. Senza queſto ſoccorſo non ſi può ſperar la gloria di vero Erudito, ſia dell'Erudizione ſacra, o ſia ancora nella profana. La Teologia ſteſſa, per laſciar altre Scienze ed Arti, ne ha biſogno incredibile, ſiccome quella, che ſi conſiglia, e ſi regge ancora colla Tradizione, co'Santi Padri, e Concilj, e con tanti fatti ſpettanti all'Iſtoria, che tutti cadono ſotto il ſuo eſame. Oggidì fa pietà, per non dir peggio, il vedere alcuni, che dopo tanti lumi, de' quali ci ha provveduti la diligenza Critica de' due proſſimi paſſati ſecoli, tuttavia citano Autori Apocrifi, e Libri già ſuppoſti per ignoranza o per malizia ad uomini riguardevoli, oppure ſeguitano a preſtar fede a tante impoſture, o favole, nate ne'ſecoli barbari, fondando ſopra sì fatte o menzogne o inezie la forza o l' erudizione de' loro ragionamenti. Fa pietà il vedere, che ſenza diſcernimento di tempi, di luoghi, di perſone, e d'Autori, oſano alcuni trattar materie erudite, e maſſimamente le ſacre. E' ſuperfluo il citar'eſempj d'una sì grave negligenza in chi fa profeſſione di Letterato, baſtando ſolamente dire, che il buon Guſto collo ſtudio della buona Critica ci difende da queſto biaſimo, e ci conduce, il più ſicuramente che ſi può, alla gloria di ſapere ben giudicare nelle materie erudite.

Se la Rettorica, o ſia l'Eloquenza, ſolamente ſerviſſe a gli uomini per compor-

re

ſe Panegirici ed Orazioni, noi non la conteremmo fra gli ſtrumenti tanto utili e neceſſarj al buon Guſto. Ma ella ſtende i ſuoi influſſi quaſi ſopra ogni altra Arte o Scienza, che ſi voglia inſegnare, non che ſopra i ragionamenti, che occorrono per la vita civile, ovvero in iſcriver lettere, e diſtendere Iſtorie. Un bel pregio di qualunque Libro ſi è quell'avere una pulitezza, e chiarezza di ſtile, che dimeſtica le materie ruvide e ſelvagge, che ſpiana le più ardue, che dilucida le più oſcure. Per queſto i Lettori ancor meno eſperti, e poco pazienti, con piacere le leggono, e con loro utilità le comprendono. Anzi Tullio non ebbe difficultà di ſcrivere queſte parole: *Mandare quemquam literis cogitationes ſuas, qui eas, nec diſponere, nec illuſtrare poſſit, nec delectatione aliqua afficere lectorem hominis eſt intemperanter abutentis & otio & literis*. Non vogliamo tuttavia, che lo Stile luſſureggi; nè che la nobile ſerietà e gravità d'alcuni argomenti s'adorni di troppi fiori, e di vivaci Figure; Molto meno di fraſche; ſiccome avvenne verſo la metà del ſecolo proſſimo paſſato ne' Libri anche degli Autori più inſigni. Bramiamo, che chi ſcrive, s'aſtenga almeno dall'orridezza degli Scolaſtici, i quali bene ſpeſſo procedono (convien confeſſarlo) con ordine, ma quaſi ſempre ſenza alcuna grazia, e per così dire ſenza civiltà; laonde non ſolo non allettano i palati ſchivi, ma ſpaventano ancora ed offendono i palati voglioſi. Deſideriamo,

che la Verità, le notizie, e le ragioni delle cose si lascino vedere in abito non sordido, non deforme, non troppo rustica-no, e spiacevole, ma con gli ornamenti, che si convengono alla lor dignità, e con quel Decoro, che in tutte le cose dee cercarsi, che s'ama, e si cerca da gli animi veramente nobili e di Gusto perfetto.

Par poco questo vantaggio a coloro, i quali o non sono più in tempo di studiar l'Eloquenza, oppure nati in Secoli puliti vogliono tuttavia vivere ne' costumi de' Secoli barbari. Anzi Cresconio Gramatico biasimava in S. Agostino l'uso dell' Eloquenza, e l'Eloquenza stessa, col pretesto ch'ella servisse a persuadere non meno il Vero, che il Falso. Ma e la sperienza, e mille ragioni, e S. Agostino medesimo assai dimostrano, quanto s'ingannino costoro, o quanto sieno ingiuste le loro querele; essendo chiaro a tutti, che non cessa l'utilità, e necessità delle Scienze e dell' Arti per l'abuso, che o l'ignoranza, o la malvagità ne può fare. Strana cosa dovrebbe parere, che anche oggidì un valentuomo di gran riputazione in Francia sparli così gravemente contro della Rettorica, e la desideri per poco sbandita dalle Scuole medesime, se non sapessimo, a quali eccessi tragga l'ardore delle dispute e l'amore delle proprie opinioni. Si debbono biasimare gli abusi della Rettorica, ma non l' Arti. Per altro quando si tratti di giudicare chi risplenda per l'ornamento dell' eloquenza, se questa sia di parole, e

non

non di cose, noi certamente antiporremo a costui, qualunque altro, che sia bensì privo d'eloquenza, ma fecondo di cose, purchè queste sien' utili, e vere, ed egli almeno sappia spiegarle, e farcele intendere. Potrà questi dire con Salviano, uomo per altro ingegnoso, ed eloquente: *Nos rerum magis, quàm verborum amatores, utilia potiùs quàm plausibilia sectamur: non id quærimus, ut in nobis inania sæculorum ornamenta, sed ut salubria rerum emolumenta laudentur.*

E come poscia potrà far gran viaggio nell'Erudizione antica il buon Gusto, ove gli manchi la cognizion delle Lingue: Come trattar con fondamento le antichità Latine, Greche, ed Ebraiche, se dee fidarsi affatto della non sicura scorta de' soli Interpreti? Questi (oltre a molti altri inconvenienti) è impossibile, che rappresentino tutti i varj sensi, che può avere o una parola, o un periodo altrui; e forse tralasciano i migliori, de' quali appunto abbisogna chi cerca il Vero. Nell' Erudizione massimamente sacra, e nella Teologia, che uopo non abbiamo noi della Greca favella; e nella sposizione massimamente del Vecchio Testamento, che utilità non ci arreca la perizia dell'idioma Giudaico? Ben se n'avviddero i Sacri Concilj; e perciò ordinarono, che nelle Università s'insegnassero le tre Lingue Latina, Greca, ed Ebrea: cosa che con particolar dispiacere ora miriamo non praticata in qualche Città. Quel medesimo buon Gusto però,

da cui tanto si commenda lo strumento delle Lingue, non lascia poi d'avvisarci, che noi non le dobbiamo studiare per sola pompa, e per vanità. Potrebbbono alquanto più ricordarsene quegli, che ne' Trattati loro rapportano passi necessarj d'Autori Greci, Ebrei, ed Arabi, nè degnano poscia di aggiungervi la spiegazion Latina o Volgare. Certo egli è legge, non dirò del delicato Gusto, ma della stessa Natura, che chi scrive ad altri, scriva per farsi intendere, e debba ingegnarsi di farsi intender per quanto può. Costoro studiano il contrario, non già perchè non conoscano, che gioverebbe anche alla loro ambizione l'essere intesi e letti da molti; ma perchè apprendono per più sicuro mezzo di farsi ammirare e stimare, questo di non lasciarsi intender da molti, essendo inchinato il popolo ad ammirar più ciò, che non intende, che ciò che intende, e più sensibilmente accorgendosi, chi non sa intendere que' passi di Lingue straniere, che quell' erudito Autore egli è superiore almeno in quel pregio; della quale altrui tacita confessione si paoneggia poi la vanità di quell'Erudito. Che diremo di quegli altri, che senza necessità veruna, ma per sola abbondanza e prodigalità d'erudizione, citano ad ogni quarta parola versi, e periodi di Linguaggj Orientali? E che degli altri, che scrivendo Latino o Volgare e potendo valersi de i Vocaboli e delle maniere di dire di queste Lingue, piuttosto amano di adoperar parole e farsi Gre-

che, o Ebraiche, e di stamparle con que caratteri? Se costoro stimano maggior gloria il lasciarsi intendere da i soli Greci e Rabbini, scrivano interamente in que' Linguaggj l'Opere loro. Che se bramano pure, che i Libri loro sieno letti ancora da chi è solamente pratico della Lingua Volgare, o Latina, scrivano in guisa, che ancor questi possano intendere il tutto. Ma nè l'un partito nè l'altro piace alla Vanità. Non il primo, perchè ben pochissimi sarebbono i lettori; non il secondo, perchè moltissimi non s'avvederebbono così agevolmente d'essere in qualche parte inferiori a quell' Autore; laonde si vuole parlar mezzo Latino, e mezzo Greco, o Arabico, per ottener plauso da tutti, svegliando ammirazione in chi intende, e molto più in chi non può intendere.

Per altro non convien perdersi dietro allo studio degli Strumenti, e consumarvi la vita intera, perciocchè poco vagliono in fine la Logica, la Rettorica, e le Lingue, se non hanno altronde le Verità, e le Materie da esercitarvisi intorno. Saggiamente scriveva il vecchio Scaligero:

Hæc est mearum tota summa summarum:
Stultum ac supinum, plumbeique delirii,
Rebus relictis, consenescere in verbis.

E per conto delle Lingue Orientali, elle ad alcuni studj sono affatto superflue, ad altri sono utili, e ad altri son necessarie. Ma per quegli ancora, a' quali son necessarie,

sarie, basta bene spesso l'avere una mediocre cognizione di loro, potendo alle occasioni questa mediocrità coll'attenzione, e col buon' uso di tanti Vocabolarj, e di tante Versioni, che abbiamo, far quasi sempre il medesimo effetto, che farebbe la perfetta lor cognizione, trattone se si volesse tradurre con gloria qualche intero Libro altrui. Lo stesso intendiamo dell'altre Arti o Scienze, in quanto sono strumenti per imparar'altre cose. Nè qui si parlerà d'alcune altre utilità, che possono venirci dalla Gramatica, nè di qual' ornamento sia lo scrivere purgatamente, e con eleganza in quel Linguaggio, con cui si vogliono esporre i nostri pensieri: cosa che il buon Gusto non trascura. Assai qui ci siamo fermati, ed è tempo di continuare il cammino.

Oltre gli Strumenti principali e intrinseci, che servono all' Ingegno e al Giudizio per ben'apprendere, o ben' insegnare il Vero, da noi fin quì divisati, ve n' ha de gli altri o esterni o men principali, che nondimeno possono sommamente giovarci. In primo luogo io annovero i sopra accennati metodi universali, che giudiziosi Maestri han dato alla luce, affinchè non tanto i giovani, quanto altre persone studino con ordine, e imparino, o insegnino ad altrui con facilità e prestezza qualunque letteratura. Perchè mancano questi soccorsi a parecchj, la tenera età de' giovani mal si alleva, mal si ammaestra, e sciolta dalle Scuole non giunge mai più

per

per se stessa nè a formare il Giudizio, ne a ben valersi di quell'Ingegno, che avrebbe potuto far segnalati servigj alle Lettere, se per tempo si fosse avvenuto in saggj direttori, che l'avessero incamminato più bene. Secondariamente fa di mestiere l'aver copia di ricche Biblioteche, e di Libri buoni tanto antichi quanto moderni, i quali servono di muti Maestri alla gente studiosa. Molti, e d'ottime Edizioni ne richiede ogni professsion letteraria; moltissimi, e stampati, e Manuscritti l'Erudizione; laonde siccome sono ben felici coloro, che godono ricche Librerie, e Codici antichi, e Medaglie e altre simili reliquie dell'antichità; così è troppo evidente, che il buon Gusto ragionevolmente s'afflige, qualora gli mancano questi necessarj soccorsi. Contuttociò non hanno i Saggj da disperarsi, nè da permettere, che sotto questo pretesto l'ozio e l'infingardagine si faccino padroni dell'animo loro.

Est aliquid prodire tenus, si non datur ultra.

Può far molto, chi sa ancora valersi de' pochi Libri, ma buoni, ch'egli ha. E in ogni caso, ove non si possa coltivar l'Erudizione con dignità per cagion di un tale difetto, l'Ingegno può rivolgersi ad altri argomenti e raziocinare sopra le cose, avendo noi sempre nell'interno fondaco nostro un gran capitale da traffico, se vi facciamo ben mente. In terzo luogo l'imparar prima a ben conoscere i Libri ed Autori di miglior tempra, e commerzio con

altri Letterati (massimamente se di buon Gusto) sarà un'altra assai profittevole Scuola. Quivi o l'uno insegna, e l'altro impara; o tutti vicendevolmente insegnano e imparano.

Ma le varie cure, e la solitudine possono rubare e impedire egualmente a molti questo vantaggio. Almeno dovrebbe il buon Gusto ad ogni patto ingegnarsi di sapere l' Istoria Letteraria tanto de' suoi, quanto de' prossimi, e de gli antichi tempi. Utilissima cosa è l'essere versato nell' Istoria Letteraria dell'antichità, cioè conoscere l' origine, i progressi, ed accrescimenti, e le declinazioni, e la caduta delle Scienze, dell' Arti, delle Opinioni, e Sentenze degli antichi; e parimente sapere la Vita, l' Opere varie, e i diversi tempi di tutti gli uomini Letterati, che visséro per l' addietro. Tali cognizioni, che sono affatto necessarie alla Critica, non si può dire quanto conferiscano ancora a gli altri studj: Sicchè molti ne gli ultimi due secoli, mercè di questa letteratura hanno renduto immortale il nome loro. Egualmente poscia abbiam bisogno dell'Istoria Letteraria de'nostri tempi. Come potrà un Medico, un Notomista, un Fisico, un' Astronomo, e quasi qualunque altro Professore delle Discipline erudite, perfettamente trattar qualche materia, s' egli non sa le scoperte nuove, che tutto giorno si fanno, le quistioni, che di mano in mano si svegliano; e i Trattati compiuti, che sopra tante cose per l' Europa

erudita escono tuttodì alla luce? Ha egli da comparir pellegrino e forestiere fra' suoi stessi contemporanei? Che gloria può egli sperare dalla fatica usata in iscoprire, e correggere quelle cose, ch'egli dovrebbe sapere essere già state da altri più fortunati o scoperte, o corrette? Ovvero qual lode può egli promettersi pubblicando cose imperfette, quando già le abbiamo perfette da altri. Nè molto difficile si è l'apprendere questa moderna Istoria delle Lettere, da che per cura d'uomini valorosi abbiamo gli Atti de gli Eruditi, i Giornali de' Letterati, le Memorie di Trevoux, ed altre sì fatte Opere, dalle quali sappiamo tutte le imprese e le novità della Repubblica Letteraria d' Europa. E noi vogliamo ben replicare i nostri desiderj di vedere ancora in Italia chi degnamente faccia una simigliante fatica. Non verrebbe poca gloria a quel Principe, che proccurasse all' Italia questo soccorso con eleggere uomini giudiziosi ed abili a scrivere ancor fra noi altri una tale Istoria, e con provveder loro di mano in mano tutti i Libri, che escono alla luce, e son meritevoli d'esser riferiti, poichè ve n'ha ben moltissimi indegni di questo onore. Io replico, dissi, questo desiderio, volendoci poco a riconoscere, quanto sia sterminatamente lontano dal compiere, e poter compiere una tale impresa, chi va stendendo in Italia *i Fasti del Gran Giornale de i Letterati*. Se mai per disavventura giungesse a noti-
zia

zia de gli stranieri un cotanto fastoso titolo, e un'opera così miserabile, essi dovranno farci la giustizia di credere, che l'Italia conosce non meno la propria infelicità, che il proprio bisogno in questa parte. E tanto sia detto intorno a gli Strumenti del sapere, per quel che s'aspetta all'Ingegno, e al Giudizio, confessando però, che altri non pochi si poteano mentovare, e si aggiugneranno, se un giorno più studiosamente si tratterà la presente materia.

CAPITOLO VIII.

Della Memoria. Qual sia l' Artifiziale, e come questa poco giovi. Molta lettura. Arte di trascegliere, e notare. Abuso della Memoria, e del molto Leggere. Varj precetti o consiglj del buon Gusto in tale proposito.

PAssi finalmente il ragionamento nostro a trattare della Memoria. Quando noi dividiamo in tre Potenze, e ancora in più, l'Anima dell'uomo, che è indivisibile, ed una sola: non bisogna tosto pensare, che si possano assegnare i determinati confini a queste Potenze. La loro giurisdizione è troppo confusa l' una coll'altra, perciocchè l'una Potenza si val dell'altra, ed elle non possono operare senza darsi vicendevolmente la mano. L'Ingegno spezialmente, e il Giudizio, non sanno ben'oprare, e son fievolissimi senza l'aju-

l'ajuto della Memoria. Se la Memoria, se la Fantasia non rappresentano, e fedelmente, e prontamente, e abbondantemente all'Intelletto le Idee delle cose, le Immagini di tanti oggetti penetrati dentro di noi per via de' sensi e le riflessioni da noi fatte per innanzi, in somma tanti particolari, e tante notizie, di cui abbisogniamo per confrontare le cose, e per dirittamente argomentare, e pensare, e diffinire, e dividere; io non veggio, come uno possa comparire o molto Ingegnoso, o di molto Giudizio, quando almeno non usi un grande studio e una ostinata fatica. Per lo contrario è ben certo, che può trovarsi buona Memoria, senza che vi appaja seco molto Ingegno, e frequentemente si truova, senza che s'unisca ad essa molto Giudizio.

Senza dubbio non pochi ci sono, sprovveduti assai di queste due ultime facoltà (e lo veggiam principalmente ne' fanciulli) che apprendono, e serbano in mente quantità abbondante di cose, e queste poi usano debolmente. Ma la Memoria di questi tali non può dirsi, a mio credere, nè utile, nè regolata. Per Memoria utile e regolata io intendo quella, che serba la specie di molte e diverse cose con chiarezza, e con distinzione. Nè tali spezie possono o imprimersi con limpidezza, o mantenersi con distinzione nelle varie caselle (dirò così) del cervello, se non da chi ha un cervello atto a ben dividere, e possiamo dir' anche a giudiziosamente filosofare. Per mantener copia di cognizioni, bisogna

sogna aver l'arte di ridurle a'suoi principj, poi di tornare a dividerle, e soddividerle nelle diverse loro classi. Chi sa ciò fare, possiede certamente vasta, utile, ed ottima Memoria, ma possiede a un medesimo tempo Ingegno e Giudizio; imperocchè la sua bontà e vastità dipende dal regolamento, e il regolamento dipende dal raziocinio. Siccome tutti i Maestri di Memoria Artifiziale procedono per via di simboli, a'quali s'affiggono le cose da tenersi a mente, usando con questo maniera discorsiva, o sia logicale: così è da credere, che colui, il quale naturalmente ha buona Memoria, si prevaglia de'medesimi ajuti, senza che gli sieno suggeriti dall'Arte altrui, e senza ch'egli stesso s'accorga di adoperarli. Stimo adunque, che i fanciulli, e che gli Uomini grossolani, i quali han copia di Sentenze, di Versi, e di Erudizioni da smaltire, sieno dotati di una Memoria di parole, più che di cose, e non mai d'una Memoria di Cognizioni; e non mai di una Memoria, che veramente si possa dir grande. La loro Memoria è per così dire superfiziale, e materiale. Quella de gli Uomini grandi è Filosofica, e Scicntifica, e vera Memoria. Ora dalla prima nascono poi tanti Libri insipidi, disordinati, e pieni d'Erudizione bensì, ma d'una Erudizione mal digerita, o triviale, o superflua. Laonde per trattare della Memoria, e del suo governo, bisogna nel medesimo tempo ancor trattare del Giudizio e dell'Ingegno,

do-

dovendo essa ubbidire e servire all' uno ed all'altro: In quanto alla Fantasia, la quale va anch'essa unita colla Memoria, mi riserbo di trattarne alquanto verso il fine di questa Operetta.

Vuol dunque il buon Gusto, che due cose si cerchino, cioè come si possa ajutare ed accrescere la Memoria, e come questa si abbia poi a regolare. In quanto al primo punto, noi possiamo contare almeno una cinquantina d'Autori, che parlano dell'Arte della Memoria, o ci hanno ancora lasciato interi Trattati sopra questo argomento. C'insegnano essi di applicare ed attaccar quelle cose, delle quali vogliam ricordarci, a certe Immagini e a certi segni, noti, e facili da ricorrere davanti alla Memoria con ordine, acciocche sovvenendoci noi di queste Immagini, e di questi segni con prontezza, prestamente ancora ci si presentino davanti le cose, le notizie, e le parole da noi unite e applicate a' quelle medesime Immagini. Conobbero pure gli antichi quest'Arte; ma i moderni più diffusamente e pubblicamente ne han favellato. Quì han luogo i consiglj di sopra dati intorno al non dispregiar, o lodar ciecamente le invenzioni altrui, convenendo prima ben disaminarle e pesarle. Diciamo pertanto, che l'Arte suddetta non è disutile, e che anzi ella può recar non lieve benefizio in più congiunture. Ma non bisogna lasciarsi incantare da chi l'esalta sopra il dovere, nè credere che questo benefizio si sten-

da molto lontano. Primieramente chi è fornito di poca Memoria, non ne suol ricavare vantaggio, perciocchè essendo necessaria un'altra Memoria per ricordarsi dell'applicazione fatta di tali e tali cose a tali e tali Immagini, sarebbe ancor necessario alle volte l'avere un'altra Arte, che ajutasse la prima. E riesce talora non men difficile ad uno il ricordarsi di questa applicazione, che gli riuscirebbe il ricordarsi della stessa cosa non applicata. Secondariamente cresce la difficultà, e la fatica, ove si vogliano tenere a mente molte cose, e massimamente se sono fra loro diverse, o affatto l'una dall'altra slegate. Allora oltre alla fatica di ricordarsi dell'applicazione fatta delle medesime, bisogna eziandio faticare per apprendere e conservar tante Immagini, necessarie per tante cose. Terzo per l'ordinario serve quest'Arte per farci solo sovvenire de' principj d'un verso, d'un periodo, e di varj nomi, ovvero della division fatta delle cose, ma non già del massiccio delle cose, e delle ragioni loro, e di tutte le parole convenevoli per ragionar delle stesse. Il perchè o non si stende molto l'uso della medesima, o volendolo stendere, fa d'uopo spendervi intorno immensa fatica, e penar più che non si farebbe col solo studiare di ricordarsi delle cose senza quest'Arte. E in effetto nelle Scienze, e nelle cognizioni ben' ordinate, una parte delle quali ci conduce alla notizia dell' altra; e nel trattare posatamente qual-

qualche materia, ella è quasi superflua. Sicchè propriamente si restringe il suo uso a chi ha da recitare a memoria qualche Orazione, o Poema, o altra simil cosa, nel che certo ella è di molto soccorso.

Adunque noi punto non fermandoci quì, cerchiamo se v'abbia altra miglior maniera d' ajutar la Memoria. Non mi piace di lusingar noi stessi, nè gli altri: la miglior maniera è la più comune, adoperata fin da i primi tempi delle Lettere, e non da chi solamente è di Memoria poco felice, ma da chi l'ha ancora assai ferma. Consiste questa nello studio, e nell'indefessa lettura. Certo più cose e più lungo tempo ritiene, chi molto legge con buona Memoria; ma chi molto legge, quantunque con Memoria men buona, pure non lascia di ritenere anch'egli molto di ciò c'ha letto. E poscia in varie guise, può compensarsi, e medicarsi tal disavventura da gli ultimi. Prima col molto leggere, e col rileggere le cose lette, non perdonando alla fatica, e sempre badando, che

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit.

In secondo luogo insegnando e comunicando ad altrui e mettendo in disputa le cose lette; poichè così facendo vengono le medesime cose a far più profonde tracce ed impressioni del nostro cervello, e per conseguente ne acquista maggior possesso la nostra Memoria. Se non ci sovvien delle

le parole precise degli Autori, ci sovviene almeno de' sensi; e se non del senso preciso, almeno dell'Autore, che ne parla; e se neppur questo, almeno resta nella mente il seme di que' sensi, il quale alle occasioni con qualche riflessione dell' Intelletto poi si risveglia. E avviene talvolta, che neppur ci accorgiamo di questo seme, adducendo ragioni e riflessioni, che pajono figliuole dell'intendimento nostro, eppure il sono della Memoria, perchè allora non ci ricordiamo d'aver letto ciò, che di fatto una volta leggemmo, ed abbiam ritenuto. Quando non basti questo secondo partito, siccome a molti non basta, almeno per promettersi di ricordarsi delle cose dopo assai tempo; l'ultimo soccorso più sicuro usato ancor da' più grandi uomini, si è quello di raccomandare alla carta, e rileggere talora le cognizioni, e le ragioni delle cose, e i detti o passi altrui, de' quali vogliamo ricordarci, e conosciamo che sia bene, e che possa venir bisogno di ricordarci. Non potendo l'uomo fidarsi della caducità e lubricità della Memoria interna, ha la sua industria ritrovata una stabile esterna Memoria, con cui consigliandosi l' Intelletto, men prontamente sì, ma spesso con più sicurezza ritruova ciò, che altri più fortunati truovano dentro di se medesimi.

E quì suggerisce il buon Gusto ottimi precetti per ben'adempiere questa faccenda, siccome può vedersi in diversi Libri

'uo-

d'uomini dotti, i quali trattano dell'Arte del trasceglierc, e notare, che *Ars excerpendi* suole appellarsi. Non può dirsi, quanto giovi a certi Letterati il conoscere ciò, che secondo l'istituto particolare d' ognuno si dee della varia Lettura, e de' varj nostri pensieri mettere a parte, e notare ne'zibaldoni, e con qual' ordine, e con qual divisione, in guisa tale che possano di leggieri venirci sotto gli occhj le notizie, che ricerchiamo; guardandoci però, che l'affetto verso le cose registrate non sia troppo, onde ci divertisca dal diritto cammino del nostro discorso ad oggetto di poterle nello stesso inserire. Diversissime poi sono le maniere dello studiare, e diverse ancora quelle del trascegliere. Bisognerebbe saperne molte, per eleggerne o la più comoda, o la più confacevole al genio, e al bisogno. E non poco benefizio avrebbono prestato alla Repubblica delle Lettere alcuni celebri Ingegni, se avessero pubblicata ognuno la maniera da lor tenuta nello studiare, nel leggere, nel trascegliere, e notare, e molto più nel comporre. Sull'esempio loro i giovani, e i men pratici camminerebbono ora più speditamente e utilmente alla gloria dell'Erudizione.

Provveduta poi che sia la Memoria di molti lumi, e trascelte che siano varie cognizioni, onde l'Intelletto fecondato possa accingersi a qualche impresa, resta a considerarsi, come si possa far buon'uso di queste merci. Ciò, che principalmen-

te porta incomodo alla Repubblica delle Lettere, ſi è la grande abbondanza di coloro, i quali o hanno buona Memoria, ovvero, come più ſpeſſo avviene, hanno molta lettura, ma non molto Ingegno, nè diritto Giudizio. Queſto morbo è antichiſſimo. Si ſente ognun d'eſſi in cuore il prurito della gloria, non meno che il ſentano gl' Ingegni vaſti e ſublimi. Ma non ſente la debolezza delle ſue forze; e ſe la ſente, pargli almeno, che quel ſuo ſtudio, che quella ſua lettura gli abbia date le penne per alzarſi in alto, per dilatare la ſua fama, e per notabilmeute giovare al Pubblico. Ed ecco la gran facilità di ſcrivere, e di pubblicar tanti Libri che inutilmente occupano poſcia gli armarj, e ſono, o mal noti, o non letti, e degni veramente di non eſſer letti. Alcuni ſtampano Trattati di Scienze e d'Arti, che nulla di più, e nulla di meglio contengono di quello, che in tanti altri abbiamo; e non rade volte ancora ſono men belli, men' utili, o più difettoſi e imperfetti d'altri molti già pubblicati. Nella maggior parte de' Libri, *Si diligenter introſpicias, ejuſdem rei repetitiones reperies*, diceva l' acuto Baccone. Ma oſſerviamo di grazia. Dappoichè abbiamo tanti corſi di Filoſofia Peripatetica, di Teologia Scolaſtica, e Morale, di Rettorica, di Matematiche, di Leggi Civili, e d'Iſtorie; come viene tuttavia qualche ſemplice adulator di ſe ſteſſo, che ſenza novità alcuna, ſenza maggior perfezione, anzi ſpeſſo con imperfezione maggiore, vuo-

vuole per mezzo delle troppo facili Stampe regalarci d'una cosa, che già era interamente nostra, ed in cui non troviamo talvolta nulla, non dirò di nuovo, ma che non sia a tutti noto? Misera carta, condannata a bere o Poesie men pesanti de i corpusculi della fiamma, più asciutte della pomice, e più fredde del ghiaccio; o Istorie, per mille altri già stampate; o le più rancide quistioni, e i più muffi insegnamenti, che poterono servir di delizie a i tempi barbari, o cose alla fine, che non mai possono accordarsi colla gentilezza, e col buon Gusto del secolo nostro.

Ci sono altri, che giudicherebbono gran danno del Pubblico, se questo non sapesse tuttociò, ch'eglino han letto, e possono leggere: onde s'applicano in varie guise a pubblicar la loro varia Erudizione. Sarà ben questa senza discernimento veruno mischiata con assaissime favole, e confusioni di luoghi e di tempi; sarà di poco momento; sarà triviale: non importa. Ciò si crede bastante per esigere contribuzioni d'encomj, e per guadagnar la bella gloria d' essere Autore; e ciò molto più si crede, se con grossissimi volumi si giunge ad occupar gran sito nelle botteghe de'Libraj. Perciò miriamo comparir tanta copia di *Mescolanze*, *Stuore*, *Giardini*, *Fiori*, *Cornucopie*, *Tesori*, *Miniere*, *Officine*, *Scuole*, *Compendj*, e simili altre Opere di argomenti per lo più varj e slegati l'uno dall'altro, ne'quali il disordine serve loro di metodo, e direzione. Ci so-

no

no altri, che ſpacciano le immenſe loro merci con qualche ordine, dando loro nome di *Teatri*, *Biblioteche*, *Poliantee*, e ſimili groſſi Tomi. Alcuni altri danno alla luce *Enciclopedie*, o ci fanno veder tutte le Sienze e l'Arti o nelle Opere di Salomone, d'Omero, e di Virgilio, o ne' Geroglifici Egiziani, e in ſimili reliquie dell'antichità. Così inſenſibilmente

——Oblita modi milleſima pagina ſurgit
Omnibus, & creſcit multa damnanda papyro.

Prendono alcuni altri a comentar qualche Libro antico, o di celebre Scrittor moderno. Ed è mirabile il vedere, come non c'è pezzo alcuno d'erudizione così sfortunato, che non poſſa quivi aver luogo. Se ſi fanno Annotazione al bel Libro del Panziruolo delle coſe inventate e perdute, parlandoſi delle Indie nuove e del Colombo, ſi narra che queſti ſeppe accortamente valerſi di un'Ecliſſe preveduto, per iſpaventar gl' ignoranti Indiani. Quì ſi apre campo di trattar della forza della Religione, e ciò ſerve (io non ſo come) per far paſſaggio a parlare della libertà della Religione; e perchè gli Eretici ſi figurano mancar queſta libertà fra' Cattolici, ecco il luogo opportuno per declamare contra queſto ſuppoſto abuſo. S'abbatte per avventura in queſta declamazione il nome de gli Angeli: Si farebbe torto a così nobile ſoggetto, ſe non ſi ragionaſſe della loro natura

tura, e poſcia delle loro apparizioni. Dopo così erudita ſcorſa udendo il Comentatore, che Marziale intuona il *jam dic de tribus capellis*, finalmente ritorna dal Cielo alla Terra, e dall'Europa all'America. Se altri fa delle Annotazioni a Minuzio Felice, guardinſi Giove e Cibelle di non eſſere punto nominati da quel zelante Cauſidico, perch'eglino ſenza dubbio non fuggiran lo ſcorno di veder pubblicate ad una ad una dal Chioſatore le loro certamente ignote diſoneſtà. In que' luoghi poſcia, ove per cagion del ſenſo, o di qualche ſtrana opinione, alluſione, ed erudizione, rieſce oſcuro di molto quell' antico Autore, ben ſanno queſti Spoſitori, che non biſogna fermarſi punto ad illuſtrarlo, eſſendo aſſai certi, che contravverrebbero all'intenzion dell'Autore, il quale non ha voluto quivi laſciarſi intendere al volgo.

Così in varie guiſe ognuno eſpone in pubblico quello che ſa, e talvolta ancora ciò che non ſa. Nè quì intendo io di chiamare affatto inutili ſomiglianti fatiche, e indegni in tutto di lode, non che degni di biaſimo, i loro Autori, poichè ſtolto ſarebbe, chi alle pubbliche fiere non ſofferiſſe che merci prezioſe. I mezzo eruditi ſtudiano meglio tali Opere, perciocchè meglio le intendono, e ſolea dire il vecchio Plinio per teſtimonio di ſuo nipote: *nullum eſſe librum tam malum, ut non aliqua parte prodeſſet*. Senza che agl' ignoranti ogni coſa pare peregrina e nuo-

va, e serve meglio un Libro composto secondo la loro portata, che tutto il bello della Repubblica Letteraria. Più facilmente ancora il volgo, s'incontra in questi, che ne' Libri di scelta e nobile erudizione; e risparmia a se stesso la fatica di cercare i fonti, da che ha in pronto qualche ruscello, benchè torbido, per abbeverarsi. Certo non si può dire, quanti nel tessere le Prediche o altri ragionamenti, sieno obbligati a quel vasto zibaldone del *Teatro della Vita umana*, il quale è bensì inutilissimo a' veri Letterati, ma è un' utilissimo e comodo rifugio a chi vuol senza studio comparir' uomo studioso. Io fo menzione di sì fatti Libri, non per biasimare il mediocre, e il men buono, ma per dimostrare e commendare il sommo e l'ottimo. E intanto ne fo menzione, in quanto debbo avvisare altrui, che nell'uso della Memoria, e dell'a lettura, il Buon Gusto ha alcune leggi, alle quali bisogna tener l' occhio fisso sì per comporre i proprj Libri con lode, e sì per decidere con giustizia del merito vero de' Libri altrui.

Primieramente adunque in Buon Gusto c'insegna, che il pubblicar Libri, non contenenti se non quello, che possiam leggere in altri, come per l'ordinario son le Scienze, e l' Arti, talora giova per accidente al Pubblico, ma non già può contribuire alla gloria di quell' Autore. Può per accidente giovare al Pubblico, perciocchè se questi pubblicherà cose buone, e discipline perfette, recherà agli studiosi quel benefizio, che ci vien dalla ristampa de' buoni Libri;

la compra e l'acquisto de' quali riesce più facile da lì innanzi. E conciossiachè un tale Autore secondo la nostra supposizione abbia da altri copiata quella Filosofia, o Teologia, o Rettorica, o Geografia, ch' egli ci dona, e non v' abbia del suo che il titolo, e la fatica semplice del trascrivere: non sappiamo qual lode sia a lui dovuta. E molto meno, correremo a lodare chi imperfettamente pubblica ciò, che ritroviam in altri Libri perfetto. La lode, che può darsi a queste Opere per dir così ristampate, va a cadere sopra i veri e primi Autori, non sopra il nuovo Autore. E perciò può dirsi, che v' ha de i Libri degni di lode, senza che sia degno di lode chi vi mette in fronte il suo nome.

Secondariamente diciam lo stesso di tante altre Opere d'Erudizione, che mostrano gran lettura, o gran Memoria, ma non assai Ingegno, e molto meno Giudizio. Vero è, che ancora queste possono ridondare in qualche benefizio delle Lettere; ma contuttociò poco plauso ne dovrebbe sperar l' Autore. Ognuno, ch' abbia occhj, e pazienza di leggere e scrivere, è abile a raccogliere in un fascio, o in una massa molti pezzi d' Istorie, molte Sentenze morali, molte autorità, e molti detti sopra uno o diversi argomenti; ma il tutto in fine altro non sarà, che rena senza calcina. Qualche Nazion dell' Europa ci è, la quale tuttocchè indubitatamente debba confessarsi gloriosa per uomini segnalatissimi nelle Lettere, pure più dell' altre abbonda di

questi Autori, più pazienti, che Giudiziosi o Ingegnosi. Certo si vuol commendare il buon genio ancora di tali persone, che secondo le loro forze contribuiscono all' erario delle Lettere; ma non debbono servir d'esempio a chi ha forze maggiori, e professà il Buon Gusto. Noi dunque desideriamo che gl'Italiani assai favoriti dalla Natura, con più delicatezza compongano, e tendano a maggior perfezione, in guisa tale che non venga loro talento d'imitare chi per avventura pubblicasse Erudizionarj di moltissimi Tomi in foglio, e altre tali Opere smisurate. Nè prenderemo per iscorta nel Buon Gusto della Fisica il vecchio Plinio, Eliano, il Porta, il Cardano, e tanti altri Autori, che senza scelta veruna infilzano il vero e il falso, trattando delle cose e dei segreti della natura; Nè imiteremo tanti Istorici Greci e Latini de' tempi bassi, qualora vorremo scrivere Istorie con lode.

Terzo, affinchè la Memoria, e la molta Lettura speri lode, è necessàrio che il Giudizio la guidi, e che l'Ingegno altresì l'accompagni. Splenderanno queste Virtù, qualora noi diamo alla luce le Discipline già trattate da altri, ma vi aggiungiamo la novità e utilità d'un Metodo migliore. Più risplenderanno, se noi produrremo queste Discipline armate di nuove e forti ragioni: se le renderemo più facili e chiare, se le purgheremo dagli errori, dai difetti, dal superfluo. Giacchè non ci è permesso di rapire ad altrui la gloria dell'

in-

invenzione, possiamo almeno aspirare a quella della perfezione. Nell'Opere poscia, che dimandiamo d'Erudizione pura, in due maniere potremo conseguir dell'onore: Cioè o con isceglìere, raccogliere, e ben'ordinare notizie, argomenti, quistioni, e cose rare, difficili a trovarsi, ed utili da sapersi, studiandoci di adunar materia, che possa piacere anche a i più dotti, e riuscir loro, per quanto sia lecito, giovevole e necessaria; O pure coll'aggiungere all'Erudizione il nuovo raziocinio dell'Ingegno nostro, e il vario e dilettevol sapore della Critica, per mezzo di cui specialmente suol trasparere il Giudizio de' veri Eruditi. Chi sa unire insieme questi due pregj, può ragionevolmente gloriarsi di conoscere, e di toccare il sommo e l'ottimo in questa parte. Finalmente nell'esporre, e comentar gl'altrui Libri, e nel trattar qualunque altro argomento, il perfetto Erudito, per parlare col proverbio Greco, non mette fuori la lucerna nel mezzo giorno, cioè non cita Autorità per provar sentenze, le quali non son bisognose di pruova, perchè sono confessate da tutti; Non opprime di citazioni la materia, ma solamente l'adorna; Fa sfavillare ne' luoghi oscuri, e ne' passi più disastrosi la vivacità del suo Ingegno, la vastità della sua letteratura; E quando non iscriva anche a' giovani principianti, volentieri si astiene dallo spiegare e dal chiosar le Istorie e le cose facilmente note al volgo de' Letterati.

Ma perciocchè di sopra abbiam fatto poco plauso a chi ne' suoi Trattati si perde in mille Episodj, e digressioni, bisogna distinguere due sorte di Eruditi. Alcuni son fiumi poveri, che vorrebbono pure comparir doviziosi d'acque. Vanno perciò mendicando tutte le occasioni di sboccar dal letto, e di scorrere quà e là, per far credere che dalla pienezza, e non dall'industria loro, nascano tanti giri. Altri veramente son fiumi doviziosi d'acque, nè possono impedire la lor fecondità, che non bagni molto paese, e non esca bene spesso degli argini. E facilmente si scorge la differenza fra costoro, imperocchè i primi sgraziatamente, e senza convenevol passaggio, scorrono fuori di strada, e le stesse lor digressioni contenendo notizie triviali, o poco utili, e men necessarie, tuttavia gli accusano di un' ambiziosa sterilità. Per lo contrario quel traboccar de' secondi, perocchè nasce da troppa abbondanza, suol'avvenire con garbo, con naturalezza, e quasi sempre con approvazione, ed utilità di chi legge o ascolta, mercè della rarità e novità delle cose, contenute sempre in sì fatte digressioni, per cui si chiama ben pagata la fatica di chi è costretto in leggere a uscire di cammino. Il perchè noi non lasciamo di commendar S. Agostino, e tutti gli altri, che non sanno tenere in freno o l'esorbitante saper loro, o la loro varia letteratura, avvegnacchè in pratica meglio amassimo d' imitar S. Girolamo e gli altri, i quali non ostante la molta erudizione o dottrina lo-

ro, stanno però attaccati al suggetto e alle quistioni che trattano.

Moltissime cose ancora ci sarebbbono da dire in cotal materia; ma il poco da noi detto basterà per farci intendere il valore o grande, o scarso di tante Opere erudite, che ci hanno lasciato gli antichi Scrittori, o tutto dì riceviam da' moderni. Felice chi è fornito di una tenace Memoria, ed ha coll' indefessa lezione raccomandato a questa fortunata Potenza molte utili e rare notizie. Più felice e pregiato, chi fa servir l' Ingegno e il Giudizio alla Memoria, alla molta lettura, e alla varia erudizione. Felicissimo in fine e pregiatissimo chi fa servire all' Ingegno e Giudizio suo i frutti di questa profonda Memoria, e di questa varia lettura. I due secoli prossimi passati ci hanno provveduto d'assaissimi esempj, *Libri*, e Letterati celebri per queste Virtù. Altrettanto potremo sperar dal presente secolo; e l' Italia al pari d' ogni altro paese potrebbe promettersi gran cose, ove s' impiegassero meglio le forze d' alcuni, s' incitassero maggiormente quegli che dormono, e gli studiosi non solamente amassero la necessaria costanza nelle fatiche, ma ben comprendessero, e coltivassero le leggi del Buon Gusto, e negli anni teneri imparassero diligentemente gli strumenti del sapere, e sopra tutto le Lingue Latina, Greca, ed Ebrea. Io mai non terminerò di dire, che giacerà a terra fra noi altri la gloria delle Scienze e dell' Erudizione, infinattantochè non s' inspiri alla gioventù studiosa ben per tempo l' uni-

versale, e secondo le vocazioni anche il particolare Buon Gusto, e non le si facciano nel medesimo tempo apprendere più che superficialmente i suddetti Linguaggj, e non si accenda una nobile emulazione fra gl'Ingegni Italiani. Il conoscere prima di mettersi in viaggio qual sia la strada migliore, fa che per questa, e non per altra, ci vogliamo incamminare, e che ci risparmiamo i pentimenti e la fatica di ritornare addietro. Il posseder gli strumenti del sapere, quale come dicemmo è spezialmente la buona Logica, e gli strumenti dell'Erudizione, quale massimamente è la cognizion delle Lingue: fa che possiamo sicuramente incamminarci per quella via ch'è migliore. Abbiamo da desiderar gran copia di Maestri, che l'uno, e l'altro insegnino, poichè la ragione e la sperienza assai dimostrano, che se non mancheranno questi, non mancheranno nè pure i Discepoli; e non mancheranno i Discepoli di far col tempo de' miracoli, se per tempo conosceranno il meglio, e acquisteranno vigore per poter seguitarlo. Nel secolo quindicesimo il ristabilimento delle Lingue Latina, e Greca in Italia, fu una delle prime cagioni, perchè rifiorissero tra noi ancora le Lettere buone. Perchè non dobbiamo sperare il medesimo effetto, se si diffonderà per le Scuole d'Italia la stessa cagione?

CAPITOLO IX.

Vizj particolari de' Letterati di quanto impedimento al buon Gusto. Virtù loro proprie. Desiderio della stima altrui. Letterati Ciurmadori e Fanatici. Division de' primi in Impostori malvagj, Impostori pii, e Cerretani. Si parla degl' Impostori.

ALle osservazioni fin qui fatte sopra il buon Gusto, considerato con riguardo alla Volontà, all' Intelletto, ed alla Memoria, si dovrebbe aggiungere la notizia di molti altri o Vizj o difetti, o abusi, che trasportano i Letterati all' errore, alle inezie, alle liti vane, o impediscono loro la cognizione del Vero, o son cagione, che i loro Libri sieno poco lodati, poco utili, e talora molto nocivi. Parimente converrebbe far menzione d'altre Virtù, perfezioni, ed ottimi usi, per gli quali si schivano gli Errori, si giunge al Vero, e si compongono Opere utili, e degne dell' immortalità. Tanto questi Vizj, difetti, ed abusi, quanto queste Virtù e perfezioni, tutte si possono riferire alle tre suddette Potenze. E certo non può dirsi, quanto conferisca alla perfezione e pienezza dell' ottimo Gusto la conoscenza di tutto ciò, che dee fuggirsi o seguirsi da' Letterati. La maggior parte falla, perchè non si guarda in quello Specchio, che scuopre tutte le nostre mancanze, e perchè nè pure il conosce.

Oltre alla general Filosofia de' costumi, che serve per tutti gli uomini, in quanto sono animali dotati di Ragione; in quanto debbono amare e riverire Dio per mezzo della Religione; e in quanto convivono con gli altri uomini o comandando, o ubbidendo, o conversando in mille guise: ci è una particolar Morale de' Letterati, senza saper la quale eglino sovente cadono in gravi errori, perniziosi alla lor vita, o temporale o eterna. Ci sono moltissimi altri lumi, senza la scorta de' quali difficilmente si possono ben condurre l'Ingegno, e la Memoria nell'apprendere, o trattar le Scienze, e l'Arti.

Forse non c'è alcuno, che non conosca la bruttezza dell'Invidia. Ma perchè i Letterati, e meglio la ravvisino, e meglio se ne guardino, fa di mestiere mettere sotto gli occhj loro tutti gli abbominevoli effetti, che partitamente nascono da questo mostro nella Repubblica delle Lettere; e non son pochi. Bisogna far loro determinatamente vedere, come allignino, e che orrendi frutti producano fra i Letterati, la poca Pietà; la Superbia; la Presunzione; la Vanagloria; la soverchia Curiosità; la smoderata sete della Gloria, degli Onori, e de' Beni terreni; il desiderio di comparir solo; l'ardor di contendere; il prurito di dir male; l'Ostinazion; l'Incostanza; lo Sdegno; e simili altre o pesti, o passioni, e qualità pericolose, delle quali tutte è capo o madre la Filauzia, o sia il troppo Amor di noi stessi. Bisogna mostrar loro,

co-

come le Passioni, e i Vizj facilmente persuadano a tutti, ma spezialmente agli studiosi, e Letterati, quello, ch'elle desiderano; e che per qualunque scoperta, che si sia fatta nel paese dell'Amor proprio, pure ci restano tuttavia di non poche terre incognite. Dall'altro canto non può prestarsi maggior benefizio alla gente studiosa, che collo spiegarle acconciamente la necessità e bellezza di quelle Virtù e prerogative, le quali son proprie de' Letterati, come il disinteressato Amor del Vero; la Riverenza a' decreti della Chiesa di Dio; la Modestia; la Docilità (e per dir molto in poco) la Carità; ed altre simili Virtù, e nobili doti. E quanti ci sono, che di leggieri schiverebbono la Pedanteria, l'incontentabilità, le Logomachie o vogliam dire le contese di parole, il troppo lusso dell'Eloquenza, e dell'Erudizione, il Plagio, le Sofisticherie, e (mi sia lecito usare ancor questo vocabolo) la Logodiarrea, e altrettali difetti, se ne conoscessero ben la natura, la deformità, le biasimevoli conseguenze, e la molta estensione? Quanti all'incontro, se distintamente conoscessero tutte le Virtù, e i pregj de' veri Letterati, si studierebbono di conseguirli, per quanto fosse loro possibile, scoprendo in ogni occasione, se non un'esquisita pratica del Buono e del Bello, almeno un'ottima inclinazione e perizia delle leggi dell'ottimo Gusto?

Non essendomi io proposto si largo campo da ragionare, mi contenterò di toccar solamente due difetti, a' quali non pongono

no mente alcuni Letterati, e pure assaissimo importa l'averne ben contezza. Altrove abbiam detto, che ogni persona studiosa e dotta fa gran conto delle cose, ch'ella sa, e poco all'incontro, o non assai degnamente apprezza ciò, che gli altri sanno. Ora ognun di noi desidera d'imprimere nella mente altrui quell'alta stima, che noi stessi abbiamo del nostro particolar sapere, e delle cose nostre. Ciò sommamente è caro a ciascuno, stante la naturale inclinazione, che abbiamo di comparire eccellenti, anzi superiori agli altri in qualche lodevole prerogativa. Ciò produce, che appena alcuno ci fa un racconto, che noi con un simile di cosa a noi incontrata l'interrompiamo. Quando alcuno ci legge cosa da lui composta, desideriamo immediatamente, ch'ei si trattenga per leggere ad esso qualche nostro componimento. E perciò con varie arti s'ingegnano i compositori de' Libri di commendar la materia da loro trattata, e la fatica da lor sostenuta. Un titolo maestoso, bizzarro, e che promette molto, si pone in fronte del Libro, e vi s'aggiunge ancora, che quell'Opera è utile e necessaria a moltissimi, affinchè non istentino i compratori a comprendere, e credere, che nella bottega stieno merci preziosissime, da che ne fa fede quella sì riguardevole insegna. Suol venire appresso una vanguardia d'elogj e di versi composti ancora da valentuomini in commendazion dell'Autore, e dell'Opera. Poscia perchè la bellezza del Libro dee probabilmen-

mente muovere ne' Lettori voglia di conoscere ancor di vista quel fortunato Ingegno, che n'è stato l'Autore, ragion vuole che ne segua il Ritratto. Quindi si fa sapere, che per le istanze degli amici, per le preghiere de' Discepoli, per comandamento de' Grandi, e non per altro motivo, si dà alla luce quel Libro. Non si lasciano così facilmente fuggir l'occasioni, ove l' Autore possa destramente proccacciarsi l' estimazione altrui, o sia col lodar se stesso, ma con grazia; o sia col mostrar di fuggire le lodi, e d' avere un vil concetto di se medesimo, o sia col commendar coloro, da' quali propriamente egli brama d' essere stimato. Finalmente l' accortezza dello Scrittore con segrete macchine dà gran risalto a' suoi pensieri, a' suoi trovati, alle sue questioni, facendole comparir nuove, pellegrine, utili, o preparando e stuzzicando l'altrui curiosità col deprimere chi le ha innanzi trattate, e col cercare studiosamente uno o più Scrittori famosi da potere ad ogni quarta parola censurare in quella materia, ancorchè questi non di proposito, come vuol fare il nuovo Autore, ma di passaggio, e ad altro badando, n'abbiano favellato. Sopra ciò merita d' essere letto un Trattato di Paganino Gaudenzio, intitolato *De ratione cauponandi famam*.

Di grazia non si lagnino di me alcuni di questi Scrittori, s' io vo accennando sì fatte usanze. Io lodo, io persuado l' ottimo, e vorrei tutti ben' intendenti del Gusto migliore. Ma il troppo desiderio dell' ottimo

non

non mi rende già inſoffribile tutto ciò, che non giunge a tal perfezione. Certo io non ſon troppo delicato, o auſtero; ed ho ancor'io appreſo, che la Stitichezza non ha giammai ottenuto luogo fra le Virtù, onde parlando di coſe tali, ſe ſo il proceſſo ad alcuno, più toſto il ſo a me ſteſſo, che agli altri. Sebbene io propriamente non accuſo altrui, perciocchè queſti ed altri per dir così lenocinj, co' quali ſol la gente erudita raccomandare al Pubblico i loro parti, non ſon già ſempre conformi al Guſto perfetto, ma poſſono con tutto ciò ſempre eſſere o innocenti o pur tollerabili. Non s'hanno ſdegnoſamente da riprovare, ſe non in quanto contengono inganno e bugie malizioſe; e allorchè tanto apparato ſerve ad incenſar ſole bagattelle, e falſità, il che è un cercare la fama per indebite ſtrade. Verificate queſte due condizioni, a niuno, e molto meno agli Autori giovanetti, ſi dovrebbe vietar l'uſo di sì fatti ſtratagemmi, figliuoli bensì le più delle volte (non può negarſi) della Vanità, ma di una Vanità ch'è diſcreta. Non ſolamente poi lecita, ma ancor glorioſa e degna d'invidia reputo io l'accortezza di qualunque Scrittore, che ſappia tener ben'attenti i ſuoi Lettori, e far riſaltare le coſe, che ſon belle e buone, ciò giovando per adeſcar l'ordinaria ſvogliatezza degli uomini ad aſſaporare con guſto e con applicazione la Verità. Il male ſi è, che non rade volte la gente ſtudioſa laſcia di aver l'occhio alle ſuddete due condizioni, o a bello ſtudio

le

se va calpestando. E appunto di questi veri difetti intendo io di ragionar' alquanto, non secondo il merito della materia, e il bisogno altrui, ma secondo la brevità, che mi sono prescritto. E voglio ben credere, che non mi avverrò in alcuno, al quale sia per dispiacere la descrizione di qualche suo difetto, se per avventura io vi urtassi dentro; ma più tosto ringrazierà la mia non ambiziosa animosità, che per ben suo, e di me stesso, va accennando qualche verità troppo importante da esser saputa.

Adunque v'ha due schiere di Letterati, o Scrittori, o Studiosi. La prima è de' Ciurmadori, e l'altra de' Fanatici. Quegli ingannano, perchè vogliono ingannare; e questi ancora ingannano, ma perchè sono ingannati. Il difetto o vizio de' primi viene da una scelletata e ribalda Volontà, o pure da un' Intelletto guasto, quando si figurino di poter lecitamente ingannare. Quello de' secondi nasce da una sregolata, e troppo debole, o troppo vigorosa Fantasia. Nondimeno tanto gli uni come gli altri o inventano, o spacciano, o esaltano con gran bocca finzioni, favole, bagatelle, ed inezie, apportando incredibil danno alle Lettere, e a chiunque incautamente capita loro dinanzi. Rimiriamo partitamente queste o ridicole o abbominevoli schiere.

Ciurmadori son que' Letterati, che vogliono far credere più di quello che è, o ciò che non è, e che eglino ben sanno tale non essere. Per acquistar fama presso i me-

no accorti, per farsi ammirare; per guadagnare il vitto; per introdursi nella grazia de' grandi; e per simili altri o vili o peccaminosi motivi, non si fan costoro scrupolo alcuno di mentire, di fingere o Libri, o cognizioni, o segreti, e di vantar' eziandio cose soprannaturali, non che notizie pellegrine, ed incognite al volgo. Di più sorte sono costoro, altri più, ed altri meno viziosi. E ci pare di poterli dividere in Impostori malvagj; in Impostori pii; e in Cerretani. Quanto a' primi, gran copia ne hanno avuto tutte quelle Arti, che hanno per fine l'indovinar l'avvenire, o lo scoprir segretissime cose, o il fare azioni straordinarie, e non usitate nella Natura. Vorrebono pur gli uomini giungere a quella grandezza, alla quale per nostra disavventura aspirò il primo nostro padre terreno; e conoscendo, che il penetrare o nel fondo de' cuori, o negli abissi dell'avvenire, e il fare o mirabili cure de' corpi, o altre simili imprese credute superiori alle forze umane, sono un segno di Divinità: cercano pure chi loro insegni la via di giugnere a tanto. Che fan dunque i ribaldi Impostori? Fingono mille segreti, mille misterj, e animosamente trattano queste Arti, promettendo mari e monti, e deludendo in varie forme la stolta credulità delle genti, finchè riesca loro l'unico vero segreto, che hanno, di smugnere Danari a' corrivi. Non può negarsi, che la Natura nasconde molti segreti, ed è lecito il cercarli, è fortuna il saperli (purchè
non

non s'adoperi l'ajuto de' sortilegj, e de' sacrilegj.) Anzi altro non cerca quell' Arte lecita, che noi chiamiamo *Magia naturale*. Resta pure ancora qualche barlume per predire alcune cose future. Se l'uomo di ciò si contentasse, non tonerebbono cotanto le leggi divine e umane contra queste Arti. Ma gl' Impostori hanno con troppe falsità corrotto quel poco di Vero e di Buono, che c'è, e perciò siccome più nocivi di tutti, sono giustamente riprovati da tutti.

Sebbene men perniziosa, pure è della medesima fatta la malvagità di quegl' Impostori, che hanno discreditata, e seguono a discreditare la per altro nobile ed utilissima Arte Chimica in quella determinata sua parte, che noi nominiamo *Alchimia*. La sacrilega fame dell'oro fa, che il numero maggiore degli uomini desideri verificata in se stessi la prima scena della Favola di Mida. Non mancano i truffatori di adular questo loro vilissimo genio, laonde anch'essi sogliono prometter Miracoli. Ma un sol Miracolo per l'ordinario poi ne avviene, che è quello di spremere con solleciarle il sugo dalla borsa ancor degli avari, dimostrando veramente con ciò, ch' eglino han l'Arte di far l'oro per se medesimi. Quanti Libri sì di que' primi, come di questi secondi, si mirino o scritti o stampati, il sanno quei, che maneggiano ricchissime Biblioteche. Più facilmente s' incontrano i Trattati dell' Alchimia, perchè non vietati, e for-

ma-

mano questi una mezza Libreria, nella quale senza paragone più son le bugie, che le verità, più le imposture, che i veri segreti. Tra questi Libri alcuni hanno per Autore Mercurio Trismegisto o sia Ermete; altri Salomone; altri Pitagora; Platone; Aristotele; varj Imperadori; varj stravagantissimi Re; varj Scrittori celebri, con titoli maravigliosi, e promesse magnifiche. S'accostino pure i sempliciotti, e poi dia loro l'animo di difendersi da queste così belle reti.

Altri abbominevoli Impostori son coloro, che fingono Antichità, e Libri, e li suppongono talvolta ad Autori famosi, per dar credito a qualche Nazione, a qualche Famiglia, a qualche Santo, o Principe, o altro uomo, o a qualche Ordine Religioso, proccurando in tal guisa o di confermare o di spacciar vanissime Favole, o adempiendo altri vilissimi fini. Parecchi di costoro vissero anche ne' secoli più da noi rimoti, e la nostra Italia ne' più vicini ha veduto un Frate Annio da Viterbo, un Curzio Inghiramio, un Pirro Ligorio, un' Alfonso Ciccarello, un Galluzzo, e simili altri, appestare la gente credula con antichità, e Genealogie che sono falsissime. Volesse però Dio, che i fabbricatori di queste frodi letterarie si fossero contenuti ne' soli argomenti profani. Ma pur troppo hanno alcuni osato di penetrar fin dentro la vera e Santa Religion nostra. Può esserne un fresco testimonio la Spagna, la quale nel secolo pros-

prossimo passato vide nascere Flavio Destro, Massimo, Braulione, Alcca, Luitprando, Giuliano, Uberto di Siviglia, e simili Storici, finti da Girolamo de Higuera, da Lupiano de Zapata, e da altri Impostori. Si aggiunsero perciò a' Martirologj nuovi Santi, e altre memorie insussistenti: contro la qual solenne impostura io so, che il buon Gusto degli stessi Spagnuoli ha valorosamente combattuto, ma non so se le abbia per anche data affatto la sconfitta nella mente de' superstiziosi zelanti. Lascio tanti Gentili, e tanti Eretici, presso i quali fu sempre la principale officina delle menzogne.

Farei torto al giudizio de' miei Lettori, se volessi qui far loro conoscere, quanto costoro s'allontanino dalle Leggi, non dirò del buon Gusto, ma di tutta la Giustizia, e di tutta la Morale. La cosa parla per sè, e ognuno vede, che tali mostri non meritano luogo non solo fra i Letterati, ma nè pure fra gli uomini dabbene e d'onore. Dirò solamente, che la maggiore o minor gravezza di questo vizio, in quanto a noi, si dee misurare dal maggiore o pur minor danno, che apportano cotali imposture; poichè in quanto agl' Impostori, si misura ancor dalla maggiore o minor volontà d'ingannare, e dalla maggiore o minor deformità del fine, per cui ingannano, e fan credere il falso. Ora evidente cosa è, che sono di lunga mano più detestabili quegli, da' quali vien recato pregiudizio alla Religione, e alla coscien-

ſcienza de' privati, che gli altri, i quali inſidiano ſolamente la roba altrui, o ſeminano Opinioni, falſe bensì, ma non perniziofe alla ſalute dell'anime.

E queſto ſia detto degl' Impoſtori malvagj. Vegniamo agl' Impoſtori pii. Non è in queſti, come ne' deſcritti ſinora, la Volontà, che pecchi. L'hanno eſſi ottima, e penſano direttamente operare, e ne aſpettano premio dal Cielo. L'Intelletto loro dunque è quello, che è guaſto, e corrotto. La Sinagoga prima della venuta di Criſto, e i primi ſecoli della Religion Criſtiana non andarono eſenti nè pure da queſte pie impoſture. Si fecero alcuni a credere, che per vincere l'oſtinazion de' Gentili, a' quali non baſtavano le fortiſſime ragioni della Verità Criſtiana, foſſe lecito il fingere Libri atti a convincerli. Di tal fatta vogliono alcuni dotti Critici, che ſieno i verſi, che ora abbiamo delle Sibille, quantunque ciò non paja così certo ad altri, dappoichè Virgilio ci ha laſciata quella ſua Egloga aſſai famoſa. Almeno è difficile il ſoſtenere, che non abbia da riporſi tra le pie frodi un'Opera attribuita ad Ermete Triſmegiſto. Maggiore fu il numero degli altri, che volendo atterrar la pertinacia di varj Eretici, quaſi non aveſſe baſtante vigore la Verità Cattolica, finſero Trattati, Epiſtole, ed altri Libri, attribuendogli agli Apoſtoli, o a' lor proſſimi ſucceſſori, o a' più famoſi Padri della Chieſa. Veramente ſimili impoſture ebbero per lo più origine dagli Eretici, ſiccome que-

quegli, che in altra maniera non ſapevano difenderſi dalla Verità; ma non mancarono tuttavia ſemplici Cattolici, che gl'imitarono in così infelice meſtiere. Non ne produco gli eſempj, eſſendo queſta coſa aſſai nota; e la Critica degli antichi, ma più quella de' moderni, ci ha provveduto di belliſſimi lumi in queſta parte.

Che diremo noi d'altri pii Impoſtori, che maſſimamente ne' ſecoli barbari, e rozzi, inventarono Viſioni e Miracoli, de' quali non per anche ſi ſono ben purgati i pulpiti, e i Libri d'alcuni Letterati non abbaſtanza avveduti? Che degli altri, che deſcriſſero, come lor venne in penſiero, le Vite di tanti Santi, o pur con Opere ſuppoſte difeſero o l'antichità, o le prerogative di qualche Chieſa? Parve a tutti coſtoro lecito il così fingere, perchè il fin loro fu di promuovere la divozion de' popoli, e la gloria di qualche Santo. Anzi credettero di non dir coſe diſconvenevoli o alla potenza di Dio glorioſo, e de' ſuoi Santi, o alla ſantità della Religione, immaginandoſi più toſto di accreditare la Verità ſteſſa, e le uſanze, o le opinioni lodevoli con sì fatte finzioni; Perciocchè ſe altro fine umano e vile ebbero poſcia coſtoro, non più fra i pii, ma fra gli empj mentitori ſi debbono annoverare.

Ma nel vero queſti devoti artefici di menzogne aveano il ſenno anzi che no leggiero. In vece di far ſervigio alla Religione, non poco danno e diſonore ad eſſa apportarono. La Verità non ha mai biſogno

del

del Falso per mantenersi; nè fanno di mestieri alla Pietà le Favole nostre, da che ci sono tanti veri motivi e argomenti per risvegliarla o per conservarla. Troppo alti e sodi fondamenti ha la verità della Chiesa Cattolica, e l'autorità della Sede Romana. Troppo è certa la santità d'alcuni Martiri, e Confessori; Troppo legittimamente sono introdotti alcuni Riti. Che bisogno c'è di confermare, o difendere coll' insussistente Falso un così stabile Vero? Oltre al non essere necessarie queste imposture, elleno sono eziandio di grave pregiudizio; perciocchè scoperte che sieno, il frutto loro è di rendere sospetta la medesima Verità. Un valoroso Erudito udendo contar tante favole di S. Patrizio, erasi indotto a credere, ch'egli fosse, non un vero Santo, ma un sognato Eroe di Romanzi. Riuscì a me colla dimostrazione d'antichissimo Manuscritto di fargli mutar'opinione. Ma quanti ci sono, che per cagion di queste frodi scoperte si raffreddano poscia nella Pietà, o fanno perversi giudizj della Religione stessa, la quale senza fallo è santissima nelle sue Verità, e Dottrine? La conoscenza di questi saldi principj non permette già, che i diritti Giudizj si scandalezzino punto dello scoprir somiglianti Imposture, ben sapendo essi, che da queste non dipende in guisa alcuna il massiccio e la verità della nostra Romana Cattolica Religione. Ma chi può trattenere i cervelli deboli, che non sentano scandalo in accorgersi

di

di tali frodi, quando se ne accorgono per se stessi, o per mezzo degli Eretici, e che non mettano in dubbio il Vero, veggendo profferite da una medesima bocca ancora le Favole, e il Falso?

Queste ed altre ragioni hanno sempre militato contra degl' Impostori. Laonde i sommi Pontefici, i sacri Concilj, i santi Padri, ed i prudenti Scrittori in varj tempi o hanno vietata somigliante sciocca e dannosa Pietà, o ne hanno scoperte le frodi, ed insieme corretti gli errori. Ed oggidì più che mai la Chiesa Romana, e i zelanti Pastori invigilano con tanti Tribunali a ciò destinati, affinchè non sia permesso alla divozione e alla simplicità il mentire, essendo ben da sperarsi, che da quì innanzi non s' udiranno almen bugie nuove, e che per quanto sarà permesso, si stermineranno, come è da bramarsi, le vecchie. Dal che si fa altresì manifesto, che i Letterati di Gusto perfetto odieranno sommamente sì fatte Imposture, e moveran loro guerra, quando (siccome altrove dicemmo) ciò possa farsi senza svegliare scandali ovvero tumulti. La verità, e la soda Pietà son quelle cose, che sopra tutto stanno e debbono stare a cuore alla Chiesa di Dio; E la Chiesa di Dio non isdegna, che i suoi figliuoli le promuovano, purchè non manchi la Prudenza, e la vera Pietà in chi prende a perseguitar l' Imprudenza, e la falsa, o mentita Pietà.

CAPITOLO X.

De' Letterati Cerretani. Alchimisti e loro misterj. Astrologia Giudiziaria. Arte Sofistica; ed altre diverse sorte di Cerretani.

MIriamo ora, quali sieno i Letterati che noi diciam Cerretani. Son quegli per mio avviso, che per istrade poco legittime, o molto vane, unicamente cercano plauso per se stessi, e vogliono svegliar l'ammirazione in ogni maniera. Io non finirei sì tosto, se volessi minutamente accennare, di quante differenti sorte ve n'abbia. Ne toccherò ad ogni modo le principali. I primi si vagliono del Falso, e perciò sono poco diversi dagl' Impostori, mentre s'ingegnano di far credere, ch' eglino sanno o più di quello che in effetto sanno, o quello che in effetto non sanno. *Qui omnia se simulant scire, nec quidquam sciunt*, come diceva il Comico. Se noi loro vogliam prestar fede, possеggono varj bellissimi arcani, ch' e' non possono poi rivelare; sono per pubblicar nobilissimi Libri da lor composti, o altre cose da lor custodite, che poi non escono giammai alla luce. Non ci è Letterato, che non li conosca, e veneri, e con cui non abbiano commerzio di lettere. Costoro o per diritto, o per traverso, si lodano sempre, parlano sempre di se medesimi, ed amano meglio di contar' anche i pro-

i proprj difetti, purchè venga lor fatto di ragionar delle cose loro. Molte poi sono l'arti, colle quali vanno cercando d'essere nominati con lode ne' Libri altrui, quando per altro le Lettere o i Letterati non sentono da loro, nè sono per sentire alcun benefizio, e quando talvolta consiste tutto il sapere e merito loro in apparenze ed inganni. Ma sbrighiamoci da questa sorta d'uomini cacciatori di profumi vani, e ridicoli, poichè loro per l'ordinario ben si conviene il titolo di Cerretani, ma forse non quello di Letterati. Si potrebbe far menzione di più opere, come pure di più personaggj ed Autori, che sarebbero vivi ritratti del Cerretanismo letterario. Il desiderio di giovare al Pubblico m' incitarebbe altresì a nominarli, se non fosse, e non avesse da essere in me più forte quello di non nuocere o dispiacere al privato.

I secondi son quegli, che vanno mendicando plausi, narrando e proponendo cose vere, ma coprendole con enigmi, e misterj; anzi dipingendole con tutti i colori, che possono risvegliare la maraviglia. Fra tanti, che trattano dell' Alchimia, non son' io così incredulo, che stimi non esservene alcuno, il quale possegga e scriva segreti veri, e s' abbia a distinguere dallo stuolo degl' Impostori. Ma se costoro non son degni della taccia di Falsarj, meritano ben poscia quella di Cerretani, imperciocchè involgono il Vero in tante misteriose oscurità, il nascondono con tanti nomi forestieri e nulla significanti, che pochi o niu-

niuno giungono a discoprirlo, come la sperienza ne fa autentica fede. Nel Teatro Chimico stampato in Argentina dal Zetznero ci è un' Opera d'un' Autore, che porta il nome, e il cognome di Autore vivente, mio grand'amico, e gran Filosofo, ma diverso troppo dall' altro per la sublimità del sapere, e per l'amore costante verso la Verità. Ora quell' antico professa di chiamare nel buon cammino gl' innamorati della Filosofica Pietra, acciocchè si guardino da tanti Libri d' Impostori e seduttori. Ma non so poi, s'egli al pari degli altri insegni a Calandrino l'andar giù per lo Mugnone. So bene, che non men degli altri dà fede a' Libri apocrifi e pieni d'imposture, e che se non è, pare almeno un fratello di Bruno, e di Buffalmacco; e pogniamo anche ch' ei dica il vero, cerca con la maniera praticata da gli altri di celarlo così accuratamente, onde niuno l'intenda, e beffa l'espettazion de' Lettori, a' quali avea promesso lo scoprimento non men degl' inganni, che della Verità. Che ragione c'era di tenere quel medesimo linguaggio che usano per loro scampo i veri Impostori? e pure so che i MSS. tuttavia conservati appresso il vivente, ch'è della medesima casa, non s'esprimono con frasi o più intelligibili, o pur differenti da quelle, che s'osservano nell' Opere già stampate.

Oh, dicono questi tali, non bisogna avvilir l'Arte divina, non profanar così mirabil arcani; ciò avverebbe, se il volgo stesso potesse intenderli. Poscia non è di do-

dovere, che altri in un momento e senza fatica impari ciò, che ne è costata a noi tanta. Così hanno ragionato di questa Arte sacra, Mercurio, Aristotele, Strabone, Maria Profetessa, Alessandro Imperadore, Alberto Magno, S. Tommaso, Scoto, l' acutissimo Re Calid, il gran Raimondo Lullo, Pico dalla Mirandola, e tanti altri celebri uomini, che poteano, e sapeano, se fosse venuto loro il capriccio, lastricar d'oro le loro Città. E finalmente, se si rivelasse il segreto di tutti i segreti: e gli empj, e i Principi troppo l'abuserebbono. Una gran disgrazia è per certo, che quasi tutti questi professori sieno morti miserabili, e anche molti allo spedale, e che pur uno de' medesimi non abbia fatto con operazioni insigni conoscere di possedere veramente un segreto di tanto rilievo, che non volevano, o non dovevano poscia insegnare ad altrui. Maggior disgrazia è però, che quasi niuno di tanti famosi Scrittori, a' quali s' attribuiscono Libri d' Alchimia, non abbia giammai nè pure sognato d' essere Alchimista, e di saper trasmutare i metalli. Ma senza parlar di questo, facciamo pur vista di credere, che costoro sappiano i veri segreti: Se temono di profanarli con farne parte al volgo ignorante, perchè scrivono in guisa, che nè pure gl' Ingegni più acuti possano arrivare ad intenderli? E se scrivono con enigmi, nel senso de' quali possano penetrare i soli Filosofi, ed uomini dabbene, perchè non temono che un di

M 2 co-

coſtoro, o per forza, o per amore, poſcia riveli il tutto o alla moglie, o a' figliuoli, o a gli amici, o a' Principi, e che così diventi pubblica la lor ſovrumana Scienza? E ſe ſcrivono queſti Libri con ſicurezza che niuno gl'intenda, qual prò degli uomini, che coſtoro ſcrivano e imprimano Libri? Oltre a ciò perchè adoperar tante tenebre, quantunque preveggano, che molti leggieri cervelli diſſiperan le loro ſoſtanze, per addottorarſi in un' Arte, che loro poſcia non frutterà, ſe non pentimenti? Reſta dunque, che coſtoro o ſieno Impoſtori, i quali vendono menzogne: o Cerretani, che ſpaccino illuſioni, perchè non veggiamo da tanti ſecoli nè Principe, nè Letterato, che evidentemente poſſegga, o abbia poſſeduto ſimili ſegreti.

Con altri argomenti ci ſarebbe facile l' incalzare la vanità di coſtoro; ma non è neceſſario. In tali caſi il Buon Guſto conſiglierebbe (ove pur ſi vogliano pubblicar Libri) di rivelar candidamente il Vero, e di traſmetterlo in qualche maniera intelligibile a i poſteri. Ancor ne' Platonici non è ſempre da lodare quel parlar con tanti miſterj, ſotto a i quali, ſiccome ſotto a certi ſtrepitoſi nomi, uſati da altri Scrittori, non ſi naſcondono talvolta, ſe non Verità aſſai triviali. Ma perchè giammai non può accordarſi col Buon Guſto il far miſterio di tutto, per queſto nemmeno in tal parte noi il lodiamo. La bellezza e l' utilità de gli enigmi non conſiſte nell' eſſere impenetrabili, ma nell' eſſere penetrabili

bili in tal forma, che l'Intelletto si rallegri d'aver dopo la fatica inteso il Vero, e questo vero sia poscia tale, che saputo compensi la fatica d'averlo fra quelle tenebre ricercato. Molto più sarebbero da lodarsi quei, che dopo aver palesato il Vero, scoprissero ancora tutto il Falso e gl' Inganni, e l'Imposture de gli Autori Chimici. Dovrebbono le *Lettere* protestarsi di molto obbligate alla sincerità di sì retto Gusto, perciocchè gran benefizio e disinganno ne trarrebbe la gente incantata dalle magnifiche promesse, e dalle splendide menzogne di questi tali, sieno essi Cerretani, o sieno Impostori.

Simili in gran parte a gli Alchimisti sono pure gli Astrologi Giudiziarj, se non che i primi vantano col mezzo della lor pietra di poter prolungare la vita, e fabbricare a se stessi la sorte; e i secondi si van persuadendo di poter dall' immaginarie figure, ch' essi compongono, distinguere qual debba essere in ognuno il termine della vita, e quali sieno le sorti de gli Uomini. Più adunque pare, che i primi abbiano del Ciarlatano, perchè più ostentano il loro potere. Gli altri mostrano di essere più Impostori, perchè sopra macchinate visioni fondano il loro sapere. Ad ogni modo credo convenir loro egualmente ambi questi attributi. Poichè, l'arte, ch' essi professano, ha nella Teorica tutto il meglio dell' impostura, nella Pratica tutto il più fino del Ciarlatano.

Io per verità non son di quegli, che credono rispetto a noi inutili que' luminosi

globi, e Fenomeni, che veggiamo risplendere in Cielo. Ammetto, che sieno arricchiti di una sublime virtù detta da Tolomeo *lumine subtilior*; Che questa si diffonda *super terminos terræ*; Che promuova i moti e le vicende a queste nostre cose inferiori. Di più cedendo all'autorità venerabile di San Tommaso, voglio ammettere ciò, ch'egli afferma nel Libro 3. Cap. 39. *contra gentes*: cioè, che gli Uomini *ex figura cœlesti in principio alii inclinantur ad turpia, alii ad honesta*; E ciò, perchè forse l'Astinobolia delle stelle molto confluisce a stabilire le complessioni, e le complessioni rendono o più validi, o più deboli i nostri affetti. Ma che le stelle, le quali finalmente sono corporee, possano alterare la nostra Volontà, ch'è una potenza spirituale, e che nulla partecipa del corporeo, questo è un punto, che a mio credere, nè si può ammettere, nè asserire. In oltre che delle operazioni, che le stelle esercitano sopra i corpi; della vera lor positura; della lor complessione; del temperamento; della disposizione de i loro raggj, e dell'altre cose alla fine, che si van manipolando nel Cielo, gli Astrologi possano avere un fondato conoscimento, io per me la credo un'indubitabile vanità.

Muovono il riso, e la compassione costoro, qualora vanno nel Cielo descrivendo le distanze, e le situazioni con quella intrepida autorità, con cui le van disponendo i Geografi nella Terra. Più fanno ridere, allora che quasi avessero patenti di Gene-

nerali nel Firmamento, vanno in esso schierando con varie figure le stelle. All'estremo però mi pajono ridicoli, quando con istolida pretensione si fingono segretarj di Dio, ed espongono le facoltà de' Pianeti, il valore degli Asterismi, la qualità degl'influssi, quasi avessero stesi i diplomi, co' quali ha il Creatore nel Cielo tali virtù compartite.

Tanti uomini grandi con sì sodi, e fondati argomenti han di già dimostrata questa loro follia, ch'io dovrei dispensarmi dal dirne altro. Nulladimeno io non posso contenermi di non aggiugnere ancora (convertito a' medesimi) queste necessarie interrogazioni.

Perchè sette soli tra i luminari celesti costituite in qualità di Sovrani, e di Principi, mentre pure tant'altre stelle di egual lume, di egual natura, ed anche di maggiore grandezza, passeggiano, o stanno fisse nelle sfere? Con qual ragione solo in 1022. ristrignete la loro Aristocrazia, e decretate plebee tant'altre egualmente nobili, e doviziose? Qual'è il motivo, ch'esse precisamente debbano collegarsi a formar quelle cifre, e figure, che nel tetto celeste con motivo così prezioso segnate? *Si aliæ aliis stellis oculorum arbitrio junguntur*, come lo confessa il vostro stesso Aben-ezra, qual fondamento avranno gli Apotelesmi, che sopra le stesse fermate? Se con ragione direte, che debbano essere in cotal guisa disposte: perchè poscia in altra maniera le disposero i Greci, diversamente i Caldei, in altro modo gli Arabi;

ed i Chinesi in uno differente da tutti gli altri; ma come saranno vere queste vostre disposizioni, se tutto il sistema celeste prima per infallibile da Tolomeo stabilito, si è con chiarezza da Ticone, e da altri dimostrato per falso? in questa parte siete voi sicuri, che altri non giungano una volta a far conoscere ancora de' nuovi errori, mentre vi han guidato i più moderni a riconoscere stelle, che prima non erano conosciute, e a distinguere nelle già note una figura, che prima o non era avvertita, o diversa si supponeva? Se tanta contrarietà di opinioni si vede tra gli antichi; onde è diverso Eliodoro da Albumazare, questi da Tolomeo; Tolomeo da tanti altri? Se sono contrarj tra' moderni il Belanzio, il Giuntini, il Pontano, e quasi tra loro tutti quegli, che s' ingolfarono in questa scienza: quando questa scienza sarà mai sicura, e sarà scienza in tanta diversità di opinioni? Ma s'ella è solo Opinione, perchè si asserisce con tale costanza la verità de i suoi afforismi? Come con impudenza s' esprime, che certe congiunzioni, ed alcuni aspetti significhino particolari successi? Onde giunge sino a tale inconsiderata presunzione il Cardano, di dire nel Lib. *de suppl. Almanac.* che la Religione Ebraica derivasse da Saturno; la Cristiana da Mercurio, e da Giove, la Maomettana da Marte, e dal Sole; e così susseguentemente dell' altre.

Presso di un chiarissimo e nobile Letterato amico mio si conserva un' antichis-

sim

ſimo Planisferio diſegnato ſin nel duodecimo ſecolo da un celebre Aſtrologo di que' tempi che pur troppo erano da queſt' arte contaminati. In queſto ſi pretende di aver uſato la maggior eſattezza; e vi reſtano aggiunte tutte quelle Aſtrologiche oſſervazioni, che ſi poſſono generalmente applicare alla terra. Ma che? nel rappreſentare la Terra, oltre a laſciar vacua quella gran parte del Globo, che allora non era nota, moſtra eziandio queſto ineſcuſabile errore; cioè, che col mare dell' Indie comunichino l'acque del Caſpio. In ſomma non ſi può di meno di non deridere e gli Aſtrologici aſſiomi in eſſo deſcritti, e tutta l'arte, da cui eſſi derivano; conſiderando, quai debbano eſſer gli errori, che poſſono prenderſi nella diſpoſizione del Cielo, ſe di tali ſe ne incontrano in quella del noſtro Mondo.

E ciò ſerva per dimoſtrare quanto abbia dell' Impoſtore chi ſi applica per internarſi nella cognizione di queſta ſcienza. Quanto poſcia abbia del Ciarlatano chi ſiegue nella Pratica della ſteſſa, è ſuperfluo, ch'io lo dimoſtri, baſtando l'oſſervazione de' vanti ambizioſi ed arditi; degli enigmi ingannevoli ed invidioſi; dell' Amfibologie proccurate; degli ſtudiati equivoci; e dei modi finalmente, con cui ſempre mai procedono i profeſſori di queſta inutile applicazione, per cautelare le loro operazioni mal ferme, e per carpire guadagni, o almeno applauſi dal Volgo.

Per tanto l'attendere a queſt' Arte an-

che senza tali biasimevoli forme, non è da Uomo, che voglia professare il buon Gusto, mentre in tal caso non può avere nè il Bene per meta, nè per guida la Verità. E il praticar poscia alcuna delle maniere medesime, questo è un' operare non solo contra le massime del buon Gusto, ma eziandio contra quelle, che convengono all' Uomo dabbene.

Chi dunque in questa materia vuol dirigersi col buon Gusto, io direi, che in più util modo non potesse condursi nell' osservazion delle Stelle, e de' Cieli, che assumendo i medesimi oggetti, per contemplare la grandezza del Creatore, la viltà delle cose terrene, la bellezza delle Celesti. Direi, che nulla di meglio potesse apprendere dalla considerazione dei loro giri, che il rapido volo del tempo, e l'instabile stato del vivere. Ogni stella, che tramonta dall' Orizzonte, entra in un' aspetto, che sempre ci porta perdita, e danno. Ogni Sole, che nell' Emisfero s'innalza, è per noi una Cometa fatale.

Ma se tutti, o non possono, o non vogliono assoggettarsi a così meste, benchè giovevoli osservazioni, e se vi è alcuno, che voglia in altro modo avanzarsi in simili studj, lo faccia almeno con uno di questi oggetti: O appoggiato alla verità degli Astronomici Teoremi, cerchi solo il bene per vantaggio dell' agricoltura, della nautica, e d' altre utili applicazioni; o pure proccuri di conoscer con verità il male, che nell' applicazione di questa

sta fallace scienza s'incontra, per rilevar poscia il bene, ch'è di fuggirlo, e di proccurare, che altri parimente lo fuggano. Nella prima maniera si avanzarono assai Uomini insigni, a' quali il mondo è debitore di molto; nella seconda particolarmente due Sommi Pontefici Sisto IV. ed Urbano VIII. i quali fatti certi della vanità di quest'arte, *ex cognita causa*, non alla cieca fulminarono poscia le più rigorose censure contra quelli, che ardiscono professarla.

Altrove abbiam parlato della Memoria artifiziale. Ora dobbiamo anche in questa parte dire qualche cosa di più, ed è che servendo essa propriamente per chi vuol recitare in pubblico Orazioni, o altre cose, contribuisce di molto a far divenir Ciarlatano chi tale veramente non era. Quando mercè di questa Arte può taluno ridire all' improvviso interi Poemi altrui, e cominciare ancor dall' ultimo verso, ovvero saper esporre con ordine una smisurata filza di nomi, o d' argomenti appena pronunziati da altri, e far altre simili prodezze: Egli è ben certo di far rimanere estatici gli uditori, e di sentirsi intonare all' orecchio una strepitosa salva di viva. Nè per avventura sarà ingiusto questo applauso; ma non potrà però negarsi, che chi ne va in traccia con questo faticoso mestiere, non porti l'evidente carattere di Cerretano, dal quale il Buon Gusto si ha da guardar con gran cura. Questa non è la soda e vera lode,

che cercano gl' Ingegni nobili e ben regolati, ma un fumo transitorio, perchè costoro non migliorano la sua, o pur l'altrui mente. Apportano solamente diletto, e fanno inarcar le ciglia, come ancor fanno fare tanti giocolari, ma niuna utilità puossi ricavare da loro. E la sola Natura può produrre di questi miracoli, come la sperienza ci fa vedere, essendo ben falso, che tutti coloro, i quali hanno avuta prodigiosa Memoria, l'avessero dall' Arte, e non altrimente dalla Natura. Nè probabilmente Carneade, Teodette, Giulio Cesare, Seneca, Simplicio amico di Sant' Agostino, un' altro amico del Petrarca, Giovanni Pico, il Mazzoni, ed altri faticarono giammai per imparare a mente le cose con tali artifizj.

Non dissomigliante da questa si è quell' altra Arte, che Sofistica si chiama, di cui trattano sì bene Platone ed Aristotele. Il mentovato Carneade fù eccellente in essa; e straordinariamente abbondò d'altri suoi pari ne gli antichi tempi la Grecia. Cerretani sofisti son quegli, che con ingegnose cavillazioni, e con arguzie e argomenti apparentemente veri combattono contra la Verità, e son pronti a disputare in tutte le quistioni pro e contra, conservando, per così dire, un magazzino, non di ragioni sode, ma di chiacchiere, e ciarle, con che di tutto vogliono ragionare, e decidere, e avere il pulpito in ogni occasione; facendo restare attoniti gl'ignoranti: e intrigando così fattamente chi è meno

no ſpedito a difender la Verità, che preſſo a gl'imperiti reſta in concetto di vincitore il Sofiſta, di vinto il Filoſofo. Tutti gli antichi, eſpezialmente Socrate e Seneca, hanno deriſo la coſtoro Ciarlataneria; e noi altresì dobbiamo deriderla, eſſendoſene pur troppo tramandata la razza inſino a' noſtri giorni, ed eſſendoſi per conſervare ſino alla fine del mondo. In queſto propoſito ſaggiamente ſcriveva San Girolamo a Nepoziano. *Verba volvere & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem ſui facere, indoctorum hominum eſt. Nihil tam facile, quàm vilem plebeculam, & indoctam concionem linguæ volubilitate decipere, quæ quidquid non intelligit, plus miratur.*

Ma ſi ſtende più oltre la Repubblica de' Sofiſti, eſſendo partita in varie ſchiere, che qui non monta riferire ad una ad una. La più biaſimevole è di quegli, che conſigliatamente ſi fanno Avvocati del Falſo. Spendono queſti per ſoſtenerlo tutta l'Arte de' Sofiſmi, e delle Figure ingegnoſe; e il fanno o per vanto, o per iſmugnere danari, o per altri indegni motivi. A coſtoro preciſamente ſi conviene il titolo di Sofiſti. Tuttavolta non è men pernizioſa, benchè ſia men biaſimevole la ſchiera de gli altri, che impugnano il Vero con fallacie e ſofiſticherie, perchè ſtimano d'impugnare il Falſo, e portano, ſe non ſano l'Intelletto, ſana la Volontà. Propriamente poi non ſi poſſono appellar Sofiſti coloro, i quali ſoſtengono il Vero,

per

per quanto è loro possibile, ma vogliono ragionare, anche estemporaneamente, d' ogni cosa, e in tuono alto, ma con ragioni superfiziali, con infinita ciarleria, con digressioni smoderate, e con disutile erudizione, cercando pure, che il mondo, almeno de gl' Ignoranti, gli ammiri, e li creda gran bacalari. Nulladimeno ancor questi meritano per lo meno il nome di Cerretani, e i Letterati saggj non solamente fuggono d'esser tali, ma fuggono a tutto potere eziandio la conversazione, e amicizia di questi, che si possono dire Cembali del mondo.

Ciò che quì si ha da osservare, si è, che la Sofistica de' primi, e la Ciarlataneria de gli ultimi sono per l'ordinario cattive Figliuole di Buone Madri. Intendo della Logica, della Rettorica, e dell'Erudizione. Costoro abusano gl'insegnamenti e le notizie cavate da tali studj, facendo divenir veleno della mente ciò, ch'era stato instituito per medicina.

Si ritruovano altresì Uomini di un terzo genere, che hanno del Sofistico, e del Ciarlatano nell' operare, perche *magno conatu magnas nugas tractant*; ma che parlano poscia da impostori, mentre espongono in guisa tale le stesse inezie, come fossero transcendenti misterj. Questi non mai possono avvicinarsi al buon Gusto, e meno possono meritare veruna lode, vivendo sempre alieni dal vero, e sempre inutili al nostro Mondo. Vivono per supporsi quei che non sono, e sono

ap-

appunto ciò, ch' essi non si figurano. Nondimeno sono essi di varj generi, e benchè tutti degni di biasimo, non però tutti egualmente ne sono degni: Poichè alcuni possono giustificarsi con la natura, altri allegando l'educazione; ed anche di quelli, che peccano per volontà, debbono meno incolparsi coloro, che conservano in se stessi l'errore, di quelli che non contenti di nutrirlo nel proprio cuore, ne diffondono anche a danno de gli altri gli effetti, e le conseguenze.

Ci sono Uomini così sciagurati, che traggono co' natali una infelice costituzione di esser sempre agli altri di tedio. Diceva Lattanzio, che i Greci *res levissimas pro maximis semper habuerunt*, e perciò, che sempre annojavano quelli di miglior senno. E certo ove si osservi non solo il genio delle nazioni, ma quello delle Città, e sino nelle Città quello delle Famiglie, si troverà bene in molte ereditario un tale temperamento: Far caso di ciò, che non merita; Agitarsi per quello, che non si dee; Ostentar minuzie; Maravigliarsi di frivolezze; Voler dagli altri esiger la maraviglia; Affannarsi in *nihil agendo*: in esagerare le loro fatiche: questo è il loro ordinario costume, o più tosto la loro natura. Tanto fanno, perchè sono costretti dalla lor complessione di farlo, e crederebbero di non più vivere, quando non più lo facessero. Con costoro dunque per tal ragione è vano impiegare il discorso, essen-

sendo ugualmente il loro gusto corrotto, quanto quello di alcuni, che mangiano il carbone, e la calce. E però siccome è difficile di togliere a questi un'inclinazione così indecente, così è malagevole in quelli il correggere le disposizioni e 'l pensiero.

Può ben correggersi in altri, che o privi di ogni istruzione, o pure malamente istruiti; s'ingolfano in tali inezie: non perchè credano essere ciò l'impiego migliore, ma perchè non sanno in cose migliori impiegarsi. Altri fanno Acrostici, compongono Anagrammi, si affaticano in mutare *quadrata rotundis*, e tutto fanno con quella passione, con cui i fanciulli maneggiano gl'interessi de' lor fantoccj: e appunto, come fosser fanciulli, credono quella la più importante delle faccende, e con essa pensano di segnalarsi, o almeno di far conoscere, che sono versati nelle lettere, ed operosi. Ogni volta nondimeno, che si faccia loro comprendere, nulla acquistare con tali scipiti impieghi, anzi molto perdere appresso gli Uomini di buon senno; Quando lor si offerisca qualche modo più decente, con cui possano spender gli studj, si dovrebbe sperare, che cangiando applicazioni, riformassero il loro gusto, o almeno, che desistendo da quelle così tediose, e disutili, assumessero in loro vece un' ozio, che sempre sarà più innocente.

Intanto questa è la conclusione: Per essere Cerretano non è necessario montare

re in banco, e far saltare la Scimia, e incantar con ciance, con volto invernicato, e con voce strepitosa, il popolazzo che sta colla bocca aperta. Ancora nelle private adunanze; ancora ne' circoli dotti; Che più? su i pulpiti sacri, sulle Cattedre, alla visita de gl' infermi, e ne' Libri posson i Letterati apparire, ed essere Ciarlatani. Io ho conosciuto cantambanchi di professione, che sulle pubbliche piazze s' esponevano a rispondere sopra ogni quisito, e a favellar d' ogni cosa. Altri ancora ne ho conosciuti, e tuttavia ne conosco, che in tanto non si guadagnano così il pane, perchè la fortuna altrimenti ha provveduto al loro bisogno. Del resto hanno anch' essi l'abilità ed inclinazione medesima, e forse l' esercitano con applauso. Tutto giorno poi rimiriamo in altre persone gli altri difetti sinora descritti. Non ne mireremmo però tanti, se chi studia, volesse ben intendere, che gli Animi e gl' Ingegni de' migliori hanno per lo primo fine l' imparare, o l' insegnare solamente il Vero, ed il Buono, lasciando che a gli studj, e alle fatiche sue spontaneamente tenga dietro la lode e la gloria, come fa l'ombra al corpo. Nessun Libro esce loro di mano, che non possa fare o più dotto, o più buono chi è per leggerlo; e se pure prendono a dilettare, anche un tal diletto è utile e virtuoso; nè giammai dimenticano essi l' esempio dell' Autore della Sapienza, il qual dice d' aver im-
pa-

parato sinceramente, e di comunicar liberamente, e senza invidia tutto ciò, che egli sa. Dovrebbe finalmente conoscersi, che grande scelleraggine è il vendere ad occhi aperti il Falso; pericolosa infelicità l'insegnarlo ciecamente: vile avarizia il nascondere il Vero utile a gli altri, per paura d'aver compagni nella gloria; misera vanità in fine si è il voler parere, e non essere dotto, e il voler fare da dotto solo per pompa, e non per proprio o per altrui onesto profitto. Intorno a questo ultimo scrive di belle cose Ariano Comentator d'Epitteto. E questo basti per conto de i Letterati Impostori, o Cerretani.

CAPITOLO XI.

De i Fanatici. Come si faccia il delirio loro. Timore o desiderio veemente delle cose invisibili quali effetti produca. Delirj delle persone divote tal volta molto pericolosi. Falsi Profeti, ed Eresiarchi Fanatici.

Resta ora da parlarsi de' Fanatici, e per conseguente della Fantasia, la qual forse non diede il nome a costoro, ma è ben cagione del loro delirare. Chiamansi Fanatici quei, che avendo la Fantasia, e vogliam dire l'Immaginativa, signoreggiante in loro casa, si lasciano schernire dalla medesima, che rappresenta loro come nobili, veri, cor-
di-

dinati, alcuni Fantasmi ridicoli, falsi, e stravolti. Allora signoreggia nell' uomo la Fantasia, quando per essere più vigorosa della Potenza Intellettuale, non ascolta la voce, non sente il freno del Giudizio, o della Ragione. Troppo in tal caso agevol cosa è, che l'Anima nostra sia illusa, e deliri, e riverisca molti Idoli vani e fanciulleschi: giacchè questa nostra Potenza per se stessa è una pazza, e può ridurci per poco ad essere non dissomiglianti da i bruti. In effetto se costei affatto s' impadronisce dell' uomo, egli ne divien pazzo, e talvolta pazzo in guisa che non più giova l'elleboro, ma solo ci vuol la catena. Per Fanatici però propriamente intendiamo quegli, che in opinioni di rilievo, e massimamente in materie di Religione, per cagion della Fantasia delirano; poichè se volessimo chiamar tale chiunque erra ingannato da questa Potenza, io sarei il primo a chiamarmi con questo nome, e avrei per compagni in questo titolo quei, che son nati, e quei, che hanno da nascere.

Di due sorte diciamo, che sono i Fanatici. Gli uni possono appellarsi deboli e dozzinali, e gli altri potenti, e radi. Ciò, che distingue i primi da' secondi, altro non è, che il minore o maggiore Ingegno; perciocchè se accade, che una forte Immaginativa sia congiunta con poco Ingegno, ella non forma se non Idoli triviali, apertamente ridicoli, e non molto pericolosi, quali per l'ordinario

son

son quei delle donnicciuole. Ma se rigogliosa ad un tempo sarà l'Immaginativa; e rigogliosο ancora e grande l'Ingegno, allora gl' Idoli suoi saranno ben falsi, e Chimerici, ma non mancherà loro una straordinaria apparenza di maestà e verità; la quale riuscirà poscia pericolosa, e incanterà eziandio le altre Fantasie, ed anche i cervelli più sani e migliori. Ne gli uni però non men che ne gli altri si richiede, che la Fantasia possa occupar' in parte il Dominio del Giudizio, e disprezzarne la Legge. Però veggiamo, come si faccia il Fanatismo, cioè come la Fantasia ci trasporti a vaneggiare.

Egli è costume delle gagliarde Passioni di alterar la verità delle cose, ingrandendole, diminuendole, e cambiandole talvolta ancora affatto. E perchè le Passioni mettono in movimento tutti gli spiriti animali, ed esercitano più che in altra parte, nella Fantasia il loro potere, se allora il Giudizio è scarso, o s' egli vien meno, e perde il suo imperio, la Fantasia s' empie tutta di quell' oggetto, da cui vien cagionata la sopraddetta Passione. Questo oggetto poi impresso altamente in lei, secondo la varia Passione, che l'accompagna, sembra alla Dominante Potenza, o più santo, o più scellerato, o più avvenente, o più deforme, o più terribile, o più mite, e così di mano in mano, ch' egli di fatto non è. Ed ecco mille delirj nell' Immaginativa, ecco mille sogni bizzarri, strani, piacevoli,

per-

perniziosi talora al pubblico, quasi sempre a i loro autori. Che mai non immagina la Fantasia d'un' innamorato, d'un' atterrito, d'un divoto scrupoloso, d' un sitibondo di gloria, e d' altra simil gente, allorchè l'Ajo, cioè il Giudizio dorme, o pure è infermo? Tutti costoro allora potrebbono dirsi Fanatici. Ma perciocchè l'uso porta, che tali solamente si chiamino quei, che delirano con Opinioni inusitate, e sopra tutto nelle concernenti o direttamente, o indirettamente alla Religione: perciò noi ci ristringiamo a parlare di questi soli.

Guai, se chi attende allo studio delle Lettere ha una Fantasia, debile sì, ma però molto più vigorosa del Giudizio e del proprio Ingegno. Guai maggiormente, s' egli con un' Ingegno straordinario ha un' indomita Fantasia, ricalcitrante al Giudizio, e possente ad usurparsi le redini dell' Anima. Appena costoro si potranno difendere dall' adottare, se non narrate da altri, o dal concepire in se stessi, quando da gli altri non l'abbiano, Opinioni stravaganti, disordinate, e ridicole. Se gl' investirà la Passion della Collera, o dell' Odio, o dell' Invidia contra qualche Letterato emulo; se quella dello Stupore e della Venerazione verso un' altro: è incredibile, quanti sogni, quante visioni si formino loro in capo, e come vi prendano piede, in guisa tale che nè Autorità, nè Ragione più è capace a rimuoverli. L' opporsi alla loro

sen-

sentenza altro non è, che un'infervorargli a sempre più sostenerla. L'Immaginativa ripiena di quell'oggetto, per cagion delle batterie contrarie, tutta si mette in movimento, e in difesa, onde non lascia luogo al Giudizio di esaminar posatamente la causa.

E primieramente nelle Fantasie dominanti fa strani effetti il Timore delle cose invisibili. Egli è certo di Fede, che vi sono de gli spiriti chiamati Demonj, e che questi in varie guise hanno adito fra gli uomini, e possono per divina permissione invasargli. Certo è di Fede, che ci è l'Inferno, e che l'anime de' morti in peccato vi son condannate. Perchè queste Verità, accompagnate con qualche falsa opinione delle donnicciuole e del credulo volgo, penetrano dentro la Fantasia gagliarda di qualche poco giudizioso, concepisce egli una smoderata paura di tali cose. E buon per lui, se questo affetto solamente servisse a tenerlo lungi da i peccati. Ma quì non suole restar la Fantasia. Sogna egli, anche vegliando, mille fantasime, spettri, e mostri, che crede poscia cose reali, e certe. Gli avvien di combattere a corpo a corpo co' Demonj, di mirar co' suoi occhi le pene de gli stessi dannati. Ogni romor notturno inusitato attribuisce alle Anime de' morti, a i Folletti, e ad altri Spiriti. Ogni naturale infermità, che produca effetti non ordinarj, e strani, tosto fa credere, che quell' Infermo sia indemo-

moniato; che l'Efialte sia uno Spirito, il quale col suo peso aggravi in tempo di notte chi dorme; e che da cagione soprannaturale venga sempre quello, di cui non apparisca alla corta sua mente la natural cagione.

Parimente le sacre Carte insegnano esserci stati de' Maghi, i quali coll' ajuto del Demonio hanno operato cose mirabili. La sperienza e l'autorità d' uomini grandi fanno fede, che ancora ne' vicini secoli, e a' nostri giorni ci sono stati, o ci sono, o ci possono essere di tali uomini. A questa verità aggiunge il volgo balordo mille favole, mille false opinioni, che accolte nell' Immaginativa di qualche capo leggiero il fanno continuamente travedere. O la paura di tali cose gli fa trovar da per tutto malie, fattucchierie, Streghe, e Stregoni; e quindi cercar poscia mille preservativi, anche superstiziosi, contra la loro forza. O il desiderio di divenir tale fa parergli d' andar la notte per aria alla Noce di Benevento, quivi stare in conversazione con altri Maghi, e ricrearsi in sozze ed empie maniere. Guardici Dio di entrar nel parere d' alcuni, i quali si fanno scala a negar tutto l'invisibile col negare e Demonj, e Maghi, e invasati, e altre simili cose. Guardici Dio di sentire con un solenne Eretico moderno Autore d' un Libro intitolato *Mundus fascinatus*. Ma pure guardici Dio ancora di credere tutte le cose, che da cer-

certe Fantaſie ſovvertite vengono aſſerite per vere; e di operare, come veramente tali eſſe foſſero.

In effetto gli ſteſſi più ſeveri Tribunali d' Italia nè pur credono alla coſtante affermazione de' rei, nè condannano a gravi pene coſtoro, quando evidentemente non coſti il delitto, e la perverſa lor volontà. Nè i ſavj Eſorciſti preſtano fede a tutto, riſerbando eſſi l'autorità laſciata da Criſto alla Chieſa Cattolica per gli ſoli veri biſogni. Tanto i primi, quanto i ſecondi conoſcono, in quai delirj poſſa e ſoglia precipitare la Fantaſia guaſta, o pure ſconvolta. Ma nol conoſcono già alcuni altri, i quali o ſono anch' eſſi, o almeno indirettamente diventano Fanatici, col non s' accorgere dell' altrui Fanatiſmo, e col dar fede a tutti i delirj ancora de' più ſcimuniti, narrandogli ſeriamente, e riportandoli ne' Libri loro come tante Verità indubitate.

Secondariamente il gran deſiderio, e la viva ſperanza di vedere e goder le coſe e Verità inviſibili, può talvolta far delirare le Fantaſie troppo vigoroſe, e apprenſive. C' inſegna la Fede, che ſi ſon date, e poſſono tutto giorno darſi Revelazioni, e Viſioni ſoprannaturali delle coſe celeſti. Tali ſono molte di quelle, che ebbero in varj tempi alcuni buoni ſervi di Dio, comprovate per vere da forti argomenti. Ma non vengono già sì da alto tutte l'altre, che ſi raccontano. Naturalmente naſcono eſſe talvolta nelle Immaginati-

native troppo riſcaldate; ed è allora, che agitata da qualche affetto pio queſta bizzarra Potenza ſi ſerve de i Fantaſmi divoti prima beuti, per formarne de' nuovi in ſe ſteſſa, e queſti poſcia a lei pajono diſceſi veramente dal Padre de' Lumi. Io mi aſpetto bene, che qualche timido mal volentieri accolga ſomiglianti mie rifleſſioni, quaſi a i cervelli deboli poſſa venirne ſcandalo, o altro male, e ſia argomento in me di poca pietà il toccar queſte delicatiſſime corde. Ma di grazia mi perdoni, chi così paventa, ſe io loderò bensì il ſuo zelo, ma non altrimente la ſua prudenza; e ſe io il crederò piuttoſto uomo dabbene, che giudizioſo. A me nelle loro Epiſtole fanno animo San Paolo, e S. Giovanni, acciocchè in tal guiſa ragioni. Mi fanno animo la Chieſa di Dio, e i Sommi Pontefici co i loro Decreti, e la migliore Teologia co' ſuoi inſegnamenti. Anzi la ragione, e il zelo vogliono ch' io così parli, dacchè ſi tratta d' inſpirare il Buon Guſto a i Letterati cattolici. E certo importa troppo il conoſcere, che poſſono darſi, e che talora ſi danno Fanatiſmi di tal natura; che vuol dire ſpirituali e divoti. Chi non ſa, quanti mali abbia alle volte apportato alla Chieſa l'illuſion delle Fantaſie? Erma, o ſia Ermete, ne' tempi Apoſtolici, delirò alquanto, e fece delirare altri ſeco. Priſcilla e Maſſimilla più delirarono, e traſſero nel medeſimo incanto tanti ſeguaci di Montano, fra' quali

fu compreso il misero Tertulliano, uno appunto di quegli, che ad un sommo Ingegno aveano accoppiata una troppo forte Fantasia, e non un' eminente Giudizio. Lascio tanti altri esempj, de' quali abbondano le Storie Ecclesiastiche, e solamente ricordo, quanti pessimi effetti a memoria nostra abbiano prodotto fra gli Eretici due celebri Visionarj o Fanatici, Giorgio Fox, e Anna Burignona. Dal primo spezialmente è nata la setta de' Quccheri o Tremolanti, che tuttavia è in gran credito fra la gente popolare d' Inghilterra, ed Alemagna. Per l'errore di molti altri simili Fanatici, non si può credere quante di queste pericolose illusioni, abbia prodotto in due secoli la Germania, troppo feconda d' Entusiasti anche dopo la Scena funestissima di Lutero. E in quanto alla Francia, altro non dirò se non ch' è tuttavia fresca la piaga della Linguadoca.

Ciò posto, ci vuol poco a vedere la necessità, che abbiamo di saper distinguere i Fanatismi dalle vere Visioni, e Revelazioni. La Chiesa cel raccomanda. La Chiesa continuamente veglia, perchè non c' inganniamo, e con questo non inganniamo anche gli altri; e alla diligenza de' saggj Pastori si dee sicuramente quell' udirsi ora così di rado nel Cattolicismo simili delirj divoti, che riescono di tanto pericolo e alle private persone, e al Pubblico stesso. Di due sorte sono questi Fanatismi. Altri affat-

to

to innocenti; altri accompagnati con qualche errore, e perciò pericolosi, e dannosi. S' accordano i primi, si può dir colla Santità, perchè nulla contengono, che s' opponga alla credenza della vera Religione: quali sono le Revelazioni e Visioni di alcune pie Donne intorno alla Vita e alla Passione del nostro Salvatore: Io non oserei giammai dare un nome men che onesto ad alcune di tali Visioni, alle quali ha conceduto passaporto in altri tempi la Chiesa. Nulladimeno dirò, che la Chiesa non intese mai d'approvarle come cose autentiche e certe, ma solo di riconoscerle per Immaginazioni non contrarie alla Pietà. E ciò dico, poichè se queste notizie indubitatamente venissero dalla Revelazione divina, e tanto costasse per la dichiarazion della Chiesa: noi dovremmo tenerle per cose di Fede, e spargere il sangue per sostenerle. Perchè adunque non repugnano alla vera credenza simili pie immaginazioni, perciò non è vietato nè agli Oratori sacri dell' ultimo ordine, nè agli Scrittori dozzinali, il risvegliar la divozione citando le medesime con assai franchezza e frequenza, ma da esse però credono meglio fatto di sempre mai astenersi gli Oratori e Scrittori d' ottimo Gusto. Sanno questi, potersi dare, e darsi ancora talvolta, Visioni veramente celesti, quantunque non si credano obbligati di stimar tali tutte quelle, che si rappresentano. Sanno potersi dare, e darsi Re-

velazioni vere, ma di Fatti particolari spettanti solamente alla consolazione, ed istruzione di determinate persone; ma sanno poi bene non doversene ammetter di Dogmi, e di cognizioni nuove, necessarie per istruire la Chiesa di Dio, assai instrutta dal medesimo Cristo, e da' suoi Apostoli per quello, che si ha obbligazione di credere. De gli altri delirj divoti, ma alquanto pericolosi, perchè non ben corrispondono alla vera credenza, abbiamo a' nostri giorni veduto un'esempio nelle Opere dell'ingegnosa Suor Maria d'Agreda, vietate, finchè si correggano. Potrei recare esempj ancora d'altri delirj, divoti sì, ma molto pericolosi, d'altre persone, frutto de' quali o è stato, o può essere la Superstizione, l'Errore, l'Eresia, ed ancora la Sedizione.

In terzo luogo si sono veduti, e possono vedersi, uomini di forte Ingegno, e di troppo vigorosa Fantasia, i quali si lascino incautamente rapire a sognar molte cose avvenire, cioè a far gl'indovini, e i profeti; come pure a determinare il tempo, in cui s'abbiano a compiere alcune Profezie, massimamente dell' Apocalissi, e abbia da venir l'Anticristo. Farà gran favore a tal gente, chi vorrà aspettar dopo il fatto a chiamargli o veri Profeti, o veri Fanatici. Ma intanto non potrà condannarsi, chi avrà qualche difficultà a voler credere il primo pregio, e più tosto inclinerà a concedere loro il secondo, quando non ci sieno pruove

ga-

gagliarde in contrario. Almeno ragion vuole, che si sospenda la credenza in casi di tanta importanza, anche allorachè parlano uomini di santissima vita, posciachè sappiamo ciò, che dice il Vangelo intorno al tempo suddetto, e sebbene siam certi, che ci sono stati, e possono essere sino alla fin del Mondo uomini dotati di spirito veramente Profetico, pur sappiamo ancora esservene stati, e potervene essere de gli altri, a' quali non la celeste rivelazione, e sapienza, ma l'indomita loro Immaginativa, ha fatto far predizioni, accusate poscia per vane e false dalla sperienza. Fu in questo genere famoso a' suoi tempi l'Abate Gioachimo, e noi abbiam veduto a' nostri qualche Ugonotto, e massimamente il Jurieu esposto per questo alle risa di tutti.

Quarto, si suol dire, che tutti gli Eresiarchi sono Fanatici, e se questo non è sempre vero, (perchè alcuni maliziosamente si fanno capi delle ribellioni) è nondimeno quasi sempre vero. Per essere Fanatico, non si richiede il figurarsi d'aver delle Visioni celesti. Basta, che qualche veemente Passione s'impadronisca d'una gagliarda Fantasia, onde poi faccia travedere e rinunziare a qualche Dogma stabilito; o alle leggi della Carità; o al rispetto dovuto alla Chiesa. La sete della vendetta, e della gloria, la troppa estimazion delle proprie forze; anche uno smoderato zelo, e simili altre

paſſioni, o peſti dell' uomo, poſſono così fieramente inveſtir l'immaginativa d'alcuno, ch' egli travegga, e deliri contra la Religion vera; imprimendo poi in altri ſuoi pari queſto pernizioſo delirio. Noi ſappiamo, quai vizioſi ed umani affetti poſero l'armi in mano a Lutero; Autore primario o diretto o indiretto di tante Ereſie, e Ribellioni, alle quali è ſoggiaciuto e ſoggiace oramai per due ſecoli il Settentrione. E ſe i ſeguaci ſuoi non voleſſero concedere in lui queſti vizioſi affetti, potranno eglino perciò ſalvarlo dal titolo di Fanatico? Qualunque partito s' adoperi per eſimerlo da un tal nome, i giuſti eſtimatori delle coſe veggono a chiare note il ſuo Fanatiſmo, allorchè ſpezialmente aſſeriſce con ſerietà d' aver tenuto colloquio col Demonio, e d'avere avuto per Maeſtro il Padre della menzogna; allorchè sì furioſamente vilipende e villaneggia tutta la Chieſa, tutti i Superiori Eccleſiaſtici e Secolari, eccita all' armi contra di loro i popoli ſuggetti; allorchè francamente predice avvenimenti con Profezie ſmentite dal tempo; e allorchè ſi laſcia portare a mille diſordini di collera, e a mille plebee villanie contra ogni ſorta d'uomini ſuoi nemici. Se queſto non è Fanatiſmo, quale ſarà? Aggiungiamone ancora un' altro, ch' egli tramandò co' ſuoi errori a' ſuoi ſucceſſori divoti. Ed è quello d'avere attribuito con tanta falſità alla Chieſa Cattolica, e ſpezialmente alla S. Sede, tante moſtruoſe

opi-

opinioni, tanti ſacrilegj, tanti indegni traſcorſi. Trovò egli, e truovano i ſuoi ſeguaci Babilonia in Roma; l'Idolatria fra i Cattolici; l'Anticriſto ſulla Cattedra di San Pietro, e tutti i ſuoi contraſſegni ne' Romani Pontefici. Anzi giunſero fino a ſognare in una Corona Papale l'Iſcrizione indicante l'Anticriſto. Qualunque Favola poſcia, o Impoſtura fu mai compoſta contro alla Chieſa Romana da' ſuoi nemici, diventò una certiſſima Verità nella lor Fantaſia: laonde fu neceſſario, che S. Pietro non foſſe ſtato a Roma; che la Papeſſa Giovanna ſi manteneſſe in poſto; che Gregorio Settimo foſſe un' uomo ſcelleratiſſimo, e che altri Papi foſſero Stregoni, al diſpetto di tutte le migliori Storie e ragioni contrarie. Ed eglino ſi ſono bene adirati contra alcuni de' loro più ſavj e ſinceri Scrittori, che hanno conoſciuta, e confeſſata l'evidente falſità di tante calunnie.

Altri ſimili eſempj di Fanatiſmo potremmo noi ritrovare nella Setta di Lutero, e in tutte l'altre Sette de gli Eretici Zuingliani, Anabatiſti, Calviniſti, e nelle Sette di queſte Sette, aſcendendo maſſimamente all'origine loro, e alla maniera, con cui ſi ſono elleno ſtabilite. Non ſe ne accorgono già per giuſto giudizio di Dio tanti uomini impegnati dalla naſcita, dall' intereſſe, e da altri umani riguardi a ſeguir tuttavia queſti Fanatici Ereſiarchi. Ma ſe ne accorgono quei, che camminano al lume della vera Fede, e tal-

volta ancora giungono a ravviſarlo que' traviati, a' quali apre gli occhj la poſſente grazia di Dio. Intanto mirabilmente giova a i Cattolici, e maſſimamente a i Letterati, l'apprendere e conoſcer ben tutte queſte differenti ſpezie di Fanatiſmi, per guardar ſe medeſimi sì dalle proprie, come dalle altrui illuſioni. Troppo è facile il propagarle; troppo è facile, che la Fantaſia impazzata di qualche ſtraordinario cervello faccia impazzare ancora l'altrui. E miſeri noi, ſe ciò avviene in materie di Fede, ſpettanti all'eterna noſtra ſalute.

CAPITOLO ULTIMO.

De gli ſtudj Cabbaliſtici. Delirj in altre Scienze. Arte del Lullo troppo eſaltata. Pietà troppo neceſſaria alla perfezione del Buon Guſto.

QUinto ſi vuole ancora annoverare tra i più diſcreti bensì, ma pure tra' Fanatici e Ciarlatani coloro, che s' imbriacano de gli ſtudj Cabbaliſtici, profeſſando una Scienza troppo traſcendente la proporzione della noſtra capacità. Queſta ne' libri che impropriamente ad Eſdra ſi attribuiſcono, vien chiamata *Fons ſapientiæ, & ſcientiæ flumen*. Dicono quegli, che parlano dell' iſteſſa, che de' ſuoi Aforiſmi, *nec ſenſum præbet Hypoſtaſis, nec intellectum diſciplina*. Aggiungono, che perciò è la penna incapa-

capace di rappresentarla, e giusta si rende la gelosia, che estesa ne' fogli si comunichi anche a gente indegna di possederla, onde debba solo passare per tradizione; e da questo sia detta Cabbalà. Con tutti però cotali elogj e attributi io non mi pento di aver dati a' suoi professori i suddetti nomi, e solo dirò che di costoro alcuni sono più tollerabili, e più discreti; Altri molto semplici; Altri assai maliziosi; e certi macchiati di tal' errore, che degenera in impietà. Ad oggetto di distinguerli è necessario rappresentare i generi della medesima scienza. Ma per non entrare nel farlo o in termini barbari, che atterriscono, o in divisioni sofistiche, che confondono, dirò, che per me la considero di due sorte. L' una Speculativa, perchè si esercita sopra quella parte di Teologia, che da alcuni vien detta simbolica, e ne' misterj più profondi della Scrittura; L'altra, ch' io dirò Pratica, perchè presume insegnarci il modo, con cui possiamo conoscere le cose naturali, e quelle, che oltre la natura si avanzano.

Per quella del primo genere, quando i suoi professori si contenessero nell' uso solo di certe pie loro meditazioni, nè altro facessero con la bizzarra lor Fantasia, che figurarsi misterj ne i nomi, e nelle parole, che nelle sacre carte si leggono, ad oggetto di dar maggiore risalto a quella verità, che in ogni parte delle stesse riluce, io direi, che fossero buoni uomini, a' quali non convenisse affatto il ter-

mine di Fanatici, e se dovessero dirsi tali, fossero Fanatici tollerabili ed innocenti. Considererei in essi buon Cuore, ma non mai buon Gusto. La disgrazia si è, che costoro tengono tutti i lor sogni, o le lor visioni o per lumi venuti dal Cielo, o per Verità e Ragioni contanti; e sembra loro d' essere ammessi nel gran consiglio della Divinità in quel punto, che maggiormente delirano. E non s'avveggono essi, che con egual facilità e diritto potrà un'altro men religioso, o più ardito cavar dal medesimo fonte contrarj ed empj Misterj, ed opinioni erronee? Quante sciocchezze, quante inezie, e superstizioni non hanno perciò inventato molti ridicoli Rabbini, Autori appunto di questa Arte leggiera? E quanto fondamento non han quì trovato i Maghi veri, o i Maghi impostori, a i loro abbominevoli disegni? In un paese, dove ognun può sognare a suo talento, ognun cerca di sognare secondo la sua inclinazione. Che se per avventura si dicesse, che un Giovanni Pico, ed altri valentuomini portarono differente opinione dell' Arte Cabbalistica; si vorrà francamente rispondere, ch' eglino non sono stati i primi, e nè pur saranno gli ultimi grandi Ingegni, che sieno stati, e possano essere diversi da loro stessi in qualche lato, in qualche ora, in qualche occasione. Egli può troppo far colpo e impressione nelle Fantasie gagliarde quel pomposo apparato di tanti segreti, di tanti Misterj o Teologici, o Fisici,

o Ma-

o Magici, che si propongono da gli Scrittori della Cabbala. Un' appetito innato ci fa ansare dietro alle Verità men sapute, dietro a i segreti naturali, e soprannaturali ancora. Ma sovente ci perdiamo dietro all'ombra; e questo appetito ci rapisce a soavissimi, e talvolta a perniziosi delirj. Nulladimeno è difficile, che il solo Zelo della Pietà conduca tali ingegni a simili speculazioni; ed è difficile, che non si cada nella disavventura de i Visionarj, o de' cervelli leggieri, in far questo mestiere.

Osservi di grazia, chi è pratico di quest' Arte, i suoi Sofistici professori considerare, come misteriose certe minuzie prodotte dall' accidente, e insin esaltare come misteriosi gli errori: riferendo tutto con tale superiorità, e fidanza, come fossero celesti revelazioni, o raggj di luce divina scesi ad illuminare parzialmente i loro intelletti. Gli osservi poscia andar giocando sopra i sentimenti più dubbj della legge, o sopra i più oscuri de' Salmi, de' Profeti, o di altri luoghi più sublimi della Scrittura. Per trar da' medesimi quel sentimento, che loro o più piace, o più giova, usano diverse maniere, ed arti, che spacciano per divine, ed io le direi volentieri da Giocoliere. Ora usano quella, che dicono *Mesoreth*, la quale suda nell' osservazione de' punti; Ora quella, che appellano *Temurah*, che dona la licenza di cangiar le lettere, prendendo l'una per l'altra; Ora quella, che chiamano *Gematria*, la quale si avanza a mu-

tar le ſillabe, e le dizioni; Ora finalmente una più autorevole, o licenzioſa, da loro diſtinta col nome di *Teſcumet*, che permette la confuſion delle lettere, e la mutazion delle parole, nel modo, che ſi uſa negli Anagrammi. Con tanti ripieghi, con ſimili ajuti, con tali maniere, chi non vede, che tutto ſi può aggiuſtare a capriccio? e chi non conoſce, che queſto non è un miſtero, ma un ſemplice giuoco, e che Ciarlatani poſſono dirſi coloro, che lo van praticando, quando anche non lo facciano con mal fine? Se però con cuore contaminato ſi avanzaſſero in queſti delicatiſſimi punti, crederei, che ſi doveſſero deteſtare con più biaſimevole nome.

R. Juda, ſe ben macchiato di queſta tinta, ad ogni modo confeſſa, che *non eſt bona Cabala, niſi in corde bono*. Io dirò, che per me non mai la ritrovo aſſolutamente degna di queſto ſpezioſo attributo. Ella è tollerabile, quando ad un buon cuore ſi uniſce; Ma ſe è trattata da gente ingannevole per ambizione, o per intereſſe, ella è perniizioſa, maligna, e degna di abborrimento. E tanto ſia detto della Cabbala da noi chiamata Speculativa; Ora dobbiamo dire alquanto dell' altra, che diſtinguiamo col nome di Pratica.

Queſta è pure di due condizioni. L' una, che ſopra le ſole coſe naturali ſi ferma; l'altra, che anche al di ſopra della natura cerca di avanzarſi. Ognuna di eſ-
ſe,

ſe, poſſo dire, che vada operando con due intenzioni. L'una di conoſcer le coſe, ſopra le quali ella ſi eſercita; L'altra per ſervirſi delle medeſime. Dovrei molto dire ſopra di ognuna, perchè riſpettivamente eſſe danno motivo di farlo, e perchè in un tempo, nel quale più ingegni vivono in queſt'arte perduti, non ſarebbe inopportuno, ch' io lo faceſſi. Ma dirò ſolo, che queſta Cabbala ſi delizia nelle produzioni numeriche, cercando miſterj, ſegreti, e riſpoſte ne i numeri. Ora tale è il mio parere ſopra i caſi particolari. Tutti quegli, che l'uſano con tavole, ruote, ed altri ſimili modi, non ſono, che ſemplici Giocolieri. Quegli, che danno riſpoſte, ornate d'ingegnoſi traslati, arricchite di erudizioni, e venuſte per le vaghe forme del dire, non ſono, che nobili Ciarlatani. Quegli, che per qualche fortuito, e caſuale ſucceſſo preſtano intiera fede a queſt' arte, ſono aſſai avanzati nel Fanatiſmo. Più ſon Fanatici coloro, che con certa applicazione ſollecita ſi van perdendo, nel proccurarla. Ma oltre all' eſſere Fanatici, ſi potrebbero anche dir' empj, quando la proccuraſſero con modi ſuperſtizioſi.

Certo più che Fanatici poſſono dirſi quelli, che tentano col mezzo di Cabbaliſtiche oſſervazioni arrivare al conoſcimento, e al maneggio di coſe, che eccedono i confini della natura. Si vanti quanto ſa Paracelſo *Perierm. tr.4. cap.*1. trar da Pagodi quelle notizie in tale ma-

teria, che non può avere col mezzo della Criſtiana filoſofia, ch' io per me in queſto con altro carattere, che con quello di Fanatico non lo ſo circoſcrivere. Effetti di Fanatiſmo ſono ricercare per mezzo della combinazione de' numeri il nome de' Genj, la natura degli Spiriti Angelici, o di altro genere, le loro diſpoſizioni, e le lor proprietà. Sopra gli altri poi ſi poſſono dire Uomini di peſſimo guſto, Fanatici, e ſcellerati quegli, che unendo a tali numeriche diſpoſizioni le coſe del vero culto, le van profanando con la loro ſuperſtizione.

In ſomma mai ſicure ſono le Cabbaliſtiche ſpeculazioni, quand' anche abbiano ſolo per oggetto una divota Pietà; maligne, e veneſiche, allorchè con intenzioni ingannevoli cercano di pervertire i ſentimenti più ſacri; Inutili le pratiche, perchè, o fondate ſull' impoſtura, e non mai capaci di perſuaderci a fondare ſopra di loro le noſtre deliberazioni; Dannoſiſſime, ſe ſaranno con maniere profane, e ſuperſtizioſe dirette; In fine, e l'une, e l'altre ſempre ſono contra il buon Guſto, perche incapaci a promuovere il Bene, e non baſtanti ad iſtruirci del Vero.

Seſto, ciò che diciamo de i ſogni Cabbaliſtici, cade ancora ſopra altri ſogni in materie Filoſofiche, Teologiche, ed altre Scienze ed Arti. O ſolenni Impoſtori, o piacevoli Cerretani, o pure veri Fanatici ſono ſtati in Germania i Confratelli

del-

della Croce Rosea. E se di loro si dubitasse, non dovrebbe dubitarsi di Roberto Flud Inglese, il cui Fanatismo evidentemente si scuopre nelle sue Opere. Altri simili ne ha veduto l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Fiandra, ed altre Provincie. E se a questo Catalogo noi volessimo aggiugnere ancora alcuno de i nostri, niuno dovrebbe sdegnarsi meco, s'io vi mettessi Girolamo Cardano, il Pomponacio, e qualch'altro, poichè in quanto a Giuseppe Francesco Borri, morto ne gli anni addietro, non c'è quasi persona, che non gli dia il titolo di Fanatico. Vero è, che questi famosi Ingegni, non ostante qualche delirio della lor vigorosa Immaginativa, hanno scoperte, e insegnate talvolta mirabili cose, e pellegrine Verità, e si sono renduti degni di singolare applauso e lode. Ma questo appunto è ciò, che fa essere più pericoloso ad altrui il lor Fanatismo. Imperciocchè lo splendore di tante altre acute scoperte, osservazioni, ed Opere loro, nasconde le macchie, o comunica anche ad esse una bella apparenza di luce. Se affatto fossero pazzi, se in tutto essi delirassero, anche i meno esperti potrebbono avvedersi della loro follia; ma perchè solamente in qualche parte bamboleggiano, e nel rimanente e in universale compariscono Uomini di dottrina, e d'ingegno, anche i più accorti penano a ravvisarne i loro particolari delirj.

Ora conviene favellare alquanto dell'

Arte inventata dal famoso Raimondo Lullo; non già perchè questa sia un delirio, ma perchè fu proposta dal suo Autore, e da altri suoi seguaci, con un poco di Fanatismo. Tale chiamo io quell' aver sognato il Lullo Revelazioni e Visioni divine per lo ritrovamento di essa, amando io di appellarlo non Impostore, siccome altri hanno fatto, ma solamente Fanatico. Per verità niuno Scrittore ha mai avuto più contrassegni di lasciarsi signoreggiare dalla sua feroce Fantasia, come il Lullo, uomo certamente ornato di pietà fervorosa, e di portentoso ingegno, ma non già fornito sempre di maraviglioso Giudizio, per quanto appare da' suoi Libri o manuscritti o stampati. Chiamo parimente Fanatismo quell' aver cotanto esaltato, e creduto di un' uso mirabile questo suo trovato, quasi chi arriva a possederlo, più non abbia bisogno dell' altre discipline, e già sia padrone dell' intiera Enciclopedia; ovvero con esso possa in ogni quistione ritrovar migliaja di ragioni e d' argomenti dimostrativi, per provare o ritrovar ciò che a lui pare. Chi a sì magnifiche promesse non accorrerebbe, ansioso di divenir con sì poca spesa e fatica scienziato? Ma la Verità e gli effetti parlano poscia diversamente.

L' Arte di Raimondo non è, se non una buona Logica, che insegnando i più universali Suggetti e Predicati, e con varie certe, tavole, circoli, lettere, e combina-

binazioni dimostrando, come gli uni si congiungano con gli altri, somministra luoghi e fonti per cavarne argomenti e ragioni sopra qualunque cosa si proponga da disputarsi, o pure da amplificarsi. Avendo più d' una ventina d' Autori comentata, illustrata, corretta, o pure maggiormente oscurata l'Arte del Lullo, presso a loro può vedersi più precisamente questo Sistema. Ma intanto noi diciamo, essere falsissimo, che una tal' Arte renda per se stessa un' uomo scienziato, e ch' ella faccia in poco tempo, e più agevolmente conseguir l'altre discipline, o che per se stessa ella possa provvedere altrui di ragioni e argomenti per favellar bene e fondatamente in ogni materia. Ella non è altro, che uno Stromento, siccome la Logica e la Rettorica, e perciò ha bisogno di aver la materia, e le ragioni delle altre Arti e Scienze; sì s' ella ci vuol far ragionare fondatamente. Ma laddove la Logica buona, e la buona Rettorica insegnano, che in trattando delle cose bisogna discendere alle ragioni particolari e precise di quelle cose, l' Arte del Lullo per lo contrario insegna ad ascendere alle osservazioni e ragioni più comuni e universali: il che produce copia bensì di parole, e dà campo di eternamente ciarlare sopra qualsivoglia quistione, ma non fa già venire al punto vero, e alle ragioni stringenti delle cose, che si maneggiano. I moderni Filosofi si lagnano d' Aristotele, perchè

trat-

tratti con termini troppo generali e indeterminati delle cose determinate dalla natura, al che dicono essi d'aver provveduto, per quanto è possibile. Ora ben più giustamente possono lagnarsi de i Lullisti, ove questi pretendono di ben ragionare di tutto, mentre non apportano, se non i Luoghi comuni, e i più generali suggetti, e predicati, che si convengano alle quistioni loro proposte. Certo fa talvolta ridere il vedere, come volendo essi pure bussar' ad ogni cella per trarne argomenti sopra qualche particolare soggetto, ne cavano poscia così frivoli Sillogismi, che farebbono venir freddo in mezzo alla più cocente stagione. Abborrisce troppo il vero e Buon Gusto cotali cicaleccj, tante amplificazioni, tante ragioni lontane e comuni.

Il perchè noi non conosciamo, o per fama, o per Libri, alcuno, il quale propriamente per mezzo di questa Arte sia divenuto gran Matematico, Filosofo, Oratore, Poeta ec. siccome ne conosciamo alcuni, i quali son divenuti parlatori eterni, e gran Ciarlatani. Potrei eziandio citare uomini famosi e Ingegni nel vero eminenti, che riconoscono un sì fatto studio o per inutile affatto, o almeno per poco giovevole. Basterà vedere sopra ciò la sentenza di Francesco Bacone da Verulamia, o di Pietro Gassendo, o del vivente Signor Leibnizio. Ma se intimamente si disaminerà l'Arte stessa, non ho dubbio, che non si conchiuda, esser'

ella,

ella, non necessaria, anzi disutile a un vero Filosofo, cioè a chi vuol ragionare sodamente e serratamente sulle cose; nè poter' ella che essere di soccorso a un' Oratore, a un Poeta, e a chi vuole estemporaneamente trattar qualche quistione, posciachè ricorrendo egli a questi Luoghi comuni, e a questi Predicamenti universali, quivi può trovare talvolta buoni e belli argomenti, e sempre materia da infilzar parole, e da amplificar le cose. Adunque non può assolutamente riprovarsi come un delirio e un' impostura quest' Arte, servendo essa come le Categorie d' Aristotele, e altre invenzioni de' Rettorici, per l'amplificazione. E tuttocchè gl' ingegni felici, e ancora i mediocri per l' ordinario non sentano nell' uso l'utilità di queste Categorie, e d'altre simili invenzioni; tuttochè eziandio molti non sappiano, se non abusare gl' insegnamenti di Raimondo per una sciocca loquacità; nulladimeno confessar bisogna, che i Luoghi comuni, e questi universali possono ajutar di molto gl' Ingegni in qualche occasione, quando s' abbia una mente assai fertile, e grande. Per altro si ha non meno da confessare, che il Fanatismo si congiunse all' intenzione di questa Arte, e ne durano tuttavia le vestigie in quegli, che dalla troppo vigorosa lor Fantasia si lasciano trasportare a stimarla una tradizione celeste, un' Arte divina, un mira-

ra-

racolo, ed a farne smoderatamente più conto, ch' ella non merita.

A memoria nostra vide la Germania un' ingegnoso giovane per nome Quirino Kuhlmanno, il quale si vantò di possedere un' Arte più rara di gran lunga e più spedita, che quella del Lullo, per giungere a saper tutto, e a ragionare di tutto. Pubblicò eziandio i titoli di que' Libri, ne' quali dovea egli insegnare, come in poche giornate potesse uno divenir gran Poeta, grande Oratore, imparar le Lingue tutte, saper comentare perfettamente, criticare, e impadronirsi di tutta l'erudizione. Prometteva egli altri mirabili segreti, e ruote combinatorie, e artifizj agevolissimi, onde uno giugnesse in breve a farsi dichiarar Licenziato in ogni professione di Letteratura. Io non so già, se questo promettitore di cose sì stravaganti abbia giammai mantenuta la sua promessa. Ben so, ch' egli era un Fanatico, mentre tuttodì vantava celesti visioni e rivelazioni di queste, e d' altre faccende. Se il P. Kircher non patì sì fatte illusioni, la sua Fantasia dovette almeno essere vicina a patirlo, cotanto si lascia egli talvolta rapire da i sogni della detta Potenza. Parimente io quasi registrerei fra coloro, che hanno sentito alquanto di Fanatismo, Giulio Cammillo Delminio, se non fossi assai persuaso, ch' egli più tosto fu un Cerretano, che un Fanatico, e che la sua Fantasia

mi-

mirabilmente serviva ad acquistargli Fama e danari nelle sue necessità. Per altro egli era o si fingeva perduto dietro allo studio Cabbalistico, e immaginava di possedere immensi tesori di sapere, perchè aveva un' Arte sua particolare della Memoria, ch' egli espresse con varie Immagini nell' Idea del suo Teatro. Teneva egli oltre a ciò molto bene in riputazione la sua mercatanzia, non volendo comunicarla ad altrui; e quello ch' era più da temerario e da folle, abusava egli i passi e gli esempj delle divine Scritture, per dimostrare, che non s' aveano a pubblicare questi sì maravigliosi segreti, i quali in fine poteano sodamente servire a far de gli altri simili Cerretani.

In tanto io terminerò le presenti Riflessioni con dire: Che potrà darsi in un' uomo Ingegno maraviglioso, purgato Giudizio, Memoria tenace, Fantasia ricchissima con altre Virtù fin quì accennate; ma non perciò si dovrà tosto dire, che costui sia di buon Gusto, quando egli non indrizzi le sue fatiche, e i suoi studj al profitto dell' anima sua, e dell' altrui, e quando non faccia servire queste sue belle doti, e i suoi sudori, o direttamente o indirettamente alla conquista della beata immortalità. E' bene essere Letterato; ma è necessario essere Letterato pio e religioso. In ciò è collocata l' ultima perfezione del buon Gusto Letterario; e a ciò più che ad altro pen-

pensano gl' Ingegni migliori, e dobbiam pensar tutti; perchè senza questo ogni studio meritamente si chiama, ed è un fumo, e un' ombra. Ora gli converrebbe, che chi si è consecrato alle Lettere, talvolta rientrasse in se stesso, e considerasse: qual mira veramente egli abbia con tante sue applicazioni e fatiche. In trovare, ch' egli va solamente ansando dietro alla Gloria, e alla Fama terrena, dovrebbe ridere di se medesimo. A che ci servirà nel punto estremo della vita, e dopo la morte nostra, questo bell' Idolo della Gloria mondana? *Porrò unum est necessàrium*. E poi argomento di vergogna più che di riso, sarà sempre il vedere chi logora sì gran capitale d' ingegno, di tempo, e di sanità, per imparare, e saper tante cose, senza poscia imparar bene e praticar quella sola, che importa. Che se alcuno venisse a scoprir se medesimo non solo men pio, ma ancora più malvagio di tanti idioti ed ignoranti: oh quanto dovrebbe egli confondersi! *Surgunt indocti* (a tal riflessione gridava Sant' Agostino) *& Cælum rapiunt; & nos cum doctrinis nostris sine corde, ecce ubi volutamur in carne & sanguine*. Iddio vuole il Cuore; e se il sapere de i dotti sta solo nell' Intelletto, e non migliora i loro costumi; c' insegna la vera Sapienza a desiderar più tosto il pio Cuore de gl' Ignoranti, che il vano cervello de i Letterati, pieni di cose, voti di Carità. *Si ha-*

bue-

buero Prophetiam , & noverim Mysteria omnia , & omnem Scientiam ; Charitatem autem non habuero : nihil sum. Questa è la vera Filosofia , insegnataci dalla Natura con interni dettami , e molto più dal nostro amoroso Salvatore Cristo Gesù colla sua dottrina , e col suo luminoso esempio . Anzi si badi , che qualora di questa Carità santissima verso Dio , e verso il Prossimo nostro , son privi i Letterati , non c' è gente più superba e vana di loro , o più vendicativa o implacabile , o più ridicola , e incomoda , o quel che è peggio , più empia e dannosa al Pubblico : *Dicentes se esse sapientes , stulti facti sunt* . Pur troppo ancora le Scienze servono a fare de' i cattivi Cristiani . A chi ama di troppo il Mondo , il sapere serve di maggior precipizio . A chi ama Dio , il sapere serve d' incitamento per maggiormente amarlo e servirlo .

Adunque auguriamoci d' essere Letterati , e Letterati di buon Gusto ; ma ponghiamo per cosa certa , che non saremo mai tali , se non otterremo ancora d' essere Letterati pii e dabbene . E giacchè questo non possiamo sperarlo dalle forze nostre , ma sì bene dal possente ajuto della Grazia divina : perciò convien rivolgersi al Padre de i lumi , e dire frequentemente col Salmista : *Vias tuas , Domine , demonstra mihi* ; [illegible] col Savio : *Deus patrum meorum , & Domine Misericordiæ , da mihi sedium*

tua-

tuarum aſsiſtricem Sapientiam. Mitte illam de Cœlis ſanctis tuis, & à ſede magnitudinis tuæ, ut mecum ſit, & mecum laboret, ut ſciam quid acceptum ſit apud te. Così chiedeſſi io, così chiedeſſero gli altri, che meco ſon rivolti allo ſtudio delle Lettere, e ſoſpirano un felice ſtato; ma ſi chiedeſſe con cuore animato da viva Fede, e da dolce Speranza nel noſtro buon Dio. Poichè ſiccome ora conoſciamo, che la Scienza di queſto mondo è atta a gonfiare e diſtruggere, così allora potrem forſe conoſcere e ſentire, che quella, che s' appoggia a Dio, ſanamente iſtruiſce, & edifica per la beata Eternità.

IL FINE.

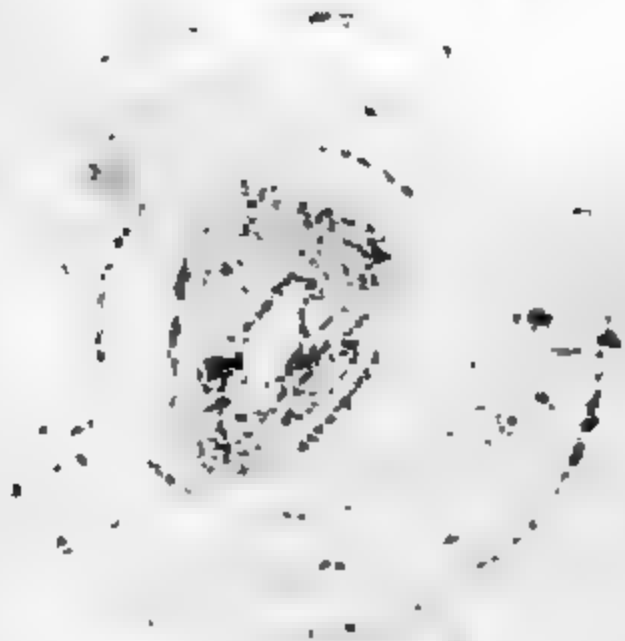
DELLE RIFLESSIONI *SOPRA IL* BUON GUSTO

Nelle Scienze e nelle Arti,

DI

LAMINDO PRITANIO

Parte Seconda.

IN VENEZIA, MDCCXXIII.
Presso Niccolò Pezzana.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL LETTORE.

DOveva tener dietro alla ſtampa del primo Tometto ancor queſto. Varie diſavventure, varj intoppi l'hanno finora coſtretto a dormire. Se di ciò faceſſi ſcuſa al Pubblico, moſtrerei di ſtimar troppo e me, e le coſe mie. Ancor queſte ſono diverſe *Rifleſſioni* intorno alla Letteratura, eſpoſte da me come di mano in mano mi andavano venendo in mente, e però diſteſe ſenza obbligarmi ad un'ordine rigoroſo, nè ad un Trattato metodico. L'accenno per ogni buon fine; ma non per giuſtificarmene, perocchè farei torto a chi sà, e ha da ſapere, non eſſere ciò un menomo delitto. Chiederò bensì qualche condeſcendenza, per aver forſe o ripetuta, o maneggiata di nuovo qualche coſa dianzi detta. Ma avendo io ciò fatto, per meglio imprimere nella mente de i men

periti alcune Verità e Massime credute da me utili, importanti, o necessarie al Buon Gusto Letterario, e per ispiegar loro più chiaramente quello, che altrove solo accennai; debbo sperare, che sarà trovata se non buona l'opera, almeno non cattiva l'intenzione. Avrei anche pensiero di trattare un giorno de i *Costumi de' Letterati*. Ma quanto utile sarebbe un tal'assunto, altrettanto ancora sarebbe pericoloso; e però prendo tempo a pensarci. Vivi felice.

RI-

RIFLESSIONI

DI

LAMINDO PRITANIO

Sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nell'Arti.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Italia ricca ora di nobili Ingegni, come ne' tempi addietro. Diversità degl'Ingegni in quanto a i Luoghi, e in quanto a i Tempi. Ingiustizia fatta a i Moderni. Onde proceda l'università, o la variazion degl'Ingegni ne' varj paesi. Difetti d'Educazione, di Mezzi, d'Impulsi, e di buon Gusto. Buoni Libri se in assai copia pubblicati oggidì in Italia.

PARTE è falso, parte è dubbioso, ed oscuro il fondamento delle querele d'alcuni, i quali si lagnano, che l'Italia ne' tempi nostri sia mal provveduta d'Ingegni, e dia alla luce pochi Libri, in paragone de' tempi andati, e delle Nazio-

ni vicine. In quanto a gl'Ingegni, falsamente si suppone, o si crede cotal penuria fra noi. Volentieri bensì perdonerei a chi dicesse, che in Italia presentemente gl'Ingegni sono meno applicati a gli studj, meno addottrinati nell'ottimo Gusto di quel che una volta furono, e che sono melensi, e freddi nella coltura delle Scienze e dell'Arti migliori, dal quale biasimo, e difetto si guardano oggidì altri Popoli con diligenza maggiore. Ma per la copia de gl'Ingegni, e de gl'Ingegni grandi, vasti, sodi, e felici, oh questo nò, che l'Italia non cede a verun'altra Provincia, ed è quella stessa oggidì, ch'ella fu in altri tempi.

Egli è pertanto da osservare, che la diversità de gl'Ingegni si può considerare con due riguardi e rispetti, cioè coll'uno a i Luoghi, e coll'altro a i Tempi. Generalmente parlando, nella produzion de gl'Ingegni sono tra loro differenti i siti, le Provincie, le parti della Terra. Quì nascere sogliono Ingegni pronti, e vivaci, penetranti, ed acuti; e colà Ingegni fiacchi, pigri, mediocri. Le qualità più o men buone dell'Aria, la situazion delle Terre più o men favorita dal Cielo, fanno ancora, che gli Uomini quivi nati, sieno più o men forniti di quella forza, velocità ed estensione di mente, che noi comunemente appelliamo *Ingegno*. E qual freddo, per così dire, non si mira d'ordinario ne gl'Ingegni de' Popoli abitanti sotto i più freddi Climi? Agghiacciati in certa maniera, e legati gli spiriti nel corpo di quella gente, o dormono di troppo, o

com

con lentezza s'aggirano, e non servono al moto concitato, di cui ha bisogno, e si vale l'umano Intelletto per esercitare le nobilissime funzioni dell'Ingegno. E parte de gli Alemanni si può bensì dire superiore a noi altri in robustezza di corpi, contribuendo il freddo lor Clima a farli così vigorosi, e di vita anche più lunga, e di sanità più durevole ad onta de i disordini, ch'eglino fanno talvolta; ma non si può già dire, che in bontà d'Ingegno, e in acutezza di Giudizio universalmente sieno eguali, non che superiori, alla Nazione Italiana. Ciò fu già osservato anche da *Aristotele* ne i Libri della Politica, e da *Tertulliano* ne i Libri dell' Anima. In somma quanto più vicini al Polo Settentrionale nascono, e abitano gli uomini, tanto men sono Ingegnosi, in tanto che i Lapponi, ed altri Popoli lor confinanti, sì grossolani, inetti, e ottusi ne compariscono, che quasi li crederemmo uomini di spezie differente dalla nostra. Per lo contrario, che brio, che fuoco, che sottigliezza, e vastità non miriamo noi ne gl'Ingegni, che più s'allontanano dal verno Settentrionale verso i temperati Climi? Sopra questi Climi, più che sopra gli altri, La Natura (o vogliam dire la divina Provvidenza) sempre mai piove i più amorevoli influssi per la parte ancora, che riguarda gl' Ingegni. Io per me penso, che dall'infocato lor Cielo traggano focosissima vena di Spiriti ingegnosi alcuni di que' Popoli, che soggiornano entro lo spazio de' due Tropici; ma non per questo li credo io possenti a ga-

reggiare in bontà d'Ingegno con gli abitatori delle Zone più temperate. Lo stesso bollore soverchio delle Terre, e dell'aria, siccome suole colà impedire o l'amenità del suolo, o la fecondità de' frutti, e delle biade, o la comodità delle abitazioni, e del commerzio, delle quali cose tanto abbondano i temperati paesi: così suol nuocere quivi alla perfezion de gl'Ingegni, dissipando forse troppo gli spiriti loro, nè lasciando pervenire d'ordinario ad una convenevole moderazione il fuoco della mente, che possono forse aver tratto dalla nascita loro. Almeno è chiaro, ch'eglino cedono a gli Europei Meridionali nella maturità del senno, e in altre virtù spettanti al Giudizio.

Ma ne gli stessi Climi temperati un'altra, benchè minore diversità d'Ingegni s'incontra. Alcune provincie, anzi alcune Città, l'una più o meno dell'altra, sogliono produrre uomini acuti, penetranti, e dichiamo ancora così, inventivi, e d'Intelletti signoreggianti. Quì vengono più pigri, colà più spiritosi gl'Ingegni, in una parte più gravi, e sodi, e stagionati; e nell'altra più vigorosi, e veloci, o pure superficiali, snervati, e sofistici. Con una scorsa, che noi facessimo per la parte più colta e riguardevole dell'Europa, e per gli Climi dell'Asia corrispondenti a i temperati dell'Europa, noi potremmo agevolmente dimostrar con gli esempj, e far toccare con mano questa diversità, e varietà d'Ingegni. Ed eziandio troveremmo essere anch'ella cagionata dalla varia positura, e qualità de' Fiumi, de'

Mon-

Monti, de' Mari, delle paludi, delle Terre, ovvero dalla purità, o impurità, sottigliezza, o grossezza, ed umidità dell'aria, e da altre simili naturali influenze. Ma quì non vogliamo, nè dobbiamo fermarci. Basta ora, ed importa a noi di solo sapere, che in tanta diversità, e varietà d'Ingegni la Natura, che li produce, e dà loro la dote, la Natura, dico, è sempre la stessa, e sempre conserva il tenore medesimo, in guisa che tali sono oggidì gl'Ingegni d'una Provincia, quali erano in tutti i secoli andati: e quali furono, e sono, tali ancora saranno per l'avvenire. Purchè non si mutino le qualità buone, o cattive dell'aria, e della situazion de' luoghi, e purchè continui il temperamento medesimo de gli Elementi in quelle determinate Città, e Provincie: non può la Natura non produrre effetti corrispondenti alle solite cagioni, e non fare oggidì nascere o felici, o infelici Ingegni, secondochè si conviene alla perpetua felice, o infelice qualità delle Patrie. Sicchè l'Italia, e la Francia, e la Spagna, e l'Alemagna, e l'Inghilterra, benchè fra loro non poco differenti nelle qualità de gl'Ingegni, e differentissime poscia da i paesi più Settentrionali, e Australi, pure in se stesse hanno mai sempre la solita abbondanza o penuria, e la solita buona, o rea qualità de gl'ingegni, senza che in generale giammai si muti questa uniformità di produzioni. Adunque l'Italia cotanto privilegiata dalla Natura, e Madre di cotanti valorosi Ingegni ne' tempi addietro, non può avere a' dì nostri perduto gli

antichi privilegj, ma segue, e dee seguire a produrre Ingegni grandi, e in copia grande.

E quì merita d'essere notata quella solenne ingiustizia, che noi sogliamo fare a gl'Ingegni de' nostri tempi, e a gli Scrittori viventi. Il gran credito, che hanno ottenuto nella nostra mente, e con ragione sel mantengono, gli Antichi, ci occupa cotanto per l'ordinario, che non ci rimane luogo alla stima eziandio dovuta ai Moderni. Quella lontananza di Tempi non acquista a gli Autori men venerazione presso di noi, che se l'acquistino tante fatture, cibi, animali, ed altre somiglianti cose per la lontananza dei Luoghi. Noi siamo soliti a mirare o sulle tele, o ne' vecchi Marmi, e Cammei, le Immagini o vere, o finte de gli antichi Filosofi: Non sappiamo giammai figurarceli, se non come tanti Semidei, con una barba venerabile, con un capo maestoso, e di grande circonferenza, con guardo acuto, con fronte spaziosa, e piena di rughe, e in atto sempre di lambiccare col pensiero i più astrusi segreti della Natura, della Mattematica, della Morale. All'incontro gl'Ingegni, e Scrittori viventi (e massimamente se conversiamo con esso loro, e gli abbiam spesso davanti a gli occhi) ci compariscono affatto come gli altri uomini; e se l'anima loro è poi anche male alloggiata, e se non portano gran vivacità, e prontezza i ragionamenti loro: altro ci vuole che eloquenza mediocre per farci concepire qualche cosa di straordinario in essi. Non è già per questo, che il contrario non avvenga ad alcuni, i quali

con-

consumata tutta la loro estimazione dietro a i Moderni, non sanno rimirar gli Antichi se non con dispregio. Ma l'eccesso più ordinario si è il primo, laonde anche Orazio con ragione dicea del Popolo de' suoi tempi.

Nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit,
& odit.

Ora chi vi porrà punto mente, niuna fatica durerà ad intendere tosto, che una sciocca regola di misurare il valor degl' Ingegni, si è quella di considerare, se sono o Antichi, o Moderni. Nè gli Antichi son giganti, per essere nati molto prima di noi; nè noi siamo tanti nani per essere venuti al Mondo più tardi di loro. Il Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso; e se la Natura fu benefica verso di quegli, non saprà essere solamente malefica verso di noi. Non nego già, che l' approvazione di parecchi Secoli non fondi un'argomento più sicuro del merito altrui, di quel che faccia l'approvazione di pochi anni. Ma ciò non ostante bisogna avvezzarsi a riconoscere la maggioranza o bontà degli Ingegni dalla savia, e disappassionata considerazione de i parti e Libri loro, e non dalla precedenza de' Tempi, o dalla lontananza, o presenza de gli oggetti. Perciocchè e gli antichi lodatori possono essere stati ciechi in venerar le cose loro, siccome ancor noi possiamo essere ingiusti nel non istimare a sufficienza le nostre, o nell'esaltarle di troppo. Fingiti dunque nella Fantasia vivi, e presenti a questo Secolo gli Antichi, e fingiti già morti, lontani, e d'altra Na-

zione i Moderni; immagina ne' primi i vizj e difetti, de' quali non ha tenuto conto la Storia, e ch' eglino al pari di noi probabilmente aveano; considera ne' secondi que' soccorsi, lumi, ed esempj, de' quali era o povera, o priva l'antichità: E in tale guisa facendo, potrai con più sicurezza ed equità portar giudizio del valore di questi, e di quegli.

Poichè per altro io dico francamente, che quantunque paja, che in una medesima Città, e Provincia la mutazione e differenza de' Tempi abbia possanza e costume di partorire Ingegni diversi, mentre tali non sogliono apparire gl' Ingegni d' un Secolo, quali furono quegli d'un'altro; pure il cambiamento, che può provvenire da i Tempi, è numerico per così dire, e non giammai generico. Cioè non han forza i Tempi di far sì, che una Città o Provincia generalmente abbia ora maggiore, ora minore abbondanza, ed ora più, ora men buoni gl' Ingegni. Purchè non si mutino le qualità suddette de' Luoghi, dura in loro la medesima uniformità di prima, e siccome dicemmo, non si distingue un Secolo, e tempo dall' altro, sempre nascendovi gl' Ingegni colle stesse prerogative o felici, o infelici, che i Luoghi una volta sortirono dalla Natura. Consiste tutto il potere de' Tempi in mutar gl' Individui; o sia in una mutazione numerica. Imperciocchè avrà sempre una Nazione o una Terra famosa i soliti eccellenti Ingegni, e nella solita copia; e questi medesimi Ingegni presi ad uno ad uno, se si compareranno

con

con gli altri d'altre età, e della medesima Terra, e Nazione, saranno solamente da loro differenti, non già nelle generali qualità, ma nelle particolari. Saranno dico, anch'essi acutissimi, vastissimi, sodissimi, ma avranno differente genio, e sarà diverso l'obbietto della loro abilità. Egli è impossibile, che una sola età veggia di nuono nascere insieme un'altro *Cicerone*, un'altro *Cesare*, un *Sallustio*, un *Virgilio*, un' *Orazio*, un *Livio*, ed altri simili eccellenti Ingegni. Ma in vece di questi avrà l'Italia in ciascun Secolo altri riguardevoli Ingegni; e se quegli o nell'*Eloquenza*, o nella *Poesia*, o in altre Scienze, ed Arti furono singolari, potrebbono questi essere, ovver sono singolari o nella *Filosofia de' costumi*, o nella *Fisica*, o nelle *Mattematiche*, o nella *Teologia*, o in altre spezie di *Poesia*, ed *Eloquenza*. Varj saranno i talenti, varie le strade, e le guise d'esercitarsi; ma nondimeno tutti questi Ingegni, benchè d'età diverse, potrebbono tendere, o tendono fortunatamente alla gloria dell'Italia, e al profitto delle Lettere.

Ma già parecchi Lettori si maravigliano, come io vada predicando, e sostenendo, essere sempre la stessa, generalmente parlando, ne' varj Climi la fertilità o scarsezza de' buoni, o cattivi Ingegni, nè apportare il Tempo altro cangiamento in una determinata Nazione, Provincia, e Città, se non quello della inclinazione, ed applicazione degl'Ingegni a differenti materie, Arti, e Scienze.

Gli-

Grida la sperienza pur troppo, che per sì lunga serie d'anni prima del Secolo d'Oro della Lingua Latina, l'Italia non producesse Ingegni grandi per le Lettere, e solamente incominciò ella a vantare questo gran pregio, quando la Repubblica Romana incominciò a toccare il sommo della sua potenza. A chi poi non è noto, essere andato questo suo pregio talmente poscia declinando, che per moltissimi Secoli non si mirarono in lei, se non Ingegni barbari, rozzi, e dati alla vanità, che radevano il suolo, che si pascevano d'inezie, che non avcano elevazione alcuna? Finalmente si rinovò fra gl'Italiani ne' due prossimi passati Secoli la gloria del Secolo d'Augusto; benchè possa ad alcuno sembrare, che noi oggidì non abbiamo Ingegni fra noi da contrapporre a quegli del Secolo sedicesimo. Ma e dove mai può ora la Grecia mostrare gli *Omeri*, i *Socrati*, i *Platoni*, gli *Aristoteli*, gli *Epicuri*, i *Demosteni*, gli *Archimedi*, gli *Euclidi*, gl' *Ippocrati*, e mille altri simili famosi uomini, anzi un solo Ingegno, che loro in guisa alcuna s'appressi? E nella Francia, e nella Spagna, e in tutte l'altre Nazioni, e Provincie dell'Europa, evidentemente si scorge la diversità medesima, essendo quelle Provincie ora più ora meno state provvedute d'Ingegni mirabili.

Questa osservazione pur troppo è certa ed evidente; ma non altro noi possiamo, e dobbiamo dedurne, se non che talora mancò all'Italia, e ad altre simili Provincie il buon uso de gl'Ingegni, ma non già gl'Ingegni me-

medesimi. Anche ne' Secoli più barbari, e ne' tempi più infelici della Nazione Italiana nacquero sublimi Ingegni, e nascono tuttavia; ed avrebbono quegli potuto, e possono questi ora aggiungere alla gloria de' Secoli più rinomati. Perchè giunti non vi sieno, nè per avventura vi pervengano oggidì, s'ha d'attribuire tal colpa a tutt'altro, che alla forza e volubilità de' tempi, o alla sterilità, e mutazione della Natura; imperciocchè questa colla solita parzialità va lavorando non men di prima Intelletti capacissimi di grandi imprese fra i coltivatori delle migliori Discipline. E in quanto a me, riputando insussistente il supposto fatto, che ora l'Italia non abbia Ingegni, quali ebbe una volta, m'accingo con più ragione ad investigare, perche i moderni Ingegni differiscano nel numero, e nella forza da gli antichi più celebri; o pure non corrispondano sì bene al valor proprio, e al bisogno delle Lettere, come fecero quegli d'altri tempi. Il qual'ultimo supposto, avvegnachè non fosse vero, essendo solito ogni Secolo a stimare se stesso più povero, e men felice ch'egli non è in fatti; ed avvegnachè io il bramassi interamente falso: pure mi giova per ora di crederlo, o fingerlo saldissimo, affinchè finalmente nasca, se ve n'ha il bisogno, un sano rossore in volto a i nostri Italiani in mirare, quali già fummo, e quali ora siamo, e conosciute le cagioni di questa disavventura, ove mai sia possibile, se le proccuri a giorni nostri compenso e rimedio.

Parmi pertanto, che a quattro capi si possano

sano ridurre le cagioni, per le quali una Provincia, o Nazione, che produca sempre felicissimi Ingegni, pure sempre non vegga fiorire, o pure più vegga fiorire in uno, che in un'altro Tempo, o Secolo, questi suoi parti. Cioè al *difetto dell'Educazione*, al *difetto de' Mezzi*, al *difetto de gl' Impulsi*, e al *difetto del buon Gusto*. Scorriamo con tutta la maggiore speditezza questi Paesi. Nascono tutto giorno Menti acutissime, e sodissimi Intelletti, spezialmente nella nostra Italia, che rivolti dall' *Educazione* allo studio delle Lettere, in esso farebbono de' progressi immensi. Ma incamminati a tutt'altro, che maraviglia è, se poco o niun giovamento, e gloria riportano da costoro le Lettere? O nella tenera, o nella soda età furono, o son loro troncate l'ali; imperciocchè talora la negligenza de' genitori non fa pertempo ammaestrarli diligentemente nelle Scienze; e spesso le politiche ed economiche esigenze, e l'Interesse, e l'Ambizione, rompono a' figliuoli la carriera de gli studj letterarj. I Giovani stessi o vilmente atterriti dal primo volto, che in apparenza è orrido, della fatica, o rapiti da gl'indomiti affetti del senso, o persuasi dalle dolci lusinghe dell'Interesse, e de' superficiali Onori, o incantati dalla tacita magia dell' Ozio, da se medesimi volgono le spalle alle Scienze, e all'Arti migliori. meglio amando gl'indorati ceppi delle Corti, la sfrenata libertà della Milizia, ma più d'ogni altra cosa la miserabil quiete de gli Oziosi. Così male allevata la gioventù anche più spiritosa, e di-

distratta lungi dalle Lettere, inutile riesce quel vivacissimo fuoco, di cui li fornì l'amorevol Natura, perchè divenissero, se pur volcano, gran Letterati. E' da leggere in questo proposito il bel *Trattato di Plutarco intorno all'Educazion de' figliuoli*. Studio, esercizio, Educazion buona hanno da mettere in mostra tutto il buono, che la Natura ci dona.

Reputo io dunque una semplicità quel credere, che sia esausta, anzi perita affatto nella Grecia, nell'Egitto, e nelle altre parti dell'Asia e dell'Affrica, contigue al Mediterraneo, la miniera di quegl'Ingegni, che furono ammirati ne' vecchi tempi sì fra' Gentili, come fra' Cristiani. Dura essa tuttavia; e quantunque noi solamente apprendiamo i Turchi, e i Greci, e i Cristiani Orientali moderni, per gente barbara, poco ingegnosa, molto rozza, e anzi che no leggiera di senno a petto de gli antichi Greci, ed Egizziani, e molto più di noi altri Europei; pure certo egli è, di non essere gl' Ingegni di quei popoli diversi da gli antichi delle loro Provincie, ed essere la sola mancanza d'*Educazione*, che altrimenti li fa comparire a gli occhi nostri. Rado è fra quei della Nazione ivi dominante, che s' applichi alle Lettere, anzi ne son coloro dissuasi e ritirati per gli divieti della loro falsa, ed empia Legge, e per la consuetudine invecchiata. Ad altro poscia che alle Lettere, hanno per l'ordinario da pensare l' altre Nazioni, che colà sono suddite, e tirannegiate, e senza libertà, e obbligate dal-

la schiavitù a procacciarsi in altra guisa co' sudori tanto il pane, quanto la maniera di pagare i gravi tributi. Se al pari d'alcuni Europei si educassero quei popoli, non minor messe letteraria ora si mirerebbe colà, che vi si mirasse una volta. E in fatti non ostante il suddetto difetto, e non ostanti gl' impedimenti divisati, ci assicurano alcuni viaggiatori moderni, che i Turchi e i Persiani hanno fra loro non poche buone produzioni in Poesia, Fisica, e Morale. Sappiamo eziandio, esserci, anche nelle Biblioteche Cristiane, una gran quantità di Libri da loro composti, e fra essi ve ne ha de i meritevoli di molta lode, potendosi in oltre veder ciò, che della loro letteratura ha scritto il Sig. d' *Erbelot*, ed altri Eruditi Oltramontani de' nostri tempi. Per conto ancora dei i Greci, o Cattolici, o Scismatici gli eccellenti loro Ingegni, al dispetto della loro abbassata fortuna, si sono fatti, e si fanno tuttavia ammirare in alcune Opere erudite. E nelle discordie col famoso *Cirillo Lucari*, e in altre occasioni, hanno ben' essi dato a conoscere, che vagliono molto, e potrebbono maggiormente valere, se fossero meglio coltivati i loro talenti. Anzi non sarebbe, se non bene, che avessimo in Italia qualche maggior notizia della Letteratura Orientale: e a questo assunto potrebbono oggidì soddisfare l' Abate *Niccolò Comneno Papadopoli*, e il P. *Pier Benedetto Ambarac*, ornamenti amendue della nostra età, e non inferiori a *Leone Allazio*, e all' *Arcudio* del Secolo prossimo passato.

Evi-

Evidentissimo poscia fra i Popoli suddetti si scorge il *difetto de' Mezzi*, cioè la seconda cagione, per cui gl'Ingegni di certe Provincie e Nazioni, tuttochè attissimi alle Scienze e all'Arti, pure talora non si distinguono da i più inetti alle medesime. *Mezzi* necessarj, ed utili per divenire uom Letterato, e per risplendere in tal professione, chiamo io la libertà e quiete degli animi, e de' corpi, la comodità delle Scuole, e l'abbondanza de' Maestri, e de' Libri, anzi delle Librerie, e de' Codici MSS. e delle edizioni migliori, e non tanto il permettersi da i Principi l'esercizio delle Lettere, e l'applicazione alle stesse, quanto ancora il provvedersi da loro occorrendo, l'apparato convenevole a così nobile impresa. Chi mai senza questi Mezzi potrà promettersi qualche profitto, non che gloria, fra gli Eruditi? Quand' anche gli umani Ingegni sieno dalla infiammata lor Volontà sollecitati e spinti all'acquisto delle varie Discipline, bisogna necessariamente, che vengano ben tosto loro meno le forze; imperciocchè non si nasce, ma si fa dotto; e per divenir dotto senza miracoli, convien ricorrere a gli umani Mezzi; e di questi noi per altro li supponiamo già privi.

Consiste il *difetto de gl' Impulsi* nella mancanza sì degli uomini, come delle occasioni, e delle ragioni, che invitino, e persuadano, e per così dire sforzino gl'Ingegni al cominciamento, e proseguimento de gli studj, e alla produzione d'Opere utili ed insigni nelle Lettere. E primieramente i genitori, gli amici, i compagni, i Principi e Potenti

del-

della Terra o colle lor persuasioni, o colla loro autorità, o co i loro esempj, non si può dire quanto servano per incitare altrui al delizioso sì, ma faticoso mestiere de i Letterati. Secondariamente contribuiscono forte a questo medesimo intento le *Occasioni*, cioè certe congiunture, senza le quali forse alcuni Ingegni non uscirebbero giammai della buccia, e poste le quali si sentono essi rapire a sostenere dispute riguardevoli, e a comporre eccellenti Libri, e a rintracciare con più cura ed attenzione il Vero. Narra di sè *Girolamo Cardano*, che solamente tardi si pose egli nel cammino della gloria; e che sopra l'espettazione sua e d'altrui fu spinto allo studio, ed esercizio delle Lettere, nelle quali avrebbe anche fatta più degna riuscita, se fosse stato assistito da più purgato Giudizio, e da Gusto migliore. E nè pure avrebbono creduto gli uomini di quel tempo, che il celebre *Cardinal Baronio* avesse dovuto nell'età avanzata divenir tale, quale egli riuscì. Perciocchè solamente circa il cinquantesimo anno della sua età incominciò ad acquistar fama con Opere erudite, non essendo stato per l'addietro considerato, se non come uomo dabbene, e candido, e più tosto semplice, che altro. Gli stimoli di S. Filippo Neri diedero alla Chiesa un grande Annalista, e aprirono al Baronio un'ampio campo all'immortalità del Nome.

La presenza eziandio, o vicinanza de gli Eretici, che insigni Opere di Teologia e d'Erudizione Ecclesiastica, non ha fatto, e non fa anche oggidì produrre ai Cattolici di

cer-

certe contrade, e massimamente alla Francia? E noi possiamo ben'attribuire alla sempre desiderabile lontananza di cotal peste dall' Italia un' effetto non assai desiderabile, cioè il non aver ella finora sperimentate sì gloriosamente ed ampiamente le sue forze, come avrebbe potuto, in isteccato cotanto nobile. Dall'unione ancora di molti valenti Letterati in una Città, o Università, intenti alle medesime Discipline, suole risvegliarsi una virtuosa emulazione e gara, e nascere letterarie contese, in guisa tale, che per cagion d'esse si prendono a disaminare e trattare con estensione maggiore, con novità, e sino al fondo certe rilevanti Quistioni, che senza tal congiuntura sarebbono rimaste incolte, e neglette. Allora s'agguzzano gl'Ingegni, si producono, e si dibattono tutte le ragioni o favorevoli o contrarie; onde poi la Verità o si scuopre, o più bella si scuopre. Altri eccellenti Ingegni ci sono, i quali forse non sarebbono saliti in pregio, se l'Occasione d'un'Eresia o nascente, o furiosamente datasi a crescere, non avesse lor posto l'armi in mano per servire di scudo alla Cattolica Chiesa. Dall'altro canto forse non avrebbono guadagnato un'infame sì, ma però così strepitoso nome, tanti Eresiarchi ed Eretici, ove qualche lagrimevol congiuntura non gli avesse incautamente impegnati a perseguitar la Verità, e a sostener l'Errore colle dispute, e co i Libri. Il trovarsi ancora in qualche Città raccolti molti Eruditi famosi, ha spesso forza di muovere molti altri

a se-

a seguitargli, ed imitargli; e talora basta anche un solo; ma di quegl'illustri, come bastò un *Socrate* a tutta Atene, anzi alla Grecia tutta. E che bei frutti in questa parte non produssero nel Secolo prossimo passato que' famosi genj di *Gian Vincenzo Pinello*, e di *Niccolò Peiresçio*, l'uno in Italia, e l'altro in Francia? La vicinanza, o presenza, e le persuasioni, e l'esempio di simili valentuomini risvegliano l'emulazione; e l'illustre fama loro, ferendo chi sta intorno, fa che meglio s'intenda il gran vantaggio di chi corre per quel glorioso stadio. Muovesi anche l'invidia, e questo medesimo deforme vizio suol poscia produrre de' bellissimi effetti. *Alit æmulatio ingenia* (così scrivea nel Lib. I. delle sue Istorie Vellejo Patercolo) *& nunc Invidia, nunc admiratio incitationem* (o pure *imitationem*) *accendit*.

In terzo luogo gl'*Impulsi* più generali, e frequenti per muovere gli umani Ingegni ad apprendere, e trattar con fervore l'Arti e le Scienze, si contengono in quella parola *Premio*. Qualunque Operazione facciano gli uomini, siccome animali per natura pieni d'Amor proprio, e intenti sempre all'unico o principale oggetto di giovare a se stessi, e di acquistare qualche porzion di beatitudine ancora in questa vita, l'indirizzano essi al Ben proprio, e vogliono che o gli Animi, o i Corpi loro ne ritraggano qualche utilità, o diletto. Lo studio e l'esercizio delle Lettere è anch'esso

so un mestiere ed un mezzo potente, che conduce a tal fine. Altri onestamente ed unicamente il fanno servire alla vera felicità dell'Animo, quale appunto è l'imparare, e l'insegnare, e il difendere la Verità, massimamente quella che ci guida al creder sano, e al bene operare. Altri poscia (e questi sono i più) con sì fatto mezzo si procacciano gli agj, e gli onori e le dignità di questa temporal vita, e principalmente intendono a conseguir la terrena Gloria, e le lodi; benchè per vero dire quasi niuno cerchi questa tal Gloria per solo amor della Gloria (ben conoscendo i più, ch' ella non è, che un luminoso Idolo chimerico) ma perchè tal Gloria da noi conseguita, suole per l'ordinario trar seco il conseguimento ancora de gli agj terreni, e delle dilettazioni, che per tante altre vie cerca l'insaziabil natura, e ambizione degli uomini. E chi ridesse, o non sofferisse, che i Letterati cercassero ed amassero la Gloria, potrebbe ancora ridersi di tanti altri o Artefici, o Mercatanti, o Cortigiani, anzi di tutti gli altri uomini, ognun de' quali per vie diverse tende alla stessa meta, a cui possono ancora condurre le Lettere.

Adunque essendo considerati la Gloria, le *Lodi*, gli *Onori*, le Comodità della vita presente, come fini e Premj dalla gente Letterata, per conseguente gl' Ingegni non sanno indursi a divorar fatiche, e a logorare il tempo, e la sa-

lute de' corpi, nell' istudiare, esercitare, ed amplificare le migliori Discipline, quando non istia loro davanti a gli occhi il *Premio* proposto, e quando la speranza d' afferrarlo o presto o tardi, non dia moto alla restìa Volontà per mettere in opera l' ozioso vigore dell' Intelletto. Egli è un bel vedere, qualora i Principi si fan conoscere innamorati di quelle, che chiamano *belle Lettere*, o vogliam dire *Lettere amene*, alzarsi un nuvolo d'Ingegni spiritosi, che a gara per mezzo di queste Arti tendono all'acquisto della grazia, dell' affetto, e de i donativi di que' Principi. Se l'*Astronomia*, se la *Filosofia sperimentale*, se l' *Erudizione Ecclesiastica*, se la *Teologia* sono in auge, cioè premiate, lodate, ben volute o dal Popolo, o da i Potenti, o da i Monarchi: a quella volta sciolgono ansiosamente le vele mille Ingegni; chi più, chi meno abili a farvi bella comparsa, ma desiderosissimi tutti di farvi gran fortuna. Mancando questi Premj, cessando queste Speranze in alcuni tempi e Secoli; e dandosi per lo contrario le ricompense, e le lodi ad altri studj, o all' ignoranza, o alle stesse azioni viziose: gli uomini Ingegnosi o cambiano sentiero, o almeno non imprendono quella via, che guida, prima alla gloria delle Lettere, e poscia per mezzo di questa gloria anche alla Fortuna terrena.

Io lascerò, ch' altri più minutamente osser-

osservi, se oggidì l'Italia abbia bisogno di somiglianti soccorsi, ed *Impulsi*. Lascerò ancora, che altri faccia confronto del presente con altri passati Secoli, e d'una Nazione, anzi d'una Città coll'altra, e de' Principi, e delle Corti d'un tempo con altre del tempo andato. So bene, che quasi ogni età ha udito, se non tutti i Letterati, certo non pochi d'essi, e massimamente i Poeti gente querula, non contentarsi così di leggieri della loro fortuna, e lagnarsi dell' ingiustizia loro usata, e delle meschine ricompense della loro virtù. Ma ciò non ostante egli apparirà immantenente, allora sempre essere fiorite le Lettere, che son fioriti i Mecenati, e allora che si è in mille altre guise incoraggita, e premiata la Letteratura; ed essere all'incontro giaciute a terra l' Arti, e le Scienze, quando sono mancati questi sensibili incentivi, de' quali sarebbe pur d'uopo, che l'Italia abbondasse, ove si volesse, come noi desideriamo, rimettere, ed ampliare in essa lo splendore dell' Erudizione. Sarebbe del pari da bramare, che non solo si moltiplicassero questi varj *Incentivi*, e si risvegliasse l'emulazione virtuosa, ma che si togliessero via eziandio alcuni *Impedimenti* all'avanzamento del sapere. E pur troppo oltre a i Difetti fin qui osservati, noi troveremo facilmente in Italia anche non pochi *Ostacoli* all'avanzamento delle Scienze. Non si può negare, che il ritrovamento della Stampa non abbia giovato sommamente alle Lettere; ma ha recato ancora un grande impedimento in cer-

ti paesi alla Verità, la quale più liberamente usciva una volta co' Manuscritti. Contra di lei ora suole armarsi una delle più belle Virtù, cioè la Prudenza de gl' Autori, intendendo la maggior parte d'essi, che troppo sarebbe cara quella lode, la quale si comprasse con gravi inquietudini, e con dispiacevoli danni. Pruovo io stesso, che mi restano nella penna molte osservazioni forse
non inutili, le quali vorrebbono pure la licenza di scappare in Pubblico; ma sono costrette restarsene in casa. Il farsi poi le Scuole in Italia con un certo Metodo, e da alcune non tutte abili persone, e il trovarsi la maggior parte de gl' uomini senza la dovuta libertà nell' elezione dello stato, e dell' impiego, o perchè così richiede il vantaggio della Famiglia, o perchè non si vuol essere da meno de gl'altri in certe Comunità: tuttociò sforza ad alcune determinate occupazioni, ed impedisce le applicazioni più lodevoli. Persona di gran talento in una gran Città veniva comunemente biasimata non per altro se non perchè datasi ai migliori Studj, non si curava dello Studio Legale. In fatti egli è d' un grande impedimento per le Scienze ottime, e per la Verità, il favore, che si dà alle Arti più lucrose, e alle adulazioni, e a certe altre professioni più ben' accolte dalla fortuna. Oltre a ciò non sono leggieri *impedimenti* il soverchio, e talora superstizioso amore de' vecchi riti, e degli Autori, e delle dottrine dell' Antichità, in alcune Università e Congregazioni. Parlo di cose non ispettanti a' Dogmi, e alla Disci-
pli-

plina della Chiesa Cattolica, perchè la patina dell' Antichità per gli Dogmi è uno degli argomenti poderosi della lor verità; e per le costituzioni ed usanze della Disciplina, suol'ella essere un'indizio gagliardo della lor rettitudine. Parlo delle altre parti della Letteratura, e delle maniere d'insegnarla, e premiarla, essendo manifesto, che l' Antichità può aver fallato, e non veduto il meglio, e che la novità può correggerla, e mutarne con lode i costumi. Che se l'ignoranza o il zelo imprudente, e la smoderata severità d'alcuno contra la mente della Sede Apostolica, e de' migliori, talora troppo ristringesse la Libertà Cristiana de gl' Ingegni, e abusasse dell' autorità saggiamente, e santamente instituita, per frenare i soli cervelli sciocchi ed empj, e per tener lungi gli errori, e i perversi insegnamenti: Egli è molto da desiderare, che a tal sorta d'*Ostaçoli* per le buone Letter si ponga rimedio da' nostri più riveriti Superiori. E facilmente vi si porrà col raccomandare a i Censori la santa moderazione, che nel loro per altro necessario impiego esige la Carità, esigono i Sommi Pontefici, e i Santi Padri, e coll'eleggere Censori dotti, e prudenti, e non appassionati, e non ignoranti; imperciocchè non fanno già paura a i Letterati i Censori dotti e savj, ma bensì gl' ignoranti e imprudenti. D'altri Incentivi, ed Ostacoli all' accrescimento ed esercizio delle Lettere si potrebbe favellare, ed apportarne gli esempj, affinchè ne profittassero que' nobili Genj, che

possono e vogliono accudire a i vantaggj della Repubblica Letteraria. Ma sia meglio continuare il viaggio, bastando l'avere mostrato a dito i fonti.

Posto ancora, che a gl' Intelletti nati per le scienze non manchino nè il benefizio dell' *Educazione*, nè *Mezzi* per imparare, nè *Occasioni*, ed *Impulsi* a studiare; e posto che gli uomini abbiano comodità, volontà, e potere di far gran cose nel Regno delle Lettere, e sudino anche per farle; tuttavia è da dire, non doversi quindi sperar' Opere di gran pregio, ove manchi loro il buon' uso degl' Ingegni. Noi veggiamo de gli studiosi, che per volere far troppe cose, non le fanno ben tutte; e tutte anche talvolta le fanno male. Ne miriamo de gli altri, che per voler rispondere a tutti i loro avversarj, non han tempo di far altre belle imprese. Alcuni ancora si perdono dietro a studj o vani, o poco utili, quando avrebbono lena per trattare i più sodi, e i più riguardevoli. E non è poco danno, che certi tali sappiano scrivere così bene, e non iscrivano se non bagattelle. Ma spezialmente per ben' usar l' Ingegno, è necessaria quella prerogativa, che noi altre volte chiamiamo *Discernimento dell' Ottimo* o sia *Buon Gusto Letterario*. Questo è l' ultimo, ma il più ordinario Difetto, per cagione di cui e tanti Ingegni d' Italia, ed alcune Città, Provincie, e Nazioni, o non pervengono ora, o non son pervenute in altri tempi alla perfezione, e gloria delle buone

Let-

Lettere. E quì mi torna sotto la mano l'altra parte della querela accennata sul principio, cioè quell'incauto lagnarsi, che non si pubblichino ora molti Libri in Italia. Per me non voglio cercare, se possa sostenersi, che vengano anche oggidì molti Libri alla luce in Italia. Perciocchè in fine non è gran gloria, e molto meno grande utilità, il pubblicar volumi a furia, e affaticar continuamente i torchi, e riempiere le Biblioteche. Il Punto sta a pubblicar buoni ed ottimi Libri, potendosi temere verificato anche negl' Autori moderni quello, che i Greci diceano per proverbio: Πολλοί μέν θυρσοφόροι, παῦροι δὲ Βάκχοι, *Molti sono i tirsiferi, pochi i Bacchi*. E certo si può affermare come cosa notoria, che i Libri oggidì pubblicati in Italia non corrispondono nè per la qualità, nè per la quantità, alle forze de gl' Ingegni Italiani; e che l'Italia, qualor volesse, potrebbe di gran lunga più cooperare in pro delle Lettere, e rimirare gl' Ingegni suoi di lunga mano più gloriosi nell'esercizio delle Discipline, di quel che ora si mirino. La cagione di questa, ch' io oso ben nominare, non lieve disavventura, può forse, io nol niego, attribuirsi a parecchj de' Difetti fin quì descritti, ma sicuramente si vuol'ascrivere ancora al mal'uso di molti nobilissimi Ingegni, e alla mancanza del *Discernimento dell' Ottimo*. Che se indarno si sperano esquisiti Libri senza questo Discernimento, e se uno de' primi oggetti delle persone Letterate ha da essere la pubblica-

zione di tali eccellenti Libri: qual maggiore utilità può recarsi, che l'andar dimostrando di proposito, inculcando, e facendo assaporare ad ognuno le regole più sicure per distinguere il *Vero* dal *Falso*, il *Buon* dal *Cattivo*, e il *Meglio*, e l'*Ottimo* da ciò, che solamente è *buono*? Ove questo si faccia, egli è, se non certo, almen verisimile, che tanti Ingegni d'Italia applicati bensì allo studio delle Lettere, e faticanti in esso, ma senza speranza di vera lode, con più saggia economia adopereranno da quì innanzi le forze loro, e con più gloria tratteranno le scienze, e forniranno, e metteranno in luce Opere Letterarie di maggior pregio, e rilievo. In mano altrui, e massimamente de' Regnanti, sta il torre di mezzo buona parte di que' *Difetti*, ed *Ostacoli*, che fin quì abbiamo accennati, e che sogliono impedire, o frastornare a gl' Ingegni il divenir' eccellenti Letterati. Quel Difetto, per cui chi studia, o mai non diviene, o giammai non si scuopre vero Letterato, dee senza fallo aspettare il suo rimedio da' soli medesimi Letterati. A questi s'aspetta è l'apprendere per sè, e il liberamente comunicare ad altrui, e con amorevol cura, e ad alta voce intonare i decreti del *Gusto Buono*, senza invidiare al suo prossimo un così riguardevol pregio. Voglia Dio, che tutti s'accordino una volta a farne questo insigne benefizio. Potranno intanto per avventura servire a qualche uso le Riflessioni già da me fatte, e alcune poche altre, che io sono ora per ag-

aggiungere intorno al buon maneggio de gl'Ingegni, tanto nel trattar l'Arti e le Scienze, quanto nel comporre e pubblicar Libri, sempre mirando a quell'*Ottimo Gusto*, di cui non si saziano mai d'andare in traccia i diritti Intelletti, finchè lo raggiungano.

CAPITOLO II.

Discernimento dell'Ottimo, *o sia* buon Gusto. *Sua grande estensione. Idea del buono, e del Bello difficile a raggiugnersi in pratica. Fine delle Scienze, e dell'Arti Liberali. Ammaestrare col* Vero, *giovare col* Buono, *dilettare col* Bello. *Necessità di riconoscere i Difetti, e gli abusi delle Cose. Pregio de' Libri non dipende dalla lor picciolezza o grossezza, ma dal buon gusto de gli Scrittori.*

IL *Discernimento dell'Ottimo*, che anche *buon Gusto* sogliamo, e possiamo appellare, è una Virtù ampiissima. Ella scorre per tutto, benchè in differenti guise, e con differenti riguardi e fini. Principalmente però riguarda le produzioni, che dipendono dalla intelligenza e dalla industria de gl'uomini, secondariamente ridonda poi nelle Azioni dipendenti dalla Volontà. In tutte queste cose giova sommamente all'uomo il discernere l'Ottimo; perciocchè ritrovato questo, riesce ben facile il regolar saviamente la vita o politica, o economica, e non solo produrre par-

ti perfetti nell' Arti Liberali, e Meccaniche, e nelle Scienze o contemplative, o attive, ma ancora in tal guiſa condurre le ſue azioni, e i ſuoi penſieri, che non ſi diſpiaccia a Dio, anzi valoroſamente ſi cooperi a' lumi, e alle Grazie, che ſopra noi dal Cielo diſcendono. Mira, come diletti nelle converſazioni, e ne gl' affari, come niuno offenda, come da tutti faccia e riverirſi e amarſi, colui, che poſſiede quella parte del *buon Guſto*, che è neceſſaria nel civile commerzio de gl' uomini. Lo ſtudio, e la pratica gli han fatto ſcorgere tutto il meglio dell' *Arte di farſi amare, e ſtimare*. Egli mette in opera queſto ſuo ſapere, ingegnandoſi mai ſempre d' eſſere, e comparir tale con gli altri, quali bramerebbe egli che foſſero gl' altri con ſeco. E nel comandare, e nell' ubbidire, e nelle veſtimenta, e ne gl' ornamenti, e nelle fabbriche, e ne gli ſpettacoli, e in mille altre coſe l' Uomo ſaggio ricerca l' *Ottimo*, ſtudiando non tanto i *Difetti*, e gl' *errori* per isfuggirli quanto le *Virtù*, e il *meglio* per lodarlo e ſeguirlo. Si ſtende queſto Diſcernimento anche al culto eſteriore della Religione vera in cui più che in altra parte ragion vuole, che ſi perſuada l' abborrimento alle *ſuperſtizioni*, e a gl' *abuſi*, e ſi cuſtodiſca la purità della *Dottrina*, e il buon' ordine della *Diſciplina*. I Secoli barbari introduſſero alcune uſanze, che la conſuetudine tuttavia difende, e non laſcia ben ravviſare per poco lodevoli. Ma non fia, che al guardo de' diritti Giudizj ſi naſcon-

dano

dano somiglianti o Difetti, o Eccessi. O gli sbarbica il buon Gusto, se può; o posto che non possa, almen li disappruova, diligentemente però guardandosi di non urtare in un'altro eccesso, qual'è quello dell'eccitar tumulti, e cagionare scandali, e di biasimare, o vilipendere la Religion vera, e le Leggi sante, e giuste per cagion de gl'abusi, e delle corruttele, che o l'ignoranza o la simplicità soverchia, o la malizia hanno introdotto, e mantengono con dispiacer de' migliori. E ben facilmente può osservarsi fra tante Provincie, e Città, e Congregazioni Cattoliche l'una meglio dell'altra provveduta di buon Gusto, e intenta a conservare, o ristabilire l'Ottimo per quanto si può: cura, e fortuna, che si dee augurare egualmente a tutte, acciocchè siccome nella vera credenza, e Religione tutti siamo concordi, concordi ancora siamo nella perfezione de' riti, e della Disciplina Cristiana. E di questa ultima volesse pur Dio, che in ogni Città Cattolica se ne facesse studio maggiore, e se n'instituissero Accademie, e Conferenze, regolate dalla prudenza, lontane dalla baldanza, dall'impertinenza, dal troppo rigore, dal troppo rilassamento, e che solamente avessero per la buon'armonia della Chiesa Santa, e il buon servigio di Dio, e il rispetto a' Capi della Chiesa, e non già il gusto solo di censurare, o la brama di piacere a gl'uomini profani, o l'interesse, o l'ambizione. Ma si pensa in parecchj luoghi alla sola Moral Teologia, e si trascura il resto.

Ora se in tutte le cose egli è necessario, e singolarmente desiderabile questo *Discernimento dell' Ottimo*, per conseguente lo stesso bisogno di lui ci sarà nel trattare l' Arti nobili e le Scienze, e nel comunicare ad altrui per mezzo de' Libri il patrimonio del sapere. E forse più quì, che altrove, la delicatezza del Gusto si conviene. Imperciocchè gli errori, che si spargono ne i Libri, e i Difetti, che occorrono nella maniera di trattar le varie Discipline, non sono mali transitorj, e di corta circonferenza; mentre restano vivi nelle Opere stampate, e passeggiano sovente tutto il Mondo de gli studiosi, e penetrano talvolta a i più rimoti Nipoti, e Secoli avvenire. Senza che, qual pro di chi studia, e qual gloria della Nazione stessa si è l'avere uomini studiosissimi, e ingegnosi, che non perdonino a fatica veruna per imparare, ed insegnare ad altrui le Diciplline, quando ciò venga eseguito imperfettamente, e senza acquistarne merito nel tribunal de' Savj, cioè quando si faccia uno non buon' uso de' buoni Ingegni? Ma è come si dee ben' usare gl' Ingegni buoni? come formare ed esercitare il *buon Gusto* nel compor Libri, e nel maneggiar le Scienze, e l' Arti? come riconoscere l' Ottimo? Abbiamo già raccolte e pubblicate sopra ciò alcune memorie nella prima Operetta; ora ne aggiungeremo dell' altre.

Primieramente dunque dee sapersi, che

l'Idea

l' Idea dell' buon, e dell' Ottimo, e del bello, non è già una fera sempre intanata nelle boscaglie, non una maestosa Matrona, che soggiorni nel centro della Luna, senza mai lasciarsi vagheggiar da i mortali. Ella è una luce nobilissima, chiusa bensì ne i più cupi nascondiglj dell' Intelletto umano, ma però talmente quivi rinserrata, che può da ognuno discoprirsi, e può ravvisarsi la sua incomparabil bellezza, qualora attentamente e acutamente vi si fissino gli occhi dell' Anima. Vero è, che non è già in poter di tutti, anzi riesce per lo più impossibile, non che malagevole, il corrispondere nell' Opera, e nella pratica all' esemplare interno della *bellezza, e bontà*, contuttochè questa sia presente a chi opera. Ma finalmente è anche una spezie di perfezione il solo riconoscere, qual sia la perfezione, quantunque poscia non si aggiunga a dimostrare al di fuori, cioè nelle operazioni, e ne' ragionamenti, l'esattezza delle cose perfette. Sa l' ottimo Dipintore qual sia l'Ottimo dell' Arte sua; tutte le regole migliori gli stan davanti a gli occhi; e quando s' accinge a qualche fattura, manifestamente alle volte arriva a scorgere come dovrebbe eseguirla per conformarla all' Idea della perfezione, che in lui è vigorosa, e chiara. Terminata l' Opera, il primiero ad accorgersi, ch' ella o non è interamente perfetta, o potea farsi di gran lunga più perfetta, si è l'Artefice medesimo, se pure conosce i linea-

menti della perfezione, e non è accecato dall' Amor proprio. Anche Cicerone esponeva l'Idea dell' Orator perfetto; nulladimeno confessava nel tempo stesso, che un' Oratore di tal fatta si potea desiderare, ma non si dovea già sperare nel corso delle umane cose. Ciò non ostante, tornerò a dirlo, è anche una cosa bella il solo desiderio del Bello. *Amare liceat, si potiri non licet*. E oltre a ciò questa conoscenza dell' *Ottimo*, e del *bello*, se non altro, fa che gli uomini, per quanto è possibile, s' appressino nelle Opere loro alla perfezione suddetta. Di ciò convien contentarsi; e nulla certo di più esigono i Saggj Maestri col raccomandare così ferventemente il *buon Gusto*, o sia il *Discernimento dell' Ottimo*, senza il quale è poscia manifesto, che gl' Ingegni anche più felici nè pure s' avvicineranno alla perfezione, anzi n' andranno ben lungi, malamente spendendo le forze, gli studj, e il tempo.

Secondariamente per conoscere, qual sia l'*Ottimo*, che ha da seguirsi nel trattare le Discipline, e nel comporre Libri, egli s' ha prima da intender bene il fine delle Scienze, e dell' Arti Liberali. *Ammaestrare*, *giovare*, e *dilettare*, è il loro fine universale, e primario. Talora si tende principalmente all' uno di questi fini, e talora a tutti e tre. Ammaestrano, e giovano le varie Discipline coll' insegnare all' Intelletto il *Vero*, e il *buono*, e col persuaderlo alla nostra Volon-

tà,

tà, facendo che non tanto l'Ingegno nostro s' addestri a giudicar bene, e sodamente di tutte le cose, che gli si presentano davanti, quanto la Volontà si muova ad abbracciare il *Vero*, l' *Onesto*, e la *Virtù*. Parimente le Discipline dilettano colla stessa scoperta del *Vero*, e del *buono* prima ignoti, o pure colla vaghezza dell' *Ordine*, e d' altre qualità, che s' aggiungono al *Vero*, e al *buono*. Sicchè l' *Ottimo delle Scienze*, *e dell' Arti* consiste in questa *Verità*, e in questo *buono*; ed ha buon Gusto, chi sa per quanto può riconoscerlo, e insegnarlo, e dimostrarlo, o pure secondo le occasioni, e giusta il fine d' alcune Arti, persuaderlo, e condirlo; e oltre a ciò conosce e adopera tutti i mezzi e i requisiti, e mette ogni sforzo per ottener questo intento. All' incontro non ha, ovvero non mostra buon Gusto, e non discerne l' *Ottimo* nelle Lettere, chi confonde il *Falso* col *Vero*, il *Cattivo* col *buono*, e chi non sà cavare la *Verità* dalle profonde miniere della mente e delle cose, volando egli per lo più, o sempre, sulla superficie delle materie, qualora prende a trattarle. Non sà taluno agguzzare la vista per iscoprire almeno il più *Verisimile*, e *Probabile*, quando assolutamente non si possa disotterrare, e mettere in chiaro lo stesso *Vero*: il che non rade volte avviene. Altri finalmente quando voglia accingersi a trattar le materie letterarie, il fa senza prima conoscere, e pos-

poſſedere, e poſcia uſare, ſecondochè le forze gliel permettono, tutti i mezzi poſſibili, utili, o neceſſarj per colpire, e inſegnare il *Vero*, e il *buono*, ſe l'intenzione ſua è di ſolamente ammaeſtrare; ovvero volendo perſuadere, o condire la Verità, ignora, o pure non sà mettere in pratica l'arte, e i mezzi valevoli a conſeguir queſto fine.

E quì peccarono in qualche maniera i *Declamatori* antichi, e molto più di loro *Carneade* co' ſuoi Seguaci, e peccano tutto dì molti *Legiſti*, ed altre perſone, allorchè prontamente ſi fanno a diſputare, comunque accade, o in favore, o contra di qualche Argomento. *Plutarco* nel Trattato *delle Repugnanze de gli Stoici* taſſa di un tal vizio *Criſippo*, nè sà tollerare, che egli inſegnaſſe al Filoſofo il meſtier de i Cauſidici. In effetto queſto non è un cercare la Verità; egli è un cercare di moſtrar l'Ingegno, con pericolo manifeſto di diſtruggere il Vero. Non è già, che non s'incontrino infinite propoſizioni talvolta sì dubbioſe, che l'intelletto non sa in qual parte piegare; nel qual caſo certamente non diſdice l'adunare, e ſquitiniare le ragioni, che militano in pro dell'una, e dell'altra ſentenza. Ma il mettere tutto in dubbio per profeſſione, o per divertimento, o per intereſſe, o per paoneggiarſi dell'acutezza dell'Ingegno ſuo: oh queſto è un ridicolo, e vil meſtiere, che in vece d'accoſtarci alla meta dell'Uo-

mo Filosofo, e del vero Letterato, ce ne può di soverchio e bene spesso allontanare. *Non de gloria comparanda, sed de invenienda Veritate, tractamus*, sono parole di S. Agostino nel Lib.3. cap.14. *contra gli Accademici*, le quali bisognerebbe, che noi andassimo sempre ricordando a noi stessi. Ma pur troppo egli pare, che alcuni tutto altrò vadano cercando, che la Verità. Merita quì d'essere trascritto ciò, che ha nel terzo Libro *della Dignità e dell' accrescimento delle Scienze* quel chiarissimo Filosofo di *Francesco Bacone da Verulamio*, le cui Opere sono state, e saran sempre un Seminario d'ottime Leggi per raggiugnere l'ottimo Gusto. *Defensores*, dice egli, *in utramque partem suscitantur, qui etiam posteris eamdem licentiam dubitandi transmittunt, adeo ut homines ingenia sua intendant, & applicent ad hoc ut alatur potius dubitatio, quàm terminetur, aut solvatur. Cujus quidem rei exempla & in Jurisperitis, & in Academicis, ubique occurrunt, quibus moris est, ut dubitationem semel admissam perpetuam esse velint, nec minus dubitandi, quàm asserendi auctoramenta amplectantur; quum tamen ille demum sit ingenii usus legitimus, qui ex dubiis certa faciat, non qui certa in dubium vocat.*

Per questa medesima libidine non solamente d'inventar mille nuove quistioni, ma di metter anche in forse ogni cosa, i *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, hanno

no perduto a' nostri giorni parte di quella stima grande, ch' eglino acquistarono ne' Secoli barbari. E più de gli altri è scaduto *Giovanni Duns*, cioè il *Sottilissimo Scoto*, uomo senza dubbio d'ingegno acutissimo, ma non di affatto purgato giudizio, padre d'infinite quistioni, ma non tutte egualmente utili, di mille sottigliezze, e dubitazioni, ma anche talvolta vane, e sì lontano talora dall' insegnar chiaramente il Vero, che il contrario di quello ch' egli vuole, s' intende ne gli Scritti suoi; cotanta è la sua oscurità, e confusione; laonde faccenda più tosto faticosa, che fruttuosa e lodevole, si è lo spendere lungo tempo in istudiare i suoi Libri: il che eziandio si può scorgere dalla non molta abbondanza d' uomini insigni allevati nella Scuola di quel gran Logico, più tosto che gran Filosofo. Adunque addio sofisticherie, addio voglia d' andare a caccia nelle nuvole, addio vanità di trovar da dire contra tutto. Alla *Verità* si ha da correre per la via regia. Più della *Verità*, che della Gloria, s' ha d'aver cura, se pure si può ottener Gloria senza la cura del Vero. Prima alla Verità, e poi se l'onestà nol vieta, pensi l'uomo ad altri capricciosi fini. In somma se non si può colpire sicuramente il *Vero*, sia l'unico intento nostro di pescare, e proporre quello che più gli s' accosta. Senza che, dobbiamo ancora por mente, che moltissime controversie o Filosofiche, o Teologiche, e d' altre Disci-

sci-

ſcipline eziandio , contuttochè facciano gran fracaſſo nel Mondo, pure non ſono che quiſtioni di nomi, e ſeguitano ſolamente a vivere, perchè ſi ſeguita a non iſtabilir bene il ſuggetto della diſputa, e a non liberarlo da i termini Equivochi. D' altre innumerabili Quiſtioni poſcia, ſe non ſi vede mai il fine, egli non è maraviglia, perchè ſi trattano ſenza veramente penſare a ritrovare il Vero, ma bensì con oggetto di ſoſtenere la ſua opinione; e ſi ſoſtiene queſta per impegno della ſua Scuola, o per intereſſe, o per uſo, e ſpeſſo per una pertinace ignoranza. Un tal delirio, che tuttavia regna a' noſtri giorni, e nelle Scuole, e nel Foro, e ne' Libri, diede gli anni paſſati occaſione a *Samuello Vverenfelſio* di ſcrivere un Libro, che porta queſto Titolo *de Logomachiis Eruditorum*, e dove a mio credere potea trattarſi queſta materia anche più ſquiſitamente ed utilmente.

Nè avrebbe forſe il torto, che ſotto queſta bandiera riponeſſe quelle pubbliche *Diſpute*, e *Difeſe di Concluſioni*, che introdotte pochi ſecoli ſono, anche oggidì ci fanno vedere di quando in quando qualche ridicola, o tedioſa Commedia. La prima Concluſione di queſte Concluſioni è ſempre queſta: *Che il Difendente ha d' aver ragione*. E ſe per avventura ſi truova qualche indiſcreto, che ben proveduto di voce, moſtri renitenza ad approvarla: a forza di battere le palme, il circolo de gli Aſcoltanti gliene

ne perſuade in fine la giuſtizia. De gli Intermezzi poi, che avvengono, de gli artifizj, che s' uſano fra quei talora fintamente, e talora effettivamente arrabbiati combattenti, ed in que' talora improvviſi, e talora concertati combattimenti: ſi potrebbe dir molto e molto; e ci reſterebbe poi anche aſſai più da dire. Ma la noſtra Concluſione ſi è: Che tali Diſpute ſicuramente portano, o almen poſſono portare qualche vantaggio a i giovani; ma per conto del ritrovare il Vero, non ci è luogo, ove meno che quivi s' abbia a ſperarlo. E il buon Guſto ride alcune volte, ed altre volte s'adira, qualor ſi truova, tirato da i riguardi umani, in mezzo a sì fatti Scolareſchi ſpettacoli; una galante dipintura de' quali quando ti venga talento di leggerla per tuo diporto, fatti preſtare il lepido Poema M. S. del *Capitolo de' Frati*, cioè quel Libro, che coſtò di gravi mortificazioni al ſuo Autore, uomo per altro di probità, e d' iſtituto molto Religioſo.

Un' altro vaſtiſſimo e neceſſario impiego del Buon Guſto, è quello del riconoſcere tutti gli *eſtremi*, i *difetti*, gli *errori*, gli *abuſi*, e i *vizj*, che s' oppongono alla ſcoperta del *Vero*, e del *Buono*, e alle Pruove d' eſſo, e alla forma dell' inſegnarlo, e all' intenzione di perſuaderlo, e condirlo. Troppo lungi dalla perfezion letteraria andrà colui, il quale non ne abbia gran cognizione e poſſeſſo. Nè baſta di ciò la general contez-

za,

za, e l'aver prontissimi i Luoghi Topici de' Vizj, che s'hanno a schivare. Bisogna ne' casi particolari, e nell' Opera, e ne gli argomenti determinati saper distinguere, qualunque cosa o è fuori del proposito, o ancora può nuocere al disegno, e al fine prefisso, sia nell' *ammaestrare*, sia nel *giovare*, sia nel *dilettare*. Se scopriamo difettosi gl' altri, bisogna aver subito in pronto, e cantare a noi medesimi, quel detto di Platone, Ἤπου ἄρ' ἐγὼ τοιοῦτος; *Tale son forse ancor' io?* E se ragioniamo, e componiamo noi pure, bisogna andar dicendo in nostro cuore: ***C' è pericolo ch' io sia caduto in quella tale imperfezione, ch' io stesso ho biasimato, e biasimerei in altrui?*** E perciocchè tanto le *Virtù*, quanto le *Verità* si danno, e debbono dar mano l'una coll' altra, nè l'una dee distruggere l'altra (se pure ciò è possibile) necessariamente convien sapere questa nobil catena delle Virtù, e delle Verità, in guisa che l'Ingegno nell' Opere sue da veruna parte non l'offenda, o la sciolga. Il che allora succede, quando intenti a provar con ragioni; e insegnare secondo alcuni *primi Principj* una cosa per certa o buona, punto non badiamo, che il ragionamento nostro disavvedutamente va a cadere in un' altro eccesso, va a ferire altre cose più, ovvero egualmente certe, e buone, e fa guerra ad altri più poderosi, e idonei *primi Principj*, divenendo perciò inutili le ragioni da noi prodotte, o scoprendosi

elle

elle ſofiſtiche, improprie all' argomento, e con poco giudizio allora adoperate.

Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.

In troppo breve ſito io ho finora deſcritto un' aſſai ampio paeſe; e molti de i Lettori non avranno peranche ſcorto ciò, ch' io intenda in queſta dipintura, e ciò che loro biſogna. Convien dilatare, e familiarizzare alquanto più la materia. Ma prima non voglio laſciar di avvertire, che il comporre molti, o pochi Libri, e in pochiſſimo, o moltiſſimo tempo, e con brevità, o proliſſità di diſcorſo, non ha da conſiderarſi per un ſicuro, o quaſi ſicuro argomento del merito o demerito de i Libri. Per parere di Callimaco, *un gran Libro è un gran male*. I frutti non maturati difficilmente poſſono piacere, e durare. Più toſto ſconciature, che parti, ſono i Libri di troppo affrettati. E poca ſale, e molto ſugo vizioſo ſi truova ne gli ſmoderati corpi. Mille altre sì fatte, e più vaghe acutezze poſſono in queſto propoſito farci udire i begl' Ingegni; e ſarebbe a me ben facile l' impinguare un Libro con queſti Luoghi comuni. Ma finalmente altra conſeguenza noi non caveremo da tali premeſſe ed oſſervazioni, ſe non che egli è probabile, e più facile, che ciaſcuno componga meglio e più aſſennatamente i ſuoi Libri, allorchè pochi ne compone, e non li precipita, ed ama la brevità, che allorchè egli vuol fare l'oppoſto.

sto. Per altro il merito de' Libri non si dee pesare con queste bilance. Siccome ve n' ha molti, che sono di buon peso, quantunque nascano da Autori frettolosi, prolissi, e padri di parecchi volumi; così molti se ne incontrano di peso lievissimo, tuttochè l'Autor d' essi non cerchi la gloria di scrivere molto, e scriva senza furia, e scrivendo si attenga alla brevità. L' *Ingegno*, e il *Buon Gusto* sono quegli, che fanno il valore de' Libri. Qualunque diligenza usi, non giungerà chi che sia a far componimenti di gran pregio, ove gli manchino questi due fonti dell' Ottimo; e all' incontro, posti i medesimi, ogni parto può riuscire lodevolissimo. Abbiamo Scrittori di grossi volumi, e in ciascuno d' essi noi ritroviamo il fecondo ingegno, il profondo sapere, e l' ottimo Gusto del padre loro. Sicchè alla Natura sta il fornirci d' Ingegno felice; e affinchè si faccia buon' uso di questo Ingegno, a noi poscia s' aspetta il provvederci di Gusto delicato, e secondo le leggi e le osservazioni di sì fatto Gusto concepire, e distendere i Libri.

CAPITOLO III.

In che conſiſta, e come ſi formi il Buon Guſto. Filoſofia, *ed* Erudizione. *Loro diverſi fini ed uffizj. Lor lega, e commerzio. Cura del* Vero *nell' Erudizione, e ſtudio di ben' ordinarlo, e condirlo. Errori in queſta parte.*

ORa per meglio ravviſare, in che conſiſta, e come ſi formi il *Diſcernimento dell' Ottimo*, e come lodevolmente s' abbia ad eſercitar l' Ingegno, fa di meſtieri por mente, che il maſſiccio del ſapere Letterario ſi può dividere in due parti. L' una ci piace di chiamarla *Filoſofia*, e l'altra *Erudizione*. Dalla prima ſi rintracciano, ſi contemplano, e s' inſegnano le proporzioni, le ragioni, e le cagioni sì delle coſe, come delle azioni, e de i movimenti o intellettuali, o animali, o materiali. Dalla ſeconda ſi cercano, ed inſegnano le coſe, ed azioni ſteſſe. L' oggetto nulladimeno d' ambedue ſi è ſempre la Verità, o almeno il Veriſimile e il Probabile, quando non ſi può ſperare di raggiungere il Vero. Si riferiſce per tanto all' *Erudizione* il conoſcere tutte le coſe, e i loro effetti, quali ſono tutte le azioni umane di diverſi tempi, e luoghi, e i tempi, e i luoghi ſteſſi, e i varj Corpi, e i ſentimenti degli uomini, e i riti de' popoli, e le opinioni de i Letterati, e cento altre ſimili

co-

cose avvenute, o esistenti nel Mondo. Tutto ciò in somma, che può cadere sotto nome d' *Istoria*, vien compreso anche sotto quello d' *Erudizione*, intantocchè anche il sapere gl' insegnamenti de' Savj, e le Leggi civili, o i Dogmi della Religione Cattolica, o vogliam dire il sapere la *Teologia positiva*, non è, secondo me, se non *Erudizione*, ove solamente si cerchi, si sappia, o s' insegni quello, che han detto, o determinato i Maggiori, senza cercarne o saperne ancora le ragioni, e gl' interni, o esterni fondamenti. Dall' altra parte uffizio è della *Filosofia* il ragionare, o sia raziocinare sopra tutte queste cose, azioni, ed opinioni, andando in traccia dell' *Ordine*, della *Bontà*, e *Verità* loro, distinguendo il Vero dal Falso, il Certo dall' Incerto, il Buono dal Cattivo, il Meglio dal Buono, e ordinando con giudizioso Metodo le cognizioni delle cose, e le cose medesime.

Se noi dunque vogliamo formare il Buon Gusto, s' ha ben da osservare, qual commerzio debbano fra loro conservare l' *Erudizione*, e la *Filosofia*; imperocchè l'una suole, e dee talora ajutarsi coll' altra; e nella lega loro si truova sempre l' Ottimo, e senza la loro lega o sempre, o spesso l' Ottimo ne viene a mancare. E per conto dell' *Erudizione*, considerandola in quanto si vuol con essa ammaestrare, e giovare, diciamo essere la *Verità* il suo principal suggetto. Questo suggetto, non v'ha dubbio, ottima cosa è, perchè la *Verità* è quella divina

vina luce, a cui aspirano, e debbono continuamente aspirare le ragionevoli creature. Anzi tal conto si fa di questo celeste patrimonio, che anche il *Verisimile*, e il *Probabile*, perchè dalla sua livrea adorno, vien rispettato, e con festa ricevuto da gli uomini, qualora però lo stesso *Vero* effettivo non si lasci scoprire, e scoperto non accusi il Verisimile, e il Probabile per mal fondato, o per un falsario in certe occasioni. Ora come potremo noi lodare ne' Letterati quella *Erudizione*, che poca o nessuna cura dimostra della Verità, e contiene, e spaccia menzogne, o notizie insussistenti e false, o cose improbabili, e troppo incerte? Quivi chi ha senno, non è possibile, che riconosca quell' Ottimo, di cui andiamo in traccia. Forza è più tosto, ch' egli dispregi, ed abbia a schifo così fatta Letteratura, siccome alla Ragione o disutile o perniziosa. E tale si è la prima Legge del Buon Gusto. Io vorrei, che senza dilungarci molto dal nostro proposito potessimo ora chiamare in giudizio parecchi Scrittori Eruditi, parte dalla loro antichità consecrati nell' opinione de' popoli, e parte giunti per la mole de' lor Libri ad occupare eminente posto nelle Biblioteche. Vaglia il vero, prima ci mancherebbe la carta, che potessimo interamente registrare le tante scempiaggini, frottole, inverisimiglianze, e falsità, di cui abbondano, o sono sparse l' Opere di costoro. Colla medesima franchezza, talora volendo, e talo-

talora non volendo, espongono essi le merci false, e le vere. O descrivano gli avvenimenti delle cose, e i fatti de gli uomini, o diano contezza delle cose naturali, e artifiziali, o parlino della Geografia, della Cronologia, delle Origini, e d'altrettali notizie: senza veruna scelta, o discernimento ingrossano i lor volumi col Vero e col Falso, col Verisimile e coll'Inverisimile. Tutto ciò, che han profferito gli Autori antichi, e i Maggiori, si rappresenta loro col volto della Verità, e della Certezza. La Fama, e le relazioni anche delle femminuzze, acquistano fede nel ridicolo tribunale di questa gente. Ed è più evidente la costoro inconsiderata credulità, quando parlano di avventure lontanissime da i loro tempi, o di luoghi per la distanza remoti dall' ordinario commerzio della loro Nazione; poichè allora dicono tutto quel che sanno, e vogliono; perchè non si figurino di poter' essere convinti di falsità, o d' errore. In questo genere infin l'antica Grecia, e l' Asia peccarono, e poscia delirarono sconciamente i bassi tempi sì fra' Greci, come fra Latini; e pur troppo tuttavia delirano molti Ingegni e Scrittori.

Ora come può essere, che nell' Erudizion di *costoro si ravvisi* quel Bello, e quell' Ottimo, che è l'anima del sapere? Certo non si darà a costoro il nome di Eruditi, ed Eruditi di buon Gusto, riconoscendosi, quanto sia lungi dal-

la perfezione, chi in tal guisa scrive e parla; e quanto sia da fuggirsi l'esempio loro; e quanto studiosamente s'abbia a tenere un diverso e miglior sentiero. Ma questo medesimo discernere i falli altrui in tal parte di sapere, questo stesso intendere, che la Ragione esige una cura di gran lunga maggiore per non ispacciare il Falso ne' Trattati d'Erudizione: altro finalmente non è, se non il *buon Gusto* cotanto da noi raccomandato. Non ha già tutto il Buon Gusto, chi solamente ciò conosce; ma ne possiede già una parte non dispregevole. E più ne possiede colui, che non solo sa discernere in altrui somiglianti vizj e difetti, ma eziandio sa egli stesso guardarsene, per quanto è possibile, in trattando materie Erudite, nè lascia desiderare in se stesso ciò, ch'egli desidera in altri. Gran vergogna è bene, che a' nostri giorni, cioè in tempi di tanta felicità e chiarezza per le buone Lettere, si truovino persone, le quali si mettano in cuore di pubblicar Libri d'Erudizione, cioè d'ammaestrare tutta la Repubblica Letteraria, e poscia non curino molto, se le Narrazioni loro sieno Vere o False. Poteano avere qualche plausibile scusa, e meritar compassione gli Scrittori de' Secoli barbari, cadendo in questa semplicità; perchè i Libri a que' tempi erano radi, l'ignoranza somma, il Buon Gusto affatto smarrito. Ma ora che la facilità, e la gran copia d'ottimi Libri si

mo-

moderni, come antichi, e il Buon Gusto ristabilito, porgono tanto agio, e sono un sì autorevole incentivo a gli studiosi, per nobilmente, e sanamente esercitarsi nelle Materie Erudite: strana cosa è, che osino tanti di comparire in un Mondo così pulito e gentile con tutti i difetti de' Secoli corrotti. Ed ancorchè non fosse oggidì in tanto lume la Letteratura fra gli Europei, non basterebbe egli la diritta Ragione a far' accorti costoro della loro imprudenza, o fanciullaggine? Certo che sì. Imperocchè a che altro mai serve, se non ad ingannare i Lettori, o a far loro perdere il tempo, anzi a farlo perdere anche a gli Scrittori medesimi, quel favellare per cagion d'esempio di tanti paesi, costumi, e fatti de gli Antichi, quel riferire tanti miracoli segreti, e medicine, quel citare tanti Autori, e detti altrui, senza prima disaminare, se sieno sussistenti, o insussistenti, false, o vere sì fatte notizie, ed autorità? Altro premio non debbono già per l'ordinario aspettare questi mal' accorti se non quello di svegliare lo sdegno, o riso fra i savj. E la minor disavventura, che possa a i loro Libri accadere, si è quella di non essere letti, o d'essere unicamente letti dalla ciurma de' loro simili, cioè da gl' Ingegni superficiali, e leggieri, che mossi dalla curiosità cercano tutto, e si contentano poi del nulla. Ma della Verità, in cui è posto l' interno pregio, e valore dell' Erudizione, tanto per ora sia detto.

Il Vero nondimeno, tuttochè sì ri-

guardevole nelle Opere d' Erudizione, può non esseredi gran lodealle Opere stesse, appunto perchè troppo è loro necessario. Non così lodevole noi riputiamo il cercare e dire il Vero, come biasimevole il dire o per poca avvertenza, o per pura malizia il Falso. Sicchè a gli Eruditi non basta bene spesso, affine di comperarsi una distinta riputazione, il traffico delle Verità. In fatti da noi sappiamo, o facilissimamente possiam sapere (qualor ce ne venga talento) qualche cosa, o Verità: non siamo naturalmente così liberali da voler restare obbligati, e pagar lodi a chi ci fa sapere co' suoi Libri o ragionamenti queste tali Verità e cose. Anzi avviene, che fuggiamo o abborriamo chi vuol farla con esso noi da Maestro in cose, nelle quali ancor noi siamo, o pretendiamo d' essere Dottori. Al più al più con placida indifferenza d'animo ascoltiamo tali racconti, e non riserbiamo gli encomj, se non a coloro, che ci contano *Cose nuove*, e *Verità*, non mai sapute, o malagevoli a sapersi. Il perchè gli Eruditi oltre al dovere generalmente insegnare il Vero nelle Storie, e ne gli scritti loro, debbono in particolare eziandio studiarsi di porgere al publico un *Vero nuovo*, o almeno un *Vero non triviale*, in guisa che le genti anche più letterate non sappiano altronde ricavar tanto lume, o solo difficilmente il possano ritrovare altrove. Allora sì fia vero il dire, che questo Erudito ammaestra,

giova, e porge diletto a' suoi Lettori, non essendo propriamente un'ammaestrare, e un giovare, e dilettare quel narrar' avventure, e produrre Opinioni, e detti, e descrivere Cose, le quali già erano ben note a gl' Intelletti de i più, e spezialmente de i Professori delle Lettere. Dal che segue, poter noi ben tosto riconoscere per Ottimo nell' Erudizione questo insegnar Verità, e Notizie non comunali; e doversi piantare per seconda Legge del Buon Gusto la ricerca, e lo spaccio di somiglianti insegnamenti. E conciosiacchè una cognizione può essere nuova e pellegrina ad alcuni, ed essere nel medesimo tempo trivialissima ad altri, sempre noi intendiamo questa novità e trivialità con riguardo a i non volgari Letterati, e a chi non è confinato nella feccia del volgo ignorante e grosso. Quanto più arriveranno improvvise, e saranno incognite al corpo de gli Scienziati le Notizie erudite, che ne' Libri si chiudono, o le Pruove delle Verità, che già si sapeano, ma non si sapeano con sicurezza: tanto più gran pregio verrà all' Autore de' Libri. E chi poi giugnerà a svelare, e pubblicar tali Verità, o Pruove, che insino i più eminenti nell' Erudizione non abbiano giammai discoperto, e non avrebbono senza gran pena e difficultà saputo discoprire; non ci sarà lode fra i Letterati, che non si convenga a costui.

Facciam dunque, che colla scorta di questa Legge si disamini il valore di tan-

ti volumi d'Erudizione, e di Storia, che gli Antichi, e più i Moderni han pubblicato, e vanno giornalmente pubblicando: probabilmente ne troveremo un' infinità di leggier peso, e moltissimi atti solamente ad occupar le scansie delle Biblioteche, non già ad instruire i veri Eruditi. Non è quì il luogo di scendere a i particolari. Basterà ben' osservare in generale, che la smania di voler comparire per Autore, menzionata da *Salomone*, derisa da i Satirici, e troppo oramai allignata ne' popoli conoscenti dell' Arti, e delle Scienze, ha riempiuto, e riempie di Libri o disutili, o frivoli, benchè talora grossissimi, e per conto dell' Edizione bellissimi, il Mondo Letterario. Ma che ha che fare col bisogno delle Lettere, e colla sete de' prudenti Studiosi, quel copiare, come suol dirsi, dal papiro nella carta cotante notizie rancide e volgari; quel rifriggere tante Storie notissime; quel citare o raccogliere tanti Passi, tante Favole, e sentenze d'Autori, nelle quali sono oggidì addottorati (quasi dissi) infino i principianti della Letteratura, e quei, che tuttavia sottraggono la mano alla sferza? Può essere che questi Ingegni, ch' io chiamerei (mi si perdoni al viltà della parola) fachineschi, aspettino, e pretendano lode solamente dal volgo de gli Eruditi. Io non sono così indiscreto da negar loro questo premio. Anzi reputo giusta cosa, che il volgo stesso gliel

con-

conceda secondo il merito loro. Imperciocchè in effetto anche di somigliante mediocre, e dozzinale Erudizione, come di merce pellegrina, si compiaciono i poco pratici, e ne restano ammaestrati. Ma io quì favello dell' *Ottimo Gusto*, e del *Sublime*, e della *Perfezione*. Noi dobbiamo per quanto si può, emulare e imitare il valor de' Migliori, e fare, che i medesimi, non che gli altri men dotti, imparino, o possano imparare da noi, e da' Libri nostri. Sempre dobbiamo scrivere Verità; e se non sempre, almeno il più che si può, scrivere Verità non volgari, e mostrare Erudizione scelta. Allora saran formati i volumi Eruditi, come li richiede il Gusto migliore, e in essi comparirà quell' Ottimo, a cui è dovuta massima lode.

Può essere nulladimeno, che talora non porti con seco molta novità l'Erudizione, e che con essa non s' ammaestrino i Lettori, e pure si debba non poca lode allo Scrittore de' Libri. Accade ciò, quando collo spaccio di sì fatte notizie sanno i Letterati saggj almeno Dilettare chiunque legge. Doppio Diletto può a noi venire da' i Libri, Componimenti, e Ragionamenti degli Eruditi. L' uno dalle Cose e Verità quivi espresse, e l'altro dal Metodo, e dallo Stile, con cui sono ordinate ed esposte le Verità e le Cose. Dal primo Diletto noi siam tocchi, allora che siamo ammaestrati, cioè quando vegniamo in cognizione di cose a noi prima ignote, rallegrandosi

troppo l'Intelletto nostro al discacciare, ch' ei fa l'Ignoranza, e all'imparare. Quanto più ne pajono, utili, o difficili le cose discoperte e imparate, tanto maggior dilettazione si sveglia nell' animo nostro. Un sacrifizio a' suoi falsi Dei celebrò *Pitagora*, dappoicchè arrivò a sciogliere un difficilissimo problema di Mattematica. Strabigliano per la gioja non meno di costui gli altri o Teologi, o Astronomi, o Anatomisti, o Fisici, e simili Studiosi, quando vien loro fatto di cavar dal pozzo qualche Verità ritrosa, o di rinvenire qualche utilissima Distinzione, e ragione, o di penetrar nelle fibre di qualche sofistico argomento, che prima sembrava invincibile, e certissimo. Ma oltre a questo Diletto, che nasce dalla Novità, dalla Bellezza, e dal discoprimento delle Cose, ecci quell' altro, che viene dalla Novità, Verità, e Leggiadria o dell' Ordine, o dello Stile, o delle grazie, con cui si tratta la Materia non nuova. Talora vanno congiunti questi due Diletti, e talora l'ultimo solo vi apparisce. Giacchè non può l' Intelletto rallegrarsi per l'acquisto di nuove, e non volgari cognizioni, può almeno, anzi certamente dee fare anche gran festa al presentarsegli davanti notizie, comunali bensì, e trite, e Cose non punto forestiere, ma però meglio ordinate di prima, e ornate di bellissima sopraveste, e rallegrate da colori gentilissimi. Adunque alla Materia per se stessa povera, serve di gran pregio e raccomandazione la ricchezza, so-

dez-

dezza, bizzarria de' nuovi ornamenti. Nè è senza gloria de gli Autori il dare questa bell'aria alle Cose; perciocchè, per giugnere ancora a questo, ci vuol gran senno, e fatica. *Res ardua* (così scrivea il vecchio Plinio) *vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus verò naturam, & naturæ suæ omnia.*

Ciò posto, ove tu non possi appagare la curiosità de' migliori colla squisitezza delle Verità, e colla scelta Erudizione, richiede il buon Gusto, che tu almeno con architettura più giudiziosa, e con fregj più preziosi e dilettevoli, dii un qualche nuovo risalto all'argomento, che prendi. Altrimenti e pochi lodatori, e men compratori avranno i Libri tuoi, ricompensa fedele di chi vuol pure stampar volumi, senza ben pensare all'onesta Utilità, o al Diletto sano del pubblico. E fra lodatori, e lodatori, noi sempre intendiamo il suo divario; poichè gli encomj del volgo ignorante

—qui stultus honores
Sæpè dat indignis, & famæ servit
ineptus.

e i Panegirici, che fa certa gente di Gusto corrotto, sono veri biasimi nel vocabolario de gl'intendenti. Bisogna che i saggj possano, e debbano lodarti; e i saggj non lodano chi scrivendo a dotti, sa piacere a i soli ignoranti. La finezza maggiore è in piacere tanto a gl'ignoranti,

quanto a i dotti. In certe occasioni avrà anche gran merito chi piace al popolo tuttochè rozzo, e a' soli principianti ne gli studj, cioè allora che il fine de' componimenti, e de' ragionamenti è appunto quello d'ammaestrare i novizj, e di addottrinare, ovvero onestamente dilettare più l'esorbitante numero de gl' ignoranti, che lo scarsissimo de i dotti. Quest' ultimo suol' avvenire nelle *Commedie*, nelle *Prediche*, e in altre somiglianti Opere, nelle quali è poco intendente del suo mestiere, chi talmente si perde nella cura d' aggustarci Letterati, che non bada a disgustare, e tediare gl' ignoranti col non lasciarsi loro intendere. Ma oh quanti Libri mai uscirono, ed escono alla luce, da' quali non san trarre i Migliori nè profitto, nè diletto! Manca in essi la virtù d' Ammaestrare, e Giovare, e nè pur vi si truova ciò, che per ultimo scampo suol ricercare il buon Gusto, cioè la forza di Dilettare. L'Erudizione è muffata, e già in mille altri volumi renduta comune. L' Ordine, e il Metodo somigliano all' Ordinanza de' Tartari nelle battaglie, o pure non agguagliano la saggia disposizione usata da altri precedenti Scrittori nel trattare la medesima Materia. Indarno vi si cercano le grazie, che possono venir dallo Stile o maestoso, o leggiadro, o virilmente acuto. Anzi non solo vi mancano le virtù; v' abbondano ancora i vizj, cioè l'Affettazione, i Concetti puerili, e falsi, le disordinate, e troppo spesse Metafore, e quel dir
nul-

nulla con parole per altro strepitose, con amplificazioni smoderate, e con Figure, che puzzano troppo di Scuola. Imperciocchè troppo è vero, che siccome il carattere de' grandi Ingegni si è quello di far' intendere molte cose in poche parole, così all'incontro i piccioli Ingegni hanno il dono di parlar molto, e di nulla dire. Che non vide in questo genere l'ultimo trapassato Secolo? Non sapendo alcuni, come regalare il pubblico di Verità pellegrine, presero per argomento le Verità e Storie più trite, sacre, e profane, e si credettero di far loro cangiar visaggio colla novità della dicitura, e colle riflessioni ingegnose da loro aggiunte alla materia. Ma per disavventura era allora il tempo, in cui la tirannia del pessimo Gusto avea occupato il cervello di moltissimi entro e fuori d'Italia; laonde le Storie di costoro, e i parti della loro Erudizione, in vece d'acquistare una veramente nobile e nuova bellezza, perdettero anche la naturale, che seco porta per se stessa la Verità, benchè spogliata d'ornamenti, benchè triviale.

Adunque apprendano i giovani per tempo a ben distinguere tra le Opere dell' Ingegno, e quelle della Memoria; tra l'Opere del Giudizio, e quelle delle Spalle; tra gli argomenti utili, e gl'inutili; e tra la maniera utile, e la disutile di trattare sì fatti argomenti. Io la Dio mercè non sono, o almeno mi dò a credere di non essere uno di que' Misantropi, che nulla sanno sofferire nel Mondo, o uno

di que' due Filosofi, i quali (se pure è vero), o piangeano, o ridcano di tutte le azioni de gli uomini. La Virtù del saper compatire è la prima, che dovrebbe insegnarsi a chi ha da vivere nel civile commerzio, anche de' più Religiosi, non che de gli uomini del Secolo. Anzi dovrebbe uscire del Mondo, chi non sa, nè vuol compatire, perchè costui sembra dimenticarsi, ch' egli è un' uomo, e che uomini sono gli altri. Ed io so, che *Platone* dopo essersi posto in cuore di voler riformare il Mondo, al fine perdette l'epatta, e conobbe di arare il Lido. Ma egli è però bene d'andare osservando tutti i difetti, e il fargli ad altrui osservare, e il divisare qual sia il Meglio, e la perfezion delle Cose, affinchè e si fugga il biasimo, e se non altro, si giunga almeno al *Manco male*, che spesso in questo sciagurato e sciocco Mondo è uno non picciolo Bene. Perciocchè, siccome i Medici allora solo cominciano a poter' essere valenti, quando son giunti a conoscere tutta la fallacia ed incertezza dell' Arte loro, così i Letterati non mai acquistano il buon Gusto, e il Giudizio, se prima non sanno, in quanti Errori possano incorrere, e a quanti difetti sieno suggetti quei della lor Professione. Il perchè mi sia lecito di ricordare in questo luogo a i giovani, che nelle Accademie loro (così chiamano alcune ragunanze di Studiosi, che per lo più consistono nell' esercizio delle Belle Lettere, e sono state isti-
tui-

tuite per quasi tutte le Città d'Italia) nelle Accademie, dissi, trattansi pure alle volte de gli argomenti frivoli, per non dir' anche ridicoli. Quello è luogo da dilettare, e non da martirizzare con istudj austeri il popolo ascoltatore. Bene sta; almeno si cerchi di onestamente dilettarlo. Ma qual dilettazione nobile può mai ricavare un' uditore non leggiero di capo, all' udire cotante frascherie d' Orazioni, dalle quali e niun sugo, e niun profitto può trarsi in guisa veruna? Non si vuol quì offendere qualche Città col mentovare i problemi, ed argomenti, che quivi talvolta sono trattati. Ma certo è di maggior dilettazione de gli ascoltanti, e di più decoro dei dicitori, sarebbe lo scegliere, e il trattare con galanteria, o con amenità grave, certe Materie, dopo avere udito le quali si partisse il popolo, non già con dire, come ora suole succedere: *Mira quante parole per insegnar! mira, quanta pazienza per udir tante ciarle!* ma bensì con dire: *Ho pure imparata una cosa, ch'io non sapea, e che giovevole è il saperla*, o sia di Filosofia Morale pratica, o sia di Poetica, o delle Lingue, o d'altre Arti oneste, ed utili alla Vita umana.

Io per poco metterei nel numero di queste frivole cose molte *Lezioni Accademiche*, e molti Libri de gli ultimi due Secoli, *in difesa*, o pure *in offesa delle Donne*, e *sopra gli Occhi*, e *sopra Amore*, e sopra tante altre quistioni, dependenti da questo Amore (che per lo più è terreno e vile) e alcuni leggieri Comenti sopra certe Poesie anche delle migliori, e sopra certi Emblemmi, ed Imprese,

ed

ed altri somiglianti Libri. Tali fatiche per l'ordinario sono, e possono chiamarsi un perditempo, o al più al più un Fuggilozio. Vero è nondimeno, che il difetto de' Libri, e delle Lezioni non viene molte volte dalla cattiva scelta dell'argomento, ma dall'infelice, e troppo superficiale maniera di trattarlo. Perciocchè ancora un'argomento, il quale a prima vista parrà, e fors'anche sarà asciuttissimo, e frivolo, può in mano del Filosofo, e dell'Erudito giudizioso, divenire un'altra cosa, e dilettare, e giovare; siccome all'incontro può un'utile, e bello argomento essere tradito da altri o per la disattenzione, o per l'ignoranza, o per la povertà dell'Ingegno, essendo ben certo,

Che stilo oltra l'Ingegno non si stende.

Ma che uomini ingegnosi e studiosi scelgano poi sì miseri argomenti, e più meschinamente ancora li trattino, si può ben compatire, ma non si dee già lodare, e certo da i migliori non si vuol già imitare.

CAPITOLO IV.

Quanto sia necessario all' Erudizione *l'ajuto della* Filosofia. *Industria, e Meditazione per tirar fuori il Vero, e non dire il Falso nello scrivere Istorie. Errori degl' Istorici non Filosofi. Esempj in varie Arti. Attenzione del Filosofo per non errare, nè far' errare altrui.*

CHe ha dunque da fare l'*Erudizione*, per giustamente guadagnarsi l'applau-

plauso de i Migliori? Ella ha da raccomandarsi alla *Filosofia*, nel possesso, e buon uso di cui consiste in gran parte la perfezione tanto de gl' Intelletti, come de' Libri. Ma chi intendiamo noi per costei? Forse la Morale, la Fisica, la Metafisica, o pure la Logica? Di niuna d' esse particolarmente intendiamo, benchè in tutte queste abbia luogo la Filosofia, e a tutte queste ancora il nome di Filosofia, si doni. Con questo vocabolo noi vogliamo qui far' intendere la virtù del raziocinare, del ritrovare colla speculazione le ragioni, le cagioni, gli effetti, e le amicizie, corrispondenze, e relazioni delle Cose, o pur le loro nemicizie, e disuguaglianze, e la virtù del saperle ordinare; e sopra tutto quella di distinguere il Vero dal Falso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, l'apparenza dalla sostanza, l' Opinione dalla Scienza, e l'Incerto dal Certo, senza lasciarsi ingannare dalle anticipate Opinioni, senza lasciarsi abbagliare da' Sofisti, da i mentitori, da gl' Ignoranti, da i Declamatori, da i pessimi Gusti, ed usi de' tempi, e da altri somiglianti nemici della Verità, e della vera Bellezza. Ora questa *Filosofia* si è quella, che in ogni Scienza ed Arte nobile entrando, loro contribuisce il nerbo migliore, e l'interno buon Sugo, siccome la Rettorica suole contribuir loro l'esterna vaghezza. Senza l'ajuto di questa nobile Maestra, appellata da noi '*Universale Filosofia*, le Materie si trattano superfizialmente, i Libri riescono smunti, imper-

perfetti, inutili, ſciocchi. E chi cerca il Buon Guſto, ha principalmente da procacciarſi la cognizione e il poſſeſſo d'una sì eccellente ſcorta. Non per altra cagione ſtimava *Giovanni Pico*, la Fenice de gl'Ingegni del ſuo tempo, che *Avicenna*, *Averroe*, *Albumazar*, e tutti gli altri Scrittori Arabici, che in Affrica, e in Iſpagna una volta furono celebri nelle Scienze, non aveſſero Ingegno Filoſofico, ſe non perchè a ſangue freddo ſpacciarono tante favole, e bugie. Egli è nondimeno da credere, che non mancaſſe nè pure a coloro l'Ingegno atto a filoſofare, ma sì bene che aveſſero eſtrema penuria di Buon Guſto, e di quella Filoſofia, di cui ora parliamo.

Venendo pertanto all' Erudizione, affinchè poſſiamo con eſſa ben *Ammaeſtrare*, e *Dilettare* altrui, e maſſimamente quei che ſono fra gli uomini anche in maggior credito di ſapere: primieramente noi con eſſa dobbiamo ingegnarci di ritrovare, o mettere in luce Verità, o Pruove della Verità, non prima o oſſervate, o pubblicate da altri. Egli non può dirſi, quanta obbligazione debba profeſſare, quante lodi abbia da pagare ciaſcuno Intendente a chi diſotterra e pubblica quelle Verità, che è di ſommo giovamento o di grande ornamento il ſapere, nè ſi ſarebbono mai, o ſolo difficilmente ſi ſarebbono ſapute, ſe non ce le aveſſe ſcoperte o poſte in chiaro qualche valente Erudito. A miſura della maggiore o minore importanza di queſte Verità, è dovuta anche o mag-

maggiore o minor lode a chi le discuopre. E se dall'un canto ve n'ha di quelle sì minute e frivole, che del pari si stima il saperle, e il non saperle: dall'altro canto sicuramente ne possiamo scorgere delle massiccie, e sublimi, e utilissime, e dilettevoli, le quali sommamente giovi, e piaccia al pubblico d'averle imparate. Infinite sono le Verità, che si sono smarrite, e tutto giorno si smarriscono. O la saggia curiosità, o il ben Pubblico, e privato le richiede, e le amerebbe tratte alla luce. Quanti avvenimenti riguardevoli spettanti o alla Religione, o al governo Politico del Mondo, quante notizie de' tempi, de' paesi, de' prodi o dotti uomini, quanti segreti ed effetti della Natura, quante produzioni dell' Arte, sono tuttavia sepolte nell'obblio, o nascose ne' profondi abissi dell' ignoranza? Oltre di che troppe bugie, e falsità vanno mischiate colle Cose, Verità, ed Istorie, che sono ancora più trite e famigliari fra gli uomini. Ha dunque il vero e perfetto Erudito da correr dietro alla gloria de gl' Inventori; che tali ancora si debbono dire quei, che sanno disseppellire queste nascose, e smarrite, e confuse Verità. E a ciò mirabilmente l'ajuta, e lo scorge il lume, e il braccio della mentovata Filosofia.

Miriamo l'operazion di costei in qualche esempio. *Hassi* a scrivere un' Istoria. Non tocca al nostro cervello il cavarla da' suoi gabinetti. Bisogna solo rac-

cogliere e distendere quello che è stato, od è, e senza che noi di nostro capriccio vi possiamo aggiugnere azioni, e cose nuove, o mutar le vecchie, siccome è lecito anzi lodevole a i Poeti, purchè dal Verisimile non si dipartano, e non offendano il Vero e Certo in quella parte, che riguarda il fine e la sostanza delle Azioni famose. S'ha dunque da cercare fuori di noi tutta la materia per ordire, e tessere questa nobile tela. Nulla in tal caso servirebbe la Filosofia, nulla il più vigoroso Ingegno, ove mancassero i fonti esterni da trarne le notizie pertinenti all' Istoria proposta. Se questi fonti si possono trovare, la Filosofia vuol tutti, per quanto è lecito, avergli in sua balìa, e attentamente considerarli. Poscia comincia a disaminare, a confrontare i luoghi, i tempi, i passi. Truova diversità, e contrarietà ne gli Autori: acutamente s'ingegna di conciliare una tal dissensione. Non si può? Mettesi ad osservare, quale de gli Autori, e de' Libri meriti maggior fede in quel racconto. Non si fida de i Testi, e documenti stampati, ricorre a i Manuscritti più antichi, più autentici, e talora truova un gran soccorso da una sola differente parola. Anzi la grande ansietà di trovar pure il Vero, quì non si ferma. Pesca eziandio nelle più polverose Librerie, e ne' più riposti Archivj, Opere non mai pubblicate, antichi Diplomi, Epistole, ed altre Memorie sepolte. Gran benefizio in vero ci prestano coloro, i quali non contenti di purgare per quanto si

può,

può, e concordare con gli originali, e coi migliori MSS. i Libri già pubblici, tirano anche dalle tenebre Fragmenti, Trattati, e Libri non pria da noi veduti, la conservazione de' quali dinanzi pendeva da un Codice solo, ben facile a perire col tempo. Se non primi, secondi padri di tali Opere debbono dirsi costoro; e a' nostri giorni ha l'Istoria sacra, e profana ben profittato di molto, mercè della diligenza usata in questa parte da varj Eruditi, fra i quali massimamente o si sono segnalati, o seguono a distinguersi, i Padri *d' Achery*, *Mabillon*, *Martene*, *Ruinart*, *Martianay*, *Montfaucon*, ed altri Benedittini della Congregazione di S. Mauro in Francia, siccome ancora i Padri Gesuiti d' Anversa, *Bollando*, *Henschenio*, *Papebrochio*, *Janningo*, *Baerzio &c.* Oltre a ciò si vuol consultare ogni altra Memoria antica, che forse avrà che fare coll' argomento, quali sono l'Iscrizioni, le Medaglie, i Cammei, i bassi rilievi, ed altre sì fatte antichità.

Non si può negare: il disotterar de i nuovi e più sicuri Documenti, per formare un' Istoria intiera, o per trattarne qualche parte, e il trovare ne' Libri più comuni de' Passi non prima avvertiti, che servano di fondamento stabile alla decisione di qualche dubbio Istorico, e di luce a qualche oscurità: sono frutti dell' Industria, non della Filosofia de gli Scrittori. Anche il non Filosofo, purchè infaticabile, e attento, può fare gran provvisione di nuove o

non

non volgari notizie. Ma è da dire ancora, che senza la *Filosofia* non varrà la massa delle cose, tuttochè nuove e pellegrine. Ci vuol costei, la quale minutamente le disamini, e le pesi tutte, e scelga le buone, e sprezzi le cattive. Non tutti gli Autori, e Documenti meritano credenza; e se la meritano altrove, quì non s'ha loro per avventura da dare. Si possono di leggieri prendere degli abbaglj, ove non si conosca bene, quale autorità s'abbia da antiporre, o posporre all'altra. La Filosofia, il cui impiego si è d'investigar le Cagioni delle Cose, e i loro Effetti, e le loro Dependenze, Qualità, e Relazioni, cerca di sapere, avanti di credere all'altrui affermazione o negazione, se costui abbia probabilmente in questo, o in quel luogo voluto per malizia, e parzialità, mentire, o ingannare; o s'egli si sia ingannato per passione, o per ignoranza. Tien sempre davanti a gli occhi l'intenzione, e il genio di qualunque Autore, secondo questa, non secondo le vane meditazioni altrui, interpetra le loro parole, e i Passi oscuri, o pur li corregge. Appresso ella si guarda dall'appoggiare i suoi giudizj, e le sue asserzioni sopra Autori supposti, Libri Apocrifi, e documenti battuti alla macchia; e va con riguardo a fidarsi de i Traduttori; e ricorre sempre alle fonti, per quanto può, e non a i ruscelli. Sa eziandio alle occorrenze o per via di congietture; o col mezzo de' MSS. correggere e supplire i Passi o manchevoli o adulterati degli Autori. Fi-

nal-

nalmente sempre sta argomentando, e sopra tutto s' industria nelle cose dubbiose, e controverse; e da altri principj, e da notizie disparate e lontane, altre ne cava non men sicure per deduzione: e accozzando insieme ad un tempo le persone, i fatti, i luoghi, e i tempi, gionge bene spesso a scorgere il Vero d' imprese, e cose anche lontanissime.

Da gli Scrittori non Filosofi egli non s' ha mai d' aspettare un' Istoria di tal sorta, quantunque tutto giorno scuotano la polvere alle più ampie Librerie, e perdano gli occhi intorno a i caratteri smarriti, e indiavolati di alcune carte pecore, e di certi antichissimi, e rosi MSS. Si tratta quì di far sapere a i nostri Lettori non ciò, che è stato riferito da altri, ma ciò che veramente è stato, od è tuttavia, e col fondamento della Verità è stato da altri o detto, o scritto, e non già sognato. Possiamo ancora noi dire degli antichi ciò, che ne disse già Cicerone: *Minus eruditis hominum sæculis fuerunt, ut fingendi proclivior esset ratio, quum imperiti facilè ad credendum impellerentur*. E certo ci sono stati de' tempi, ne' quali si scrivea, trovarsi al Mondo popolazioni intere d' uomini mostruosi. Altri erano Pigmei, e nè pure poteano sostener la guerra delle Grù. Altri non aveano, che una finestra in fronte per vederci; altri si riparavano il Sole co' piedi, e colle orecchie più che asinine; altri aveano la Testa di Cane. Delle pietre, dell' acque, e delle fontane mirabili, oh

gran

gran copia se ne trovava. Ma per disavventura si trovavano sì pellegrine cose per lo più nei soli Libri, poichè altrove di vero non comparivano; o se comparivano, ciò era solo nell' India Pastinaca. E pure si credevano, e si scrivevano, e si copiavano queste ed altre somiglianti scempierie, e fole, come indubitate notizie, anche due o tre Secoli sono. Assai pareano fondatissime, da che le rapportava un *Plinio*, un *Pomponio Mela*, un *Solino*, un' *Eliano*, un *Jerocle*, un *Belvacense*, un *Giovanni Tzetze*, ed altri famosi Autori; e per buona giunta entrava in ballo anche l'autorità de' Poeti, persone che senza dubbio professano d' essere sempre veridiche. *S. Agostino*, è vero, ne' Libri della Città di Dio rapporta alcune di queste mirabili cose; ma finalmente soggiunge, che non le mantiene già per vere. *Nam*, dice egli, *nec ego volo temerè credi cuncta, quæ posui, quia nec à me ipso ita creduntur, tamquam nulla de illis sit in mea cogitatione dubitatio*. Ma gli altri meno accorti le spacciavano senza sospetto alcuno, come autentiche Verità.

La Sperienza, la maggiore accortezza, e l'aver gli Europei in due secoli scorso, e conosciuto più Mondo, che non fece in tanti secoli tutta l' Antichità a noi nota, non permettono più, che chi scrive Libri, vada spacciando cotali frottole, se non è qualche Scrittorello, che si contenti d'olloggiare ad ogni Osteria. Ma finalmente questi son Fatti, ne' quali ciascuno può

chia-

chiarirsi oggidì con facilità; perchè non è mica il Mondo presente diverso da quel degli Antichi, e non ha mutato l'antica sua sopravesta. Come saranno gli Scrittori ad avvedersi, e con sicurezza affermare, che sieno, o non sieno stati i tali, e i tali uomini, Eroi, Re, Filosofi, e simili; o si sieno, o non si sieno fatte, e in che maniera, e quando, e da chi, e per qual fine le tali, e le tali imprese, da che quegli uomini e quelle imprese passarono, e la sola memoria può restarne sparsa in varj Libri, e in altri monumenti eruditi; e questi Libri e monumenti egualmente possono contenere il Vero, e il Falso.

Oltre all' industria dunque del trovar nelle Cose, o nelle Pruove delle Cose, molto Nuovo, se si può, ed oltre a tutto quello, che può fare al proposito dell' Istoria, che vogliam trattare: egli è necessaria l'acutezza della Filosofia per discoprire nell' Antichità, e nelle favole stesse, e ne' dispareri de gli Scrittori, ciò che è Vero. Bisogna nel medesimo tempo saper correggere gli antichi, o i loro Libri; e per via d' argomentazione, di confronto, ed' induzione cavar fuori quella Verità, che altri o aveva adulterata, o non avea conosciuta. E notisi bene, che l'*Erudizione*, non digerita dalla *Filosofia*, altro non può, o non suol l'essere, che un' ammassamento, o mescuglio di cose, parte delle quali saran false, e parte saranno bensì vere, ma senza sapersene il vero Perchè; e pure il tutto verrà dallo Scrittore come certo, e ve-

ro consegnato alle carte. Il Filosofo ben' educato, nulla riceve, nulla vende senza il dovuto esame. Le cose da lui trovate solamente Verisimili, e Probabili, non diventano Certe e Sicure ne' suoi scritti, ma ritengono la sola aria della Verisimiglianza. Le cose Dubbiose non c' è dubbio che sieno da lui se non come tali proposte; e colla medesima sincerità e franchezza egli dirà: *questa cosa mi par Falsa o Favolosa*, con cui egli dice: *quest' altra io la reputo Vera e Certa*. Si guarda dal dir delle bugie per inavvertenza; e senza comparazione più si tien lontano dal dirne per malizia. Io non oserei decidere, se il *Varillas*, e il *Maimburgo* a' nostri giorni ben sapessero, o esequissero bene questo avvertimento, benchè sì necessario ad ogni Storico. Ma so bene, che a parecchi di coloro, i quali hanno scritte Genealogie, non si fa torto per l'ordinario, accusandoli d'avere adulterato il Vero, e spacciato o per innavertenza, o per adulazione il Falso. Di *Gioseffo Ripamonti*, Storico Milanese, e che avea molte qualità necessarie alla sua professione, ho anche udito dire, che interrogato un giorno, perchè ad un Fatto Vero avesse aggiunta una circostanza da lui stesso riconosciuta per falsa, rispose: *Me ne avviddi, è vero; ma avreste voi voluto, ch' io con levarla avessi assassinato quel periodo, che riusciva sì ritondo, e sonoro?* Oh povera Verità, in mano di chi mai capita ella alle volte! Non così fa, non così dee fare il vero

Let-

Letterato, ben ſapendo egli, che il Falſo detto ad occhi aperti per ingannare altrui, è ſegno d'una troppo mal' inclinata Volontà; e detto incautamente, e con inganno proprio, è contraſſegno o di biaſimevol traſcuraggine, o di fievolezza d'Ingegno. E tale ſi è il ſiſtema dell' Erudito Filoſofo, non ſolo ſcrivendo l'Iſtorie delle guerre, e de i Regni, ma eziandio trattando qualunque altra coſa, che riguardi i coſtumi, la Religione, i veſtiti, le fabbriche, le opinioni, la miſura de' tempi, l'armi, i giuochi, gli ſpettacoli, e cento altre ſimili coſe dell' Antichità, che tutte ſono abbracciate ſotto nome d' Erudizione.

Abbiam detto di ſopra, che ora poſſiamo chiarirci, ſe s' accordino colla Verità alcune ſtrane coſe, contateci da gli antichi, perciocchè la ſperienza può chiamarſi in ajuto. Ora è da avvertire, che parte dell' Erudizione ſolamente dipende dalla relazione altrui, e parte dipende ancora dalla ſperienza. La prima ſi è la già mentovata delle azioni, e coſe ſtate, o paſſate ſenza la preſenza noſtra. La ſeconda è delle coſe tuttavia permanenti, e di quelle ancora, che dureranno, finchè durerà queſto Mondo. Già s' è accennato l'uffizio della Filoſofia nell' una, che è ben faticoſo e pericoloſo, perchè la Verità delle coſe paſſate, lequali han potuto eſſere o non eſſere, è fondata ſolamente ſul racconto altrui; e noi poſſiamo bensì accortamente, ed eſattamente peſare queſti racconti, ma non poſſiam fare, che tutti quegli Au-

tori ſieno ſtati accorti, eſatti, e Filoſofi, e che non ci abbiano potuto ingannare, anche non volendo. Nell'altra parte dell' Erudizione ci è più facile il camminar con piè franco, perchè non è difficile l'ajutare il raziocinio noſtro o colla ben diſpoſta attenzione de' ſenſi noſtri, o col ragguaglio di perſone, che noi conoſciamo diligenti, e fidate.

Prendiamo la Geografia. Se di quelle Città vogliam parlare, che interamente ſi ha divorate il Tempo, certo è, che conviene ſtare affatto alla relazione degli Antichi. Ma trattandoſi di quelle Città, che tuttavia ſuſſiſtono, e de' Monti, e de' Fiumi, e de i Lidi, e delle Fontane, e della ſituazione, e qualità di tante altre coſe, le quali d'ordinario per variar di ſtagioni, e di Secoli, non variano giammai; noi poſſiamo chiarircene co' noſtri occhi, o prenderne eſatta informazione da chi può darcela ſenza timor d' ingannarſi, o d' ingannarci. In tal caſo chi non ſi vuol contentare di ſolamente riempiere le ſue carte di Notizie, ma cerca di porgere certe, e ſicure Notizie, chiama in giudizio tutti gli Scrittori, che di tali coſe favellano, nè loro crede, ſe non quel ſolo, che la ſperienza compruova; e ne' loro Libri condanna, ciò che la ſperienza ripruova. E biſogna ben, che gli Antichi anche in queſta parte ſi degnino di venire a Scuola dai Moderni, perchè i Moderni con più cura e fortuna de gli antichi Scrittori poſſono favellare di tanti paeſi del Mondo, conoſciu-

sciuti solo per una confusa fama da uno *Strabone*, da un *Tolomeo*, da un *Plinio*, da un *Q.Curzio*, e da tanti altri o Geografi o Storici Greci e Latini. Che non dissero una volta coloro dell' origine del Nilo, dell' Eufrate, e del Tigri, e del Danubio, e del Po, e della situazione di tante Città? Mal'accorto Erudito oggidì per verità sarebbe, chi alla cieca seguisse la loro autorità, senza prima ben ponderare, se sia loro dovuta fede, cioè senza chiarirsi avanti, giacchè il può, della verità delle cose, o sia co' proprj sensi, o sia colla visita e relazione d'altre persone giudiziose e intelligenti. Del pari nondimeno sciocco sarebbe colui, il quale non ben considerando le mutazioni, che possono essere avvenute nella Topografia, e ne' popoli, prendesse a staffilare gli Antichi, perchè diversamente ne parlino da' Moderni; ovvero senza precauzione si desse in preda all'autorità de' Moderni, i quali non che per inavvertenza, per bizzarria infiorano di Favole le Relazioni de' loro Viaggj, e son giunti a' nostri giorni a comporre dei Romanzi di Geografia, per dilettare, non per ammaestrar chi legge.

La Filosofia congiunta coll' industria ci fa conoscere, ove abbiano la ragione o il torto gli uni e gli altri Autori. E sola il può fare, perchè sa dalla maniera del racconto, dalla cognizione di chi scrive, e dalla combinazione di moltissime particolarità, comprendere, se abbia, o no, da credere ad altrui; e poscia nelle contrarie-

tà de' pareti, e nelle diversità delle notizie, fa discoprire o la trascuratezza, o la troppa credulità de gli uni; ovvero l'accuratezza, e fedeltà de gli altri; quando non le riesca di accordare ciò, che pareva a prima vista discorde.

Lo stesso dee dirsi della Fisica, dell'Astronomia, della Medicina, e della Notomia. I corpi naturali, e il movimento de' celesti, sempre furono, sempre saran gli stessi. Di belle cose intorno ad essi ci han fatto sapere tante Scuole di Filosofanti, sì antichi, come moderni. Erudito si appellerà, chiunque avrà appreso ciò, che, *Aristotele*, *Teofrasto*, *Tolomeo*, *Galeno*, *Lucrezio*, *Seneca*, *Alberto Magno*, *S. Tommaso*, e infiniti altri raccontano de gli Elementi, de gli animali, de' corpi inanimati, delle Stelle, e del corpo umano. Ma non perciò costui speri d'essere vero Erudito, e di acquistarsi vera lode col rapportare nulla più, che costoro, ne' libri suoi. Ma come ci saprà dire costui, se tante belle merci vengano dal paese della Menzogna, o da quello della Verità? Poca lode può egli promettersi da i Lettori non volgari, alla approvazione, e all'applauso appunto de' quali ha da aspirare il valentuomo, se nulla ci produce di nuovo, se nulla di buon aggiugne alle vecchie cognizioni, e se di queste medesime cognizioni egli alle pruove non sa far costare; se traballi o stia saldo il Fondamento. Questo è un caricar la Memoria, e non già un' arricchir l'Intelletto.

to. *Quousque sub alio moveris?* (così scriveva Seneca nell' Epist.33.) *Aliquid de tuo profer. Aliud est meminisse, aliud scire. Meminisse est rem commissam memoriæ custodire; at contrà scire est, & sua facere quæque, nec ab exemplari pendere, & toties ad magistrum respicere. Hoc dicit Zeno, hoc Cleanthes. Aliquid intersit inter te, & Librum. Quousque disces?* Leggi il resto.

Il vero Erudito adunque, e il meritevole d' encomj in tali materie, altri non può essere che il Filosofo, cioè quegli che col raziocinio sa ben ponderare sì fatte dottrine, e coll' industria sa penetrare in miniere incognite, e trarne Verità nuove, o Pruove, e Ragioni, e Notizie non prima udite, non prima osservate, e per avventura correttive de' dogmi antecedenti. Il perchè costui intanto solamente si fiderà qui dell' altrui notizie, e adotterà le altrui opinioni, in quanto dopo averle ben colla mente disaminate, o postele al cimento, ne avrà discoperta la Verità e sodezza. Altrimenti avvenendogli di truovare il contrario, egli grida: *addio Platone, addio Aristotele*. A que' grandi uomini si vuol rinunziare le loro insussistenti dottrine e notizie, attenersi alle nostre sicure; o per dir meglio (posciachè in somiglianti studj spesso convien contentarsi del solo Probabile e Verisimile) almeno si cercherà d' antiporre il più al meno Verisimile, e di non far valere come certissimo

 il

il solamente Probabile. Oltre a ciò costui, se gli sia possibile, ricorrerà a gli Esperimenti, e ne farà de' non più fatti, e replicherà questi medesimi in varie guise, essendo talora fallace l'appagarsi d'un' solo, e di una sola fiata. Egli è ben facile, che così operando costui impari, e sappia con fondamento le cose Vere, e corregga le False, e accresca di nuove cognizioni l'erario del Pubblico sapere. E in tutte queste maniere, ma principalmente nell'ultima avvenir potrà, ch' egli occupi un seggio ben riguardevole tra gli Astronomi, tra i Fisici, e simili altri Letterati, perchè avrà trovata la via di veramente Ammaestrare, Giovare, e Dilettare colla Verità della sua Erudizione.

CAPITOLO V.

Altri benefizj apportati dalla Filosofia *all'* Erudizione. *Distinguere il Buono dal Cattivo, e il meno dal più buono. Sapere in che consista il bello delle varie Discipline, e metterlo in pratica.*

L'Altro benefizio, che può apportare la *Filosofia* all' *Erudizione*, si è quello di farci conoscere anche il *Buono* con distinguerlo dal *Cattivo*, e il *men Buono* in paragon del *più Buono*, e il *più cattivo* in comparazione del *men cattivo*. Hanno tutte le Cose, che realmente sono, o sono state, una porzione di Bontà, perchè il nostro Dio essendo Ottimo,

non

non può crear se non cose Buone. Dalla nostra sola Volontà cattiva proviene il Male, e il Peccato; e i Mali Naturali, o accidentali son quaggiù da Dio permessi o per gastigo, o per profitto nostro. Ora la Bontà può essere nelle Cose, e nelle Operazioni umane, di due spezie, cioè o Fisica, o Morale; e queste due spezie dipoi si diramano in molte altre. Il buon Filosofo, qualunque Cosa creata da Dio, o artefatta, e qualunque Azione dirittamente esequita, o permessa, tanto dalla divina Volontà, e Provvidenza, quanto dall' umano Arbitrio, se gli presenta davanti; va subitamente considerando in essa, qual Bontà vi si truovi, e se Fisica, o se Morale. In quanto alla considerazione dell' ultima Bontà, che cade sopra le Azioni umane, la Scienza dell' Etica, parte fondata su i principj naturali, e parte su i Teologici, e parte sul consentimento de' popoli, è quella sola Maestra, che può illuminarci. In quanto all' altra, noi ricorriamo alla Scienza Fisica. Ma per conoscere eziandio ciò, che è o più, o men Buono, e più, o men Cattivo, bisogna contemplar le Cose, e le Azioni con varj Riguardi, e Relazioni, e Paragoni tra loro, e secondo l'Ordine prescrittoo da Dio, e dalla Natura sua Ministra, e dalla Ragione, e dalla Volontà ben regolata de gli Uomini. Una Cosa è buona al Corpo, e non all' Anima; e Buona al tal suggetto, al tal Fine; al tal Governo, Popolo, Paese, ec. che sarà non Buona per altri, e sarà Buona in

tal Tempo, e non in altro Tempo, ec.

Ora il saggio Filosofo acutamente va pesando tutto ciò, ch' egli osserva nel Mondo, e negli altrui Libri, e tutto parimente quello, ch' egli è per narrare, e registrare ne' Libri suoi, e s' ingegna d' intendere ciò, che può nuocere o giovare, ciò che è da lodarsi ed amarsi, o è da biasimarsi, e fuggirsi, avuto riguardo alla diversità delle Persone, de' Fini, de' Luoghi, e de' Tempi. E così facendo il Filosofo, ne avvien poi, che i suoi ragionamenti, o i Libri da lui composti, si fanno sentir pieni di un' altro nobil vigore, il quale aggiunto a quello, che porta con seco la scoperta del Vero, mirabilmente serve ad istruire ed appagare tutti gli Uditori o Lettori. Imperciocchè non solamente ci fa questo Filosofo nell' Erudizione sua rimirare la Verità, ma ci fa riflettere in quelle Vere notizie anche il Buono, colla cognizione di cui l'Uomo può più facilmente giugnere egli stesso, o condurre altri a maggior felicità, e perfezione. Se parla delle Azioni umane, de i detti, delle inclinazioni, de gli affetti, e de' pensieri delle persone, egli ovvero con pennellate spedite, o pure con tutti i proporzionati colori, ne fa osservare la Bontà, o la Malizia, le Virtù, o i Vizj, i pregj, o i difetti. Se tratta delle varie Leggi, de' varj Costumi, delle Arti o nobili, o ignobili, e del Governo de' popoli, o delle Famiglie: con pesate sentenze scuopre ancor quivi ciò, che conviene, o non conviene, è comodo, o non comodo, utile, o dan-

dannoso ora alla Religione, ora alle Scienze, e all' Arti stesse, ora al privato, ora al Pubblico, ed ora a questo privato, o pubblico, più che a quell'altro. Medesimamente ove egli abbia ragionamento de gli Animali, de' Frutti, de' Monti, de' Fiumi, de' Mari, e d'altri infiniti Corpi, Naturali, o Artefatti, che si mirano per l' Universo: egli sa riflettendo trovarci dentro ciò che è Buono, o Cattivo, pernizioso, o giovevole nell' uso, tanto alla vita, e felicità de gli umani Corpi, quanto alla dilettazione onesta de gli Animi, e alla comodità del civile commerzio, e all' avanzamento dell' Arti, e alla conservazione de' Corpi Politici, e ad altri simili oggetti. In somma egli fa o segretamente, o palesemente una perpetua Scuola a se stesso, e ad altrui, per non prendere inganno da lì innanzi nel credere Buona, e Giusta, o pur comoda, ed utile, e lodevole un' operazione, o Cosa, che pure o sempre, o in quel Tempo, e Luogo, è Cattiva, Ingiusta, incomoda, pregiudiziale, e biasimevole. Sopra tutto, questo Saggio gran cura pone di seminare con destrezza la Morale Filosofia nelle sue narrazioni, inspirando l'amore della Virtù, e delle oneste azioni, e l'odio de' Vizj, e riflettendo sopra i Costumi de' suoi Attori, e penetrando nell' interno de i loro affetti, e lodando senza parzialità, ed anche ne gli stessi nemici, quello, che è veramente da lodare, e delicatamente accennando, e riprovando anche ne gli amici

ci le operazioni biasimevoli, e gli errori, e rilevando ciò, che può servire di profitto a chi legge. Senza questa buona Filosofia nè lo Storico, nè l'Oratore, nè il Poeta, nè altri Professori di tal fatta potranno empiere di buon sugo l'Opere loro, e farle utili al Mondo.

E pur troppo quì, più che altrove, abbiam bisogno d'essere illuminati, perchè nel ravvisare massimamente in certe occasioni il Bene o Morale, o Fisico, delle Cose, e delle Azioni, siam ciechi; e quì più che altrove stende l'imperio suo, ed ha innumerabil' copia di Sudditi l'*Opinione*, e l'*Anticipazion de' giudizj*. Più spesso all' Apparenza del Bene, che al vero Bene, ci appigliamo, e secondo essa giudichiamo, e ansiosissimi della felicità perdiamo la Felicità, perchè non conosciamo, o non usiamo que' mezzi, i quali a lei o più agevolmente, o più sicuramente conducono. E onde mai tanti errori, tanti affanni, tanta inquietudine, tante lodi, o biasimi ingiusti, tante elezioni, ed amori sciocchi, e nocivi, se non perchè non sappiamo dare il giusto prezzo alle Cose, e alle Azioni, e se non perchè stimiam Buono per un fine quello, che effettivamente non è tale, o è ancora il contrario; e ci lasciamo abbagliare dall' Apparenza, dall' Opinione del Volgo, e dalla prevenzione de' giudizj; e ci lasciam rapire dalla foga delle Passioni? Se l' Avaro scioccamente giudica della Bontà dell' Oro, altri ci sono,

che

che non giudicano più saggiamente di lui della Povertà, o delle Dignità, o della Potenza de' Grandi, o della Nobiltà delle Famiglie. E alcuni Riti, e Costumi intanto non si riconoscono per cattivi, o ridicoli, e superstiziosi, perchè già sono introdotti, e godono un pacifico possesso. Ed alcuni Eroi intanto sono l'oggetto dell' ammirazione, e il suggetto delle pubbliche lodi, perchè a guisa di certe statue e dipinture, si mirano molto da lontano. Cagione ancora di disordine si è il venir troppo stimato qualche Bene tanto nel Morale, quanto nelle Scienze; perciocchè per questo capo il Bene talora diventa Male. E ciò accade, quando qualche Bene tanto si pregia, che poi s' hanno in dispregio, o non si curano, o non si studiano altri Beni, anche più necessarj. Buona cosa è per esempio il sapere *Politico*, e l' *Economico*; ma se non si ha riflessione al prescritto dalla Natura, e alle Leggi del Vangelo, ed anche alle altre Virtù Civili: si cangerà quel Bene in un gran Male. Nelle Scienze, e in ciascuna d'esse ci è il Buono; ma dispregiandosi l'altre, si caderà in gravissimi errori; e se uno *Spargirico*, o *Sperimentale*, apprezzando solo le sue cognizioni, apprenderà per ingannati tutti i *Razionali*, o il *Razionale* farà lo stesso de gli *Spargirici*: il Bene dell' Arte loro porterà non poco nocumento a i medesimi, e a chi ciecamente seguirà il loro parere. Ma di troppo andrebbe in lungo il ra-

gionamento noſtro, ſe ci voleſſimo fermar quì a diviſare, come ſia proprio del buon Filoſofo il diſcernere gl' infiniti inganni, che ſi pigliano intorno alla Bontà, giuſtizia, utilità, delle Azioni e delle Coſe, e intorno al merito, e pregio, o demerito, e difetto loro.

Il terzo benefizio, che riſulta dalla Filoſofia ſopra l' Erudizione, ſi è quello non tanto di riconoſcere il Bello delle Coſe, e l' Ordine, quanto di farlo comparire, di modo che poſſano le cognizioni, i ragionamenti, e i Libri arrecar diletto, e diventino più utili, e care, che prima non erano, le Verità conoſciute. Non è in poter noſtro la maggior parte delle volte il ritrovar Notizie non oſſervate, o mal' oſſervate da altri. Chi è, che sì facilmente all' Iſtoria della Repubblica Romana, e della Grecia antica, e d' Aleſſandro il Grande, e ad altre ſimili, poſſa aggiugnere Azioni non favoloſe, e tuttavia ignorate dal Mondo Letterato? Chi può, o ſa produrre nuove Eſperienze in qualunque ſuggetto, ch' ei prende a trattare? Sarebbe queſto un voler condannare al ſilenzio la voce, e al ripoſo la penna di moltiſſimi, o per dir meglio della maggior parte de gli Eruditi, ſe ſi pretendeſſe, che ogni ragionamento e Libro contenеſſe di tali Coſe nuove e pellegrine. Pertanto diciamo, eſſere anche una ſicuriſſima via alla lode di vero Erudito, quella del ſapere in tal maniera ſtendere e comunicare al Pubblico le Notizie,

tizie, che più utilità o diletto di prima arrechino, e comparifcano Belle, benchè non nuove. Ciò può efequirfi mercè della Filofofia; fenza di lei non può con lode efequirfi. Nafcerà quefta maggior dilettazione, e utilità, o dalla giudiziofa fcelta delle Cofe; o dall' unione accurata delle fteffe quà, e là difperfe; o pel comodo e vago Ordine, che loro fi dà di nuovo: e dall' accurata diftribuzione de' tempi, e dell' imprefe; o dalle dotte fpofizioni; o dalle faggie rifleffioni, ed offervazioni, che s' aggiungono alle Cofe, per nulla quì dire della facilità, chiarezza, leggiadria, gravità, e nobiltà dello Stile, con cui fi poffono fpiegar le cofe. Quefte fono Virtù, che non altronde vengono, che da un valorofo Ingegno, e da un' Intelletto ben guernito de gl' infegnamenti Filofofici, e pratico dell' Idea del Bello, e provveduto di Giudizio. E chi non ha un tale Ingegno e Giudizio, alle pruove o conofcerà egli, o farà conofcere ad altri, ch' egli n' è privo, o mal fornito, perchè ne' fuoi Libri poca o niuna parte delle fopraddette virtù fi lafcerà vedere. Tanto è ciò vero, che quantunque le ultime di quefte Virtù propriamente fcaturifcano dall' Eloquenza, o fia dalla Rettorica, nulladimeno fono ancor dovute alla Filofofia, che fola può far' effere fodamente faconda, nobilmente ingegnofa, e in una parola, giudiziofa l'Eloquenza de gli Oratori, e Scrittori.

Vuolfi dunque trattare l'Iftoria di qualche

che gran Città, di qualche Regno, o Provincia, o di qualche insigne Ordine, e Università? Si avverrà tosto lo Scrittore ben ricco di Libri, e di documenti, in una strana copia di Cose a quell'argomento spettanti. Troverà eziandio altri, che la stessa materia avranno trattata, e illustrata. Per ben valersi de' primi, e passar' avanti a i secondi, andrà egli considerando, quali Notizie veramente conferiscano al suo disegno, e quali importi, o torni bene al Pubblico di saperle, sia per comun giovamento, o sia per dilettazione sana di chi è per leggerle. Queste sceglierà egli, lasciando a gli Autori leggieri, e troppo oziosi la facilità di fare d'ogn'erba fascio, o la briga di supplire con Parole il difetto delle Cose, e il piacere di svolazzare in mille altre parti diverse dal preso suggetto, senza ricordarsi, qual sia il titolo, e quale l'intento de' Libri suoi. Non è da tutti il saper fare nell'abbondanza una giudiziosa scelta. E nè pur tutti avranno l'abilità di raccogliere da tanti differenti luoghi un'Istoria nuova, con darle un bel Corpo, una nobile struttura, un legamento perpetuo. Il semplice Erudito ammassa; il Vero distribuisce; quegli fabbrica senza calce; questi talmente congiunge le notizie, che l'una pare naturalmente unita coll'altra. Oltre a ciò mancherà negli altri la distribuzion de' tempi; non si scorgeranno i motivi delle imprese: e le stesse imprese con oscurità verranno rappresentate, a tali mancamenti porrà il Fi-

losofo rimedio, bilanciando bene, o indagando attentamente le cagioni delle Cose, e dilucidando i Passi difficili, e disponendo secondo l'ordine de' tempi la serie delle Notizie, le quali da lui ricevono lume e grazia. Nello stesso trattar queste Cose va egli illustrando gli Autori medesimi, onde piglia le notizie, ed altri ne va riprovando, e correggendo, secondochè li truova in fallo, o s'avvede, che i loro Copisti li fanno fallare. Intanto a luogo e tempo va intrecciando osservazioni curiose, riflessioni non volgari, ammestrando senza pedanteria, e ricreando senza viltà.

Nel trattare l'Erudizione tutta, lo stesso avviene, che nel trattarne una sola particella, cioè nel descrivere i Viaggj, e i varj Paesi del Mondo. Faranno moltissimi la descrizione del medesimo Viaggio, e dello stessissimo Paese; ma differentissime tra loro saranno cotali descrizioni, quantunque io voglia quì supporle tutte veridiche. Chi non penetra colla mente nelle Cose, e solamente usa gli occhi esterni della Faccia, altro non si studierà di riferire, se non quello, che è oggetto di questo senso, ed è talora il men delle Cose. Nè sarà dissomigliante da que' giovani Oltramontani, i quali dopo aver viaggiato parecchi anni, portano anch' essi alle case loro quel misero profitto d'aver solamente notate le fabbriche, le dipinture, e le poste. Ma chi sa argomentare intorno alle Cose, e porta con seco il discernimento di ciò, che è veramente Bello, ed uti-

utile ad osservarsi, e sapersi, truova nel Paese medesimo mille oggetti non osservati da altri, e tuttavia più degni d'essere registrati ne' Libri, e raccontati, siccome più giovevoli, e dilettevoli. E però a mio credere stima grande avrebbe ogni Provincia di colui, il quale ne' suoi Viaggi per molte contrade del Mondo avesse avuto il giudizio di osservare, e il gusto poscia di communicar colle stampe a' suoi Nazionali di vita sedentaria, tutto ciò, che di lodevole e buono altrove si ha, e non si ha nel suo paese, e potrebbe anche aversi da quella Città, e Provincia. Tali sono le migliori usanze, certi riti, e certe maniere spedite del conversar civile, altre più saggie forme di governo delle Città, e delle Famiglie, un più bel regolamento della gioventù, e degli Studj, la perfezione dell'agricoltura, e della mercatura, nuovi segreti di Medicina, nuove comodità di macchine, e nuove invenzioni, ed osservazioni da aggiugnersi a quelle Arti, che son più utili, o necessarie alla vita umana, e non già a quelle, che solamente servono alla lussuria, al lusso, alla gola, alla crudeltà, all'ambizione, e alla vanità. Ora questa medesima accortezza, questo stesso giudizio, può render vaghe, utili, e gustose tutte l'altre parti dell'Erudizione. E le renderà senza fallo, qual ora lo Scrittore da tante Notizie, che si possono non meno a lui, che agli altri presentar davanti, saprà conoscere, quali più si convengano al fiore del popolo, e de' Letterati; e

farà

farà che i Lettori men fatica durino per apprenderle da lui, che da altri: tanto leggiadramente, e giudiziosamente le avrà egli dilucidate e spiegate, con renderle anche tali, che più agevolmente si possano ritenere a memoria mercè del nuovo e bell' Ordine, con cui egli le ha distese. In tal guisa, quand'anche non venga fatto a quell'Autore di rapportar Cose, che altri non potessero rapportare: il suo disegno, e l'opera sua nondimeno avranno una tal novità, e Bellezza, che dovrà sommamente commendarsi da qualsivoglia Intendente.

CAPITOLO VI.

Filosofia *quando abbia bisogno dell'ajuto dell'*Erudizione. *Teologia consistente più che in altro in* Erudizione. *Differenza tra la Dogmatica, e la Scolastica. Buona lega d'ambedue. Come si faccia a filosofare. Sapere le Idee, e le Massime generali delle Cose, e sapere farne buona applicazione a i Particolari. Difficultà in ciò. Logica necessaria. Complimenti e Cerimonie civili come s'abbiano a disaminare. Studio dell'uomo.*

INoltriamoci ora a vedere, come la Fisofia o si vaglia anch'essa, o abbia bisogno dell'Erudizione. La diversità, che passa fra queste due sorte di sapere da noi appellate *Erudizione*, e *Filosofia*, consiste in questo. L'*Erudizione* ci fa sapere le Cose

Coſe eſiſtenti, avvenute, fatte, o penſate, di qualunque condizione ſi ſieno. La *Filoſofia* ci fa ſapere le *Idee*, i *primi Principj*, e le *Maſſime*, e le Ragioni, Relazioni, Cagioni, e Qualità non materiali delle Coſe. Ma queſto non baſta. Il ſuo nerbo maggiore, il ſuo più importante uffizio, ſi è quello di ſapere, quando vien l'occaſione, applicare e adattare alle ſuddette Coſe le Idee, i primi Principj, e le Maſſime generali, che tutte ſtanno ſchierate davanti alla Mente. Sicchè l'Erudizione propriamente tende ad arricchir la Memoria, e la Filoſofia a regolar l'Intelletto; e tanto più per conſeguente è ſtimabile queſta, che l'altra, quanto più è evidente, che l'eſſenza propria, e vera dell'Uomo è poſta, non già nella Memoria, ma nell'Intelletto, ſeggio della Ragione, anzi per dir meglio, la Ragione ſteſſa. L'applicazione poſcia de' primi Principj, e delle idee generali alle Coſe, fa che noi diſcopriamo la Verità o Falſità, il Buon o il Cattivo, l'Ordine o il Diſordine, e le ragioni, e le cagioni delle medeſime Coſe. Adunque l'Uomo per impoſſeſſarſi bene de' primi Principj, e di queſte Idee univerſali, ha biſogno d'imparare, e di conſiderar moltiſſime Coſe, e ſcorrere ſopra parecchi diverſi Particolari. Ma potendogli riſparmiare di molto cotal fatica le Scienze, e l'Arti nobili, che per tal fine s'inſegnano, e ſi ſtudiano: in ſecondo luogo è neceſſaria all'Uomo la cognizione e contemplazione d'aſſaiſſime Coſe, quando

pur'

pur'egli voglia esercitare il nerbo vero della Filosofia, e disaminare, se sieno vere o false, buone o cattive, non solamente le Cose, ma anche le stesse Idee, e i medesimi primi principj, ch'egli ha da' suoi Maestri appreso. Questa cognizione di cose dicemmo chiamarsi *Erudizione*. Poniamo dunque, che uno s'accinga a filosofare sopra la Natura de' Corpi. Se costui veramente desidera di conoscere le Cagioni di queste Cose Fisiche, e la Natura, e l'essenza, e differenza loro, per quanto si può, senza errore: non gli basta una corta, e superficiale contezza de' Corpi, e de' loro effetti, e de' loro movimenti, e delle loro qualità. Bisogna, ch'egli o con gli occhi proprj, o ne' Libri de' più fidati Autori, vegga ed impari mille diversi esperimenti, e mille osservazioni fatte sopra i varj Corpi, cioè si procacci una copiosa Erudizione in questo suggetto. Da tante notizie unite insieme, e confrontate fra loro ne risulta poscia un sicuro fondamento al Raziocinio. Laonde non dovrebbono già credere d'essere divenuti gran Filosofi Naturali coloro, che si contentano della sola Fisica d'*Aristotele*, o per dir meglio di *S. Tommaso*, e di *Scoto*, e sono giunti a sapervi litigare, e sillogizzare intorno, le giornate intere. Il sapere ciò che hanno scritto quegli Autori, fa essere un mezzo Erudito; il non saper'altro, e il volere di questo solo contentarsi, senza ricorrere a tante altre cognizioni, anche più certe di Fisica, e senza avere con che chiarirsi del-

la sodezza de' primi Principj di tali Scuole, e con che esaminar meglio le altre cose, fa che giammai non si sia un vero Filosofo.

Altrettanto avviene nella *Teologia*. Propriamente la *Dogmatica* è un' Erudizione. Siccome l'Erudizione principalmente s'acquista colla gran *Lettura*, onde ancora per dire che uno ha molta Erudizione, si dice talvolta, ch' egli ha molta lettura; così la Dogmatica anch'ella sta nel molto leggere, ed apprendere ciò, che delle dottrine Teologiche han lasciato scritto gli Autori Canonici, i Concilj, e i Santi Padri. La *Scolastica* all' incontro propriamente è Filosofia, perciocchè ella argomentando cerca le ragioni, e le cagioni, o certe, o probabili de i Dogmi già stabiliti, e delle opinioni Teologiche. Ma per constituire un perfetto Teologo non basta la mera Speculativa, nè basta la mera Erudizion Teologica. E primieramente indarno aspireranno alla gloria di perfetti Teologi gli Scolastici, ove non abbiano fatta o non facciano gran provvisione eziandio dell' Erudizione Dogmatica. Consiste la Teologia, non in ciò, che può parere all' Intelletto nostro, e all' argomentazione umana, ma in ciò, che ha rivelato Iddio, e che per via delle Divine Scritture, e della Tradizione noi sappiamo, che è stato rivelato da lui. Laonde va di leggieri fabbricando in aria, chi senza ben prima imbeversi di questa Rivelazione, e senza essere ben' Erudito nelle Sacre Carte, e ne' SS. Padri, eccita mille quistioni di Teologia,

gia, e vuol deciderle solo a forza de' suoi acuti Sillogismi. Questo non è mica un paese da sognarvi a piacimento suo. Se ciò avviene talora nella Fisica, e in altre Scienze ed Arti, quei bei sogni non sogliono essere in fine pericolosi, e mortiferi alla Religione, e all'anime. Qui le ragioni quantunque ingegnose, s'hanno da sottomettere all'Autorità legittima, ed elle o debbono supporla, o pure debbono seguirla. Il sapere poscia quello, che l'Autorità prescrive ne' determinati casi, dipende dall' Erudizione, e dalla Dogmatica; e se in questa bramiamo più pratici e consumati alcuni Teologi delle Scuole, non bramiamo se non una condizione necessaria per essere vero e perfetto Teologo. E questo è quello, che richiese ne' Professori della Teologia Martino I. Sommo Pontefice allora che nel Concilio Lateranense citò, ed approvò quel detto di Vittore Cartaginese: *Nihil permittere dici noviter à quopiam, quod Sanctorum Patrum traditio minimè definivit*. E questo è quello (tornerò a dirlo) che anche oggidì si trascura da molti, forse di solo nome Teologi e pure dovrebbe da loro sommamente curarsi. In vece di consumar tanti anni preziosi, e tante parole, per imparare a decidere a forza di sottigliezze e verisimiglianze, tante quistioni o non necessarie, o non utili; perchè non atte ad essere determinate; meglio sarebbe studiare, ed apprendere dalla Tradizione, e dall'Erudizione de' Padri, e de' Concilj, tante

tante altre certe, e nobili Notizie, e queste fortificar di poi, e ornare, con gli argomenti, e co i lumi di quella purgata ed amena Filosofia, che in luogo dell' altra confusa ed asciutta de' secoli barbari insegnarono i Secoli migliori, ed usano ora i più intendenti.

Dissi, che supposta la Teologia Dogmatica, può appresso servirle di poderoso ajuto la Filosofia. Aggiungo ora, che se le dee, per quanto è possibile, proccurar questo ajuto. Hanno alcuni tanto smoderatamente discreditata la Scolastica Teologia, che molti nè pure curandosi di salutarla da lungi, si consacrano interamente allo Studio della sola Dogmatica, bastando loro di sapere ciò, che han detto i SS. Padri, ed è o determinato, o lodato ne' Sacri Concilj. Questa è una maniera ben' agevole di divenir saputo nelle Dottrine della Fede, e della Chiesa. Ma siccome s' è detto, che l'Erudizione senza la Filosofia non rende perfetto il Letterato, così è da dire, che la sola Erudizione Teologica non può costituire un Teologo perfetto. E conviene prendere guardia, che per issfuggire il faticoso steccato de gli Scolastici, non si conduca la Dogmatica ad una snervata oziosità, facendo divenire tutto il saper Teologico una semplice lettura, e un solo esercizio della Memoria. Egli è d'uopo saper difendere, e provare gl' insegnamenti Teologici contra tutti gli Eretici, che finora sono stati, e spezialmente contra quei, che tuttavia sussisto-

no.

no. Bisogna saper mantenere le Verità della Legge Cristiana contra gli Ateisti, e contra i Gentili, e Giudei, e Maomettani. Ciò non può farsi nè assai speditamente, nè assai robustamente, ove la Filosofia non entri coll'armi sue, cioè con gli argomenti, e colle ragioni a sostenere l'Autorità, la quale è una forza bastevole sì fra i Cattolici, ma non bastevole con chi non crede a Cristo, o non crede infallibile la vera Chiesa di Cristo, cioè la Cattolica Romana. Appresso, anche a provare, e dilucidare fra gli stessi Cattolici questa Autorità, e a spiegare le Sante Scritture, e i Padri della Chisa, e certi Dogmi superiori all' intendimento ordinario delle persone, egli è di troppo necessaria l'assistenza della Filosofia, e il discernimento Critico figliuolo della medesima Filosofia.

Nè già la Fede, e la Teologia sdegnano il corteggio delle Ragioni. Imperocchè quantunque i divini insegnamenti sieno in parte superiori alle Ragioni umane, nondimeno eglino non sono mai senza Ragione. E purchè il Filosofare de gli uomini non voglia sottoporre ciò, che c' insegna la Fede, al fievole giudizio della Ragione nostra; e purchè non si pretenda di voler dimostrativamente intendere, spiegare, e provare quello, che solo ha da credersi, e da riverirsi tacendo; e purchè non si vadano moltiplicando le quistioni superflue, per sola vaghezza di disputare, e non per necessità d' imparare; ama la Teologia di vedersi cinta di belle, e pode-

derose Ragioni, e volentieri accetta per sua Ministra la Filosofia, la cui lega è sempre buona col buono, ed ottima coll' ottimo. Non così vogliamo il nostro Teologo. E tale il descriveva Clemente Alessandrino; e tale furono i principali Dottori della Chiesa, e i Padri, e i Teologi più rinomati. Sicchè que' professori di Teologia, i quali sì fattamente s' empiono di concetti e litigj filosofici per lo più barbari, confusi, e inutili, e che ad altro poi non pensano se non a cavarsi dal celabro mille sottigliezze vane, mille prosontuose o lievi ragioni, mille quistioni curiose, trascurando intanto la necessaria, ed amenissima Erudizione della Dogmatica; costoro, dico, non errano forse meno di quegli altri, i quali di questa sola Erudizione facendosi belli, o per dappoccaggine, o per falsa persuasione; lasciano di proccurarle ancora il vigore della Scolastica Teologia.

Io potrei scorrere per tutti gli altri argomenti, sopra i quali può esercitarsi la *Filosofia*, e dimostrare, come l' *Erudizione* le sia necessaria, o le giovi, con darle polso, lena, ed ornamento. Ma il reputo superfluo, ed è meglio far viaggio, e più tosto entrare nell' animo d' alcuni, per discoprirvi un giusto lor desiderio. Vorrebbono eglino, e con ragione vorrebbono, che si mostrasse loro finalmente, come, e con qual mezzo si possa divenire quel Filosofo, che noi cotanto commendiamo. Ingegniamoci di

far

far trasparere alquanto più questa luce, la qual pare che quanto più vi s'appressa per discoprire la sua natura, tanto più si nasconda, simile all'Anima ragionevole, che tante cose intende, e pure così difficilmente intende, e conosce se stessa. Già abbiam detto, consistere la Filosofia, prima in sapere le Idee, i primi Principj, e le Massime generali delle cose, e poscia nell'saper'applicare a i Particolari, che sono infiniti, queste Idee, queste Massime, e questi Principj. Il primo sapere non è tanto malagevole, perchè è anch'esso una sorta d'Erudizione. L'altro è di gran lunga più difficile. La Natura facendoci nascere ragionevoli, fa del pari nascere (secondo la sentenza d'alcuni) con esso noi scritte nell'Intelletto nostro certe Leggi e Cognizioni delle Cose, che dobbiamo praticare nel pellegrinaggio di questa vita mortale; o pure, siccome altri sentono, le va improntando nella mente nostra la meditazione, lo studio, la sperienza.

Non la finirei però io sì presto, se volessi mettermi ad annoverare le Idee generali, e i primi Principj, e le loro divisioni e suddivisioni. In gran numero sono, e in differenti spezie si diraman quelle, che riguardano il Vero, cioè che c'insegnano a discoprire la Verità delle Cose, delle Azioni, delle Opinioni, e de' Ragionamenti; e per conseguenza il Falso, gli Errori, gl'inganni. Di maggior copia son quelle, delle qua-

li ci possiamo servire a distinguere il Buono delle dette Cose, Azioni, ed Opinioni, considerandole o in se stesse, o con tante relazioni e rispetti a tante altre Cose, venendo noi per conseguenza a conoscere ancora il Cattivo, il Vizioso, e il Difetto loro. Una massima estensione poscia hanno quelle, che riguardano l'Ordine di tante cose create o fra loro stesse, o col Creatore loro, e gli effetti, e le cagioni, o efficienti, o finali, o materiali, o formali sì delle medesime Cose, come delle Operazioni, e de' Ragionamenti umani. Ogni Scienza, ogni Arte ha, ed insegna anch'essa i suoi primi Principj, e le sue Idee generali, le quali al pari dell'altre dette di sopra, sono come i semi, cioè picciole di mole, grandi di virtù. Imperocchè le medesime regolano mille diversi giudizj, e da loro si traggono infinite varie conclusioni, e proposizioni, e notizie. Anzi queste proposizioni, e notizie anch'elle diventano talora primi Principj, perchè servono di fondamento ad altre non poche. Fra le Discipline poscia, che ci forniscono di queste Leggi, e Idee, la più universale in quanto alla Contemplazione, si è la Metafisica e la Logica; la più utile in quanto all'Operazione si è la Morale; la più fidata Maestra dell'Ordine e delle Proporzioni si è la Mattematica; e la più nobile fra l'altre, l'una e l'altra Teologia, e tutte queste finalmente sono per se stesse all'Uomo necessarie secondo i suoi diversi fini, e bisogni.

Da che dunque si sono imparati, e si hanno pronti questi primi Principj, queste Idee, queste Leggi, e Massime sì della Contemplativa, come della Pratica: l'uomo può dirsi giunto a possedere parte della Filosofia. Resta l'altra, che è la più malagevole, siccome dicemmo, ed è quella del saper'applicar alle Cose varie, e a gl'infiniti Particolari, tante belle Regole, e Leggi, in guisa che col valersi d'un primo Principio non si venga disavvedutamente ad offendere un' altro più rilevante Principio, e acciocchè s' adoperi quello appunto, che allora è necessario per decidere le Cose secondo il Vero, il Buono, e il Bello. I Principj, e le Massime sono ordinate, e nelle occasioni debbono stare, come i Corpi fluidi, de'quali il più grave più s'accosta al centro, spingendo in alto i men gravi. Ingegno certamente, e anche Giudizio si richiede per abbracciare la gran copia di questi primi Principj, e formarne tesoro in noi stessi. Ma incomparabilmente più Ingegno, e Giudizio esige l'altro impiego della mente umana, siccome quello, da cui spezialmente depende il filosofare nelle determinate occasioni. Mercè poscia dell'uno, e dell'altro sapere, noi non solo arriviamo a ponderare qualunque Cosa, Azione, Opinione, e Ragionamento ci vien proposto, e a darne diritto giudizio, ma eziandio possiamo esaminare gli stessi primi Principj da noi posseduti, e le Idee e le Massime generali, per vede-

re se sieno Vere o False, Buone, o Cattive, ordinate, o disordinate, utili o disutili, e simili altre cose. Ciò si appella Filosofare. Qualunque Cosa, Azione, Opinione, e Proposizione è a noi proposta da esaminarsi col fine di conoscere, se sia Vera, o nò, Buona, o Cattiva, ed abbia innumerabili altre Qualità, e denominazioni, o essenziali, o accidentali, e quali sieno, o non sieno le cagioni sue, i suoi effetti, i suoi legamenti, e rapporti con tanti altri oggetti: noi la prendiamo, e la misuriamo con quel primo Principio, e con quell' Idea, che si conviene a quella tal Cosa, Azione, ec. Il ritrovarla conforme, o non conforme a quel primo Principio, fa che noi sappiamo poscia pronunziare il sì, o il nò intorno ad essa con retto giudizio, alla qual' operazione dell' Intelletto nostro noi diamo nome di *Raziocinio*.

Ora grande Ingegno ci vuole per comprendere, e potere speditamente scoprire coll' occhio interno le tante Idee, i tanti primi Principj, ed Assiomi, co' quali può avere attinenza il suggetto a noi proposto. Gran Giudizio parimente è necessario, per sapere appunto scegliere quel primo Principio, ch' è allora necessario, e non prenderne un' altro in cambio del vero; poichè siccome ogni corda della Cetera battuta rende suono; ma solamente serve alla buona armonia quella, che a luogo, e tempo, è toccata dal Sonatore; così de' primi Principj avviene, servendo gli uni in

cer-

certe determinate occasioni a farci dirittamente giudicare, mentre allora gli altri non saran buoni, se non a farci cadere in giudizj stravolti. E quindi nascono per l' appunto gl' Inganni, ed Errori tutti degl' Uomini. Ognuno finalmente, da ch' egli è animal ragionevole, se non è impedita la sua Ragione, sempre l' adopera; ed egli va raziocinando, e filosofando per quanto sa in tutte le azioni, che dipendono dall' Intelletto suo. Cioè non fa nulla nè pure il rozzo Villano, senza il suo Perchè, senza il suo Fine. Ma i più errano, e s' ingannano, perchè si fondano, in raziocinando, su Principj falsi, o pure perchè ne usano degl' impertinenti, ed incompetenti, mancando loro l' acutezza per discoprire, e prudenza per scegliere quegli de' quali convien valersi all' occasione: virtù, che non manca per lo più a gli attenti Filosofi. Ora ecco ciò, ch'è filosofare: ecco la maniera colla quale si rintracciano, e scoprono le Ragioni, e Corrispondenze delle Cose, e l' Ordine, o il Disordine, e il Vero, o il Falso, e il Buono, o il Cattivo delle medesime. In questa traccia, in questo discoprimento consiste il meglio del sapere, la perfezione del Buon Gusto, e l' utilità più cospicua della Filosofia. Si suol dire, che è vastissimo, ed oscuro il Libro del Perchè. Niuno più de' Filosofanti sa leggere in questo Libro; perchè Cosa veruna loro non si presenta, di cui abbia a trattarsi, ch' eglino colla scorta della Filosofia non s' inge-

gnino di rischiararla, e spiegarla, esponendo le ragioni di lei, e le cagioni, e l'altre qualità da noi accennate, il più certamente, o almeno il più verisimilmente che sanno, e possono.

Costoro in oltre non men diligenza pongono in figurarsi, che in confutare nella mente propria, o palesemente ancora, occorrendo, qualunque difficultà, ed obbiezione si possa fare alla sentenza, che lor sembra la migliore. Bellissimo è in questo proposito ciò, che Tullio scrivea di se stesso, come Oratore: *Tres personas unus sustineo, meam, adversarii, Judicis*. E questo dee sempre farsi dal vero Letterato Filosofo in ogni discussione. Sempre bisogna aver davanti a gli occhi, o fingersi qualche avversario delle nostre Opinioni, e fedelmente pensare alle ragioni contrarie, ch' egli addurrebbe, e noi stessi addurremmo, se fossimo gli avversarj; dopo la qual cosa si può fare la persona di giudice con isperanza di non errare così di leggieri. Ma per ben valersi di questo segreto mal conosciuto da certuni, ci vuole una gran chiarezza d' Ingegno; e una non minore sincerità, e indifferenza di Volontà purgata da tutte le passioni. Altrimenti non avremo occhi per iscoprire nella mente di questi o finti, o veri avversarj, le opposizioni che far si possano; ovvero ci parran queste subitamente di niun polso, o ci lusingheremo d' averle in quattro colpi atterrate.

Dalle quali cose possiamo sempre più comprendere la necessità spezialmente della Logica,

gica, Arte, il cui uso non è ristretto alle sole ordinate dispute delle Scuole, ma si stende per tutte quante le ricerche della Verità, e nel maneggio di tutta l'Erudizione, sempre argomentando l'Uomo savio per guardarsi dal Falso, e per raggiugnere il Vero, e per conoscere il Buono, e il Bello. Non si veggono già per tanti buoni Libri i Sillogismi, gli Entimemi, e gli Argomenti in forma; la forza nondimeno d'essi vi è dentro chiaramente riposta. E perciò in trattando tutte l'Arti, e le Scienze, andrai dimandando a te stesso:- di questa mia pruova, di questa mia argomentazione, potrei essere io contento, se l'udissi usata ne' Libri altrui, e in bocca altrui, per cavare questa tal conseguenza? Crederei io, che altri avesse ragione, e mi convincesse, ove non adducesse altro Passo, ed altra Autorità, che questa? Io per esempio voglio illustrare, e spiegare questa oscura anticaglia, attribuita a *San Pier Grisologo*: ho io abbastanza provato, che questi due versi Leonini sì accuratamente rimati possano convenire al Secolo Quinto, in cui visse quel Santo? Casualmente a gli antichi scapparono fatti alcuni versi colle rime; ma di simili a questi, forse noi non ne troviamo, se non ne' Secoli bassi, e molto posteriori al Grisologo. Sarebbe egli possibile, che questo *Teodulo*, di cui cito i versi rimati, come composti nel detto Secolo Quinto, fosse vivuto alcuni Secoli dopo, e ch' egli fosse lo stesso, che *Teodolfo* Vescovo d' Orleans? Se altri argomentasse, come fo io, che giusto per cagione di questi versi il Gri-

sologo è Autore di una tale anticaglia, non mi parrebbe egli ciò una strana cosa? Rimarrei forse io soddisfatto, quando mi volesse taluno provare, che quel Santo Vescovo sapea la Lingua Ebraica, solo perchè in qualche suo Sermone ha interpretato la parola *Jesus*, e sapea ciò che vuol dire *Abraham*, e *Sarah*, e *Jacob*? Non poteva egli aver ciò imparato da i Libri di *San Girolamo*, e da moltissimi altri Autori Cristiani, senza intendersi punto di quella Lingua? Altrimenti qual Sacro Scrittore Latino ci è, che in questa guisa non si potesse provare peritissimo della Lingua Ebrea, e della Greca; quantunque niun d'essi veramente l'avesse nè pure salutata da lungi? E ci sarebbe dubbio, che io per forza facessi diventar caratteri Greci, ed Ebraici, quei di questa Patena? Che direi io, s'altri così ragionasse, e scrivesse? E potrei poscia trattener le risa, quando altri sognasse cotante belle cose in questi, che io penso essere misteriosi Jeroglifici, e interpretasse con tante fantastiche spiegazioni questi sì scuri caratteri? Per verità, se ogni Scrittore con tali interrogazioni andasse facendo il Sindacato a se stesso, taluno potrebbe bene spesso dar meno da ridere, e da sindacare a gli altri. E l'Uomo valoroso ha ben da conoscere, s'egli parla con fondamento, o nò, e ha da saper' immaginare, qual effetto produrranno i suoi detti in cuore, e in mente di quel tale, e di quel tale uditore, o Lettore; e s'egli sarà creduto Uomo vano, affettato, indiscreto, ingiusto parlando così; e se quelle parole irrite-

teranno troppo altrui, o gioveranno al bisogno, o persuaderanno, o saran credute ben fondate, e assai chiaramente spiegate. E quando per cagione d'esempio s'accorga che altri non persuaderebbono a lui con quelle ragioni, e prove quella tal Cosa, non ha poi da credere sì buoni gli altri da restar persuasi in udire da lui quelle stesse o somiglianti Prove, Autorità, e Ragioni.

E qui dee osservarsi quella o onesta furberia, o nobile sincerità d'alcuni, i quali dopo aver fatta segretamente la censura a se medesimi, confessano poi leggiadramente quello, che si può con ragione opporre a i lor detti, e fatti. A chi legge o ascolta piace troppo di osservare, che altri o ne' ragionamenti famigliari, o ne' Libri, vada correggendo se stesso, e palesando con gravità, e confessando con grazia i proprj suoi difetti, e i segreti suoi affetti. Questa è una assai facile via di comperarsi la benevolenza altrui, e oltre a ciò poco luogo resterà a noi di criticare, chi già si è riveduto da se stesso i conti. Adunque buona Logica in ogni occasione; e se non siamo perfetti, sappiamo almeno essere accorti, e sinceri; nè permettiamo mai, che la nostra sola o Memoria, o Lettura, faccia de' Libri, se non le assiste accuratamente per quanto si può il guardo della Filosofia argomentatrice, Maestra di tutti, e regolatrice di tutto. Perciocchè questo è quello, che merita lode, e lode maggiore, che non fa l' Erudizione; anzi siccome abbiam detto, senza il Vigore o tacito, o

 pa-

paleſe della Filoſofia, l'Erudizione ſteſſa non ſuol paſcere, nè dilettar molto i Letterati veri. Saper ben ragionare, o ſia raziocinare ſu tutte le Coſe; ſaper trovar le cagioni loro: queſto è il primo vanto de' Letterati, queſto è quello che conduce l'Uomo ad una non volgare felicità per ſentimento anche di Virgilio:

Felix, qui potuit rerum cognoſcere
cauſas.

Pogniamo dunque, che taluno prenda a ragionare ſopra un punto, che a prima viſta ſembra lieve ed aſciutto, ma che nondimeno tale non è, e potea aver luogo nella gran lite de' Riti Cineſi: Io parlo de' *complimenti*, e delle *cerimonie*, che s'uſano nel civile commerzio de gli uomini. Comincia egli toſto a filoſofare con que' Principj, che gli ſuggeriſce lo Studio dell' Uomo, potendo ciò aprirgli le viſcere della materia, ſiccome ſtudio il più neceſſario per filoſofare ſopra la maggior parte delle coſe, e di cui niuno più utile in pratica può ritrovarſi. L'Uomo è un picciolo Mondo; e chi ben conoſce queſto picciolo, può anche rettamente ragionare ſopra infiniti oggetti del grande, i quali ſogliono conſiderarſi quaſi ſempre con qualche relazione a noi altri. Per giugner dunque a ben conoſcere queſto picciolo Mondo, fa d'uopo conſiderarlo prima in ſe ſteſſo, ed imparare la ſua Natura sì per parte dell'Anima, come per parte del Corpo. Poſcia contemplare, qual'armonia, e legame abbia colla Materia corporea lo Spiri-

to incorporeo; e qual rapporto passi fra questa nobile Creatura, e il Creatore; e qual relazione abbia l'Uomo stesso con gli altri Uomini, e con altre innumerabili Creature. L'attentamente studiare queste cose, può fornirci d'un'incredibile quantità d'Idee, Massime, e primi Principj, che continuamente poi cadano in uso, e in acconcio, ne' ragionamenti nostri. Parte della Teologia, parte della Fisica, e Metafisica, e tutta la Morale, ci possono servire di Maestre in istudio tale. E per *Morale* io intendo non solamente l' Aristotelica, ma eziandio un' altra Morale, da cui essendo noi condotti a minutamente contemplare l'Uomo in pratica, scorgiamo agevolmente co' nostri occhi gl'innumerabili difetti palesi, e tante segrete macchine dell'Uomo in azione, in conversazione, in pubblico, e in privato. In tal maniera noi penetriamo nell'interno dell'Uomo, e meglio intendiamo, qual sia Vizio, e quale Virtù in lui; che sieno le Passioni, e i loro eccessi; che cosa il diletti, o gli spiaccia; e per qual fine, e con quali strumenti egli operi; come l'Opinione, come l'Errore il governino; ciò che esiga in lui la Ragione, e ciò che s'usurpi il Corpo, e la forza dell'Immaginazione, e il disordinato Amor di noi stessi; e come egli indirizzi tutte le cose a qualche sua o onesta, o viziosa dilettazione. Queste ed altre simili notizie formano lo *studio dell' Uomo*; ed è grand'Uomo, e gran Filosofo, chi è ben'addottrinato in questo.

Pertanto se vuol trattarsi delle Cerimonie,

e de' Complimenti, sarà un superfiziale ragionamento quello di colui, il quale solamente con uno sfoggio d'Erudizione se la passi, e citi alla rinfusa in questo proposito Autori Greci, Latini, e Italiani, e rapporti ciò, che si costumò da gli Antichi, e si costuma oggidì da varj popoli o barbari o gentili. La più soda, e più lodevole maniera di ragionare sopra tale suggetto, sarà quella di considerarlo secondo i primi Principj, e coll'investigarne le cagioni e ragioni. Si scorgerà dunque, che la Dottrina de i *Segni a beneplacito* occupa non picciolo sito nello studio dell'Uomo. Essendo utile o necessario, che l'un'Uomo comunichi all' altro i movimenti dell'Anima sua, cioè gli affetti, i pensieri, e i desiderj suoi; non può egli farlo senza toccare, e muovere gli altrui sentimenti, e spezialmente la vista, e l'udito. Si sono accordati varj Popoli, e tutto di s'accordano fra loro, a determinare certi segni, che indicano gl'interni segreti dell'Anima. Le parole, e le voci son segni; i gesti, i simboli, gli Emblemmi, e infiniti altri oggetti per instituzione o de' Popoli tutti, o di qualche Nazione, o de' Letterati soli, divengono o pure son divenuti Segni di qualche altra cosa, e massimamente de' pensieri umani. Ecco il più universale Principio, ecco la cagione più generale di questo argomento. Appresso apparirà, che vogliamo significare bene spesso ad altri Uomini, che noi gli onoriamo, ovvero gli amiamo. Colui, che può in qualche guisa giovarci, persuaso che sia, che noi gli portiamo amore, o riverenza,

suole

fuole o per gratitudine, o per ambizione, e sempre anch'egli per interesse proprio, farci de' benefizj, o almeno astenersi dal nuocerci. Ora l'Uomo ha inventato moltissimi Segni, che servono per comune consentimento a far palese quella benivolenza, o quell'ossequio, che noi professiamo ad altri. Consistono questi o in parole, o in gesti, o in doni, ed in altrettali sensibili atti, a buona parte de' quali diam nome di *Cerimonie*, e *Complimenti*, e a conoscere, ed usare i quali è tenuta ogni gentile persona, secondochè richieggono il tempo, il grado, il paese o altre simili circostanze. Ed ecco un'altro primo Principio, e una cagione anch'essa generale, ma più vicina ed intrinseca alla materia proposta.

Poscia si può venire anche più alle strette colla stessa materia, individuando i *Complimenti* e le *Cerimonie*, e ricercando la cagion particolare, per cui sono state instituite cotali significazioni d'onoranza, e affezione. Noi per esempio a fine di far'intendere l'umiltà, e l'abbassamento dell'Animo nostro in presenza de' Maggiori, inchiniamo o il capo, o il ginocchio davanti a loro. Ci caviam loro la beretta, o il Cappello, o perchè tali ornamenti erano una volta segni d'autorità, o per dimostrarci più spediti ad intendere gli altrui comandamenti, o perchè pare un'inchinare il capo, quell'inchinare ciò che copriva il capo. Camminando in due, il più degno si pone alla destra, acciocchè egli abbia libera alle operazioni la mano migliore. Camminando in tre il luogo di mezzo toc-

ca

ca al più riguardevole, perciocchè in tal guisa riesce a lui più facile il favellare con gli altri due. Nelle Città prive di portici, quando piove, e son fangose le strade, il dare ad altrui la parte vicina al muro, è segno di riverenza, essendo quella parte per l'ordinario la più agiata per camminarvi allora. Se noi disamineremo in tal guisa cotante altre Cerimonie a nostri tempi usate, ritroveremo di ciascuna o il vero, o il verisimile Perchè. Altresì ci avverremo in una infinità di Varj Complimenti di parole, i quali tutti prendono anch'essi l'origine da i suddetti Principj.

Si vogliono finalmente riportare a questa materia altri Principj della Morale Filosofia, e dell'esperienza civile, che quì non monta riferire; ed allora noi potremo incominciare a dividere la materia, e a profferire de'sani giudizj intorno ad essa. Ci sarà allora palese, che molti di questi Segni furono saggiamente inventati, altri sono ridicoli, altri incomodi, e tutti equivochi; e che lo stesso Segno secondo la diversità de' Paesi può denotare contrarie cose, e che ne i Segni bisogna sempre badare all'intenzione degli uomini in usarli. Conosceremo in oltre, quali si convengano a Dio, e quali a gli Uomini; e quali a'Principi, e quali a gli altri Cittadini; e come l'adulazione se ne vaglia con eccesso; e come o l'ignoranza, o la stessa adulazione facciano talora comuni a gli Uomini i Segni destinati per onorare Iddio; e in quali congiunture, e in quai tempi, e luoghi, e a quali persone sieno convenevoli, o disconvenevoli

somi-

somiglianti Cerimonie, e Complimenti. Del pari ci apparirà come non solo fra'Cinesi, ma eziandio fra gl'Italiani, passino in abuso, eccedendosi nello scrupuloso ricercamento, o nella smoderata pratica delle medesime Cerimonie; e come possa divenire virtù, e rendere la vita più sciolta, e la conversazione men tediosa, l'astenersene tal volta, o pure come sia gentilezza l'abbondare in esse, e rusticità altre volte lo scarseggiarne; e quando in ciò debba il Cittadino conformarsi a gli altri, ovvero senza taccia di singolarità, o di mala creanza egli possa trascurarle. Moltissime altre cose dedurremo da tali Principj, e così avverrà, che noi filosoficamente parleremo di questo argomento, che pure non è di sì alto rilievo, come tant'altri. E ciò fatto, allora sì, che lodevolmente noi serviremo a così ben fondato ragionamento, dividendolo acconciamente, fortificandolo colle pruove, che può suggerirne l'Erudizione scelta, e non dozzinale, e ornandolo poscia colle citazioni de gli Autori, e de gli esempj o antichi, o moderni, e infiorandolo, se così anche si vuole, con ingegnosi Versi, e Passi altrui a proposito, cioè senza che questi comparisca-no mendicati, o invitati troppo da lungi, e senza che si riconosca, che il nostro dire serve a quei Versi, e Passi di Scrittori, e che s'è faticato per far loro il letto, quando ragion volea, ch'essi più tosto servissero al nostro dire, e naturalmente cadessero nel nostro ragionamento. Così

riesco-

riescono utili i Libri, così possono promettersi di vivere lungamente; sì perchè hanno il fondo ottimo, nè consistono in soli festoni, e sì perchè pascono, ed appagano l'Intelletto; nè sono indirizzati ad erudire la sola Memoria; nè ci erudiscono con poco garbo, e molto stento.

CAPITOLO VII.

Rettorica delle Scuole se utile o nociva. Ignoranza de' Primi Principj, ed Assiomi, a che errori conduca. Esempio in chi senza loro si addimestica con Libri non assai Cristiani o Cattolici. Ignoranza dell' Erudizione, e suoi effetti, ed esempj. Difesa d' uno Scrittore Cattolico intorno alla parola Fabula. *Se a' Laici dotti sia o non sia lecito il disputare co i nemici della buona Religione. Vocaboli di* Laicus, *e* Clericus *che significassero ne' Secoli rozzi. Utilità de' zibaldoni, o sia de gli* Excerpta.

IO non credo pertanto, che penassero molto a determinare, se la Rettorica delle Scuole sia utile o nociva, que' valentuomini, che poco fa ne disputavano di là da i Monti, ove ben s' appigliassero a tutti que' primi Principj, secondo i quali s' ha a determinare una tal controversia. So ancor' io, che non potrà non dispiacere all'una delle parti l'Eloquenza, quand' ella si misuri solamente con certi pochi Principj, senza disaminarla ancora con al-

tri non meno opportuni e non meno necessarj. Bene sta, insegnarci lo *Studio dell'Uomo*, che la *Verità* è il proprio cibo de gl'Intelletti; e che apporta nocumento, e dee apportare dispiacere a noi tutto ciò, che c'impedisce, o ci difficulta il conseguimento di questo cibo. Vero è altresì, che non è da lodarsi nè da amarsi uno Strumento, allora che persuade il Falso, e il Cattivo, e violentemente commuove i nostri affetti verso le dolci vie de' Vizj. Nè può negarsi, che la Rettorica talora (anzi frequentemente ancora, se così vogliamo) non produca questi maligni effetti; imperciocchè i suoi Colori, le sue Metafore, le sue Figure oscurano sempre in qualche guisa la limpida, e pura faccia del Vero; e per cagion d'essa non si ravvisa talvolta il proprio significato delle Cose; e gl'ignoranti sopra tutto (e questi sono i più del Popolo) penano assai a discoprirlo. Oltre a ciò colla stessa Eloquenza si fa non rade volte guerra tanto al Vero, persuadendo il Falso, quanto al Buono, persuadendo, e dipingendo amabili i Vizj, e difendendo cause cattive. Il perchè argomentano alcuni, che una tal' Arte, siccome perniziosa al Pubblico, non dee cotanto essere in pregio, nè merita d'essere insegnata, e studiata per professione da gl' Uomini, per non dire che merita d'essere sbandita affatto dalle ben regolate Repubbliche. E che all' incontro è di gran lunga più giovevole a gli Uomini il trattar le materie con termini puri, e proprj, e colla sola naturale Eloquenza, che con l'altra

tra adulterata da i belletti delle Scuole; e tornar meglio il cercare le Ragioni, e il Sodo, e il Vero delle Cose, che il perdersi intorno alla maniera di proporle, in guisa che la cura de gli ornamenti del discorso non permetta di badare alle Cose, e alle Ragioni, siccome avviene a non pochi Libri.

Tutto ciò è appoggiato su buoni Principj, e nulladimeno zoppica alquanto una tale sentenza; perciocchè il giudice non ha posto mente, come certo dovea, ad altri Principj, che s' hanno anch' essi da considerare in sì fatto litigio. Convien dunque osservare nel medesimo *Studio dell' Uomo*, che noi parte per naturale inclinazione, parte per costume, amiamo il Nuovo, il Pellegrino, e abborriamo il triviale, e l'Ordinario. Tutto ciò, che ha dell' Ingegno, e molto più quello che ci fa accorgere, che abbiamo Ingegno ancor noi, ci diletta. Le Verità, e le buone Dottrine anch' esse maggiormente ci piacciono, ove ci vengano esibite con vaghe forme, e maniera ingegnosa, che se ci compariscono davanti in foggia comunale, e rozza. Oltre a ciò per ben persuadere una Verità ad altrui, e per fargli amare qualche Virtù, fuggir qualche Vizio, egli è necessario assalirgli col diletto, e colla forza delle figure non il solo Ingegno, ma ancora l'Immaginazione, e il Cuore, e muovere le varie corde de gli umani Affetti. Ora tutto ciò si fa col mezzo della vera, e soda Eloquenza. Il perchè quantunque sia assaissimo da commendare la naturale e pura Eloquenza,

non

non è però meno da pregiarsi l'artifiziale, poichè in fine altro questa non è, se non un' imitazione, e perfezione di quella; e i perfetti Eloquenti sanno del pari piacere a i dotti, e lasciarsi intendere, o almeno non dispiacere a gl' ignoranti. E nelle Sacre Carte noi veggiamo usate anche tutte le finezze della Rettorica delle Scuole: segno manifesto, ch' ella non si può vilipendere, nè si dee proverbiare. La soverchia Oscurità, e il difendere il Vizio, il Falso, e le Cause cattive, ed altrettali incomodi, non sono difetti della vera Eloquenza, ma errori, ed abusi di chi o non sa valersi, o vuole in mala parte valersi dell' Eloquenza. *Non est facultas ipsa culpabilis, sed ea malè utentium perversitas*, dicea appunto della Rettorica *S. Agostino* nel Lib. 2. Cap. 36. *della Dottrina Cristiana*. Può avvenire lo stesso, anche ragionando, o scrivendo senza artifizio, e senza studiati ornamenti. Perciocchè troppo è vero, che quantunque ogni Arte delle usate nella Repubblica sia atta, e indirizzata a giovare, perchè (siccome insegna Aristotele nel principio della Morale a Nicomaco) *πᾶσα τέχνη ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ* cioè: *Ogni Arte appetisce qualche Bene;* pure ogni Arte abusata può apportar qualche Male.

Nil prodest, quod non lædere possit idem.

Scrisse Ovidio. Come mai dunque vogliamo noi imputare alle buone Arti i vizj, e mancamenti de' loro Professori?

Que-

Questi Principj, queste, ed altre osservazioni possono di leggieri far comprendere, che la Rettorica per se stessa non nuoce nè alla Verità, nè alla Repubblica; anzi essere interesse dell'una, e dell'altra, ch'ella si studj, e si conservi, e si metta in opera, ove il suggetto, o il richiede, o il soffre. E se noi sapremo condire, e temperare quell'aspro, ed austero, che talora portano seco i ragionamenti scientifici, adoperando il dolce, il vago, il pomposo dell'Erudizione, e dell'Eloquenza: senza fallo i nostri Libri avranno un singolar merito, diletteranno sommamente, e saran belli anche dopo molti secoli. Io nondimeno m'immagino, che quel dotto Scrittore, da cui viene oggidì impugnata la Rettorica, solamente intenda di quella verbosa, fanciullesca, Declamatoria, oscura, e vana, che veramente s'osserva talora e nelle Scuole, e ne' Libri, e nelle Prediche, e in altri argomenti di qualche Rettorico: nel che egli non mal si appone. O pure egli vuol sopra tutto raccomandare l'Eloquenza usata, e raccomandata da *Epicuro*, il quale per testimonio di *Diogene Laerzio* la facea consistere quasi tutta nel parlar chiaro, in guisa che, *μηδὲν ἄλλοῦ σαφήνειαν*, *nient' altro che la perspicuità* lodava egli in un Libro da lui composto intorno alla Rettorica; e di fatto egli stesso *σαφὴς ἦν*, *era molto chiaro*, e intelligibile ne' Libri suoi. E certo questa è una Virtù nobilissima; e si fat-

to Stile è sempre da commendare, e nelle Prediche, e altrove suol' essere più fruttuoso de gli altri, quando sia accompagnato dalla leggiadria, e instruisca, e sappia ancora muovere gli affetti.

Quello, che nuoce assaissimo alle Materie, e tedia di troppo o fa ridere i savj Lettori, si è il mettersi a trattare certi argomenti, e a voler tosto decidere, quantunque non s'abbia o niuna, o sufficiente provvisione de' Principj, che pur sarebbono necessarj a quel tale bisogno. Nel che mi sia lecito di dire, che non solo peccano Giovani mal'esperti, ma eziandio Uomini provetti nelle Cattedre, e nelle Scuole. Da che sono costoro Loici di prima riga, e con qualche mezzo Termine (o convenevole, o non convenevole sel prendano, poco loro importa) si figurano di poter' imbrogliare, e spaventare, e se ne vien loro talento, ancora mettere in sacco gli avversarj lor pari, e da che han digerite tutte le sottigliezze Metafisiche, ed hanno pronta la sterile Fisica d' alcune Scuole: si credono da tanto di poter profferire sentenza diffinitiva sopra tutte le Cose, e impugnare gli Scrittori, e compor Libri, e insegnare ad altrui in ogni professione. Questi tali posseggono una menoma parte della Filosofia da noi commendata, sapendo quel solo, che'e' sanno; e può dirsi, che sono barcajoli d' un picciolo Fiume, nè dovrebbono per lor salvezza, e riputazione, voler fare anche i nocchieri in alto mare. E da questo medesimo difet-

to

to de i primi Principj, e delle Notizie necessarie per ben giudicar delle Cose, nascono poscia due altri contrarj effetti in cuore d' alcuni, allorchè avvien loro di leggere Libri, o ascoltare discorsi d' uomini miscredenti, o Eretici, o Libertini, ne' quali si contengano insegnamenti contrarj alla Fede, e alla Morale Cristiana, e si mettano in mostra abusi o non prima osservati, o non creduti tali fra noi altri Cattolici. In chi è d' ottimo genio per la Pietà, si sveglia allora un certo dispiacere, un certo ribrezzo, mentre dall' uno canto sembra, che abbia ragione quell' Autore, o dicitore, e dall' altro non vorrebbe già l'Uomo pio, e fedele, che colui l'avesse. Ma in chi è inclinato alle Voluttà, e volentieri si ridurrebbe alla Scuola del Poeta *Lucretio*, o alla Libertà d' altre ben conosciute Sette, si fa tosto sentire in petto un compiacimento maligno, in iscoprire quel grande arcano; e cominciano costoro a lusingarsi di trovare la loro antica credenza suggetta ad altre simili illusioni, e passano a fare i saccenti, e gli arguti in Materie, che pure punto non sono di loro sfera, e portata. E ciò singolarmente avviene in leggere, o udire i discorsi di quella Setta pestilente, alla quale una Città nobile d'Italia ebbe la disavventura di dare i Fondatori, e che si mantiene, e si va dilatando nel Settentrione col dolce, ma velenoso solletico di accomodare all' Ingegno umano tutta la Rivelazione divina, in vece di accomodare alla Rivelazione l'Ingegno. Ma per veri-

rità, che i primi non sentirebbono scandalo, nè si metterebbono pena alcuna; e i secondi ammutirebbono, ove gli uni e gli altri avessero prima apprese quelle alte e generali Massime, che somministra la Teologia Ortodossa, e la Filosofia migliore, per rispondere a tutte le apparenti difficultà, a tutti i Sofismi, e a tutte le accuse, che contra i Dogmi, e i Riti della Chiesa Cattolica vanno risvegliando, e risveglieranno sempre mai gli Uomini o di Volontà perversa, o d' Intelletto ingannato. E quand' anche sieno veri gli Abusi a noi opposti, che pur troppo n' abbiamo ancor noi la nostra parte, e n' avremo sempre, perchè non mancheranno mai al Mondo l'Interesse sordido, l'Ambizione indocile, il Zelo indiscreto, e l'Ignoranza non conoscente di se stessa; quando anche, dico, sieno veri questi Abusi, ben sa il dotto Cattolico, essere triboli, e spine, che nascono in ogni buon campo con dispiacere de gli agricoltori; e che da essi non si ha a prendere misura, se la Religione sia o buona, o cattiva; ma doversi rivolgere gli occhi alle Leggi, e a' Consiglj della Religione stessa, e alla Dottrina de' migliori. E poscia il saggio si ricorda di tante cose scritte da *S. Agostino* in questo proposito, e principalmente *contra i Donatisti*, riuscendo esse d'ottimo uso in tali contingenze; nè perde egli mai la buona estimazione della Chiesa sua madre, nè fa perciò Scismi o segreti, o palesi.

Intanto però egli è sempre vero, che chi

chi di queste Massime fondamentali non è prima ben provveduto, sciocco è, qualora si arrischia a leggere Libri pestilenti; e temerario è a volere eziandio farla da giudice in tali casi. Il perchè non può non lodarsi il divieto di queste pericolose letture, che fa la Chiesa Cattolica alle genti inesperte; e quando anche la Chiesa avesse taciuto, e tacesse, bastava, e basterà la Legge naturale della Coscienza a proibirlo. Chi soffrirebbe colui, che senza aver prima preparati poderosi antidoti, così alla buona si mettesse ad inghiottire o veleni, o cibi, che possano essere velenosi? All' incontro gli Eruditi, che già hanno in pronto tutti i Principj della Religione, della Filosofia vera, e della sana Teologia, passeggiano con occhio franco per gli Libri anche più spinosi, e cattivi, nè ci è pericolo d'ordinario, che la sregolatezza delle Menti altrui sia di pregiudizio a i regolati loro Ingegni.

Sanno eglino, come si ha da rispondere all' Eretico, all' Empio, e al Sofista; e se prontamente nol sanno, almen sanno ricorrere a i Libri de' Migliori, non essendoci nè Eresia, nè Errore o nuovo o vecchio, che non sia stato confutato, o non si confuti di mano in mano. Oltre a ciò siccome eglino hanno quel gran privilegio tanto commendato da *Orazio*, di non maravigliarsi giammai di cosa alcuna, così godono ancora l'altro di non iscandalezzarsi di nulla. Sanno in oltre ben distinguere ciò che è Vero, e Buono, e da lodarsi

nel-

nelle Opere degli stessi Eretici, da ciò che è Falso e Cattivo, e da biasimarsi, traendo con ciò utilità anche da' nemici nostri, e facendo giustizia tanto al merito, quanto al demerito loro. Perciocchè sebbene è una temerità, e sciocchezza il credere facilmente e senza gran cautela, a tal sorta d'Uomini, pure una troppo scrupolosa delicatezza può essere anche talvolta quella di coloro, i quali abborriscono ogni cosa, purchè venga da gli Eretici. Saggiamente è vero, c'insegnano, e comandano i nostri Maestri di non lodare, e esaltare chi è nemico della vera Chiesa; anzi vogliono, che si faccia conoscere a i Lettori la livrea di tal gente, affinchè i semplici non ne concepissero troppa stima, e non li prendessero per condottieri, anche dove costoro son ciechi. Ma contuttociò niuno ha mai preteso, che si adulteri o si neghi la verità per discreditare i Cattivi, nè può pretendere, che lasci d'essere Vero il Vero, per trovarsi esso ne' Libri de gli Eretici, nè può alcuno dare ad intendere o a se stesso, o ad altrui, che niun Vero utile s' insegni da quella gente nelle Materie Erudite, e nulla pertinenti alla Religione, quando è certo, che moltissime ancora di quelle, che son comuni alle loro Sette, e alla Religione Cattolica, son credute, e difese vigorosamente da loro. Forse la Verità, forse l'Erudizione sono anch' Eretiche, perche si truovano talvolta ne' Libri de gli Eretici? *Numquidnam* (così scrivea *Galeasio* Papa nel Lib. del legame

della Scomunica) *in ipsorum Hæreticorum Libris non multa, quæ ad Veritatem pertineant, posita releguntur? Numquidnam ideò Veritas refutanda est, quia illorum Libri, ubi pravitas est, refutantur?* Colla stessa prudenza soggiunge poscia il medesimo Santo Pontefice: *Aut ideò pravi Libri suscipiendi sunt eorum, quia Veritas, quæ illic inserta est, non negatur?* Cioè non dobbiamo già affatto approvare, nè commendare senza distinzione, nè concedere a tutti, le Opere degli Eretici, qualora sieno veramente atte a corrompere la buona Fede, o i costumi ben regolati dei Lettori; ma nè pure dobbiam disprezzare, ovvero odiare, e voler sepolte quelle Verità utili, e oneste, che da' Libri loro si possono talvolta raccogliere. Sicchè conchiudiamo colle parole dell' *Apostolo* riferite dallo stesso *Gelasio* a questo proposito: *Omnia probate; quod bonum est, tenete*: cosa però, che non sa fare, se non chi possiede i primi principj, e saldi fondamenti del sapere, e dell'Erudizione, e ha ben formato il Giudizio; anzi nè pur si giunge con questo ajuto a dirittamente conoscere, e scegliere il Vero, e il Buono, nelle Materie Teologiche, se con particolari grazie non ci assiste Iddio; e non si depone la Superbia, e non si riverisce l' Autorità della Chiesa vera Maestra.

E quando poi si possegga il meglio della Filosofia, e quando saviamente si possa ragionare sopra moltissime Cose, egli è oltre a ciò da notare, che ciò non basta bene

spesso

spesso per ben trattare di tant'altre Cose, cioè di quelle, che dependono dall'Erudizione. Agguzzi pure a suo talento l'Ingegno il Filosofo, affili i Sillogismi a sua voglia: o non farà viaggio, o caderà in istrane scempiaggini, se vorrà sentenziare sopra punti Istorici, Cronologici, Geografici, e simili. Imperciocchè rischiarare, e decidere tali *Materie* non si può senza l'accurato studio di chi ha narrato quelle antiche Avventure, o descritto quelle Cose, o pure senza chiarirsene con gli occhi proprj, o coll'esame de gli altri suoi sentimenti. Lo stesso dee dirsi dello spiegare i Libri, e le Sentenze, e i Passi de gli Autori. Certo l'acutezza Filosofica vi contribuisce di molto; ma sovente ella non può nulla senza l'Erudizion delle Lingue, e senza la precedente cognizione, o sperienza d'assaissime altre Cose. E nell'Erudizione Istorica, Cronologica, Medica, e simili, una Notizia ben certa, un punto sodamente stabilito, serve poi di primo Principio, e di salda base all'argomentazione, per trarne la cognizione d'altri Punti, ed altre riguardevoli Notizie. Mi fa ciò venire in mente la strana difficultà, ch'ebbero alcuni Padri Greci a liberarsi da un'argomento de gli Ariani contro alla Divinità del Figliuolo. Citavano questi Eretici un passo de' *Proverbj* Cap. 8. v. 22. nel quale secondo la Versione dei Settanta la divina Sapienza parlava di se in tal guisa: Κύριος ἔκτισέ με ἀρχὴν ὁδῶν cioè: *Il Signore mi creò principio*, (o pu-

re sottointendendovi un *κατὰ*) *nel principio delle sue vie*. Certo che il Verbo *κτίζω* significava presso a gli Scrittori Sacri formare una cosa dal nulla, o pur fare una cosa, che prima non fosse: e ciò distruggeva la sentenza de' Cattolici intorno all' Eternità, e Divinità della Seconda divina Persona, generata dal Padre ab eterno, e non fatta, nè creata. Quindi faceano gran romore gli Ariani; e i Cattolici si affannavano per rispondere, e disciogliere la difficultà, filosofando, interpretando, e spiegando in varie guise verisimili quel Passo. Ma non bastava la Filosofia, dove l' Erudizion delle Lingue era necessaria. Perciò meglio avvisarono quegli, che incominciarono a dubitare della bontà o integrità della versione nella parola *ἔκτισε*, e dissero, che era stato scritto, e dovea scriversi, *κύριος ἐκτήσατό με*, cioè, il *Signore mi possedette*. Restava contuttociò dubbioso, quale di queste due lezioni fosse la vera. Il perche meglio di tutti fecero finalmente quegli, che ricorrendo al Testo Ebraico, l' osservarono così scritto: יהוה קנני *Jheovah Canani*, cioè *Iddio mi possedette*, usandosi quivi non il verbo ברא, *barah*, che veramente significa nel principio del Genesi la formazione del nulla; ma il verbo הקנה, *canah*, che significa *possedere*. Andò in questa maniera per terra tutta la macchina de gli Eretici, e la Verità si liberò felicemente da sì fatto insulto, mercè dell' Erudizion delle lingue.

Lo stesso, che allora avvenne, tutto gior-

giorno puo avvenire, ed avviene. Ed io vorrei bene, che i nostri non avessero lasciato in preda alle dicerie degli Eretici un riguardevole Autore, per avere in una sua pistola (così l'incolpano quegli) tacciato *di Favola* la divina Istoria del nostro Salvatore. Quando pur sia vero, ch'egli così scrivesse, la maniera nondimeno, con cui la nomina *Favola*, assai dimostra, ch' egli non era un'empio, e miscredente. L' Erudizione, a cui egli alluse, e a cui non badano in questa occasione coloro, che il riprendono, è quella che ha, non dirò già da assolvere in lui la forma del dire, perche il solo adoperare una voce, la quale possa svegliare sospetto di quella gran Verità, non va senza colpa, ma bensì da scolpar l'intenzione di quello Scrittore. Costui dunque usa il nome di *Fabula* nel significato stesso, in cui viene usato da i Latini, e da i Greci colla voce corrispondente μῦθος. E vuole primieramente significare ciò che si dice, e racconta di qualche cosa; e la stessa cosa raccontata, e detta, tanto vera, come falsa, viene anch' essa nominata presso i Latini *Fabula* dal Verbo *fari*, e μῦθος presso a i Greci. Con parecchi esempj si potrebbe quì dimostrare, se occorresse, come da gravi Autori sono state chiamate μῦθος, o *Fabulæ*, anche le Cose e Verità Istoriche. Secondariamente con queste due parole si significa da i Maestri della Poetica, e massimamente da *Aristotele*, l'Azione, e il Suggetto delle Tragedie, il quale per l'ordinario suole prendersi dall'

Istoria, e non è una finzione, o sola Poetica. Sicchè qualora noi cerchiamo, se sia mirabile, e verisimile, o no, qualche Azione grande, e compiuta, che d'altrui si conti, acconciamente adoperiamo il nome di μῦθος, o di *Fabula*, senza pregiudicar con esso alla verità, e sussistenza di quell' azione. In tale significato adunque parlò della divina Istoria di Cristo quel Valentuomo, siccome assai dimostra il contesto delle sue parole. Nè altrimenti favellò, che s'abbia fatto Erasmo, il quale volendo lungamente, e saggiamente provare contra gl' increduli, che non c'è cosa più lontana dal falso, e dalla finzione, che l'Istoria de i fatti del nostro Salvatore, così scrive: *Attentè consideremus mirabilem illum orbem, & consensum totius Christi Fabulæ, ut ita loquar, quam nostra causa peregit.*

E poichè abbiam detto della mirabile confidenza d'alcuni Filosofastri, i quali si credono d'avere autorità di ragionare, e decidere sopra infinite Cose, da che sanno la sola loro Scolastica Filosofia, e Teologia: voglio quì aggiungere, ch' eglino spezialmente son quegli, che producono talora libri scipiti, ragionamenti miserabili, pruove insussistenti, perche loro manca la necessaria Erudizione de Santi Padri, de' Concilj, delle Istorie, delle Lingue, nè hanno famigliarità veruna co' più segnalati Autori o sacri, o profani, o dell'antichità, o de' nostri Secoli. Pajano pure eglino a se stessi, e sieno anche di fatto, quanto esse-

re

te si vogliono, saccenti, e formidabili sopra le Cattedre loro, e ne' loro studj. Se vogliono mettere il piede fuori della loro solita giurisdizione, cioè in materie, che dependono dalla relazione, e autorità altrui, e richiedono pratica di Scrittori, e cognizion di Lingue: si scuoprono disadatti, e fievoli più de' Fanciulli in questo nuovo cammino. Commettono mille Anacronismi; citano senza disernimento veruno l'Opere Vere, e le Apocrife; prendono per *Istorie* certe le Favole più screditate e riprovate fra' saggi; fondano i loro Sillogismi sopra Versioni mal sicure, e fallacissime; in somma tradiscono in tal guisa gli argomenti, che ogni mezzano Scolare della buona Erudizione in paragon loro comparirebbe un valentissimo Scrittore. Quello, che è ancora più ridicolo, alcuni di costoro, a' quali pur preme di comparir gente Erudita, cadono poscia in un'altro eccesso, cioè in quello d'ammassare indiscretamente un' infinito numero di citazioni, autori, e passi; e pure molte di quelle Autorità, o non si truovano, o nulla fanno al proposito, o inutilmente si recano in mezzo, come avviene in citare tanti Autori moderni per pruova d'un fatto antichissimo, o d'un fatto per se certo, e noto. Nè per avviso mio è più proprio d'alcun'altro, come di queste tali persone, il sofisticare, il giudaizzare, e perfidiare sopra una Voce, sopra un Passo, e nella spiegazion degli Autori, perche vorrebbono pure, che la loro Scolastica acu-

tezza la vincesse da pertutto, non mai persuasi, che l'Erudizione si regge con altri principj, e prevenuti sempre dall'universale loro sapere. *Così dice la Legge. Così scrive quell'Autore.* Ciò basta loro. Stan forti su i termini, e non sanno o non vogliono disaminare, perche sia stata formata quella Legge, e che intenda il Legislatore, e in quali circostanze non abbia da valere, e quante interpretazioni si possano adattare a quelle parole; e quale tra queste interpretazioni sia la più convenevole in quel punto. Truovano introdotta un'usanza; basta loro per chiamarla ottima, e pure se ascendessero all'origine d'essa, e all'intenzione di chi l'introdusse, ne scorgerebbono i difetti, e gli abusi infiniti, che ora l'accompagnano. E sono ben parecchie le Cose, che santamente furono instituite, e poi col tempo son degenerate in insoffribili abusi ed eccessi, benchè all'incontro altre col proseguimento hanno acquistata maggior perfezione.

Molto meno sanno alcuni concepire, che possente ajuto rechi l'*Erudizione* alla ragione, quand'anche si tratta di Materie, ove il solo raziocinio basterebbe. Ma sia lecito in questo proposito di riferir l'opinione di certa gente, che spesse volte afferma, o nega, perche altri hanno affermato, o negato, cioè conta i Voti, non pesa le ragioni; o pure se pesa con Filosofico raziocinio le ragioni, niuna cura si prende di corroborare il giudizio suo col rinforzo della Erudizione. Cercano dunque,

que, e disputano i Teologi Morali, se sia permesso ai *Laici dotti* il disputare di cose di Fede con gl'Infedeli, e con gli Eretici. Negano tale autorità a i Secolari tuttochè dotti, il *Valenza*, l'*Azorio*, il *Sanchez*, lo *Suarez*, il *Coninco*, il *Castropalao*, ed altri. L'Achille de' loro argomenti si è l'espressa proibizione fattane nel *cap. quicumque* §. *inhibemus*. *De Hæreticis in 6.* In effetto si leggono quivi le seguenti parole: *Inhibemus quoque, ne cuiquam Laicæ personæ liceat, publicè vel privatim, de Fide Catholica disputare*. Così comandano i Canoni: così dee farsi: non possiamo sottrarci a Legge così generale. Ma chi ben considera uno de' primi Principj della Morale Politica, ammesso ancora nella Teologia de' costumi, e va filosofando: truova bastevole fondamento per non attenersi punto alla costoro opinione. Non per capriccio, nè senza le sue ragioni, comandano, o vietano qualche cosa i buoni Legislatori tanto Ecclesiastici, quanto Secolari. Cessando queste ragioni, cioè quella cagione, che mosse i Principi a così comandare o vietare; comune sentenza è, che cessi in quella circostanza ancora la Legge. Ora non per altro fu proibito a Laici l'entrare in aringo sì fatto, che per l'ignoranza in loro supposta di tali Materie, e conseguentemente pel pericolo, al quale espongono se stessi, e la Religione in questi conflitti. E tanto è ciò vero, che dalla Legge suddetta si prende argomento di provare, che

nè anche a i Cherici ignoranti son lecite simili dispute. Ora tolto da qualche Laico l'impedimento dell' Ignoranza, dee credersi, che il Legislatore allora non voglia comprenderlo nel suo divieto. Posto, dico, il sapere in costui, in esso ritorna la libertà, anzi l'obbligazione di difendere la Verità, e d'impugnar l'Errore, potendo trarre da lui profitto la Chiesa, e gli Avversarj; e potendo egli probabilmente sperare vittoria, perche protegge la causa migliore: il che però intendo io sempre delle dispute private, e quando manchino al bisogno Ecclesiastici dotti, poichè altrimenti a questi, e non a i Laici, appartiene la tutela della vera Fede. Questi ed altri motivi, che quì non importa di riferire, debbono assai persuadere, e in effetto il persuasero al *Gaetano*, al *Bannez*, e al *Ledesma*, che non sussista la rigorosa opinione de' sopraccitati Teologi, e lo stesso *Sanchez* afferma probabile quest'altra sentenza.

Ma e i primi non avrebbero forse portata quella opinione, e i secondi avrebbono meglio sostenuta la contraria, se coll' Erudizione si fossero alquanto consigliati. Egli è dunque da sapere, che ne' Secoli rozzi, ne' quali Alessandro IV. Sommo Pontefice pubblicò quel Canone, cioè verso la metà del Secolo XIII. regnava a dismisura l'ignoranza delle Lettere ne' Popoli dell'Europa. I soli Cherici, o sia i soli Ecclesiastici, per l'ordinario o erano, o si credeano esenti da questo miserabile, e comune influsso. Imperciocchè secondo

la

la Nov.6. di Giustiniano cap. 4. e la Nov. 123. cap. 12. non si promovcano al Chericato, se non i Letterati. *Qui enim literas nescit, Clericus esse non potest*, così scrivea *Giuliano* detto l'*Antecessore*. Avvenne pertanto, che per significare un' uom dotto e Letterato, cominciò ad usarsi il titolo di *Cherico*, e quello di *Laico* per denotare un' ignorante nelle Lettere, o sia un' Idiota. Laonde anche ai Laici dotti si dava il nome di *Cherici*; e per lo contrario gli Ecclesiastici non Letterati erano anche appellati *Laici*. *Clericus* (sono parole d' Orderico Vitale nel Lib. 3.) *cognominatus est, quia peritia literarum, aliarumque artium apprimè imbutus est*. Nella Cronaca Andrense noi leggiamo ancora le seguenti parole: *Aliquibus Romanis annitentibus, Hispanum quemdam Burdinum nomine, satis Clericum, ei fecit subordinari*. E nell'Istoria de' Vescovi d'Eistet: *Iste Joannes Episcopus &c. magnus Clericus in Jure Canonico, fuit*: cioè gran Letterato. Si osserva il significato medesimo nella Lingua Franzese, nella quale anticamente *Clerc* si prendea per *dotto*, siccome *Clergie* per *dottrina e scienza*, che così appunto significava ancora la barbara voce Latina *Clericatura*. Così il Pasquier dice, che gli Uffiziali de' conti furono chiamati *Clercs des comptes*, e i Segretarj di Stato *Clercs du Segrè*. In questo senso afferma il Furetiere, che si dice tuttavia: *C' est un homme habile, & grand Clerc; cet homme n' est*

 pas

pas grand Clerc; e il Regnier diſſe:

N' en deplaiſe aux Docteurs, Cordeliers, Jacobins,
Ma foy les plus grands Clercs ne ſont pas les plus fins.

Così *la Fontaine*, ed altri Autori Franzeſi hanno uſata la Voce *Clerc*.

Potremmo aggiugnere, ſe biſognaſſe, altri eſempj di queſta ſignificazione attaccata al nome di *Clericus*, i quali ſon rapportati dall' eruditiſſimo *du-Freſne* nel ſuo Gloſſario Latino. E ſiccome egli ne pruova l'uſo tra i Franzeſi, così noi poſſiamo provarlo fra gl' Italiani coll' autorità di *Giovanni Villani*, il quale ſcrive, che *appreſſo Ugo Ciapetta regnò Ruberto ſuo figliuolo, e fu gran Cherico in Iſcrittura*. Il medeſimo Villani altrove c' inſegna, che Laici appunto erano allora chiamati i diverſi da i Cherici, o vogliam dire, i non Letterati. *Queſti*, dice egli, *fu grande Letterato quaſi in ogni ſcienza, tutto che foſſe Laico*. E nel Preambolo alle ſue Iſtorie: *Acciocchè gli Laici, ſiccome gli Alletterati ne poſſano ritrarre frutto, e diletto*. Alla qual coſa non badando *Aleſſandro Taſſoni* ne' ſuoi Penſieri, con poca ragione proverbiò il Villani per tal maniera di dire. Onorio III. Papa, che viſſe nel medeſimo ſecolo d' Aleſſandro IV. uſò la voce *Literatus* per denotare appunto i ſoli *Eccleſiaſtici*, perche troppo radi doveano eſſere allora quei Laici, a' quali poteſſe convenire queſto titolo. Scrive adunque nel Cap. *Ex parte. De Cleric. conjug. Ex parte*

tua

tua fuit propositum, quòd nonnulli Literati terræ tuæ, habitu & tonsura Clericali relictis &c. Leggi la stessa cosa nel cap. *Ex parte. De Privileg.* Ora ecco ciò, che intese in quel suo decreto Alessandro IV. A niuno Erudito Laico, ma bensì alla sola turba ignorante de gl' Idioti, proibì egli il disputare della Religion di Cristo coi nemici, o corrompitori della medesima. E se i Teologi da noi mentovati non seppero pescare in Autori cotanto a loro ignoti lo scioglimento di sì fatta quistione: almeno poteano, e doveano entrarne in sospetto all' osservare ciò, che nota ne' Testi Canonici la Chiesa stessa alla Parola *Laicæ* nel suddetto cap. *Quicumque. Fortè* (sono le sue parole) *intellexerunt de Laico ad modum Ultramontanorum, qui illiteratos Laicos, & Literatos Clericos vocant.*

Conosciuta dunque la necessità, o utilità dell' Erudizione, resta che noi ricordiamo di nuovo, che in niun' altra parte della Letteratura, come in questa, riesce di gran vantaggio il trascegliere in leggendo, e il notare per nostro uso ne' Zibaldoni ciò, che può col tempo cadere in aconcio de' Ragionamenti nostri. *Excerpta* abbiam detto altrove, che si chiamano questi ladroneccj onesti fatti ne' Libri altrui. Chi ha nel vero non pochi volumi in varie Materie ben cogniti alla gente erudita, che servono di Zibaldoni, e di fondachi a chi vuol comporre. Altri ancora sogliono solamente (e ciò

lor

lor basta) qualora s' accingono a comporre qualche Opera erudita, farsi a quel solo fine un Zibaldone, o una farragine di Cose, di Erudizioni, ed Autorità, le quali possa probabilmente venire in taglio di adoperare, o innestare in quel nuovo Libro. Ma di gran lunga più senno mostrano, e più utilità ricavano coloro, che in qualunque Libro sia letto da loro notano, quanto sembra loro più degno d'essere tenuto a memoria, e il trascrivono, o fanno per altrui mano trascrivere con qualche ordine in qualche Libro, ch' eglino poscia ogni anno una volta, o pure secondo i varj bisogni, van rileggendo, per trarne ciò, che giudicano più opportuno. In cotal maniera si vanno eglino formando un buon Capitale proprio, ajutano la Memoria, e s'accorgono col tempo di non avere inutilmente letto l' Opere altrui, da che hanno riposto in buon luogo i frutti della loro lettura.

Non voglio lasciar di riferire quì le parole d' uno Scrittore, Eminentissimo per grado, e celebre non tanto per tutte le doti d'ottimo Pastore, quanto per la fondazione d' un' insigne Biblioteca, e per la varietà delle Scienze, ch' egli trattò in moltissimi Libri, la maggior parte non peranche pubblicati, e pure degni della pubblica luce. Parole del Cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano. Così egli scrive in un' Operetta anch' essa inedita: *Frequens & communis querela Literatorum auditur incusantium*

se

se ipsos, quòd in scribendi labore segnes fuerint: eaque non juvenum querimonia est, quia damni magnitudinem ætas illa minimè sentit, neque senum, quia negligunt cuncta illi; sed mediæ ferè ætatis est. Memorabile in eo fuit Cæsaris Baronii exemplum, qui vel instinctu divino, vel admonitu fortasse cujuspiam, quo primùm tempore ad Ecclesiasticam Historiam animum adjecit, notaverat, exceperatque multa, & volumen quoddam inconditarum rerum diversarum sibi præparat, cujus quotidie crescente mole potuit deinde ditissimus, copiosissimusque videri, sicuti vere erat. Apparatus atque supellex ejusmodi veluti pignus est futuræ messis, & inclusa intra sinum copia ultro lacessit animum, ut in legitimam justamque scriptionem ipsa proferatur. E perciocchè a pochi è dato di leggere gli scritti di questo Eminentissimo Arcivescovo, e Scrittore da me sommamente venerato, mi sia lecito d' aggiugnere un' altra utile notizia, ch' egli mi somministra nella mentovata sua Operetta. *Alii tamen*, così egli segue a scrivere, *diversa incessere via, non solùm quia pravè sic ab initio assueverant, sed etiam quia freti memoria laborem eum contempsere ejusque rei insigne exemplum referemus. Æqualis Baronii Sirletus fuit, major haud dubiè eo, si rerum scientiam, ingeniique acumen spectaris: aviditate discendi pares erant, multaque Baronius in quotidiano congressu à Sirleto didicerat, & in Magistri pro-*

pe-

pe loco ipsum quidem venerabatur. Sirletus Baronio minor fuit hoc ipso, quòd ea, quæ legisset, minimè coacervabat, atque pauculis notis librum, quem legerat, adspersisse, & pauca idem ad libri calcem descripsisse contentus, nullam aliam curam adhibuit; & sicuti memoria pollebat, id satis sibi fore est arbitratus. Inde factum est, ut quum nullum rerum apparatum haberet Sirletus, nihil etiam scriberet. Baronium contra supellex illa sua ingens ad scribendam invitavit. Et in vitæ fine venerabilis Sirletus volens utique studiorum suorum fructum ad publicam utilitatem exstare aliquem, admonuit suos, posse pleraque volumina componi ex iis, quæ passim notata reliquerat; eaque colligi, in ordinem adduci, divulgarique mandavit. Sed id postea minimè factum fuit.

Il punto però sta nel sapere ciò, che s'abbia, o no, da trascegliere, e nel saper poscia distendere con qualche metodo le Notizie trascelte, onde più agevolmente vengano alla mano, quando lo richiede il bisogno. Non è da tutti il secondo, e di gran lunga meno è da tutti il primo. Poco o nulla serve il notare certi Luoghi comuni, certe Istorie triviali, certi detti sentenziosi assai triti, perciocchè tutta questa mercatanzia può senza fatica trovarsi raccolta in parecchi Libri stampati. Bisogna, che ciascuno secondo la vocazione sua, e l' elezione di quegli studj, ch' egli è per fare, formi a se stesso le sue Raccolte; e poi biso-

ſognerebbe poter prevedere, quali argomenti probabilmente ſi vogliano col tempo trattare, e quai Libri ſi vogliano comporre. Il perche utili Zibaldoni allora ſolamente ſi potranno ſperare, che lo ſtudioſo abbia ben' aperti gli occhi, e col giudizio abbia imparato a ſtendere lontano i guardi. Allora ſi conoſce, quali notizie ſieno comunali, e da traſcurarſi, e quali rare, e da farne incetta. Ma nè qui è luogo da trattare queſta materia; e in quanto alla ſcelta delle Coſe ben ſarebbe, che i Giovani aveſſero ciaſcuno un buon Direttore, poichè in quanto al metodo parecchi Autori ne han già parlato.

Solamente dirò, prima di terminare queſto Capitolo, che per fuggire l' eſtremo della Siccità, ottimo ripiego ſarà ſempre il provvederſi di molta Erudizione. Ma guardati di non precipitare nell' oppoſto eccеſſo, cioè nella ſuperfluità, nel troppo, onde la groſſezza de' Libri in vece d'avere quel buon ſugo, di cui gode la robuſta ſanità, non degeneri in quel cattivo, che rimiriam ne gl'Idropici. Pur troppo nell' Opere d' alcuni ſi ſente il Zibaldone. Molta materia è in bottega; biſogna ſpacciarla a tutti i patti. Nè poi ſi bada, ſe ſono ſterminate, o troppo frequenti le digreſſioni, mal preparato il letto alle citazioni de' Paſſi altrui, e tedioſa, e importuna la farragine de' Luoghi inutili o comuni. Tanto è ciò vero, che noi vogliamo bensì augurarci la grande Eru-

dizio-

dizione dei *Salmasj*, e de i *Seldeni*; ma non vorremmo imitare quei valentuomini nella loro prodigalità; e molto meno quella d'altri poco giudiziosi Eruditi. Certo lo stesso avvien benespesso a chi fa dei Libri, che avviene a certa gente, la quale bramosa di far la sua comparsa nelle civili conversazioni, seco porta ogni giorno qualche Storietta, o Lezione studiata, e tanto fa di mani, e di piedi, che truova pur via di cacciarla ne' ragionamenti; e si parte alle volte una tal gente ben mal contenta de gli altri marcatanti di parole, se questi per ispacciare la roba loro, non hanno lasciato varco a lei pure di mettere in mezzo, o per diritto, o per traverso, la preparata sua munizione.

Oltre a ciò non può dirsi, che strana difficultà sia quella di sminuire, o cancellare da' Libri nostri tanti Passi, tanti giri di parole, tante digressioni, che i saggj amici predicono, o noi stessi sospettiamo talvolta, che sieno per riuscire inutili, nojosi, o poco proprj al suggetto. Più tosto che giugnere al taglio crudele di quello, che abbiamo con fatica adunato, pensato, e scritto, si vuol credere o indiscreto il consiglio de gli amici, o sciocco il nostro sospetto; e diciamo in nostro cuore, che può ben l'Uomo lagnarsi dell'altrui avarizia, ma non dee già adirarsi per l'altrui prodigalità. In somma non si fa finir di scrivere, perche amiamo di troppo le cose nostre, o stimiamo tante gemme tutte le nostre

rifleſſioni, e parole, o crediamo, che tanto maggior regalo ſi faccia al Pubblico, quanto più da noi ſi parla. O pure non ſolendo, chi ſi mette a trattar qualche Materia alquanto nuova, poſſederla sul principio interamente, perciò riuſcendogli di ſpendere molte parole, che non iſpenderebbe, ſe tornaſſe a compor tutta l'Opera con tutta la Materia in mente: non è maraviglia poi, ſe tante ripetizioni, e tante slogature appariſcano in alcuni Libri, le quali o non ſi avvertono dall'Autore, o non ſi vuol durare la fatica di levarle, o non ſi ha cuor per levarle. Vero è, che biſogna in ciò compatire altrui; ma biſogna eziandio guardarſi di non dar grande occaſione d'eſſere compatito. Cerchiſi, il più che ſi può, di comandare alla Materia, e alla voglia di far groſſi Tomi, e alla troppa facilità di votare il ſacco. Altrimenti di noi ſi verificherà la ſeconda parte di ciò, che fu già detto di due uomini da Anticamera, cioè, che *l'uno ſapea tutto quello, che egli dicea*; e che *l'altro dicea tutto quel, che ſapea*. Senza che, noi ben ſappiamo eſſere una gran virtù il ſaper parlare; ma certo non è virtù minore il ſaper tacere: e grandiſſimo vizio è poſcia il non ſapere nè tacer, nè parlare.

CAPI-

CAPITOLO VIII.

Perniziosi effetti del disordinato Amor proprio *nel trattare l'Arti, e le Scienze. Consiglj per ben guardarsene. Interrogazioni, che dee fare a se stesso il Filosofo.* Interesse, Odio, *ed altre Passioni, impedimenti tutti al ben giudicare.* Pregiudizj, *e* anticipate Opinioni, *ostacoli al filosofare. Eccesso opposto, in cui si può cadere.* Equità, *e* Sincerità *del buon Filosofo.*

D'A che la Filosofia si truova in potere dei Letterati, e da che si sentono essi, per così dire, gravidi d'Erudizione, già è in pronto il capitale più riguardevole, e necessario per ben trattare diversi argomenti, e comporre ottimi Libri. Io suppongo, che non meno sia pronto quell'Ingegno; perciocchè altrimenti io non saprei insegnare la via di procacciarselo, non potendo tutta l'arte e lo studio contribuire all'Uomo alcune qualità, che solamente dalla benificenza divina, e dalla natura sua ministra si possono in noi infondere. Nulladimeno è da dire, che lo studio indefesso, l'esercizio, la scuola di saggj Maestri, e la conoscenza di tutti i soccorsi, e mezzi utili, o necessarj all'Erudito, possono in tal guisa pulire, porre in moto, e aguzzare quel talento, quantunque mediocre, che ci è toccato in sorte, che si facciano ancora de' progressi non ordinarj. E questo

era

era quel tanto, che per testimonio di *Plutarco* nelle *Quistioni Platoniche* facea *Socrate*, quel mirabil Maestro de' Greci, coll' ammaestrare i giovani, perciocchè non conferiva egli loro un' Ingegno nuovo, ma sibene svegliava colle sue dubitazioni, e interrogazioni l'intelligenza innata, che era in loro addormentata, e imperfetta. Ma posto l' Ingegno, e addestrato ne gli aringhi letterarj, e quinci, e quindi animato da gl'insegnamenti, e da' primi principj della Filosofia, e dalla copia dell'Erudizione; resta da levarsi per l'ordinario un possente nimico interno, il quale affascina, travolge, e corrompe tutto il meglio delle anime ragionevoli, perche impedisce loro il buon' uso del Giudizio, e non è men vigoroso contra i più fortunati e colti Ingegni, e contra gli Uomini dabbene, che contra il rozzo e l'ignorante, e tanto nelle operazioni morali, quanto in quelle dell'Intelletto, dell'Ingegno, e delle Scienze. Questo è l'*Amor proprio*; e sopra questo, che parrà non senza paradosso da noi chiamato, ma in effetto il più delle volte è il più acerbo nimico dell'Uomo, bisogna bene, che il Filosofo tenga gli occhi intenti: sì, se vuol' ottenere l'intento primario de gli studj suoi, e sfuggire il Falso, il Disordine, e tutti gli altri vizj, e non sognare ad occhi aperti.

Certamente noi tutti per istinto e violenza (per così dire) della Natura amiamo noi stessi, e dobbiamo amarci, e non possiamo non amarci, perche altrimenti più non saremmo Uomini; e cessere-

seremmo d'essere, da che cessasse l'amore di noi medesimi. Ma allora che amiamo noi stessi di soverchio, cioè sregolatamente, e senza badare alle Leggi, e all'Ordine posto da Dio, e dalla Natura, fra i nostri Amori: questa affezione sì naturale diviene un perniziosissimo, benchè mal conosciuto, Tiranno di noi, facendoci o disonorati, o inquieti, o miseri in questa vita terrena, e potendoci fare eternamente infelicissimi nell'altra. Più del Corpo dee amarsi l'Anima; più la Virtù, che la Voluttà viziosa; più la Verità e la Religion vera, che la vita mortale; e Dio più di noi medesimi, e il prossimo come noi medesimi. E con questo Ordine ancora noi non lasciamo d'amare noi stessi; anzi meglio che mai ci amiamo, perche amiamo quello, che può renderci e veramente, e pienamente, ed eternamente beati. Ora noi o non molto della Virtù, e di questo sapientissimo Ordine mal conoscenti, o non assai fortemente persuasi delle grandi Verità dell'altra Vita, certo a quelle poco per lo più attenti: solamente pensiamo a ciò, che può cagionarci felicità in questo mondo; e purchè si procaccino Voluttà a i sensi, e agj della Vita terrena al Corpo, e onori, e potenza all' Animo nostro ambizioso, ovvero trascuriamo, ovvero infin dimentichiamo Dio, la Religione, la Virtù, i beni stabili dell' animo, e l'Ordine ragionevole, e nobilissimo, secondo cui dovrebbe reggersi una Creatura dotata di ragione. Ci amiamo anche allora ma scioccamente, ma con evi-

evidente danno nostro, perciocchè o presto, o tardi questo disordinato Amore e nella presente, e più nella Vita futura va a finire in doglie, pentimenti, e infelicità incredibili. Anzi giunge per l'ordinario la cecità, e stoltizia di questo sregolato Amore di noi stessi, di questo appetito rivolto alle cose terrene, il quale *Concupiscenza* vien chiamato nelle divine Scritture, che noi miriamo apertamente tutti i suoi pessimi effetti, ed eloquentemente parliamo de' suoi biasimi, e li predichiamo ancora ad altrui; e pure migliori non diventiamo, anzi talora vi pecchiam più de gli altri; in guisa che io, che queste cose scrivo, e mi troverei forse così bene in arnese da farne una lunga Lezione, e da metterne in mostra tutta la deformità, non posso promettermi per avventura d'essere nella pratica men cieco, e men pazzo d'altri miei pari. Nè altro, che l'Amor proprio è colui, che quì mi fa scrivere, e mi fa screditare l'Amor proprio de gli altri, e quello di me stesso ancora; e forse io scrivo per vanità, quando a me sembra di notar queste cose solamente per Amore della Verità, e per desiderio del profitto altrui.

Comunque però succeda questa disgrazia comune a tutti i figliuoli d'Adamo, a chi più, a chi meno: ragion vuole che se le cerchi tutto il possibile rimedio. Più d'ogni altra cosa egli è necessario il cercarvelo, per quello che riguarda le azioni Morali, a fine di vivere quietamente, e lodevolmente quaggiù fra gli Uomini, e poscia

di

di viverebeatamente un giorno in un Mondo migliore. Ma altresì fa di mestieri, che l' Uomo Letterato proccuri di porvi compenso, per quello che s' aspetta alle operazioni dell' Intelletto, essendo chiaro pur troppo, che questo amare di soverchio se stesso, è cagione di mille falsi Giudizj, e di adottare il Falso, e di perseguitare, o di non intendere il Vero. Quel valentuomo di *Sperono Speroni* era sordo, e non sordo, secondo che gli tornava più a comodo. E noi siamo senza avvedercene sordi, e non sordi; ciechi, e pieni d' occhi; acuti, e ottusi; ottimi, e perversi consiglieri, secondochè più ci torna il conto, e la dolce passione o inclinazione ci aggira. In effetto qualunque Opinione ci si presenti da decidere, qualunque Cosa ci venga davanti, per essere da noi o approvata, o disapprovata, fatta o non fatta: il Cuore è il primo a dar la sentenza. Giova a noi il tenere quell' Opinione? il lodare quell' oggetto, e vituperar quella persona? il persuadere più questa, che quella operazione? eccoti ben tosto quel segreto, e finissimo Consigliere dell' Amor proprio, che fa calare la bilancia, dove più a lui importa. L' Intelletto guasto partecipa bene spesso al Cuore, o sia alla Volontà, la sua disavventura; ma forse più sovente ha l'Intelletto da dolersi del Cuore. Corrotta la Volontà da questo perverso Amore, ella troppo agevolmente, se non vi si prende guardia, strascina la mente a delirar con seco.

ſeco. In ſomma non ci è azione, o meditazione, alla cui bontà e rettitudine, non poſſa, e non ſoglia apportar pregiudizio queſto primo mobile dell' umana vita; altro non eſſendo in fine i vizj, che lo ſteſſo ſregolato Amore di noi ſteſſi, che muta nome, perche muta modo di operare, nè altro tutte le paſſioni dell'uomo, che queſto Amore medeſimo maſcherato in diverſe maniere; e infin quelle, che pajono virtù, bene ſpeſſo non ſon' altro, che queſta medeſima paſſione veſtita di più bei colori, e operante con più accortezza.

Se dunque noi ſiamo tutti intereſſe, e pieni di diſordini nell'amarci, e a queſto ancora noi riferiamo tutte le noſtre operazioni, opinioni, ſtudj, e fatiche; e ſe nulla amiamo, nulla lodiamo, ſe non con riguardo al noſtro utile, e piacere: egli è evidente, che troppo facilmente poſſiamo traboccare in mille errori e falſi giudizj, anche nelle Coſe, e Materie, che ſono le più da noi inteſe, e mirate chiariſſimamente, avvenendo allora ciò, che dicea *Lucrezio*:

..... In Fabrica ſi Falſa eſt regula prima,
Normaque ſi fallax rectis regionibus exit,
Et libella aliqua ſi ex parte claudicat hilum:
Omnia mendoſe fieri, atque obſtipa neceſſum eſt,
Prava, cubantia, prona, ſupina, atque abſona tecta,
Jam ruere ut quædam videantur velle, ruantque,

Prodita Judiciis fallacibus omnia primis.

Che fa dunque il ſaggio Letterato, affinchè la fallace riga dell'Amor proprio nol ſovverta ne' ſuoi giudizj, nelle ſue azioni, ed opinioni, e affezioni? Uſa ogni poſſibile attenzione per ben regolare queſto empito innato della natura ſecondo le Leggi del Criſtianeſimo, e della miglior Filoſofia. Sa che queſte Leggi ſono la riga vera, e non fallace, a cui dee attenerſi; e non tanto ſi va di loro ben ricordando in ogni occorrenza, quanto ſi va tenendo viva davanti a gli occhi tutta l'Idea, e la poſſanza, e la bruttezza dell' Amor proprio. Il perche va di quando in quando interrogando ſe ſteſſo: Queſte opinioni mi pajono elle ben fondate, perche a me torna il conto, che non ſieno mal fondate? Io perderei queſto vantaggio, o quell' utile, o pure diſpiacerei a gli amici, ſe non difendeſſi, o ſe moſtraſſi falſa una tale opinione, e mi determinaſſi più in queſta, che in quella parte: ci ſarebbe egli dunque dubbio, che queſta mia utilità naſcoſamente peroraſſe in mio cuore, e non mi laſciaſſe farla da retto e ſincero Giudice in queſta occaſione? Quando una tale uſanza, un tal metodo, una tal ſentenza io la riprovaſſi: egli ſenza fallo apparirebbe, ch' io m' era ingannato, ovvero ch' io aveva inutilmente ſpeſo tanto tempo in quella Scuola per apprendere vane, e diſutili coſe; i miei compagni mi guaderebbono con occhio arcigno; perderei altre ſperanze; mi tirerei addoſſo altri ma-

malanni. Ma sarebbe egli possibile, ch'io, ed altri stimassimo buona questa consuetudine, ragionevole questa sentenza, bello e buono questo metodo, solo perchè io, e gli altri non badiamo, che l'interesse proprio insensibilmente ci fa così credere, benchè la ragione alla perfine mostri, che s'ha a tenere il contrario? Questa Critica, o Apologia ch'io prendo a fare, sarebbe ella mai per avventura un cieco amore di me stesso, o de' miei Amici, insperanzato di qualche Premio, più tosto che una difesa della Giustizia, e della Verità? La vanità, l'odio perverso, l'abborrimento a disdirmi, sarebbono mai per avventura la cagione, ch'io male interpretassi le parole, e sentenze altrui; ch'io troppo aspramente difendessi, o non iscorgessi errance le mie; ovvero che non sapessi, o volessi ben discernere, s'io abbia quì la ragione, o il torto? E se quella Nazione, Scuola, Città, università sia da antiporsi alla mia, o da vituperarsi, o da esaltarsi con tante esaggerazioni? S'io fossi ne' panni di quel tale, o dell' avversario mio, avrei caro, che si estenuassero, si deridessero, si malmenassero in tante guise i Libri miei?

E in quanto a questa ultima parte bisogna avvertire, che l'odio, il quale si concepisce contra d' altrui, altro non è che amore di se stesso; e così è l'invidia, il dispregio, la brama della vendetta, ed altre passioni dell' irascibile. Dall' aver noi appreso quell' oggetto, o quella persona, come cose, le quali o nuocono, o hanno

nociuto, o possono nuocere alla vita, o al corpo, all'onore, e alla riputazione, o alla roba nostra, o alla felicità, e grandezza, che sospiriamo, si muove tosto la volontà nostra, e si agita con desiderio di vedere quella Cosa, o Persona tolta dal mondo, abbassata, discreditata, e in una parola posto quell'oggetto in istato di non potere, o voler più recar pregiudizio a noi, o alla nostra fortuna. Noi non ci badiamo per lo più, ma pur troppo è certo, che se noi ci amassimo meno, spesso odieremmo meno, o non odieremmo punto altrui. E chi odia altrui, o nutre in seno altro mal talento contra d'altrui, se nol sa, egli prima di giudicare, ha già data la sentenza contro a colui; e ha già determinato, che l'Opere, o le Parole, o le Scritture di colui non contengono o il Vero, o il Buono, o il Bello. E se fu detto con verità, che *son ciechi i giudizj de gli amanti*, si può egualmente dire, che *son ciechi i giudizj de i nemici*: il che nondimeno patisce le sue eccezioni, sì nell'uno, come nell'altro stato. Che se siamo da tanto di non errare in ciò, forse non ci accorgeremo di urtare da un'altra parte, cioè nell'esporre senza carità veruna, anzi con iniqua maniera, e fuori di tempo, questi nostri giudizj.

Mi sia lecito di qui riferire una Storietta per ricreazione di chi legge, tratta dalle memorie d'una Congregazione da me sommamente riverita, ed amata. Fu il Padre Scipione Sgambati uomo di gran credito, siccome quello, che diede alla luce molti Libri;

bri; ma negli ultimi anni della sua vita avvenne a lui una di quelle disavventure, alle quali tutti siamo suggetti, e che meritano più compassione di molte altre, benchè più d'altre molte ci sogliano muovere al riso. Si sconcertò, e confuse al pover' uomo una di quelle tante caselle, che nel nostro cervello disposte ricevono le Immagini delle cose, e le rappresentano alla mente, quali furono quivi impresse. Diedesi egli pertanto ad intendere d'essere Cardinale, e se gli ficcò tanto addentro una tale idea, che quantunque si riavesse molto da quella malattia, e in quasi tutto il resto pensasse, ed operasse da sano, e componesse ancora alcuni Libri, tuttavolta questa particolar pazzia non seppe, nè potè mai levarsela di capo, adoperandovisi indarno e Superiori, ed Amici. Anzi ad un Provinciale, che volea pure sgannarlo, egli pose silenzio con questa cornuta risposta: *O Vostra Riverenza mi crede pazzo, o non mi crede. Se non mi crede: ella mi fa torto, e mi offende col tenermi un sì fatto ragionamento. Se poi mi crede pazzo: con sua pace ella mi sembra più pazza di me, poichè si figura di poter guarire un pazzo.* Ora di questo buon Religioso si racconta una lepida avventura. Gli capitò sotto gli occhi il Catalogo degli Scrittori della sua Congregazione poco dianzi pubblicato dal *Padre Alegambe*, e venutagli voglia di vedere, se quivi si parlava di lui stesso, vi trovò in effetto la propria vita, e il Catalogo delle sue Opere con un somi-

gliante, o con queſto elogio, ch'io ho tratto dall'ultima edizione accreſciuta del medeſimo Libro: *Ecce autem, quæ humanarum rerum eſt inconſtantia, in tanta ſummarum laudum vel expectatione, vel conſequutione, an ſtudiorum contentione defatigatus, an qua alia cauſa incertum, mentis alienationem perpeſſus eſt, & quamvis aliquantum ad ſe redierit, numquam tamen priſtinam mentis ſanitatem perfectè recuperavit*. Mal contento, anzi che no, il buon Religioſo d'avere appagata la ſua curioſità, che fece egli? Non altro, ſe non prendere la penna, e ſcrivere ſul margine di quel Libro la ſua Apologia, e la ſua vendetta con queſte poche parole: *Ne mirere Lector, quòd de Sgambato tam malè loquatur hic Auctor; nam Sgambatus, & Alegambe directè opponuntur*. Quello, che avvenne viſibilmente a quel povero Religioſo, avvien tutto giorno ſegretamente a noi altri, che o per odio altrui, o per troppo affetto a noi ſteſſi, impazziamo; e ciò ch'egli ſenza ragione attribuì al non vero odio del ſuo compagno, ſpeſſo ſi verifica nell'odio vero, che l'uno Scrittore porta all'altro. Lo ſdegno, la malevolenza, l'invidia, e ſimili altri maligni effetti ci fanno e dire, e far coſe, che mirate poi con occhio diſintereſſato, e miſurate col compaſſo della diritta ragione, appajono poi torte, e ſparute a gli ſteſſi loro Autori. Biſogna pertanto avvezzarſi a giudicare rettamente di tutto, e di tutti; e ne i nemici, e negli amici noſtri ſi debbono conoſcere non meno le virtù, che i difetti,

non meno ciò, che merita lode, che ciò che è degno di biasimo, senza lasciarsi punto sedurre dal dominante affetto.

Il perche torno a dire, che il ben' accorto, e Savio Filosofo ha di mano in mano da interrogar se stesso, e chiedere in suo cuore: la passione, ch'io ho contra colui, mi farebbe ella quì punto traviare? giudicherei, parlerei, e potrei o dovrei giudicare, e parlare così, quando io meno odiassi, o meno amassi quella persona? O pure lodo io colui, perche sel meriti? o perche spero da lui la ricompensa di lode uguale, o alcun favore, o altra utilità? E se fosse quest'ultimo, ho io ben posto mente, se la verità, se il decoro, se la giustizia si possano richiamare di queste mie forse inopportune, forse indebite lodi? Perciocchè ben so, che la giusta lode non è biasimevole. E l'approvare, e l'esaltare l'azione di quel Potente, e il consigliarlo a così fare, e l'incensare cotanto ne' miei scritti quel Conquistatore, il quale fa servire all'ambizione, ed avarizia sua le miserie di tanti Popoli, e più quelle de' suoi Sudditi; non vien'egli dalla poca cura, ch'io ho della Verità, e dalla troppa ch'io ho della mia fortuna, volendo o acquistarmi, o conservarmi la sua grazia? *Ho io ben posto mente, se questo Autore*, che ho preso a comentare, o di cui pubblico qualche Opera inedita, o descrivo la Vita, mi avesse inspirata troppa stima, ed affezione per lui, e se io eccedessi in lodarlo, e in non ravvisare i suoi difetti, perche è interesse mio ancora,

che i Lettori ne concepiſcano ſtima grande, ridondando queſta anche ſulla mia fatica? E perche in queſte Prediche più attendo io a moſtrar l'ingegno mio, che a guadagnare l'intelletto, e il cuore degli altri a Dio? Probabilmente io cerco quì di giovare più a me ſteſſo, che ad altrui; e ſe meno amaſſi d'eſſere lodato io, più imparerebbono gli aſcoltanti ad amare la virtù, e a fuggire il peccato, ed io corriſponderei meglio al fine vero della vera Eloquenza.

Queſte ed altre ſimili interrogazioni fa, e dee fare a ſe ſteſſo il prudente Filoſofo, amante del Vero, del Giuſto, della Virtù, e dell'Ordine; e chi non è talmente ſignoreggiato dall'amore, e dalla ſmoderata Opinion di ſe ſteſſo, che poſſa udire ſincere riſpoſte dal ſuo cuore, s'accorge bene ſpeſſo, ch'egli giudicava poco bene, e che altrimenti s'avea da operare allora, ſentire, ſcrivere, e parlare. Quello che è il più deplorabile, può queſto diſordinato amor proprio nelle ſentenze ſpettanti alla Religione, e nel governo delle Anime, e nell'uſo delle ſacre Coſe, aver luogo nè più, nè meno, che ſe l'abbia nel reſto de' giudizj, e degli affari del Mondo. Penſiamo talora di ſoſtenere Opinioni lecite, di confutarne dell' altre come illecite, e falſe, di proporre ſante Leggi, di mantenere un punto, che ſia di noſtro diritto, e per ottenere ciò ſi ha ricorſo anche a i fulmini più rigoroſi; ma può darſi il caſo, che l'Intereſſe, cioè l'amore peccaminoſo d'arricchirci, e l'Ambizione, cioè l'amore

per-

perverso degli onori, e delle grandezze, ed altre simili spezie dell'amor proprio, ci abbiano indotti a così credere, e a così operare, e scrivere, con dispiacere de' buoni, e de' meglio intendenti, senza aver' usato quella attenzione, quel disinteresse, quella sincera ponderazione, che meritavano le ragioni altrui, e senza aver potuto scorgere ciò, che allora meglio stava il fare, e meglio il credere. Fu detto del famoso *Pietro de Marca* (non voglio cercare, se con ragione) un motto, che pronunziato in Franzese ha la sua grazia, e non così in Italiano. Cioè: *Ch' egli avea fuso tutti i Canoni* (les Canons) *e n' avea composta una Campana, ch' egli facea poi sonare in tutte le occasioni, come più gli piaceva, e tornava in profitto*. Ma non è quì luogo di toccar tali corde, e queste ancora convien sempre toccarle con gran delicatezza, e riguardo. Basta ben dire, che l'Interesse, e per parlare più generalmente, l'amore disordinato di noi, ci pallia sovente l'Ingiustizia, il Vizio, la Falsità, la Deformità, e sopra tutto i nostri difetti; e fa solo valere le nostre ragioni, non ci lasciando sentire la forza maggiore delle altrui; e incessantemente, e in ogni occasione, ci aggira, ci consiglia, ci strascina con infiniti pretesti a far quello, che non si deve, e a giudicare come non si dovrebbe. Tanto è ciò vero, che la sperienza non rade volte ci mostra, avvicinarci più i nemici nostri, benchè occupati anch' essi da torto affetto, alla verità nel giudicare di noi, che non le ci avvicinia-

niamo noi stessi. Adunque affinchè ne' libri, e ne' ragionamenti nostri s' applichino bene i primi principj, e si usi la vasta Erudizione, solamente come esige l'ordine: s' ha da rimuovere il segreto poderosissimo ostacolo dell'amor proprio, e solamente dobbiam contentarci d'amare noi stessi, ed altrui, secondo l' ordine della Carità, della Giustizia, e della retta Ragione: perche in fine questo è il vero, e lodevole amore di noi; e chi ama se stesso in tal guisa, può afficurarsi dell' amore di Dio, e della lode degli uomini, ed essere felice non meno nell'esilio terreno, che nella Patria Celeste. Ha luogo in questo Ordine l'Amore della Gloria, della grandezza della Fama, de i premj, de gli agj della vita, della grazia de' Potenti, e di altre simili cose; ma in guisa che s'ami Dio, la Virtù, la Verità, la Carità, la Giustizia, più di questi altri Beni minori, i quali diventano Mali nostri, se con disordine e viltà s'amano, e se son cagione, che s'abbandonino i Beni maggiori.

Segue un'altro impedimento al ben giudicare, di cui abbiamo altrove parlato, ma che quì non è se non bene il ricordarlo. Siccome la Volontà può essere dallo smisurato amore di noi stessi occupata in guisa, ch'ella bene spesso giunga a sovvertire l'Intelletto; così l'Intelletto può essere da se stesso già sovvertito, e con ciò disavvedutamente cadere in mille ridicoli e perniziosi errori, e traviare la volontà dall'elezione del buono, o del meglio. Io parlo delle *anticipate opinio-*

nioni, e de' *pregiudizj*, i quali se son falsi, necessariamente saran tali tutti i giudizj, che sopra loro s'appoggeranno. Ciò fu ottimamente osservato da *Aristotele* ne' Problemi Sez. 18. Quist. 6. ἔτι δὲ ἂν τινες, dice egli, ἐξ ἀρχῆς ἕλωνται, καὶ οἷς ἂν συνεθῶσιν, οὐδὲ κρίνειν δύνανται τὰ βελτίω, διέφθαρται γὰρ ἡ διάνοια διὰ φαύλας προαιρέσεις. Cioè: *In quelle cose, che alcuni sul principio hanno eletto, e alle quali si sono avvezzati, eglino non sentono forza di giudicare, qual sia il meglio; perciocchè l'animo loro è già corrotto per le cattive anticipate opinioni.* *Tullio* ancora nelle Quistioni Accademiche Lib. 4. così ne parla: *Quidam primùm antè tenentur adstricti, quàm quid esset optimum judicare potuerunt. Deinde infirmissimo tempore ætatis, aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quem primum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, & ad quamcumque disciplinam quasi tempestate delati ad eam tamquam ad saxum adhærescunt.* Vedi quivi altre simili parole. E *Quintiliano* nel Lib. 3. c. 1. confermò la medesima osservazione, scrivendo: *Nec facilè inculcatas pueris persuasiones mutaveris; quia nemo non didicisse mavult, quàm discere.* E ciò è vero non solo nelle opinioni spettanti alla Filosofia Naturale, e alla Filosofia de' Costumi, e al civile commerzio, e al buon governo di se stesso, o d'altrui, ma in tutti gli studj, e nel metodo degli studj, e nella stessa Erudizione sacra. Quì dunque siamo obbligati a rinnovar l'attenzione, a ponderar bene questi anticipati Giudizj, e a

scorgere se fossero per disavventura mal' appoggiati, e se ci avesse traditi la fallace Autorità altrui, o la Consuetudine, o il Numero, e la Dignità delle persone, o la Novità, o l'Antichità, o il poco o niuno esame, o il rispetto a' Maestri, o l' ignorante Popolo, o altri simili Autori.

Il punto sta, che in voler guarire un male cattivo, non te ne procacci talvolta un peggiore. Certo l'esame di tutti i primi principj, e di tutti i nostri pregiudizj, può assomigliarsi alla spada, utile alla Repubblica in mano de' savj, dannosa in mano de' pazzi. Chi è o di cervello sventato, o pure d' indole perversa, troppo di leggieri in tali ricerche travalica i confini della retta Ragione, e passa a distruggere, o a mettere in dubbio anche i più saldi, e venerabili insegnamenti, co' quali s' ha da reggere la vita. Non così fanno i saggj, i prudenti, e i ben' inclinati. Si sciolgono essi da alcune false opinioni, ma nello stesso tempo si fortificano maggiormente nella conoscenza, e credenza delle vere, armandosi contra i sofismi de gli Accademici, contra il diabolico esempio de' libertini, e degl'increduli, e contra la propria o sregolata curiosità, o prosuntuosa ambizione. L'approvazione pertanto, o la riprovazione delle anticipate Opinioni depende dalla sincera loro disamina; del qual rimedio non è di dovere, che i savj Ingegni si privino, solo perche gli stolti se ne abusano. Ma più che altrove, nelle Opinio-

ni

ni della Religione, o concernenti in qualche guisa la Religione, si ha da camminare con pesatezza, umiltà, e riguardo. E ciò dico per gli Cattolici, i quali da che sanno essere divina l'autorità delle Sacre Scritture, e per divin Privilegio essere ancora infallibile l'autorità della Chiesa nell'esporre la dottrina d'esse Scritture Sante: eglino o sono esenti dall'obbligazione di molte ricerche, o se non se ne vogliono esentare, sanno che s'ha per ordine di Dio da inchinare il capo alle Decisioni autentiche, e alla Tradizione ben fondata di questa Chiesa, e di chi è fra gli uomini Capo visibile della Chiesa medesima. Chi ben considera, si truovano bensì in tal ricerca assaissimo intrigati gli Eretici (quantunque paja loro di no) stante il non aver' eglino, che la propria debolissima ragione, o l'interna sognata ispirazione, o la fallacissima autorità d'altri uomini, che gli assicuri di ben' intendere, e di ben'esporre la parola di Dio scritta. Ma quì non è luogo di trattar questi punti, e a me ancora dee bastare d'aver rimessa alla memoria de' miei Lettori la necessità di purgare, e riformare, se lo richiede il bisogno, le Opinioni anticipate.

Ciò fatto, suol nascere in mente dello Studioso l'Equità, e la Sincerità, due Virtù più d'una volta da me lodate, e raccomandate a chi brama il vero onore. Imperciocchè senza di queste non può usarsi, o non si mostra vero Giudizio, e mercè di loro s'incammina facilmente l'ingegno a discernere, e ad insegnare il vero, l'onesto,

il

il bello, e il diritto, e il torto. Se si lagnano i Sudditi de' loro Principi, se i Principi Secolari de gli Ecclesiastici, o se questi di quelli, se pende gran lite fra due confinanti, o fra l'un' Ordine Religioso, e l'altro, o fra due Letterati: non corre subito il savio Erudito a giudicare in favore di chi è a lui più caro, o più attinente. Non crede, che sia sempre giusto, e santo colui, il quale per altro dovrebbe essere più giusto, e meno interessato de gli altri. Anche il Cattivo, e l'Eretico, e il Secolare, e l'Ignorante può aver ragione in alcune cose: e allora bisogna fargli giustizia. Non dà immediatamente il torto a quella Congregazione, che è più dell'altre o potente, o odiata, e a cui egli stesso per avventura non porta grande affetto. Nè condana tosto gli usi, e i fatti de' Barbari; siccome nè pure giudica senz'altro lodevoli, e perfetti tutti quei della sua Nazione. Molto più poi attentamente si guarda di dar ragione a se stesso in tutte le congiunture, dispute, ed opinioni. Non si lascia strascinare dalla corrente, non abbagliare dallo splendore dell' altrui Dignità, non incantare dalle speranze di maggior fortuna. Ma sì bene con indifferenza di passione considera, e colle stesse bilance pesa le ragioni d'ambedue le parti, e disamina tutti i primi principj, per vedere se sussistono, e poscia se son bene applicati al caso: e in tal guisa può sperare di colpir felicemente ne' suoi giudizj. In una parola non ha affetto se non per la Verità, nè ammette alcuna anticipata Opinione, s'egli pri-

ma non l'ha ritrovata ben sussistente, e sicura. E in quanto all'amor proprio, e a i pregiudizj, il rimedio loro suol consistere nel fidar le sue cose alla censura d'Amici disappassionati e dotti, e nel sentir volentieri chi non pazzamente ci contradice. L'ultima delle disgrazie è quella di credere più a se stesso, che a i buoni Amici.

CAPITOLO IX.

Prerogativa del buono Stile, *e della savia* Eloquenza *ne' Libri. Ricercata indarno nelle Opere d'alcuni. Maniere talora biasimevoli di censurare altrui.* Ordine, *buona* Divisione, *ed altre lodevoli qualità de' Libri. Cura delle* Stampe, *e difetti in esse. Altre osservazioni per la perfezione o esterna, o interna dei Libri.*

DOpo questo, qualor si vogliano comunicare ad altrui i nostri sentimenti, e ghiribizzi, resta che prendiamo gran cura della Maniera, con cui si hanno da esporre le Cose, e i Pensieri nostri, e comporre i Libri medesimi. La prima prerogativa pertanto, che quì dee proccurarsi, è quella dello *Stile*. E i precetti dello Stile a noi vengono dalla Rettorica, ma non da quella Rettorica lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima Cosa, e ad infrascare di Concettini, ed Acutezze false, e ricercate anche le materie più gravi, e dottrinali; ma da quella Rettorica

Filo-

Filosofica, per mezzo di cui discerniamo, qual sia lo Stile sano, quale il convenevole ai varj Suggetti, e Componimenti, e quale il corrotto, l'affettato, e il disdicevole. Lo Stil puro e naturale, che spiega le cose con evidente chiarezza, e con parole proprie, e nulla sente di studio, dovrebbe sempre avere la preminenza sopra gli altri, e il pregio di piacere a tutti: Almeno egli ha quello di non poter' essere giustamente biasimato da alcuno. Lo Stile ornato, e ingegnoso, mostra più ricchezza; ma se non è modestamente, e moderatamente adoperato, può dispiacere a i migliori. Amendue però sono da stimarsi, e lodarsi; ma il primo è il più sicuro. Unitamente poscia coll'uno, o coll'altro noi dovremmo augurarci una vera Eloquenza. Tre gradi ne conosco io di questa. Nel primo sta l'*Eloquenza Necessaria*, che adopera tutte le parole necessarie per far si comodamente intendere. Pare ad alcuni che *Aristotele* sia talvolta mancante di questa; e a me pare che il *Cartesio* pienamente la possegga, dicendo egli chiaramente tutto quello che vuol dire, e dicendolo in poco, e solamente colle parole convenevoli. Nel secondo sta la *Voluttuosa*, che orna molto, e d'empie di lumi le Materie, quale appunto è quella del Cardinale *Sforza Pallavicino*, e d'altri suoi contemporanei. Sta nel terzo grado l'*Eloquenza Piena*, di cui abbiamo gli esempj in tutte le Opere di *Cicerone*, di *Quintiliano*, di *S. Agostino*, del *Gassendo*, d'*Erasmo*, di *Melchior Cano*, e d'altri, e anche direi dal *Petrarca* nelle Opere Latine,

ne, s'egli non pendesse molto dalla parte di *Seneca*, e talvolta de i Declamatori. Ora quest'ultima eloquenza, in ragionando delle Cose, in esponendo le Quistioni, e difendendo, o biasimando le Opinioni, fa con diletto nostro vedercele in tutti i lati, e ne scuopre chiaramente il fondo, e ne mette secondo il bisogno in mostra tutte le qualità, in guisa però, che sì gran torrente di ragionamento sia non un profluvio di parole, ma un'abbondanza di Cose, di Ragioni, e di Riflessioni, per far bene comprendere, e per ischiarare acconciamente quanto si tratta. Ma questa facondia vien più tosto dalla natura, che dall'Arte, quantunque la Natura senza lo studio non basti a renderci tali.

Noi pertanto ritroviamo nelle Opere de' *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, moltissime virtù. Quella dello Stile, e dell'Eloquenza ve la sogliamo cercare indarno. Chiunque tende alla perfezione, e va in traccia del bello in qualsivoglia cosa, nè pure trascura questo ornamento. Troppo volentieri si leggono i Libri con elegante stile, e con purgata favella scritti, benchè la principal prerogativa loro debba cōsistere nel pieno, e nella bontà delle cose, e nō già nelle parole, secōdo l'insegnamento di *Quintiliano*: *Curā verborum, rerū volo esse solicitudinē*. Certo, che noi per isperienza sappiamo, che i Libri con barbara dicitura, cō rozze forme dettati, saziano presto i Lettori, e tediano i delicati, quādo per avvētura la suddetta pienezza delle cose, e la nobiltà, e bellezza degl'insegnamenti, non tenesse in altra guisa attēto chi legge. Nulladimeno.

meno più che dalla barbarie e rozzezza di queſti ultimi, rimane offeſo il Buon Guſto de i Lettori dell' Affettazion di quegli altri, i quali ſpargono, e talvolta caricano i ragionamenti loro di ricercati Proverbj, di Comparazioni, che nulla ajutano, o abbelliſcono la ſpiegazion delle Coſe, e abbondano di Acutezze vane, e di triviali e non neceſſàrie Autorità tratte da' Poeti, o da' Proſatori, o hanno molte Parole, ma poche Coſe. Finalmente i primi ſcrivono male per mancanza di ſtudio; e ſi può tollerare una tal ignoranza. Gli altri peccano del pari per ſoverchio ſtudio, e per ambizione d' ingegno; ma noi non ſappiamo facilmente ſofferire la ſcienza, e molto meno l' ignoranza ambizioſa. *Non à me quæras* (così a Nepoziano ſcrivea San Girolamo) *pueriles declamationes, ſententiarum floſculos, verborum lenocinia, & per fines capitulorum ſingulorum acuta quædam, brevioraque concluſa, quæ plauſus, & clamores excitent audientium.*

E quì ſi vuol ricordare, che quantunque abbia i ſuoi pregj, e i ſuoi comodi la maniera Analitica, e ordinata, con cui gli Scolaſtici trattano le loro Materie, non però di meno ſtimano ſaggj uomini, che ſia più utile, ſiccome ſenza fallo è più dilettevole, quell'altra maniera con cui ſi propongono, ſi dividono, ſi pruovano, e ſi difendono le Opinioni, e Concluſioni delle Scienze, e dell'Arti, uſando non la ſecca forma Scolaſtica delle diſpute, ma quella naturale, e ſavia Eloquenza, che ſa con

gra-

grazia, e chiarezza rappresentare al di fuori tutti gl'interni concetti dell'animo. *Credevano i nostri vecchi* (mi varrò delle parole dell'Abate *Fleury* scrittore Franzese) *di abbreviar molto i ragionamenti con ommettere tutti gli ornamenti, e le Figure della Rettorica. Ma per avventura non consideravano, che queste Figure, le quali rendono il discorso vivo, e animato, altro non sono, che naturali effetti dello sforzo, che noi facciamo per persuadere la Verità, e i nostri sentimenti ad altrui. Per altro queste Figure accorciano di molto i ragionamenti. Spesso si distrugge un'obbiezione con una sola parola; spesso si pruova meglio con un giro delicato di parole, che con un'argomento in forma; sempre si schifano le nojose ripetizioni de' Termini dell'Arte. Facciasene la pruova: una facciata di ragionamento Scolastico si ridurrà a un quarto, se si cambia in un discorso ordinario e naturale.* Io non so però, se a tutti parrà certa una tal'opinione; so bene, che chiunque vuole con eloquenza trattar materie, e dispute (fuori de' pergami, e dei rostri) dovrebbe fuggire le esaggerazioni, le iperboli, certe Allegorie ardite, certe Figure gagliarde, convenienti alla sola Passione gagliarda, e simili altre licenze. Bisognerebbe eziandio avvezzarsi bene a parlar giusto, e proprio, e a non dir proposizioni, che esaminate non si potessero sostener per vere. In somma io amo l' eloquenza in altrui, ma non la stimo, se seco non è il cervello Filosofico; ed ho in odio chi a

forza

forza di Rettorica vuol persuadermi cose, che non son vere, o giuste, e che forse il primo a conoscerle per tali è il Rettorico stesso. Ma bastino queste poche parole intorno ad una materia, che meriterebbe d'essere più ampiamente trattata.

Della maniera poi, che dovrebbe tenersi nel censurare le false, e nel difendere le vere Opinioni, si è altrove abbastanza favellato. Ora aggiugneremmo un' altra utile riflessione in questo proposito. Fu costume di molti nei due o tre Secoli prossimi passati di comporre le Censure, ed Apologie loro con istile sì mordace, e con tanto empito di rabbia, che non più fieramente si può trattare la Satira, egualmente lacerandosi in esse i peccati dell' Ingegno, che i vizj dell' Animo. Ma in tempi così colti, come il nostro, s'è da i più oramai conosciuto, che tal forma di proteggere il Vero, e d'impugnare il Falso, spesse volte mal corrisponde a gl'insegnamenti della carità e morale Cristiana, e alla civiltà di persone gentili. Non è però, che sia cessato l'abuso appresso alcuni, ma solamente se gli è mutato volto. Si osserva, è vero, nelle Critiche ed Apologie di qualche Scrittore un'aria più placida in vista, un quistionare, se miriamo alla scorza, più discreto e civile; ma contuttociò una tal forma di guerra suole, e può in sostanza essere acerba, e satirica, e velenosa al pari, e anche più della prima. Perciocchè si mette in ridicolo la persona, e dottrina dell'avversario, se ne fa una comme-

media, e con ignegnoſe ironie, beffe, e
finzioni ſi moſtra di burlare, ma per fe-
rire più accortamente il cuore, e la ripu-
tazione altrui. Non vò quì cercare, come
poſſano eſſere talora lodevoli, e ſpeſſo tol-
lerabili, cotali maniere di ſcrivere, allor-
chè ſi tratta d'argomenti profani. Ma non
poſſo già tacere, che elleno ſommamen-
te diſconvengono a i Trattati di materie
gravi, e maſſimamente di Teologia, ed'
Erudizione ſacra. Sempre ſon gravi gli
argomenti Teologici, e ſempre debbono
eſſer gravi ancora i Teologi. Qual coſa
diverranno i Teologi, e ſi farà divenire la
Teologia o Speculativa, o Morale, ove
con queſto comico genio, e con iſcher-
zoſe forme, ſi ſeguano a trattare materie
cotanto venerabili, e ſerie? Moſtra bene
di far poca ſtima delle ſacre Coſe, e del-
le Verità divine, chi al vederle oltraggia-
te o dai libri, o da i ragionamenti, o dalle
operazioni altrui, metteſi a ridere; e di
tali errori, e peccati prende argomento
per iſvegliare il riſo de i ſuoi Lettori. Di
ſanto Zelo, e di un grave ſdegno hanno
in tal caſo da accenderſi i prudenti e pii
Criſtiani, e con gravità ſgannare i traviati
mercè di qualche ſoda Apologia, e Cenſura.

E queſta gravità di ſcrivere, e ſenza
contumelie ed ingiurie, più ſi conviene
a chi più è deſtinato a ſoſtenere la mae-
ſtà della Chieſa; e più a chi di profeſ-
ſione è Teologo, Sacerdote, e Religio-
ſo. Abbia *Eraſmo* a ſuo talento motteg-
giati e deriſi, tanto alcuni buoni, come

molti

molti cattivi uſi de' Chriſtiani. Abbia il *Paſcale* con sì fina, e piacevole, e ſatirica invenzione ſcreditato l'abuſo delle Opinioni probabili. Non può lodarſi, che oggidì alcuni Cattolici vogliano imitare il coſtoro eſempio, e quei maſſimamente, che forſe più de gli altri ſon pronti ad inveire contra la licenza, e maniera tenuta da *Eraſmo*, e dal *Paſchale*. Se noi dunque prenderemo a ſcrivere in argomenti di tanto rilievo, egualmente ci aſterremo dalle villane ingiurie, e dalle Satire ingegnoſe, non che dalle incivili, e velenoſe, e da altre ſomiglianti Commedie, affinchè per colpa noſtra la Teologia non perda la ſua dignità, e dal dileggiare noi altrui non prendano gl' increduli, e i cattivi Criſtiani occaſion di dileggiare la Religione medeſima, e i Teologi tutti.

Altrove abbiamo aſſaiſſimo commendato, ſiccome ragion volea, l' Ordine, e la bella Diviſione de gli argomenti. I Legiſti della Scuola ſe ne pregiano aſſai, benchè le continuazioni delle loro Leggi ſieno talvolta fatte a forza d'argani. Anche i Teologi Scolaſtici ſi attribuiſcono queſta virtù; e certo in gran parte loro è dovuto quell'Ordine, col quale oggidì ſon digerite le Materie Teologiche, a pezzi e bocconi trattate prima da i Santi Padri, tuttochè per parere d'alcuni ſi poteſſe ancora perfezionar di molto quell'Ordine ſteſſo. In qualunque altro argomento egli è di ſommo ornamento a i Libri, e di grande invito, ed ajuto a i Lettori, quell' accon-

conciamente dividere; e il sapere, qual cosa s'abbia a premettere, quale a posporre; e il formare de' lunghi ragionamenti un sugoso compendio, o sia una giudiziosa, e stretta Analisi; e il partire le Opere secondo il bisogno, in Libri, Capitoli, Numeri, ed altre simili Sezioni per ajuto di chi legge; e il fare, che ogni Capitolo porti in fronte la detta sua Analisi. Parimente non poco Ingegno e fatica richiede il saper fare ai Libri una buona Tavola delle Materie o Cose quivi trattate. Da questa sogliono trarre grande ajuto anche i primi fra' Letterati, ed altri non infingardi, i quali sanno bene, che non si può diventar Dottore col solamente leggere i Titoli, e gl'Indici de' Libri, ma pure volentieri godono la comodità di poter agevolmente ritrovare le Cose già lette, e risparmiare con ciò molta pena in cercarle. Nè minor attenzione esige talora il saper dare a i Libri un Titolo, che abbracci, e chiaramente esprima tutta la materia, non prometta mari, e monti, a guisa de' patafi de' Cerretani, non sia metaforico, affettato, ridicolo, siccome nel secolo prossimo passato usarono di fare moltissimi, e tuttavia seguono a fare alcuni, che col rinunziare al Mondo pare che rinunzino anche allo studio del buon Gusto. E pure il Buon Gusto vuole, che si badi a queste minuzie ancora, e ad altre più lodevoli Maniere di comporre, e pubblicare i Libri, affinchè per difetto d'esse le fatiche migliori non divengano in parte disutili, e affinchè le

meno

meno perfette Opere vengano almeno ajutate, e ricevano ornamento e soccorso da tali cosette.

Nè si creda l'Erudito, che sia impresa lieve, e che poco importi d'attendervi, la cura delle *Stampe*, qualor si vogliono pubblicar Libri per mezzo d'esse. Egli non si può dire, quanto decoro a i volumi, e che possente incentivo a leggere, e qual sollievo nel leggere, apporti la bellezza delle *Stampe*. Sopra tutto bisogna ben' intendere, quanto sia grande la necessità d'avere i Libri con diligente correzione stampati. Io non posso, nè debbo tacerlo. L'Italia in questo è degenerata non poco dall'antico suo splendore. Non si recavano una volta a scorno Uomini dottissimi d'essere regolatori di Stamperie, e Correttori di Stampe. Anzi i *Manuzi*, e *Adrian Turnebo*, e *Federico*, e *Claudio Morelli*, e *Uberto Golzio*, e i celebri *Stefani*, e i *Giansonj*, e *Giovanni Operino*, e *Francesco Rafelengio*, ed altri simili furono eccellenti Letterati, ed aveano cura di riguardevoli Stamperie. Faceano allora anche i nostri Italiani consistere la riputazion loro nella perfezion delle edizioni, le quali oggidì sono ricercate da gli Oltramontani. E non si perdonava a spesa, affinchè i caratteri riuscissero di nobile e avvenente simmetria, le carte di ottima finezza e bianchezza, e le correzioni si facessero da intendenti persone. Ora la maggior parte degli Stampatori d'Italia pensa al solo guadagno. Caratteri

bene

bene spesso o spiacenti all'occhio, o troppo veterani; più spesso ancora carte uguali alle tele di ragno, che nulla resistono al tempo, e non soffrono le postille, e l'inchiostro dei Lettori; e spessissimo poi infinite scorrezioni, anche nelle Opere più necessarie, insigni, e venerabili. Può essere, che alla pover.., e non ad una sordida avarizia degli Stampatori d'oggidì s'abbiano ad imputare i difetti di non poche Stamperie d'Italia. E quindi può essere venuta anche quella nuova e vilissima forma di limosinare prima, e ricavar danari dalla gente studiosa, per accingersi dipoi alla Stampa non solo di molti, ma anche di pochi volumi, deludendo poscia in molte guise la credulità, ed espettazion de' corrivi. Qualunque sia la cagione di tali abusi, egli sarebbe da desiderare, che i Principi medesimi vi porgessero rimedio, costringendo ancora, siccome in altri paesi, e specialmente in Francia, suol farsi, gli Stampatori a non usare, se non buoni caratteri, e carte fine, e attenti Correttori, massimamente quando si tratta d'Opere, che meritino di passare ai posteri. E se d'uopo fosse, non sarebbbono male impiegati in benefizio delle Lettere i privilegj, e i soccorsi, che si dessero a tal gente, la quale per altro dovrebbe assai intendere, che le Edizioni ottime d'ottimi Libri o presto, o tardi rifanno con usura le spese.

E questo sia detto anche intorno alle maniere esterne del comporre, e pubblicare i Libri, nel che sarebbe pur bene, che

apparisce non meno, che nell'altre cose il buon discernimento de i Letterati Italiani. Resterebbe un vasto campo da ragionare intorno all'altre varie Maniere, e più essenziali ed intrinseche di trattare gli argomenti letterarj. Ma io mi contenterò di far quì solamente di passaggio, ed alla rinfusa alcune altre poche Riflessioni, le quali il saggio Lettore meglio apprenderà, e confermerà colla frequente lettura de' Libri migliori. Bisogna pertanto por mente alle maniere di unire, e mischiare insieme con garbo, e a tempo l'Erudizione ne i Trattati Filosofici, e la Filosofia ne' Trattati d'Erudizione. Bisogna sapere, per dir così, rallegrar le Materie malinconiche, e dare amenità a gli argomenti austeri ed asciutti. Una eziandio delle Maniere più importanti, che s'abbia ad osservare, si è ancora quella di spargere ne' suoi Libri a tempo e luogo la confutazione delle Opere ed Opinioni altrui; cosa che sommamente suol tenere attenti i Lettori, ed è assaissimo da pregiarsi ne gli Eruditi. Ma più da pregiarsi nondimeno si è il farlo senza affettazione e vanità, in guisa che o galanteria, ed urbanità, o almen gravità, e non già ambizione e odio si scorga nelle nostre Censure. Il perchè si vuol perdonare, se si può a i nomi delle Persone viventi e criticate, e osservare modestia, e civiltà nelle Censure, virtù da praticarsi ancora verso i più fieri nemici: altrimenti potrai bensì guadagnare il titolo d'acuto, e valoroso Censore, ma ti acquisterai forse ancora quell'altro di discortese e villano. Appresso dee

so dee molto considerarsi la maniera d'intrecciare le varie Lingue, e i nomi, e caratteri stranieri ne' Libri nostri: il che suol eccitare lo sdegno, o il riso, quando per sola pompa, e vanità d'Erudizione si fa; suol piacere e giovare di molto, quando si fa per qualche necessità della Materia, e per qualche utilità di chi legge.

Finalmente si vuol considerare il giro, la forza, il risalto, che danno i valentuomini alle Ragioni loro; e come distribuiscano, e porgano con grazia al Pubblico le loro nuove Riflessioni; e in quante forme sappiano ammaestrare, e conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza e la stima de i Lettori. Nè voglio lasciar di registrare a questo proposito una di quelle utilissime osservazioni pratiche, le quali ha fatto intorno a gli studj massimamente Poetici, e ha pubblicato alla pag. 78. delle *Memorie d'alcune Virtù di Francesco de Lemene* l'ingegnosissimo *P. Tommaso Ceva* della Compagnia di Gesù. Dice egli, che nel tessere i Drammi, convien guardarsi di non si stendere sul principio in cose oziose: il qual documento può riferirsi per mio parere eziandio alla composizione degli altri Libri, e Trattati; *Conciosiacchè* (mi servirò delle sue parole) *molti temendo che lor manchi la provvisione, e restino a digiuno, fanno come quei che s' empiono del primo piatto, che lor vien posto davanti in tavola, sfamandosi di buon' ora anch' essi intorno a proemj e tesi larghissime; onde sopravvenendo nuove cose, suggerite dal calor dell' ingegno (e sono le più squisite) nè*

volendo perdere il già fatto, e tuttavia infarcinando il componimento di nuove aggiunte, quindi eſcono le lor dicerie di pancia piena, ſazie, e ſazievoli, e ne portan la pena quei poveri mal capitati, coſtretti ad udirſele recitare da principio ſino al fine.

Queſte ed altre coſe richiedono particolare attenzione da chi deſidera di compor Libri colla maggior perfezione ch'ei poſſa. Ma non poca gente ſi mette non ſolamente a ſcrivere, ma anche a pubblicare i ſuoi Scritti, ſenza nè pur ſapere i primi Principj dell' *Arte Letteraria*, della quale noi ora parliamo. Coſtoro forſe han fatto gran viaggio nelle altre Arti, e Scienze, ma non hanno a un bel biſogno per anche acquiſtata alcuna conoſcenza di queſt'altra Arte, che pure è differente, e diſtinta da quelle. Che maraviglia è per tanto, ſe l' Opere loro rieſcono imperfette, e ſon condannate anche per gran favore a ripoſar nelle Botteghe, o tra la polvere delle Biblioteche? Chiamiamogli un poco ai conti. Noi troveremo, che mancano dalla parte della Filoſofia, o dell'Erudizione, o della Maniera d'uſare l'una, o l'altra. Cioè non ſon buoni Filoſofi, o pure dove ſi richiede il Filoſofico raziocinio, eglino ſolamente fanno moſtra di grande Erudizione. Ovvero ſono Eruditi di poche tavole, e ſi credono di ſoddisfare all' impreſa colla ſottigliezza della loro Filoſofia, quando l'impreſa è di quelle, che coll'uſo della ſquiſita Erudizione ſi hanno a fornire. O finalmente ignorano, e nella

pra-

pratica mostrano d' ignorare tante belle Maniere di trattar le Cose, e di compor Libri, ben conosciute e usate da molti Antichi, ma che noi senza offendere il merito dell' Antichità possiamo dire più che mai usate ne' due prossimi passati secoli.

E in effetto l'essersi tanto posta in chiaro oggidì questa perfezione dell' *Arte Letteraria*, fa che noi non apprezziamo chi seguita a pubblicar Libri con tante imperfezioni, e co i difetti de' secoli barbari, e senza il gusto migliore de' moderni. Per grazia di Dio siamo ora in tempi, che non ci contentiamo di sole Parole, e di sole Autorità, quando si tratta di cose dependenti dalla Ragione, e non dall'Autorità, nè vogliamo sole ragioni, e citazioni di Moderni, quando si tratta di cose dependenti dalla relazion degli Antichi. Nè i valentuomini giudicano più le vivande da chi le mette in tavola, ma bensì dal loro sapore. Molto meno ancora ci contentiamo di quei gran misterj, che i *Pitagorici*, e i *Platonici* trovavano una volta ne i Numeri, riferendo al concorso loro molte cose non intese: nel che non vogliamo già biasimare alcuni de' SS. Padri, i quali imitarono tal maniera di filosofare, perche di vero noi dalla Scrittura Sacra possiam raccogliere alcuni Numeri misteriosi. Ma il trovar noi, che l'addurre per ragione, e spiegazion delle Cose la combinazione de i Numeri, è per lo più un sogno, e capriccio della nostra Fantasia, mentre coll' Arte medesima un'altro può provarci, e spiegarci il contrario; e il non vedere alcuna

vera e real connesſione e deduzione tra i numeri, e gli effetti, che ſi vogliono ſpiegare, ci dà troppa ragione di non appagarci di queſta moneta, che ha tutto il ſuo valore nella ſola opinione d'alcuni pochi Antichi. Vogliamo Ragioni ſode, Cagioni vere, e Verità reali delle Coſe, e nè pure vogliamo lodare gli ſteſſi più riguardevoli Scrittori, e in fino i Padri della Chieſa (che per altro ſono ſempre a noi venerabili) allora che li troviamo ſoddisfar malamente a queſta noſtra ſete. E tanto ſta a cuore ad alcuni un sì nobile deſiderio, che par loro di non reſtare ben paghi di qualche Dialogo di *Platone*, quantunque ſia egli quel celebre, quel divino Filoſofo, quell'Idolo di tutta l'Antichità. Non ſembra loro gran pregio quel dello ſtringere un'intero Dialogo talvolta, e cavarne sì poco ſugo; e il non intendere alle volte ciò, che *Socrate* voglia riprovare, o inſegnare; e ſe pure lo ſanno, l'avvederſi, che ſpogliando quelle Verità di certi nomi nuovi, di certe Metafore, e di certe immaginazioni Poetiche, colle quali dà quel grand'uomo un'aria inuſitata alle cognizioni comuni, ſi riduce il frutto dello ſtudio ad avere imparato poche coſe rare. In ſomma par loro, che s'abbia a vagare di molto per cogliere l'Ordine, e il Vero in alcune opere di lui, laddove quelle d'*Ariſtotele*, di *Plutarco*, ed'altri, pajono loro, e ſono per l'ordinario abbondanti di Coſe, di Ragioni, e di Verità.

Chi nondimeno così penſaſſe, guardi ſe per avventura un giudizio così ſiniſtro

foſſe

fosse fondato più tosto sulla poca intelligenza sua, e sull'insufficienza delle Versioni dell'Opere d'esso *Platone*. A me solamente basterà quì di dire, che altrimenti giudicherà di tali eccellenti fatture, chi meglio esaminerà l'artifizio, e l'intenzion di que' Libri. Vuol *Socrate*, quivi introdotto a fare il Maestro, correggere infiniti falsi o Pregiudizj, o Giudizj degli uomini, e confondere graziosamente i Sofisti del suo tempo. Vuole, che gli uditori imparino a raziocinar da se stessi, e a tirarsi fuori del capo per via d'Induzione l'intelligenza del Vero, e del Falso, del Buono, e del Cattivo, del Bello, e del Brutto. E ciò fa egli mirabilmente in que' Dialoghi. Ma questo non è luogo di trattare cotal materia. Quello, che quindi noi dobbiamo ricavare, si è di sempre por mente, o in comporre i nostri Libri, o in leggere gli altrui, qual sia veramente l'intenzione, che si è proposto sul principio l'Autore di quell'Opera. Bisogna parimente andarsi ricordando, qual sia il Titolo. Imperciocchè ti verrà fatto alle volte di trovar quell'Autore ito in Occidente, quando egli avea proposto d'andare in Oriente. Ed altre fiate non ti metterai a biasimare taluno, perchè egli una sola materia, o una sola particella d'essa abbia trattato, e non altre a quelle connesse, e più, o meno diffusamente, o pure perchè più tosto abbia adoperato questo metodo, che quell'altro. Così non esigerai da un'Autore, o Comentatore, ch'egli nelle Annotazioni sue, e in parlando di passaggio, colla stessa accura-

curatezza abbia a toccar qualche punto, con cui ne ha da ragionare chi *ex professo* prendesse a trattare la materia medesima.

Impara eziandio, se tu leggi gli antichi Scrittori, a non accomodare per forza alle nozioni e sentenze moderne le loro parole: il che fanno talora gli Scolastici, e coloro che si vagliono delle Sacre Scritture, e quegli ancora, che vogliono far dire tutto a i nostri vecchi. Bisogna prima accertarsi, se a quelle parole degli antichi sia veramente stata congiunta quell' idea, e nozione, che noi ora abbiamo delle stesse, perciocchè si debbono spiegar gli Autori, non come desideriamo noi, ma come vogliono essi. *Applicandus est lapis amussi, non ad lapidem amussis*, fu acutamente detto da un Savio Greco. Medesimamente si vuol ben' avvertire la forza, e la significazione de' vocaboli, che o per ignoranza, o per abuso, o volubilità de' tempi è suggetta a grandi mutazioni, e non facendovi riflessione si può cadere in torti giudizj, e in gravi equivochi. Non abbiam fino veduto a nostri giorni, che la voce *Virtuosa*, ristretta negli antichi tempi a i soli dotati delle Virtù morali, non solamente si è fatta dal volgo nostro comune a chi possiede solo qualche virtù intellettuale, ma si dà eziandio a tutto pasto a i professori dell' Arti, e a i Musici stessi, e alle Musichesse, quantunque in chi professa, o possiede Virtù dell' Intelletto, e massimamente ne' Cantori moderni, talvolta non si truovi niuna delle vere virtù dell'animo? Ma di ciò basti.

CAPI-

CAPITOLO X.

Considerazioni sopra la Teologia. *Pregj di* S. Tommaso d'Aquino *in questa Scienza. Prevenire, e sciogliere le obbiezioni, che si possono fare a' nostri ragionamenti. Se manchi perfezione alcuna all'Opere Teologiche del suddetto* S. Tommaso. *Abuso della Filosofia Etnica. Sottigliezze, quistioni superflue, troppa libertà, troppo rigore, poca Critica, barbaro Stile, ed altri o eccessi, o difetti de' vecchi Teologi Scolastici. Lodi del Cardinal* Bellarmino. *Se nulla manchi all'Opere di lui, e d'altri Teologi. Moderazione raccomandata nelle materie della Grazia divina, e del Libero Arbitrio. Altre osservazioni intorno alla Teologia, e a' suoi professori.*

IO voglio ora uscire da' generali insegnamenti della Teorica, e prendendo per mano i Lettori meno esperti, condurgli a ravvisare in altrui ciò ch'eglino hanno da desiderare, o non da desiderare in se stessi. Prendiamo dunque a considerare in qualche particolare Autore, il più brevemente che si possa, quel buon discernimento del meglio nelle Lettere, che si desidera ben' allignato e piantato in Italia, e quel cattivo, che quindi si brama maggiormente sbarbicato. E in quanto alla *Teologia*, Reina delle Scienze contemplative, noi primieramente ci avvegniamo in varj antichi Ingegni Italiani, che tanto onore hanno

a lei recato, quali ſono *S. Anſelmo*, *Pietro Lombardo* Maeſtro delle Sentenze, *S. Tommaſo d'Aquino*, *S. Bonaventura*, *Egidio Romano*, *Gregorio da Rimini*, *il Ferrareſe*, *il Gaetano*, ed altri. Fermiamoci in *S. Tommaſo*, giuſtamente appellato *Dottore Angelico* da que' ſecoli, ne' quali furono diſtribuiti fra gli Scolaſtici i Nomi, per altro aſſai ſtrepitoſi, di *Univerſale*, *Serafico*, *Sottiliſſimo*, *Irrefragabile*, *Illuminato*, *Fondatiſſimo*, *Mirabile*, *Divino*, ed altre ſimili. Ora oſſervisi un poco l'Ingegno veramente maraviglioſo di *S. Tommaſo*, e il ſuo diritto Giudizio in tanti Scritti di Teologia. Uno de' contraſegni dell'ottimo Ingegno ſi è (come dicemmo) il ſaper ben dubitare delle Coſe, e ſcorrere con la mente, in lontaniſſime parti per trovarvi ciò, che ſi poſſa opporre alle noſtre ſentenze, e per iſcoprirvi tutti gli argomenti, e le ragioni, che poſſano cadere in penſiero a' noſtri avverſarj. Troppo alla buona ſuole ſentenziar dalle Cattedre, chi non ſa prima ben diſcernere queſte Oppoſizioni, e ſcioglierle, in ſua mente almeno, e conoſcerle fievoli, e vane in paragone della ſentenza propria. Poichè ſenza queſto gli avverrà non poche fiate di ſcoprire, dopo aver giudicato, ragioni più forti in mano de' ſuoi competitori, dalle quali venga atterrato il ſuo primo Giudizio. Non avrà coſtui ben conſultato tutti i primi Principj, ſecondo i quali s'avea da ventilare, e da riſolvere la quiſtione propoſta; nè avrà ſcorto, che la ſua deciſione fondata ſopra un' incom-

incompetente principio, s'oppone ad altri più precisi Assiomi, co' quali più tosto doveva egli allora regolare la sua asserzione. Nella stessa guisa non saprà giammai alcuno bene persuadere qualche cosa o a' Giudici, o al Popolo, o a' Lettori, o ad altre determinate persone, sia colla Rettorica artifiziale, sia colla naturale, ove egli non abbia la forza di prevenire coll'Intelletto suo tutte le obbiezioni, e difficultà, che ragionevolmente, o naturalmente possano farsi alle parole, e alle ragioni di lui da quelle persone, alle quali egli indirizza i suoi ragionamenti. Dall'altra parte segno non solamente di felice Ingegno, ma eziandio di Giudizio purgato, si è il saper disciogliere le suddette obbiezioni, e ravvisare le distinzioni opportune, e valevoli per lo scioglimento loro, e il distinguere, quali sieno i veri principj, e le ragioni proprie per giudicare in quel punto più in una maniera che in un' altra, e in questa sola maniera, e non in tante altre.

Ora noi vediamo, che *San Tommaso* è incomparabile in tale prerogativa, non essendoci forse, chi sappia meglio di lui dubitare, e sciogliere le ragioni di dubitare, ed eleggere i veri principj, secondo i quali dee giudicarsi, e stabilirsi il giudizio suo. Mirisi appresso, come egli, ben fondato un principio, giammai nol dimentica, e da esso acutamente deduce tante, e sì varie Conclusioni. Come sia nerboruto, e acuto, e non troppo sottile ne' suoi argomenti, e come sia competentemente chiaro nelle difficilissime

materie, avendolo bene spesso più tosto oscurato, che illustrato, il suo troppo Metafisico Espositore il *Gaetano*. Come stia lungi dalle opinioni temerarie; nè osi decidere, e spacciare per certe le cose, che solamente appajono probabili; come sia nelle sue dottrine sano; e come, per quanto si potea nella cattiva costituzione delle Lettere de' suoi tempi, si vada valendo de' SS. Padri, e spezialmente del massimo fra' Dottori *S. Agostino*, in guisa ch'egli è stato appellato un' Agostino in compendio. In somma il Buon Gusto truova moltissime virtù da copiare in *S. Tommaso*, se pure si possono copiare; e dove quel grand'uomo fosse vivuto ne' tempi nostri, cioè dopo l'incredibile e glorioso risorgimento delle Lettere in Europa, egli può credersi, che avrebbe fatto vederci degli altri miracoli del suo Ingegno, e avrebbe conceputo cose ancora più perfette, e non sarebbe stato in altre virtù superato da qualche Teologo de' due prossimi passati secoli.

Che diremo noi dunque, che manchi alle Opere Teologiche di sì grand'uomo? E quali virtù dobbiamo noi cercare altrove? Certo è, che il buon' uso, e la forza della Filosofia quivi s'incontra. Ma perfezione maggiore in ciò sarebbe stato il valersi meno de' fondamenti, e principj, talora difettosi d' *Aristotele*, di *Averroe*, d' *Avicena*, d' *Alfarabio*, d' *Albumazar*, e degli altri Arabi, le Opere de' quali passate in quei secoli rozzi dalla Spagna nella Francia, occuparono di troppo le Scuole, e s'impadronirono, per

così

così dire, infin della Teologia più santa. *Alberto Magno*, Maestro di S. Tommaso, da per tutto fa valere l'autorità di coloro; e in effetto l'ignoranza de' tempi fece parere oro tutta quella pellegrina mercatanzia, la quale ora o è poco ricevuta, o senza grande esame non è ricevuta da gl'Intelletti saggj. Perfezione maggiore sarebbe stato l'impinguare alquanto più coll'Erudizione i suoi Trattati. Che non è mica la Teologia da condursi come la Mattematica, e la Filosofia: dependendo queste unicamente dall'esperienza, e dal raziocino, cose che noi possiamo tutte contribuire per noi stessi; e all'incontro dependendo il sapere Teologico più da quello, che han detto i nostri Maggiori, che dal nostro filosofare. Le divine Scritture, e la Tradizione sono i principali fondamenti della Scienza Teologica; nè può sapersi la vera Tradizione della Chiesa, quando non si consultino diligentemente le memorie autentiche della Chiesa medesima, cioè i Sacri Concilj, le Lettere de' Sommi Pontefici, e le Opere de' SS. Padri. Nè già ignorava *S. Tommaso* questa necessità. Ma di più non gli permettevano quei tempi, ne' quali erano radi i Libri, perche manuscritti, ed erano difficili a trovarsi, perche trascurati universalmente cotanti venerabili frutti dell'antichità, i quali ora con sì gran comodo nostro si possono ottenere, e studiare. E questa penuria d'Autori fu inoltre allora cagione, che non potendo l'Ingegno profittare dalla parte dell'Erudizione sacra, e della Lettura, si dilatasse smodera-

dera-

deratamente da quella del Raziocinio, inventando nuove quistioni tutto giorno, e litigando, e formando risse letterarie a più non posso.

Maggiormente ancora perfette sarebbono riuscite le Opere del Santo d'Aquino, se più si fosse quivi adoperata la Critica, o sia il Discernimento delle Opere vere, e delle Apocrife, sia de' SS. Padri, sia d'alcuni altri Scrittori. Più ancora di lode sarebbe a lui toccato, se meno avesse usata la barbara favella delle Scuole, e se altro metodo più spedito, più dilettevole, avesse tenuto in maneggiar così gravi materie, le quali in quella guisa trattate affaticano non poco i Lettori, e traggono loro dall'animo qualsisia ilarità, in vece di portarvela. Sarebbe stato ancora da lodare, che più parco alle volte fosse stato quel Principe de' Teologi Scolastici in riferire, ed espugnare tutti dubbj, che si poteano muovere contra le sue Conclusioni. Meglio era scegliere i principali, e questi confutare, lasciando indietro le opposizioni leggiere, che per se stesse svaniscono, e non hanno da occupare nè la penna de' Maestri sublimi, nè la lettura di chi per regola di buona economia vuol riserbare il tempo a cose, e difficultà di rilievo. Ma finalmente la Teologia ne' Libri di *S. Tommaso* ritiene ancora la sua maestà, e una certa nobile semplicità, forza, e modestia, pregj che la rendono sommamente ancora ai nostri tempi commendabile. Non possiamo già dire così delle Opere d'altri Teologi susseguenti. A parecchj di costoro accadde la disgrazia di certuni, i qua-

quali si portano alle gran Corti, e alle prime Città, per farsi destri negli affari; ma in vece di quindi apprendere il buono, e il bello, che pur quivi è in copia grande, altro per loro disavventura non sanno copiare, se non il brutto di quel paese, cioè l'arte del simulare, e la franchezza di vendere pastocchie, e spacciar bugie: arte da gli uomini di vaglia, e da' veri Politici colà ancora abborrita, e solo praticata da i deboli, e ignoranti, i quali fanno supplire la menzogna, e l'inganno alla virtù, e alla destrezza, di cui son privi. Così molti de gli Scolastici, in vece di studiare, ed imitare, e perfezionare anche più, se era possibile, il buono, e le virtù di San Tommaso, s'invaghirono più d'ogni altra cosa di ciò, che in lui o poco, o non punto, era da imitare; e in questo venne loro per verità fatto di superare il S. Dottore, ma con biasimo loro, e con danno grave della Scienza medesima. Moltiplicarono a dismisura i termini barbari, inventandone ogni giorno de i nuovi, per esprimere con un solo vocabolo molte nozioni, con che arrivarono a formare un Linguaggio orrido, ch'eglino stessi (quasi il giurerei) per avventura non intendeano, e non intendono talvolta.

Io non posso a questo proposito tacere quello, che a' nostri giorni ci ha fatto vedere il celebre *Giovanni Caramuele*. Nel suo Libro intitolato *Leptotatos*, cioè *il Sottilissimo*, vuol'egli dimostrare, che non solamente gli Etnici Filosofici, ma eziandio i Padri della Chiesa Greca, e Latina, e massimamente S. Tommaso, e gli Scolastici; qualora

si

si accingeano ad esprimere i loro concetti, e le loro Idee, rimaneano i meschini assai intrigati, nè poteano soddisfare al bisogno e desiderio loro, non per altro, se non per mancanza di Termini, o sia di vocaboli atti. Insegna dunque il Caramuele, come si possa rimediare a questo difetto. Ma quando si aspetta qualche ingegnosissimo trovato, ecco tutto il rimedio consistere in aggiungere altre distinzioni, ed altre barbare e scomunicate voci alla favella de' vecchi Scolastici, la qual pure appresso molti oggidì è troppo screditata. Vorrebbe egli, che si dessero nuove inflessioni al verbo *Sum*, e per esempio si dicesse *sam*, *sas*, *sat*, *samus*, *satis*, *sant*, a fine di significare: *io ho l'essenza*, *tu hai l'essenza* &c. e *sem*, *ses*, *set*, *semus*, *setis*, *sent*, per significare: *io ho l'esistenza*, *tu hai l'esistenza*, &c. Ma il Caramuele, uomo (per quanto ho inteso da chi n' avea conoscenza) di piissima vita, era più tosto un di quegl'Ingegni, che son grandi nelle picciole cose, e piccioli nelle grandi. Pareva ch' egli avesse cominciato gli studj suoi, dove gli altri Letterati li finiscono, e in fatti era provveduto d' un' intendimento, e d' un' acutezza, e d'una memoria, che a pochi toccano in sorte. Ma in guardia di quel suo gran fuoco non istava il Giudizio sodo, non quel Discernimento dell' Ottimo, di cui ora noi andiamo in traccia. E quindi è, ch' egli si perdette anche dietro alle bagattelle; e nella sua *Critica Filosofica*, siccome in tan-

ti

ti altri suoi Libri, scrisse ciò, che gli venne alla bocca, e sostenne Opinioni troppo licenziose nella Moral Teologia, alle quali Roma fu poi costretta di mettere freno colla censura. In somma ebbe ragione di scrivere nel suo *Anti-Caramuele* uno Scrittore mascherato sotto il nome di *Humanus Erdemannus* queste parole: *Caramuel habet Ingenium, ut octo; Eloquentiam, ut quinque; Judicium, ut duo.*

Tornando ora a gli antichi Scolastici (uomini per altro d' Ingegno esquisito, e capaci anch' essi di fare de i miracoli nelle Scienze, ove Gusto migliore avessero avuto, e più facilità di leggere gli antichi Scrittori, come l' ha il secolo nostro) si lasciarono essi di gran lunga addietro il Dottore Angelico anche nel poco uso dell' Erudizione sacra. Imperciocchè delle Opere loro molto meno vengono citate le Sacre Carte, nè quasi mai i Concilj, e i Santi Padri. Oltre a ciò per esercitarsi pure in Mondi nuovi, si proposero infinite quistioncelle, le quali son di troppo alle volte inutili, vane, e temerarie, perche senza temerità non si possono decidere; e il saperle nulla giova; e lo spendervi dietro il tempo, ruba la comodità di apprendere le cose necessarie, potendosi ben dire di costoro ciò, che scrisse Seneca: *Necessaria nesciunt, quia supervacua didicerunt.* Intorno a questo abuso hanno declamato oramai tutti i profes-

sori

sori del Buon Gusto, ed io non mi fermerò a biasimarlo, bastandomi solo di dire, che un gran profitto nelle Scienze sarà sempre l' astenersi da quelle Quistioni, alla cognizion delle quali ragionevolmente non si può mai pervenire. Tali sono il cercare; *Se sia possibile, che una Creatura sia formata nell' eternità. Se Dio formando un numero infinito, questo sarebbe poscia pari, o dispari. Se Adamo non avesse peccato, quante cose sarebbono avvenute. Se il Verbo Divino avrebbe potuto prendere altra Natura o forma, che l'umana. Qual Figura abbiano il Paradiso, il Purgatorio, il Limbo, l'Inferno, e quante cose quivi si facciano da i loro Abitatori; e che abbia da avvenire de' Fanciulli morti senza Battesimo, da che sarà determinata la gran Scena del Finale Giudizio.* E simil altre ricerche, e controversie, nelle quali, perdonando alle orecchie delicate, e modeste de' miei Lettori, io non voglio riferire pur' una delle tante inezie, o delle tante temerarie, o insussistenti sentenze, che hanno profferito, e pubblicato alcuni Teologi, o per meglio dire, alcuni corrompitori della Teologia sacrosanta. Chi al sentirsi proporre cotali Quistioni, tosto risponda: *io nulla ne so, e nè pure voglio cercarne*: più mostrerà di sapere, che coloro, i quali avranno spesi anni ed anni per giugnere a deciderle. Leggi il *Cano* nella sua insigne Opera, e *Lodovico Vives* in varj luoghi de' suoi Trattati, e nelle Annotazioni al *lib. 21. cap. 7. de Civ. Dei*, per tace-

tacere di tanti altri. Il perchè bisogna ricordarsi di quel nobile assioma, che in tali casi appunto si verifica: *Nescire quædam, magna pars sapientiæ*, benchè il determinare quali quistioni della Scolastica, siccome inutili, o poco utili, si possano, o debbano recidere, non sia cosa da tutti.

Quello che puo parere strano, si è il vedere alcuni, i quali tanta libertà attribuendosi di cercare ciò, che non può sapersi, la vogliono poi troppo ristretta alle volte ad altre persone, quantunque queste più regolatamente si vagliano di sì fatta licenza. Pare un sacrilegio ad alcuni per esempio il portar opinione, che la Luna, ed altre Stelle possano avere, o abbiano abitatori. Perchè ciò non fu immaginato, o creduto possibile da i vecchi Scolastici, fanno alcuni moderni dietro a tale Opinione quel fracasso, che fu una volta fatto contra chi s'arrischiava a dire, che si davano gli Antipodi. E si vuol pertanto spacciare per erronea, e contraria alla Fede una tal Sentenza, quasi questa faccia credere, che ci sia più d'un Mondo. Ma vaglia la Verità, quando si possa provar, che effettivamente ripugni all'autorità delle Sacre Carte, e della Tradizione, il figurarsi altre Creature, differenti o non differenti da gli uomini, in que' gran Corpi, più vasti la maggior parte, e senza comparazione, che non è la Terra: sarà falsissima una tale opinione. Ove ciò non si possa, egli non è sì facilmente da riprovare un' immaginazion somigliante; perchè in

in fine questo non è un sostenere più Mondi nella guisa, che sostenne *Origene* o *Manete* perciò riprovati dalla Chiesa.

E il negare sfrontatamente, che sieno, o possano essere abitati quegli altri mirabili Globi dell' Universo, tanto più grandi della Tera, può essere un' offesa indiscreta, che noi facciamo alla Provvidenza, Potenza, Sapienza, e Volontà del nostro immenso Creatore. Quello, che in sì fatta quistione insegna il buon Gusto, si è di non negare assolutamente colà questi abitatori come nè pure di francamente affermarvegli essendo solamente verisimile, ma non certa la creazione di tali nuove Creature; perciocchè non si può affermare ciò, che è incerto, nè si dee negare ciò, che non costa essere falso. Potè farlo Iddio; se l'abbia fatto, non giugne il guardo nostro a chiarirsene. Che se poi passerà l'Erudito al voler' anche immaginare quali Creature, quali alberi, erbe, fiori, animali, fiumi, e mari, e simili altre cose colà si truovino, o si possano trovare: egli caderà di leggieri in quella stessa eccessiva curiosità, che testè noi non sapevamo lodare in certi Scolastici. *Plutarco* nel suo Trattato *della faccia, che apparisce nel cerchio della Luna*, propose come sogni vani cotali immaginazioni; ed io non saprei credere, che il celebre *Cristiano Ugenio* abbia con saggia economia impiegato il tempo nel descriverci minutamente, e quasi non men dell' *Ariosto*, gli affari, e il sistema della

Lu-

Luna, tuttochè egli proponga i suoi sentimenti come conjetture mere.

Intanto può essere, che alcuni Scolastici ridano all'udire simili relazioni di quei sì incogniti Mondi, senza por mente, che lo stesso può farsi dietro a loro per tante curiose Controversie, e Decisioni, che si fan vedere nei loro Scritti; senza che veramente compaja alcun sodo fondamento di così giudicare. Certo senza infinite Quistioni di questa sorta non comparivano una volta nelle pubbliche Scuole la Logica, e la Metafisica. E perciocchè s'introdussero queste due Discipline, per altro nobili, ma anch'esse non senza i loro difetti, nella Sacra Teologia, la quale per vero dire non solamente non abborrisce l'ajuto loro, ma ne ha sommo bisogno, e da loro può trarre utilità singolare: quindi è, che più difettosa ne divenne la Teologia medesima. Si riempiè ella di sottigliezze inudite, di eterni litigj, di sofisticherie, minuzie, e tenebre. Pareva che il credito maggiore del Teologo fosse una volta posto nel contraddire a tutti gli altri, e sempre, e in ogni cosa. Passò anche ad un'eccesso considerabile quella maniera di trattar le Materie con formare sopra qualunque cosa innumerabili Obbiezioni, le quali per la maggior parte erano poi leggieri, o sofistiche, nè meritavano mai d'essere rilevate, e sciolte. Così i *Nominali* fecero la Teologia vota, e vana; *Giovanni Duns*, cioè *Scoto*, di sincera e semplice ch'ella era, fece divenirla piena di Metafisiche

che sottigliezze, di risse, ed arguzie, buona parte delle quali nè ci dovrebbe essere tempo per impararle, nè ci può essere diletto in leggerle; *Durando* la rendette ardita, e sofistica; il *Gaetano* curiosa, ed oscura; Molti sopra il dovere libera, e da i suoi freni sciolta; e tutti concordemente poi la fecero rustica, incolta, e Peripatetica, più di quello che le si conveniva, a riserva dei Cardinali *Bessarione*, e *Cusano*, e del *Ficino*, ed'altri pochi, i quali colla scorta di *Dionisio*, volgarmente creduto, e chiamato *l'Areopagita*, la vestirono alla Platonica. E' da vedere ciò, che in questo proposito scrisse *Giovanni XXII.* Papa l'A. 1317. a i Lettori della Università, la primaria bensì fra i Cristiani, ma altresì la principal promotrice una volta di tali disordini, e corruttele, cioè la Parigina. Fra l'altre cose dice quel Sommo Pontefice: *Quidam etiam Theologi, postpositis vel neglectis necessariis, utilibus & ædificativis doctrinis, curiosis, inutilibus, & supervacuis Philosophiæ quæstionibus & subtilitatibus se immiscent, ex quibus ipsius studii disciplina dissolvitur, luminis ejus splendor offunditur, studentium utilitas impeditur &c.* Veggasi ancora ciò, che a i medesimi Teologi di Parigi scrivano *Gregorio IX.* Papa nel lib. 2. Epist. 20. e *Clemente VI.* Papa l'Anno 1346. e *Giovanni Gersone* in varie sue Lettere, e il *Launojo* della Fortuna d'Aristotele, e ultimamente *Costantino Grimaldi* nelle sue Risposte a *Benedetto Aletino*, o sia al *P. de Benedictis*.

Ora

Ora io chiedo, come possa mai essere, che una mente ben regolata, e conoscente, e amante del Bello, non pruovi dispiacimento, tedio, e talora sdegno eziandio, in leggere parecchi di quegli Autori Scolastici, e la Teologia così da loro trattata? E se allora di questi difetti non s'avvidero gl'Ingegni, perchè loro non istavano davanti a gli occhi originali migliori: come può essere, che non se ne avveggano ora? Il paragone almeno può facilmente disingannarli. E pur troppo v' ha ancora di quegli, che hanno in questa parte bisogno di disinganno. Incominciò dopo il 1500. la Teologia a prendere un'aria più Christiana, a sbrigarsi da non poche sterili, ed inutili Quistioni, a liberarsi dal soverchio dominio della Filosofia Peripatetica, a parlare Latino senza sì gran licenza di Vocaboli barbari, e Termini inventati di nuovo, e a fondarsi, e fortificarsi, e adornarsi coll'Autorità e co i detti de' SS. Padri. Da lì innanzi ella sempre più è andata acquistando splendore, gravità, e modestia; onde ora può essere di terrore a gli Eretici, e di profitto, e dilettazione a qualunque Cattolico. Abbiamo Libri assaissimi e di Dogmatica, e di Polemica, e di Scolastica Teologia, ne' quali può vedersi, quanto sia stato di poi migliorata la maniera di trattare questa Celeste Disciplina.

E pure vi furono già infinite persone, che s' adirarono contra chi volea far loro cangiare metodo di studio in essa; e si collegarono disperatamente contra tali rifor-

matori, quaſi foſſe un' ereſia il deſiderare, e perſuadere, che ſi deſſe perfezione maggiore alla Reina delle Scienze. E che ſchiamazzo non fecero nel ſecolo proſſimo paſſato contra di *Gaſparo Scioppio* alcuni, ſolamente perchè laſciò intenderſi di voler pubblicare un Trattato in queſto genere? Tale dovea eſſere il titolo di quel Libro: *Pædia Diſciplinæ Scholaſticæ inter Catholicos uſitatæ, cujus uſus erit, ut diſtinctè ſciatur, quas pervulgata in Scholis Catholicis humanas Divinaſque Literas docendi ratio mendas habeat, ſive defectus, & noxas, quantique ad totius orbis Chriſtiani ſalutem interſit, aliam rationem iniri*. E che ardenti parole contra chiunque mal ſoffre i difetti e gli abuſi della Scolaſtica de' Chioſtri, non ha pubblicato uno Scrittore d' una Congregazion nobiliſſima? Egli non è per noſtra diſavventura (biſogna confeſſarlo) finito in certuni il mal'influſſo de' Secoli barbari. In mezzo alla manna ſi ha tuttavia appetito delle cipolle d' Egitto; e per uſare la fraſe di Tullio; dopo l'invenzion delle biade amano molti di paſcerſi come prima di ghiande. Nè già ſi tratta quì di vilipendere, e molto meno di abolire la Scolaſtica, ſiccome forſe avrebbero voluto non pochi Eretici. Noi ſolamente ne bramiamo corretti, e sbanditi quegli ecceſſi, e difetti, e mali, ch' ella contraſſe ne' tempi del peſſimo Guſto. Ma ſe colla ſcorta di tanti chiariſſimi Ingegni, talun propone di rendere più ſoda, fondata, pura, erudita, giudizioſa,

e di-

e dilettevole la sacra Teologia: che mostruosità è cotesta, che si adiri taluno contra la proposizione, e contra il Propositore del meglio? che ostinazione in non volere, nè pur considerare, se sieno veri i supposti difetti delle antiche Scuole, e i supposti pregj delle nuove? e che cecità finalmente in non sapere in tanta evidenza accorgersi degli uni, e degli altri?

Certo altrimente vede, giudica, e sostiene chiunque ha senno, e gusto purgato, e non contento de' soli Vecchi Teologi, diligentemente ancora cerca, legge, e disamina i Moderni, cioè quegli dei due ultimi secoli. Anzi l'ottimo Intelletto qui non si ferma. Siccome sa discernere, eleggere, e proccura d'unire in se tutte le Virtù, e tutto il Buono, per quanto è possibile non solo di questi, ma ancora di quelli; così non gli basta di solamente guardarsi da i difetti de gli Antichi, ma egualmente si studia di scoprire i difetti de i Moderni, e s'affatica per apportare anche maggior perfezione alle Opere loro. Imperocchè non così facilmente si truova in pratica quell'Ottimo, che si predica in Teorica. Che se noi di leggieri c'incontriamo in imperfezioni, e in cose da non imitarsi, anche leggendo i Libri venerabili de' SS. Padri, (perche finalmente a i SS. Padri non guidava la mano lo Spirito divino, nella maniera ch'egli la guidò a gli Autori da noi chiamati Canonici) quanto più facilmente possiamo avvenirci in cose o difettose, o lontane dalla perfezione, ponderando gli scritti de' Teo-

logi Moderni, tuttochè bisogni confessare costoro in parecchie virtù superiori agli Scolastici, sopra da noi mentovati?

Ove dunque si rivolga il buon Gusto dei Lettori a contemplare gli scritti Teologici del celebre Cardinale *Bellarmino*: non potrà non apparire ben tosto, che quel nobile Scrittore in primo luogo ha saggiamente ravvisato, e felicemente usato il vero metodo di confutare l'Eresie, e di decidere le Controversie Teologiche. Ragioni, ed Autorità, Filosofia, ed Erudizione insieme congiunte, sono le necessarie e lodevoli arme, che in tenzoni somiglianti s'hanno a maneggiare, e che possono promettere la vittoria. Di queste va sempre mai provveduto il Bellarmino, fortissimo nell' argomentare, diligentissimo nell' uso de' Padri, o de' Concilj, e degli altri Scrittori, e che da tutti i luoghi Teologici prende quello, che può servire alla causa. Ma con franchezza non può farsi valere contra gli Eretici moderni l'Erudizione sacra senza la cognizione delle Lingue Greca ed Ebraica, perciocchè bene spesso e le ragioni, e le risposte dependono da i Testi originali o del Vecchio o del Nuovo Testamento, o di tanti Padri, e Scrittori Greci. Anche questo soccorso ed ornamento noi il ritroviamo nel Bellarmino, se non in grado eccellentissimo, certamente quanto si richiedeva per servirsene con possesso nella sua riguardevole impresa. E questa impresa è ben grande, avendo egli trattato quasi tutte le Controversie con gli Eretici moderni,

ed

ed ampiamente: cosa non prima fatta, o non fatta con tanta felicità da verun' altro Teologo. La stessa maniera delle sue dispute, quantunque adattata all' uso delle Scuole, pure è vaga, non tedia, non istanca. Nell' Ordine, e nelle divisioni si mira un' armonia continua; nel confutare talora sfacciati, e talora Villani avversarj, gravità, e modestia convenevole; ne' sentimenti, e nella favella competente purità, ed eleganza; nelle pruove, e nel discioglimento delle obbiezioni, gran chiarezza, e brevità; e finalmente nel rapportare le obbiezioni, e le parole degli avversarj una sincerità onorata. Ecco le virtù, o parte delle virtù, e de' pregj, che noi riconosceremo agevolmente nel Cardinale Bellarmino, uomo grande per la Dottrina, maggiore ancora per la pietà, l'Opere del quale sono, e saranno sempre per essere una ricca armeria della Chiesa Cattolica.

E questi son pregj, che in assaissimi de vecchi Teologi indarno si van cercando, e che dovrebbono essere imitati da coloro, i quali prendono a difendere, o a provare i Dogmi e la Disciplina della vera Chiesa. Ma quì non dee restare il buon Gusto. Vuolsi anche disaminare, se nulla manchi alla perfezione di quell' Opera; e mancando, ragion vuole, che l'Erudito s'ingegni poscia d'apportarla, trattando somiglianti materie. In effetto cento, e più anni già scorsi dopo la pubblicazione sua, ci han fatto vedere, che se non dalla parte dell'Ingegno, certo da quella dell'Erudizione, potea mi-

gliorarsi non poco la fatica d'uomo con tanta ragione famoso. Un più diligente studio de' MSS. e una perfezione maggiore della Critica, ci han fatto conoscere, che parecchi Libri attribuiti a' Santi Padri, o ad altri Autori, o pure creduti antichi, non hanno in se tal valore, e che altrimenti stanno alcuni fatti Istorici, e che perciò non dovea sopra l'ajuto loro farsi gran capitale dal Bellarmino. Non poche altre Opere, e moltissimi Passi, o si sono osservati, o si sono scoperti, che in luogo di quegli usati dal dottissimo Cardinale possono servire al nostro bisogno. Nè può negarsi, che alcuni altri valentuomini, avendo preso a trattare dopo lui una sola, o poche parti del molto del Bellarmino, eglino con più accuratezza, e forza, ed Erudizione, non abbiano soddisfatto all'impresa. E in quanto alle ragioni da lui adoperate, non dee già credersi, che tutte sieno convincenti, tutte saldissime. Oltre alle vere, e certe, ch' egli usa, e oltre alle verisimili, e probabili, che è lecito a ciascuno d'adoperare, ve ne ha ancora di quelle, le quali sono a chi ben le pesa insussistenti, quantunque ciò non ostante il dogma della Chiesa nel suo vigore sussista. Ora queste ultime s'hanno da esaminare, e dobbiamo sostituirne delle migliori, quali da altri Controversisti si son poscia e avvertite, e arrecate. *Parimente nulla di men che Cattolico può ritrovarsi nelle Sentenze del medesimo Autore*; e pure non ogni sentenza ed opinione di lui può, o dee passare per certa,

e in-

e infallibile presso i Cattolici. Sonvene alcune solamente probabili; ed altre se ne scorgono tali, che forse più s'accosterà al vero, chi sostiene le loro contrarie. In somma non sarà difficile il poter conchiudere, che l'insigne Opera del Bellarmino può ricevere miglioramento di forze, e accrescimento di bellezza; ed è ben da credere, che l'uno, e l'altro le verrà somministrato da quel valentuomo, il quale sta ora faticando in Roma per illustrare, e difendere le Controversie del medesimo Autore.

In questa guisa noi dovremmo riverire, ma non senza esame ricevere, tanti altri Teologi, poichè nel ben pesarli se noi ci avvertemo in assaissime virtù, di leggieri ancora c' incontreremo in qualche o errore, o imperfezione, o cosa da non imitarsi. Uomini pregiatissimi furono lo *Suarez*, e il *Vasquez* (che che si faccia dire del primo al *Cardinal di Perrona*) ma troppo talvolta Metafisica, ma non assai talora estimatori, nè assai famigliari de' Santi Padri. Incomparabile Ingegno è il *Petavio*, e abbastanza non può commendarsi la sua Teologia Dogmatica, per proseguire la quale è da desiderare che nasca un genio sì vasto, come era quello del Petavio. Ma egli non so come, travide più d' un poco nel difendere uno de' più importanti Dogmi del Cristianesimo, cioè la dottrina stabilita nel primo Concilio Niceno. Egli in altri luoghi apparve giudice precipitoso; e certamente si mostrò talvolta di soverchio acceso

ceſo contra d'alcuni ſuoi determinati avverſarj, e contra d'altre perſone. Imperciocchè quantunque la ſua bile faconda ſolletichi più il guſto ordinario de i Lettori, e benchè facilmente noi incliniamo a fare la Satira, e ad udirla alle ſpeſe altrui: nulladimeno la gravità del Teologo ha da metterſi da per tutto in ſalvo. E in ciò fa d'uopo confeſſare più degna d'imitazione la temperanza, e ſaviezza a' noſtri giorni uſata nelle Opere loro dal *P. Tomaſſino*, dal *Boſſuet* Veſcovo di Meaux, Scrittore d'ottimo Guſto, dal *Cardinale d'Aghirre*, dall'eruditiſſimo *Huet*, e da altri ſimili Autori, abbenchè io ſappia, che ad uno Scrittore privato poſſono eſſere dicevoli alcune libertà, le quali ad un Cardinale, e ad un Veſcovo, perſone graviſſime egualmente non ſi converrebbono. Ma non dovrebbe eſſere quaſi mai permeſſo ad alcuno lo ſcrivere, come ha fatto in qualche luogo *Teofilo Rinaldo*, ed aſſaiſſimi altri ſuoi pari, anzi dirò di più, come hanno talora fatto *S. Ilario*, *S. Girolamo*, ed altri, le virtù, non le imperfezioni de' quali, noi dobbiamo imitare, anche allora che s'impugnano i più empj Eretici. E in ciò ſi avrebbe più toſto da ſtudiare la ſaggia maniera di *S. Agoſtino*, e di *S. Tommaſo*, da chi più ſi profeſſa loro diſcepolo.

Queſto dichiararſi però, e voler eſſere ſempre diſcepolo d'alcuno *ex profeſſo* in Teologia, può degenerare in quell'abuſo, che altre volte è ſtato riprovato, cioè nel sì fattamente legarſi alle opinioni d'un

certo

certo Autore, che più non si sappia scostarsene, e si giunga ad adorarne infino i difetti, e a sostenerne infino le Sentenze più vacillanti. Cerchiamo noi la Verità, o cerchiamo solo d'imparare, e difendere ciò, che un solo ha scritto? E se cerchiamo la Verità, perche aver giudicato sì tosto, che quel solo Autore sempre l'abbia raggiunta, e che niun'altro meglio di lui abbia, in veruna parte, o in veruna quistione, scoperto il Vero? Non così bene si osservano altrove queste fazioni di Teologia, che nelle materie spinosissime e delicatissime della *Grazia*, e del *Libero Arbitrio*, le quali sono oramai due secoli, che si dibattono con immenso fervore al pari del Secolo d'Agostino, e tengono divise le Scuole de' Cattolici, e de gli Eretici ancora. Chi si consacra a certi Ordini Religiosi, tosto si sa, qual sentenza egli abbia a tenere. *Io ho per miei condottieri*, dice taluno, *il Lessio, il Molina, lo Suarez, il Valenza*, ed altri insigni Maestri. *Io*, dice un'altro, *il Bannez, l'Alvarez, il Lemos, i Salmaticensi*, ed altri fedeli interpreti di San Tommaso, e di S. Agostino. Alcuni ancora, se non apertamente, in lor cuore almeno, professano di seguitare il Giansenio, e i partigiani di lui, non sapendo indursi a credere la notabile differenza, che passa fra gl'insegnamenti dell'*Agostino d'Ipri*, e quei d'*Agostino di Bona*. Ma ove siamo noi di grazia? Nel Gentilesimo forse, dove ognuno sentiva, come gli pareva, o pure nel

Cattolicismo, dove secondo i Consiglj dell'Apostolo dovemmo tutti e sentire, e dire la medesima cosa, e fuggire qualunque dissensione, e contesa? Son forse questi Autori Canonici da seguire in tutto e per tutto, senza esame, e senza sospetto, che si possa con esso loro prendere abbaglio? S'ha da dividere in varie Sette la Teologia Maestra della certezza, siccome è avvenuto all'incerta Filosofia profana? Ma la materia è scabrosa, non assai chiara nelle sacre Carte, suggetta a varie interpretazioni; e quinci e quindi si mirano di gravi precipizj, dal più vicino e grave de' quali conviene guardarsi; e bisogna finalmente attenersi a qualche Sentenza.

Or bene, da che si ha da eleggere qualche Sentenza in sì difficili quistioni, prima si cerchi diligentemente, e si elegga quella della Chiesa. Poscia guardiamoci dal credere, e dallo spacciare per sentenza della Chiesa, quella che è solo sostenuta da qualche particolare Scuola; perciocchè quella sola è sentenza della Chiesa, che si cava da i legittimi Concilj, dai Decreti de i Sommi Pontefici, e dalle Opere dei Santi Padri. Questo consenso unanime è quello, che ci assicura della Verità, intanto che alcune Opinioni insino di S. Agostino, tuttochè non disapprovate dalla Chiesa, pure non possono dirsi sentenze della Chiesa, perche la Chiesa ha determinatamente approvate e confermate moltissime, ma non però tutte le Opinioni di quel Santo Dottore. Adunque la principal

cura

cura del Teologo ha da essere in tali Controversie quella di ricercare attentamente quello, che è Dogma, e distinguerlo bene dalle opinioni particolari delle Scuole; perche in quello bisogna star saldo, e queste altre non c'è veruna necessità di adottarle; anzi sarà poca prudenza l'adottare le prime, che il caso, e la qualità del Maestro ci presenterà davanti.

Oltre a ciò si vuol persuadere ad alcuni più sincerità, e meno animosità nel difendere la Sentenza della sua Scuola, e nel condannare l'altrui; e intendo del condannare quelle Sentenze, che sono permesse, cioè non sono state finora censurate dalla Chiesa in corpo, o dalla Sede Apostolica. Ogni Scuola ha in questa materia le sue difficultà; ma l'una non sa vedere, se non le difficultà dell'altra, e per quelle sole adopera il Microscopio, ingrandendole anche per l'ordinario di troppo, senza mettersi poi gran fastidio delle proprie. Il Teologo sincero pesa tutto senza passione, e conosce gl'incomodi, tanto dell'uno, quanto dell'altro partito, e più tosto vuol contentarsi di asserire quei soli assiomi, che la Chiesa Cattolica contra *Pelagio*, *Lutero*, *Calvino*, e *Giansenio*, ha stabilito, che mettersi al pericolo d'errare, sostenendo disperatamente alcune altre private Opinioni, e certi trovati de gli ultimi Secoli. Nè ignora egli, che questi medesimi trovati, in vece di acquetare le Controversie antiche, ne hanno infinitamente svegliate delle nuove; an-

zi sono tuttavia un seminario fecondissimo di Liti fra noi altri Cattolici, senza vedersi che vincano, o confondano un Calvinista, o pure un' Arminiano. Sa che tali novità portano seco difficultà gravissime, e pericolose conseguenze, massimamente se sostenute senza certi addolcimenti, e senza certi riguardi, e con troppa licenza di termini, e di opinioni, come si vede in alcuni Scrittori, che quì non importa nominare. Adunque taluno più ragionevolmente sospende il suo consentimento a certuna di queste nuove Sentenze, o non necessarie, o pericolose, per timore di non fallare; e all' incontro esattamente studia quelle sole, che veramente possono appellarsi Sentenze della Chiesa. Perciocchè non sapendosi ben queste, alcuni da zelo imprudente condotti esaltano di soverchio o le forze dell'umana Volontà, o le operazioni della Grazia divina, e prendono a sciogliere il Nodo della Predestinazione, senza por mente, che travolgono, e atterrano disavvedutamente qualche altro insegnamento dell' Apostolo, della Tradizione, e della Chiesa, e rendono o troppo baldanzoso l' uomo, o eziandio troppo fredde le genti ad operare coll' azioni buone la loro salute, riducendo essi la libertà dell' uomo a un puro nome, e troppo ristringendo la Divina immensa Misericordia, o facendo che noi troppo confidiamo in noi stessi, e nelle nostre operazioni.

Almeno, giacchè sono introdotte queste

sì fatte nuove Sentenze, e son tollerate, ed è utile il saperle; e giacchè una d'esse modificata, e liberata da certe crude espressioni è creduta abile a spianare molte difficultà, che s'incontrano in accordare colla Grazia all'uomo necessaria, la Libertà all'uomo essenziale: prima s'intenda bene, e si spieghi ciò, che co i Nomi di *Grazia Divina*, e di *Libero Arbitrio* s'ha da intendere, ed ha sempre inteso la Chiesa. Imperciocchè ancora i Pelagiani si valevano del primo, e i seguaci rigorosi di Calvino si vagliono del secondo. Si spieghino ben chiaro le nozioni, e le conseguenze di questi vocaboli *Sufficiente*, ed *efficace*, di *Senso diviso*, e *Senso composto*, di *Necessità*, e *Libertà*, ed altri simili termini, ed altre simili distinzioni. Sotto questi Vocaboli, a i quali si possono attaccare varie differenti nozioni, può covarsi qualche opinione contraria alla Chiesa Cattolica; ovvero nulla dirsi, quando pure a prima vista pare, che qualche cosa si dica. E volesse Dio, che niuno mai se ne abusasse, potendosi ben temere, che se con sincerità venisse esposto e confessato ciò, che con esso loro s'intende, non si riducessero talora ad un puro suono molte voci, e non si trovasse anche talvolta nessun'altro divario, se non di parole, fra le Sentenze d'alcuni, e quelle di *Pelagio*, de' *Semipelagiani*, o pure del *Giansenio*, e di *Calvino*. Ma e molti peccano, e molti peccheranno, perche solamente studiano queste materie in qualche Scolastico, e in

una sola Scuola impegnata già in qualche Sentenza. Nulla curano poi l'Istoria antica e nuova di tali Controversie, nè si mettono gran pensiero di rintracciare attentamente i sensi della Chiesa ne' Padri, e ne' Concilj, e di distinguerli dall'opinare de' Moderni. Anzi dall'un canto alcuni non hanno conceputa per gli medesimi Padri tutta la convenevole venerazione, credendo in lor cuore, e lasciandosi anche talora fuggir di bocca, che più de' Padri sieno da prezzarsi, e seguirsi nella Dottrina, nella Disciplina, e spezialmente nella Morale, i Teologi moderni; e maravigliandosi, se talvolta studiano l'Opere de' Padri, di quivi non trovare i Termini, le Distinzioni, e le Quistioni curiose, temerarie, o nuove del loro picciolo Regno: il che senza altra considerazione attribuiscono a difetto, e ignoranza de gli Antichi. Altri all' incontro peccano, e peccheranno, perche intenti veramente allo studio de' Padri, e deferendo più che non si conviene a tal'uno d'essi, se ne abusano poscia, e prendono per Decisioni della Chiesa tutte le parole di lui: ed hanno avversione a tutti gli Scolastici; e non osservano, che bisogna interpretare talora, e spiegare con altri Passi, e secondo la mente della Chiesa, alcuni detti di qualche Santo Padre, e non già prendere tutto alla lettera, e senza relazione all'intenzion de' medesimi, altrove manifestata; e che in alcune cose dubbiose tra i Padri stessi, o dobbiamo sospendere ancora noi il giudi-

zio nostro, o pure divenendo giudici sentenziare, come più si scorge confacevole alla mente, e al bisogno della Chiesa, e alla diritta ragione.

La materia è vasta, nè può acconciamente spiegarsi in poco sito. Il perche io rimetto i desiderosi dell' ottimo Gusto a varj eccellenti Scrittori, i quali hanno trattato o incidentemente, o ex proposito, la forma della perfetta Teologia. E se non altro, almeno si procaccino un' Autore non difficile a trovarsi, cioè *Melchiore Cano*, il Quintiliano de i Teologi, uomo franco, e talvolta anche troppo in qualche Sentenza, lontano dalle superstizioni, e Maestro d' utilissime regole per chi vuole dedicarsi a queste gravissime Scienze. Finalmente non sarebbe se non bene, che gl' Italiani cercassero, onde nasca, che da tanto in quà gl' Ingegni, e Scrittori della nostra contrada poco o nulla abbiano prodotto, o producano di riguardevole in Teologia, se non per avventura nella *Teologia de' Costumi*, nella quale ancora non hanno alcuni voluto lasciarsi vincere da altre Nazioni nella strabocchevole licenza d'opinare, e di adulare la Natura umana con Sentenze troppo comode, ma poco probabili, obbliando il consiglio, e l'esempio dell' Apostolo, che così scrive a' Tessalonicensi: *Ita loquimur, non quasi hominibus placentes, sed Deo, qui probat corda nostra. Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis; neque in occasione avaritiæ (Deus*

testis

teſtis eſt) nec quærentes ab hominibus gloriam, neque à vobis, neque ab aliis.

Certo è nelle pubbliche noſtre Univerſità vi ſono molte Cattedre di Teologia; i Chioſtri de' Religioſi mantengono le proprie; il numero de' Maeſtri, ſe ben ſi faceſſero i conti, non è oggidì minore, che anticamente ſi foſſe. Non mancano pur troppo Eretici da confutare, ed ogni giorno quaſi ne veggiamo naſcere de' nuovi. Anche fra' Cattolici van prorompendo errori, che a noi converrebbe ſconfiggere con aſſalirgli anche prima dell' altre Nazioni vicine, da che in mezzo a noi fu poſto dalla Divina Provvidenza il primario Tribunale della Chieſa, e il Centro dell' Unità; o almeno ſi dovrebbe ajutare alla loro ſconfitta il zelo degli Eruditi Oltramontani. Senza che, egli è ſempre utile, che molti, e in molti e varj paeſi prendano la difeſa della Verità, e della Chieſa; perche una tale concordia, e diverſità di combattenti, e d'armi, maravglioſamente ſerve a confortare i buoni, e a diſſipare i cattivi, e ciò che non fa l'uno, rieſce all'altro di fare, ſecondo i varj doni, che diſtribuiſce lo Spirito Santo. Per queſti motivi adunque, e per poter ben conſervare illibata fra noi la Dottrina Cattolica, e imbevere d'ottimi Dogmi le menti de' Criſtiani, e armarci tutti contra gli argomenti degli Eretici, e per ſaper ben regolare le coſcienze altrui, e interpretare le Sacre Carte, e predicare al popolo, e sbarbic.re gli abuſi,

le corruzioni, e le superstizioni della Disciplina: niuno fra noi dee ora men conoscere di quel che si conoscesse una volta, la necessità, ed utilità di ben' attendere alla miglior Teologia, e di avere in essa molti ed eccellenti Teologi. Ben più importano essi al Cristianesimo, che tanti Legisti, i quali almeno una volta colla lor professione rendettero famose le Università Italiane, ma ora nè pure pajono buoni da prestare cotal benefizio; e questo benefizio, ed altri di lunga mano più grandi possono prestare i Teologi ben disciplinati, eruditi, e dabbene, siccome quegli, che hanno, o avrebbono da essere col sapere, e colla prudenza loro fidi consiglieri de' Principi della Chiesa, e sono anch' essi per la lor parte saldi appoggi della Religione vera. E pure gran penuria miriamo da molto tempo d'insigni *Opere Teologiche* composte dalla nostra Nazione. Onde mai nasce questa disavventura? A chi dobbiamo noi ciò imputare? Io per me non voglio qui cercarlo, temendo di non incontrarmi in cagioni, le quali fossero di rammarico a me l'averle trovate, e di rossore ad altrui il vederle pubblicate. Basti l'avere accennato ciò, che dee desiderarsi fra noi, e basti l'aggiugnere, che lo stesso può dirsi de gli *Espositori*, e *Illustratori della Scrittura Sacra*, non Allegorici, o Ascetici, o Mistici, de' quali assai ne abbiamo, ma dei Letterati, ed Eruditi, e Critici, de' quali si patisce oggidì fra noi penuria, acciocchè si faccia un

poco

poco più in avvenire di rifleſſione ſopra quel che ci manca, e la riputazione degl' Italiani abbia uno ſtimolo poſſente per trovarci rimedio.

Saranno anche maggiormente ſtimulati i noſtri allo ſtudio della *Teologia Polemica*, e *Poſitiva*, ſe ſarà fatto loro conoſcere, che per difetto delle ſue cognizioni ſi cade in molti ſconcerti, ed errori, da' quali non ſuole bene ſpeſſo guardarci la *Scolaſtica* ſola, forſe perche men vaſta, e meno vicina in molti punti al conflitto con gli Eretici preſenti. Come potremo noi per eſempio tenerci ben ſicuri in mezzo a tanti precipizj, che da ambedue i lati aſſediano le già mentovate Quiſtioni della Grazia, e del Libero Arbitrio, ſe non impariamo ciò, che tanti Concilj, e Santi Padri hanno prima di noi inſegnato contra le varie Ereſie? Nella venerazione, e nella lode de' Santi, nel culto delle Immagini, nella divozione alla Vergine, nell' eſercizio di tanti altri Riti di pietà, nell' attribuire autorità a i Principi o Eccleſiaſtici, o Secolari, e nel credere ad alcuni Libri, e in ſimili altri punti ſi può peccare, e ſi pecca talora da alcuni ignoranti, anzi da alcuni ancora, che fanno i Maeſtri de gli altri. In altra maniera opererebbono; e diverſamente ſentirebbono queſti Cattolici, e praticherebbono, ed inſegnerebbono una Divozione e Diſciplina meglio regolata, e una Pietà più cara a Dio, e non adulerebbero cotanto ſe ſteſſi, ed altrui, ſe ſi famigliarizzaſſero un

poco

poco più colla Teologia delle Controversie, che s' insegna nella Chiesa Cattolica Romana, non tanto per confutare gli Eretici, quanto per difendere noi altri dalla superstizione, e da gli errori o materiali, o formali. Nè si udirebbono talvolta su i pulpiti medesimi persone sì debili, e incaute, o mosse da zelo sì poco secondo la scienza, le quali predicano massime erronee, e contrarie alla Fede Ortodossa; il che ancora a' nostri giorni ha obbligato qualche saggio e zelante Pastore ad alzarsi, e correggere con altra predica salutevole gli abbaglj del mercenario. Nè qui è luogo di cercare, come la Teologia Scolastica possa farsi più utile; ma nondimeno dirò, ch' ella diverrà facilmente tale, quando s' insegni come strumento della Dogmatica, e se le faccia ben supporre la Positiva.

Egli è poi un fiero Martirio per chi c' incappa, e uno spiacevole spettacolo a chi sta mirando, quell'avvenirsi qualche fiata in tali Revisori di Libri, e in altre persone autorevoli; che oltre al dare con facilità mirabile un libero passaporto a certe proposizioni riprovate dalla Teologia verace, e a certe opinioni e consuetudini del volgo, contrarie alla pura Dottrina, sono poi difficili di troppo a lasciarne passar dell'altre, le quali s'accordano affatto con gl' insegnamenti della Chiesa, e coll' erudizione più fondata. Se questa buona gente si fusse mai trovata a fronte degli Eretici, o ne avesse ne'

Libri loro, o nelle risposte de' nostri, conosciute l'armi, e non ignorasse ciò, che i savj Controversisti, e i sinceri e prudenti Eruditi insegnano in quella tal materia: che sì, che niuna difficultà ritroverebbono essi in alcune Sentenze, le quali o troppo nuove giungon loro, o sembrano portar seco molti pericoli; ed anzi le scorgerebbono vere, ben fondate, e non discordi punto dalla sana dottrina. Il rispetto, che noi dobbiam professare a chi con tutta talora la sua debolezza, per non dire ignoranza, è sempre nondimeno in grado superiore al nostro, fa che io non produca quì esempio alcuno di tali disordini.

Per altro noi dobbiam credere, che a i Principi stessi della Chiesa dispiacciano questi effetti della poca pratica de' Ministri loro, e desiderare eglino più che noi, che niun' abuso si faccia di quell' autorità, ch' eglino comunicano a i lor subordinati. Anzi sappiamo, che non è sempre in potere del capo l'aver buone braccia; e se talvolta le braccia non esequiscono bene l'uffizio loro, non è tosto da vituperarsi il corpo, in cui sono, e il capo, a cui servono. Dirò di più: sono eziandio degni non rade volte di scusa e di compatimento i Ministri medesimi, se eccedono in rigori, e cautele; poichè dovendo essi rendere stretto conto di ciò, che appruovano, siccome di cose alla lor fede e perizia commesse, più tosto si vogliono esporre al pericolo di non approvare Dottrine buone e vere, che di lasciarne

ne passar delle cattive e false; perchè il primo suol nuocere a loro stessi, e l'altro può nuocere a i soli Autori. Tuttavolta non si può non bramare, che invigili meglio la prudenza e la carità dei i savj Giudici del Popolo e della Chiesa, affinchè per questa cagione non venga talora usata ingiustizia ad alcuno, il che massimamente è facile, quando non si lascia nè luogo, nè tempo alla giusta difesa. Non dee permettersi, che i nimici della Chiesa Cattolica prendano forze, e superbia dalla nostra ignoranza, nè che gl'Ingegni cadano in disperazione per gli troppi ceppi, che si pongono loro, e vanno giornalmente crescendo. Pur troppo non senza ragione si lagnano alle volte alcuni Scrittori per l'aspro trattamento fatto a' Libri loro o stampati, o da stamparsi. E si vuol por mente, che il dare a' Censori Libri di certe materie da riferire, sembra oggimai lo stesso, che proibirli senza remissione; e perciocchè oltre al non essere tutti i Censori profondamente versati in quegli argomenti, benchè in altri possano essere dottissimi, non ci è quasi alcuno, che prenda le parti dell'Autore accusato, e che vesta gli altrui panni, e ascolti attentamente tutti i consiglj della Carità Cristiana. Anzi comunemente si crede, che quando si commette un Libro da riferire, sia uffizio del Censore l'accusarlo, e non eziandio il difenderlo; e che quella sola, e non questa ancora sia la maniera di farsi onore, e di mostrar zelo, diligenza, e sapere, e di

cat-

cattivarsi con ciò l'estimazione de' zelanti Pastori. Ma questa materia dell'uso e dell'abuso della podestà, e dell'arbitrio de' Giudici, massimamente in questo particolare, avrebbe bisogno d'un Trattato a parte, e sarebbe sol buono da comporlo, chi avesse oltre ad una soda e vasta Erudizione e Dottrina, una lunga pratica del Mondo, e ben' intendesse ancora i danni che nascono dal troppo ristringere la libertà de gl' Ingegni, e sapesse bene, che diritti segnatamente in tale uffizio convengano non meno a i Ministri della Chiesa, che a gli Uomini Letterati. Poco tuttavia costui gioverebbe, se non avesse, ed usasse del pari, una prudente sì, ma intrepida sincerità, per cui venissero ammaestrati nel loro dovere tanto i Sudditi, quanto i Principi stessi, e i loro Ministri, qualora ne abbiano essi bisogno.

CAPITOLO XI.

Considerazione sopra la Filosofia Morale, *e sopra i Comenti fatti dal* Galluzio *all' Aristotelica. Difetti della Morale de gli Etnici. Quale sia la perfetta Scienza de' Costumi. Due maniere di trattarla, e novità, che le si potrebbe dare.*

PAssiamo ora alla *Filosofia*. In quanto a quella che tratta *de' Costumi*, e che è la più riguardevole, e necessaria a gli uomini, benchè la meno studiata, ed

ed insegnata oggidì non solo in Italia, ma fuori anche d'Italia: noi la troviamo ampiamente, e bene ancora, trattata da gran numero de' nostri, e in tutte le sue parti, cioè per quello che concerne il governo de' popoli, delle famiglie, e di noi stessi, colle suddivisioni sue, le quali sono ben moltissime, e si stendono ben largamente. Abbiamo in questi argomenti alcuni Trattati, ed alcune Operette o squisite, o contenenti molte squisite cose, di Scrittori Italiani, che noi o infingardi trascuriamo, o ignoranti non assai conosciamo, e che con altra sopravveste, o con qualche conciero nuovo, si veggono talora uscire alla luce in paesi stranieri, traendone con poca fatica non poca gloria i non loro Autori. Prendiamo dunque a considerare il vasto Comento di *Tarquinio Galluzio* sopra l' Etica d' *Aristotele*. Eccellente in vero nel suo genere si è quella fra le Opere de gl' Italiani. Spiega egli chiaramente, nobilmente, ed eruditamente non meno le dottrine d'Aristotele, che le difficultà del Testo Greco, ed aggiugne di belle Quistioni, e di utili Ragionamenti a quanto ha detto il Filosofo, in guisa che io credo bene, che sopra tutti gli altri Commenti dell' Etica possa pretendere la preminenza quello del Galluzio, e sicuramente l' ha conseguita per la vastità della mole. Non si mira in esso quella secca e tediosa maniera di esporre, che noi ritroviamo nel Comento fatto alla Morale del medesimo Filosofo da *S. Tommaso*;

nè

nè l' oscurità, o rusticità, o altri difetti, che ove più, ove meno s' incontrano negli altri Comenti di Aristotele, che sono anche per la Morale non pochi. Con dicitura grave, con puro ed elegante Latino, e ancora con amenità, parlano quivi e lo stesso Aristotele, e il suo Comentatore erudito; non sapendosi se più obbligazione abbia il Filosofo al suo Interprete, o l'Interprete al Filosofo per avere il moderno recata sì gran luce all'antico, e l'altro somministrata sì bella occasion di recarla.

Manca dunque nulla a questo Autore? e che difetti in lui troveremo? e qual perfezione spereremo dopo lui di apportare alla Morale? Egli è da dire, che due cose possono cercarsi, e considerarsi nell' Opera del Galluzio, cioè o il merito del Comento, e dell'Intepretazione, o il merito della Filosofia. In quanto al primo, non può negarsi, che quello Scrittore non abbia felicemente adempiute le parti di Comentatore, e di Espositore. Concediamogli senz' altro questo pregio, che qui non è luogo da disputarne. Ma questo pregio è ben differente dall'altro. Imperciocchè chi solamente cerca d' apprendere la Filosofia de' costumi, e vuole in quel Comento apprenderla, ha per fine il considerare la qualità, e bontà della Dottrina, e non già la perfezione del Comento, per quel che s'aspetta al Gramatico, e al Critico. Anzi egli non curerà bene spesso, e salterà francamente le Annotazioni grama-

tica-

ticali e critiche fatte al Testo del Filosofo, siccome cose fuori del suo proposito, benchè sieno secondo il proposito del valoroso Comentatore. Nè io voglio quì ricordare, che alcuni senza por mente, onde sia cresciuta a sì gran mole di Tomi la fatica del Galluccio, si atterriscono in mirarla, ed amano di spendere minor fatica in altri più succinti Scrittori della Morale Filosofia. Alcuni altri ancora, con alquanto più di ragione, abborriscono il veder talora in forma disputativa, e con sottigliezze e contese Metafisiche trattate cotali materie. E in questo veramente si può di leggieri eccedere, essendo la Morale Scienza propriamente non Contemplativa, ma Pratica destinata alle operazioni, e non a divertirsi in litigj Scolastici, e perciò inclinata ad essere speditamente insegnata: cosa che non è difficile per cagione de' suoi principj certi, e a noi noti per lume naturale.

Ora venendo al merito del Galluzio in quanto alla sua dottrina, confessiamo, ch' egli insegna una Morale senza fallo utile di molto, perche spiega l'Etica d'*Aristotele*, cioè il più compiuto modello della Morale, che sia stato a noi tramandato dall' Antichità Pagana. In ciò Aristotele ha facilmente superato la Morale di *Platone*, degli *Stoici*, degli *Epicurei*. Ma finalmente Aristotele era un sol'uomo, era un Gentile, non era un Cristiano; e non avendo quella luce, che noi altri mercè della vera e Celeste Religione di Cristo godiamo,

non

non potè perfezionar quella Scienza. E pure, che non ha fatto anche in questa parte la gran venerazione de i Letterati verso quel Filosofo? Non il solo Galluzio, ma i *Piccolomini*, i *Segni*, gli *Acciajuoli*, i *Tesauri*, e quasi tutti gli altri Italiani Espositori della Morale, a riserva di pochi, altro fin quasi a' nostri tempi non ci han fatto vedere, che la Dottrina d'Aristotele, cioè la medesima cosa, degna sì di grandissima stima, ma non assai perfetta. E lo stesso fecero una volta i Greci, ed altri famosi Oltramontani in trattare la Scienza de' costumi, parendo, che non si attentassero i valentuomini di fare alcun passo, se non sulle pedate di lui, nulla aggiungendo, nulla correggendo, nulla migliorando gl'insegnamenti di un Gentile Maestro. Se il Galluzio anch'egli abbia in ciò seguita la corrente, o sopra gli altri si sia segnalato, può osservarsi nell'Opera sua. A noi ora più importa di far osservare ciò, che quì parrebbe più conforme al buon Gusto.

E primieramente quando senza passione ben si contempli e ne' suoi principj, e ne' suoi effetti, la Morale Peripatetica: noi ci accorgeremo, che le manca una dote principalissima, anzi la più necessaria, che è quella d'insegnare ad essere vero Virtuoso. Certo quivi ingegnosamente, e secondo i lumi della Verità, e della retta Ragione, si tratta d'alcuni principj dell'umano operare; si mettono in chiaro molte Virtù, e i loro Estremi, e le varie Passioni dell'uomo. Ma non per questo si tocca il punto, perche

dalle

dalle tenebre del Gentilesimo trar non si può quella luce, che solo nel Cristianesimo può ritrovarsi. E traveggono ben forse quegli, che ammirano cotanto la Filosofia Peripatetica, o pure la Stoica, e talora citano su i Pergami sacri più frequentemente le Sentenze di Seneca, che quelle dei SS. Padri. Tuttochè sì belli, sì ingegnosi, e dirò ancora sì spesso veri, ne riescano gl' insegnamenti di coloro, pure perche mancanti di certe cognizioni troppo necessarie, altro non sogliono produrre, che superbia nell'Uomo; altro non soglion essere, che sterili ornamenti dell'Intelletto, e non già fruttuosi soccorsi alla Volontà. E quali sono queste cognizioni? La prima si è, quanto grande sia, e onde nasca, e dove ci porti la *Corruzione dell'umana Natura*. La seconda, quanto sia lodevole e necessaria fra gli uomini la virtù dell'*Umiltà*. La terza, che virtù sia, e quanto superi ogni altra virtù, la *Carità* cotanto predicata da Cristo, e da gli Apostoli, e praticata da molti Cristiani. La quarta finalmente in che consista la *vera Beatitudine dell'Uomo*; e chi, e qual mezzo ci possa a quella condurre.

Senza queste notizie, quasi affatto ignorate da gli Etnici, la Scienza de' Costumi sarà in quanto a noi sempre imperfetta. Noi non conosceremo abbastanza noi stessi, nè la terribile tirannia dell'Amor proprio, e degli Affetti diversi, da lui originati, nè intenderemo il loro linguaggio, e molto meno penetreremo nelle loro fibre, e nelle loro mine, e non conoscere-

mo nè il vero Medico loro, nè la vera lor Medicina. Ci parranno in pratica vere virtù, vere azioni oneste, e virtuose, o nostre, o d'altrui, quelle che sono solamente apparenti, o son false, e piene di vanità, e d'interesse poco lodevole. Saremo dotti, saremo Filosofi, ma superbi, ma innamorati solo di noi stessi, ma suggetti a mille vizj, ed errori (anche quando sembriamo più virtuosi, e saggj) ed infelici, e ridicoli, ancora nel Mondo presente. Tali senza dubbio furono per la maggior parte i Filosofi Gentili, chi in una parte, e chi in un'altra, e chi più, e chi meno. Nè occorre quì addurre esempj, e citare autorità in pruova di ciò. Molto meno, occorre ch'io mi metta a raccogliere alcuni abbaglj presi da Aristotele ne' suoi insegnamenti, e a mostrare, che dietro la sua scorta non hanno assai rettamente, o assai utilmente ragionato molti de' nostri, e massimamente alcuni trattando dell' *Onore Cavalleresco*, del *Duello*, e delle *Offese*, e delle *Soddisfazioni*, con rendere gli uomini accorti sì, ma più puntigliosi di quel che sarebbe di bisogno, e più ambiziosi, che non si converrebbe tra noi misere creature. A noi quì basta di toccar lievemente sol quello, che manca ad Aristotele, e a i suoi troppo fidati Settatori, perche si conosca così di passaggio, che lumi grandi si possano aggiungere alla Morale degli Etnici, o per dir meglio, come si dovrebbe da Gente Cristiana procedere nello studio della Filosofia de' costumi:

stumi: sì, se si vuole dirittamente giudicare dalle umane inclinazioni, ed azioni, e persuadere la soda virtù, siccome han fatto, quasi a' nostri giorni, il Cardinale *Sforza Pallavicino*, e il piissimo Cardinal *Bona*, per tacere di molti Scrittori Franzesi. Io so, che non conoscerà tanto agevolmente l'importanza di questa proposizione, chi ha poca famigliarità co i Padri della Chiesa, o ha troppa venerazione per le Opere di Aristotele. Ma non è quì luogo da convincerli, perche ho preso ad accennare le cose, e non a trattarle.

Secondariamente all'Etica d'Aristotele si poteva, e si può apportare gran soccorso ed ornamento colla minuta Descrizione delle azioni virtuose, o viziose, e de' varj costumi, ed affetti degli Uomini. Io non conto per difetto di quel grand' Uomo l'averla tralasciata; perciocchè egli volle lavorare in grande, e parlare in generale, e solo provvedere a noi i principj, come suol farsi in quasi tutte le Scienze, lasciando ad altrui la cura di esaminare minutamente l'Uomo in pratica, e di valersi delle sue massime universali nella considerazione de gl'innumerabili particolari. Dico solamente, che in questo si può sperare non poca gloria per la novità, e per la difficultà ancora, e molto più per l'utilità, che può venirne a noi stessi, e al prossimo nostro. E di leggieri si scorgerà, che nuova, e difficile, ed utile può riuscire questa impresa, in considerando primieramente, che pochi esempj di tali Descrizioni in-

dividuali de' costumi che ci ha lasciati l' Antichità; e nella gran varietà de' Particolari senza pena si truovano de' Suggetti finora intatti. Oltre a ciò siccome a i Dipintori è difficile talvolta più l'osservare, fare, e mettere in pratica certe mezze tinte, e certi colori senza nome, che l'adoperare i colori maestri: così a noi non è punto facile il ben ragionare de i minuti costumi, ed affetti de gli Uomini, e il toccare quelle azioni, che sono fra gli estremi della Virtù, e del Vizio, e mischiate dell' una, e dell'altro, e inorpellate da un' apparente bontà. In terzo luogo, il saperne poscia ben ragionare, non è talora men giovevole de i medesimi universali precetti; poichè ognuno (eccettochè i privi di senno) può per se accorgersi di certi vizj eminenti, e di certe virtù più cospicue; ma pochi sanno distinguere o in se, o in altrui, i minuti difetti, e certi per così dire mezzi vizj, e mezze virtù, e certi vizj in maschera, che non si lasciano conoscere nè pure a chi li cova in cuore, benchè questi importi assaissimo, che sieno da noi ben ravvisati, perche di questi c'è più abbondanza, che de gli altri fra gli Uomini.

E in due maniere possiam venire alle Descrizioni suddette. Consiste la prima nel trattare Filosoficamente, e praticamente di qualche porzione degli uomini, o di *tutti* gli uomini, considerandoli solo in qualche grado, uffizio, e qualità particolare, siccome sarebbe il favellare della ma-

nie-

niera, che hanno da tenere i Ministri ed Ufficiali de' Principi, e i Nobili Cortigiani per esercitare onestamente, e lodevolmente la loro vocazione: del che ha saggiamente parlato nel suo nobilissimo Libro *Baldassare Castiglioni*. O come s'abbiano a governare nella vita civile, o nella Repubblica, o in privato, i Padroni verso de' Servidori, e i Servidori verso de' Padroni; e come debbiano trattare i Principi, e i Cavalieri o fra loro, o co i loro Sudditi, ed inferiori; e vicendevolmente i Sudditi, ed inferiori co i loro Principi, e Superiori, i mariti, e le mogli fra loro; i Genitori, e Maestri verso i figliuoli, e discepoli, e questi verso di quegli; o pure gli Ecclesiastici, e i Religiosi o insieme, o coi Secolari, e questi con quegli; e le oneste, e le civili, e le nobili Donne tra loro; e gli onesti Uomini colle oneste Donne: nella quale ultima impresa a' nostri giorni sarebbe più che nelle altre difficilissimo il non urtare in gravi scoglj, e il non dispiacere a molti e molte, quando si volesse dire il Vero, e massimamente quel Vero, di che più abbiamo oggidì bisogno, e non si avesse un gran giudizio nel dire, e condir questo Vero. Potrebbe ancora farsi (e il bisogno non è poco) un bel *Trattato de i Costumi de i Letterati*, e delle maniere di trattare o fra loro, o co i non Letterati. E l'Argomento sarebbe vasto, e ci sarebbe da fare assai, perchè in molte spezie e professioni si divide la Repubblica de' Letterati, e ciascuna ha i suoi

difetti proprj, ed anche moltissimi; e perciò oltre a i precetti universali ha il Letterato necessità ancora di parecchie particolari Osservazioni per vivere con gli altri secondo il decoro di quella sua professione, essendocene pur troppo non pochi, i quali sono animali molto curiosi, e peggiori di gran lunga de gl' ignoranti. In somma non c'è qualità, grado, o differenza d' uomini, a cui non giovasse avere, e non si potesse dal Filosofo somministrare un' individuale istruzione de i costumi, delle virtù, e delle maniere di vivere convenienti più a quella, che ad altra sorta di persone. Appresso in altre guise possono. considerarsi gli uomini, come sarebbe l'uomo nelle oneste e gentili conversazioni, o nell' età giovenile, o nella vecchiaja, o nelle amicizie, o nelle parentele; e come egli possa farsi onoratamente amare, e come debbia senza violenza farsi stimare; e con altri simiglianti riguardi, i quali tutti richiedono insegnamenti, e forme di costumi particolari. Ne ha felicemente trattata qualche parte, *Tullio* ne' suoi Libri *de Officiis*, che da alcuni sono stimati la migliore, e certo sono la più utile delle Opere di lui, benchè fra i Cristiani sia anche più da leggersi, e da lodarsi il Trattato *de Officiis* composto da S. Ambrosio. Così un' altra parte ne ha egregiamente trattato il *Casa* nel suo *Galateo*, Libro anch' esso pregiatissimo nel suo genere, e solo da gl' Ignoranti poco prezzato, perche troppo usuale.

La seconda maniera di fare le Descrizioni de i costumi, consiste nella diligente osservazione dell'Uomo in pratica, e nel notare, e dipingere poscia i suoi minuti difetti, e tutte le macchine più segrete delle sue passioni, e le meno osservate debolezze della volontà umana. Ognuno ha il suo fascio d'imperfezioni. Ma noi facilmente conosciamo le altrui, non ravvisiamo le nostre, perche molto studiamo sull'altrui Libro, e quasi nulla sul nostro; e anche studiando su questo, abbiamo dentro di noi uno scaltro Adulatore, che ci va palliando le magagne, e solo ci mette in mostra, ed amplifica quel poco di buono, che per avventura in noi si ritruova. E giacchè niuno di noi ha, o può, o vuol' avere a canto un' Ajo fidato, e franco, il quale di mano in mano ci avvisi de i nostri difetti, de' nostri errori in materia di costumi, e de' nostri vizj: sarebbe assai bene, che almeno i Libri ce ne andassero pienamente informando. Veramente la *Commedia*, e la *Satira* sono lodevoli per questo, perche loro fine è, o almeno dovrebbe essere, non il solo dilettarci, ma ancora il purgare i nostri costumi, rappresentandoci mirabilmente ne' Ritratti o universali, o particolari, le nostre deformità. Ma, bisogna confessarlo, tra perche sono ben radi quei Componimenti di tal fatta, ne' quali abbia l'Autore presa cura, o mostrata abilità di correggere con garbo i costumi; e perche noi sogliamo in essi più badare a ciò, che muove il riso, che a ciò, che può sanare gli animi: scarso per-

ciò suole riuscire il frutto delle Commedie, e delle Satire, in quanto alla Morale. Più facilmente adunque dee sperarsi tal vantaggio da i Libri; e si otterrà, qualora in queste Opere, delle quali ci lasciò *Teofrasto* un bellissimo saggio, ed altri ce ne ha dati ultimamente la Francia erudita, noi mireremo i varj, ed innumerabili Ritratti del Vizio non eminente, de i difetti, delle imperfezioni, e di ogn' altra debolezza umana. Dissi del Vizio non eminente, perche de' Vizj massiccj, e apertamente contrarj alla Legge di Dio, e a gl' interni dettami della diritta Ragione, diffusamente ne han trattato, e ne trattano i Teologi, e i Filosofi Morali, e Sacri Oratori; laonde gran bisogno non c' è di moltiplicar Libri in tale materia. Poco all' incontro ne' Secoli addietro sono stati trattati questi altri difetti minuti; e perciò l' ignoranza fa, che chi gli ha, non s' accorga d' avergli, e anche gli Uomini dabbene, e le onorate Persone danno loro ricetto, senza avvedersi della loro deformità, anzi senza osservare talora, che non solamente queste imperfezioni offendono le convenienze della Vita Civile, ma sono spiacevoli al medesimo nostro Creatore, e o sono, o facilmente divengono degne d'eterna pena.

Di questi difetti adunque s'ha a favellare, copiandoli dalla pratica ed esperienza del Mondo, ma in guisa che gli originali non possano per malizia, o inavvertenza nostra essere troppo riconosciuti, e con dipingere più tosto i defunti, che i vi-

vi, ma senza nominare alcuno, acciocchè, mentre vogliam correggere gli altrui vizj leggieri, non incorriamo noi nel grave della maldicenza, e nei i pericoli, che tengono dietro alla medesima. Per quanto poi si dica, mai non verranno meno allo Scrittore attento i difetti, ed errori Morali dell' Uomo. Troppo gran copia ne fornisce la *Vanità*, che scorre per tutti i gradi delle Persone, l' *Interesse*, che s'apre l'adito insino entro al Santuario, l' *Affettazione*, che è di tante spezie, l'*Ambizione*, la *soverchia Credulità*, l'*Invidia*, la *falsa Divozione*, il *Zelo indiscreto*, la *Supposizion di se stesso*, la *Rozzezza*, l' *Inciviltà*, la *Caparbietà*, i *Puntiglj*, massimamente della Nobiltà, i *Vanti* spezialmente della bravura, le *Doppiezze*, e *Bugie* principalmente de' Cortigiani, le *Mode*, le *Conversazioni*, gli *Abusi dell' autorità*, l'*Adulare* altrui, e più noi medesimi, il troppo *Disio della Gloria*, de gli Onori, delle Dignità, e dell'Oro, il *fare da bell' Ingegno*, o *da Ingegno forte*, e *da Censore* a tutte le cose, e infiniti altri capi di simili cose. Ciascuno d'essi (pur troppo è vero) può somministrarci un gran fondaco di Osservazioni, e sopra tutto se noi ben sapremo scoprire l'operazion secreta de gli Affetti umani, e rintracciare la vera origine di tante azioni, che spesso in vista lodevoli, o indifferenti appajono, e pure tali non sono al guardo acuto del vero Filosofo. Ed ecco quello, dietro a cui già felicemente si

sono impiegati alcuni Scrittori Franzesi, e in cui sembra che il buon Gusto con profitto comune, o con qualche novità, e con lode privata, possa tuttavia esercitarsi fra gl'Italiani, purchè lo studio di questi particolari vada congiunto con quello de gli universali precetti della Morale, senza i quali noi non saremo giammai perfetti nella Scienza dei i Costumi. Ma dappoichè si sarà ampiamente parlato delle infinite debolezze umane, dovrassi in fine segnatamente trattare del difetto di moltissimi, i quali non sanno sofferire gli altrui difetti, nè accomodarsi alle imperfezioni del Prossimo. Da che noi non possiamo riformare il Mondo secondo le leggi della retta Ragione, fa di mestiere che la retta nostra Ragione si conformi al Mondo, sofferendo, compatendo, e sapendo convivere con chi bisogna, che noi conviviamo, e dicendo de gli Uomini tutti all'occasione ciò, che Tacito disse più necessariamente de' soli Principi: *Bonos voto expetere, qualescumque tolerare*.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Fisica, Medicina, *ed altre Arti subordinate. Eccessi o difetti nelle medesime sì dalla parte del Raziocinio, come da quella delle Osservazioni. Schiavitù de gl'Ingegni. Merito d'*Aristotele *posto all'esame. Superstizione d'alcuni in somiglianti studj. Temerità d'altri. Quali Osservazioni sieno utili, e da fidarsene; e che desideri la Medicina da' suoi Professori.* Matematiche, e Studj Legali *alquanto considerati.*

L'Altra Filosofia, che contempla le cose Naturali, cioè la *Fisica*, sotto cui son comprese la *Medicina*, l'*Anatomia*, la *Cirugia*, la *Botanica*, l'*Istoria degli Animali*, delle *Miniere*, ed altre simili Discipline, mirabilmente serve a i comodi della Vita umana, e civile, o pure è un' onestissimo trattenimento della savia curiosità de' Mortali. Alcuni più saggiamente ancora sanno valersene con argomentare da i mirabili lavori, dalla bellezza, dalla varietà, dall'ordine, e dal mantenimento di tante Cose create, l'Esistenza, la Sapienza, e la Provvidenza del Creatore. Per questa ultima cagione, oltre a tant' altre, sono da commendarsi assaissimo *le Meditazioni Filosofiche* pubblicate ne gli anni addietro in Lingua Italiana da un nobile Ingegno. Nella medesima materia si sono ultimamente con gran felicità prova-

ti alcuni Scrittori Inglesi, a fine di opporsi ai miscredenti, cioè all'ultimo eccesso, nel quale senza gran fatica suole strascinare ne' lor paesi la smoderata Libertà, e profunzion de gl' Ingegni, ultimamente ancora osservata nelle strane opinioni pubblicate intorno all' Anima ragionevole da *Arrigo Dodvvello*, e da altri celebri Letterati di quel Reame. Ora io lascerò quì di esaminare Autore alcuno determinato, perche niuno c'è, che abbia di tutte queste Materie ne' suoi volumi trattato. E potrei anche lasciar di rappresentare a gl' Italiani ciò, che nello studio delle cose Naturali si richiegga al Buon Gusto; perciocchè parmi assai diffuso tra noi l'ottimo sapore di tali studj, e oggidì noi possiamo mostrare a dito eccellenti Fisici, Medici, e Anatomisti in varie Contrade d'Italia, e spezialmente in Roma, in Napoli, in Firenze, in Bologna, e in Padova.

Contuttocciò fia bene osservare alcuni eccessi o difetti, ne' quali può cadere chi è per professione interessato in cotali studj. In due parti si divide l'impiego degli studiosi delle cose Naturali, cioè in raziocinio, e in osservazione. Il primo è propriamente Filosofare, è viene dall'Intelletto; e per questo anche la Fisica è nominata Filosofia, mentre s' ingegna l'Uomo in essa, raziocinando, di scoprire i primi principj, le vere cagioni, e il costitutivo di tante Creature corporee, dei lor movimenti, della produzione, e corruzione loro, e simili cose. La seconda, cioè l'Osserva-

vazione, dipende da i nostri Sensi, vigilantemente assistiti dall'Intelletto, e massimamente dipende da gli occhi, mercè de i quali noi, osservando, vegniamo a conoscere gli effetti, le qualità, l'ordine, le proporzioni, e sproporzioni, le simiglianze, ed altre simili esterne affezioni delle Creature sensibili. Necessariamente nello studio della Natura s' hanno a dar mano insieme questi due esercizj. Altrimenti sarà fondato in aria il Raziocizio, se il testimonio costante, e ben ponderato de i sensi nol provvede di sicure basi. E all' incontro le Osservazioni o resteranno inutili, se il Raziocinio di poi non lavora loro sopra, ed intorno; o riusciranno fallaci, e dubbiose, ove non assista gelosamente alla operazione de' sensi l' Anima argomentante. Ora i nostri buoni vecchi, che fiorirono dopo il Secolo undicesimo, e cominciarono a restituire unitamente con altre Scienze quella delle Naturali cose, non avvertirono per alcuni Secoli, che lo studio loro era mancante sì dalla parte del Raziocinio, come da quella dell'Osservazione.

Quell' attaccarsi così ostinatamente a quanto delle Fisiche cose lasciò scritto Aristotele, confuso anche in ciò, e maltrattato da gl' Interpreti Arabi, fu cagione, che nelle Scuole della Fisica gl' Ingegni di quei Filosofi, i quali per altro erano Valentuomini, non facessero tutto il possibile viaggio verso la Verità. Non disputavasi allora, qual fosse la vera opinione intor-

no alle Cose Naturali, ma qual fosse la mente d'Aristotele, e quale la sua sentenza, perche pareva tosto venire per conseguenza, che quella era la vera. Sicchè il Raziocinio era ristretto in un sol cerchio, cioè nel ruminare, provare, e difendere acremente i sentimenti d'Aristotele, e poscia de' suoi Comentatori; e se loro nulla s'aggiugneva, erano spinose quistioni, e sottigliezze inutili, ma sempre col riguardo di non contraddire all'Oracolo del Peripato. Strano parrà, che *Alberto il Grande* con queste parole terminasse i suoi Comenti sopra Aristotele: *In his nihil dixi secundùm opinionem meam propriam, sed juxta positiones Peripateticorum; & ideò illos Lector laudet, vel reprehendat, non me*. E pure ciò, ch'egli ingenuamente confessò, potevano dirlo in certa guisa ancora quasi tutti gli altri Filosofi di quei Secoli rozzi. Ma se Aristotele avesse errato? Se non avesse scoperte tutte le verità? Se in altra guisa migliore si potessero spiegar le cose? Non sarebbe stato bene, che la diritta Ragione de gli Scolastici in ciò avesse abbandonato l'antico Maestro? Ognuno confesserà, che sì. Ma o quasi niuno allora credeva possibile ciò, o certamente quasi niuno mostrò in pratica di credere, che ciò fosse possibile. Di questo grave difetto, che impedisce troppo la conquista del Vero, finalmente si risentirono i prodi Ingegni nel principio del Secolo diecisettesimo, ed anche qualche tempo avanti. I nostri Italiani furono de'

pri-

primi a spezzare i ceppi, a sclamare contra cotale schiavitù volontaria, e vile; ed altri nobilissimi Filosofi susseguentemente collegati mossero contra le Opinioni mal salde, e talora apertamente false d'Aristotele, e proposero altri Sistemi, altre Opinioni o più verisimili o più secure, secondo il loro parere, e certamente un Metodo migliore, e più spedito di filosofare.

Già il famoso *Giovanni Pico* avea detto nella sua Apologia: *Profectò angustæ est mentis, intra unam se Porticum, aut Academiam continuisse.* Ma con più ragione aggiunsero i susseguenti Ingegni, ch' era sciocchezza il contentarsi del solo Peripato. E in questo proposito narrava *Marcello Malpighi* gloria de' nostri tempi, che tutti i Filosofi da molti Secoli fino al *Cartesio* erano stati rinchiusi dentro un' ampia o sala, o galleria, o prigione (che in ciò non ben s' accordano gli Storici) dove continuamente passeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani, e sempre quivi standosene schiavi d'Aristotele, senza sapere, che altro paese ci fosse al Mondo. Caduto un giorno in disperazione il *Cartesio* per non saper' intendere certi punti, diede un' uomo infuriato del capo nella parete; ed eccoti (cosa nuova) la parete era di carta, e rottasi questa, apparvero al di fuori vasti paesi non prima veduti; laonde gran parte di quei galantuomini fuggirono della nobil prigione, quantunque altri amassero meglio di fermarsi nell' antico, e nativo lor nido.

nido. Io non so veramente, se l' affare passasse in questa maniera, nè voglio ora cercare, se il Cartesio veramente fosse il primo ad aprire a se, o a gli altri la finestra a forza di battere il capo nel muro. Quel che è certo, si è questo, che da lì innanzi fu una gran ribellione ne' paesi del dominio Aristotelico, e che ora i più saggi van cauti di molto, guardandosi di lasciarsi confinare in quel tale recinto. Di questa libertà de gl' Ingegni è da vedere ciò che eloquentemente scrisse a' nostri giorni *Carlo Renaldino* nella Prefazione alla sua Filosofia, contuttocchè questo Autore nella pratica, e in quei medesimi Libri mostrasse poscia di non ricordarsi molto della sua teorica. E in leggere poscia i Libri de' nostri Maggiori, dobbiamo stare oculati, affinchè le tante lodi prodigamente date da certuni a gli Autori antichi, massimamente Gentili, non c'incantino in guisa, che perdiamo la dovuta stima de gli Scrittori moderni, o profani, o sacri, fino a spogliarci della stessa facoltà di ben giudicare. *Antonio Possevino* dottissimo Gesuita nel lib. 1. c. 6. della sua Biblioteca, così scrivea: *Neque verò etiam tacendum est, quæ nimia laus Auctoribus vel profanis, vel Ethnicis, tribuitur, hanc præjudicium potius, quàm rectam judicandi vim afferre audientibus. Quum enim hi soleant multum deferre præceptoribus, talem esse rerum veritatem existimant, qualem de Auctoribus existimationem conceperunt.* E perciò lo Scrittore medesimo non appruova l' esaltar cotanto

Pla-

Platone, e il suo discepolo Aristotele.

E quando io scrivo queste cose, non sono già io quì per approvare un certo disordine della libertà, che tale è appunto quel farsi ognuno a suo modo un Sistema, onde tanti, e sì differenti se ne son veduti uscire nella Filosofia, e nella Medicina. Molto meno son quì per biasimare il Maestro de' vecchi Scolastici, voglio dire lo stesso *Aristotele*, uomo grande, e benemerito delle Lettere, tanto, e in tante guise; anzi mi adiro con chiunque il disprezza. Nè pure son quì per antiporgli i Filosofi moderni; perche in fine tutti i sistemi della Fisica patiscono le loro difficultà; e spesso il vero, o per dir meglio il Certo, non si truova in alcuna di queste Sette Filosofiche, ma solamente il più, o men probabile, e verisimile. Solamente mi basta d'accennare il difetto d'alcuni Antichi, acciocchè se n' intenda un maggiore d'alcuni Moderni. E per verità dopo essersi così dimostrativamente fatto conoscere, di quanto pregiudizio all'avanzamento del sapere, e alla stessa verità, fosse una volta l'idolatrare tutte le Opinioni d' Aristotele, e il non osare far passo dentro alla Fisica senza il suo beneplacito; e dopo essersi proposte Opinioni, più che molte Peripatetiche, vicine al Vero: egli potrebbe essere argomento di maraviglia il mirare, che oggidì tuttavia da molti si batta, e si voglia battere la stessissima strada de' vecchi Scolastici, se non sapessimo quanta forza abbia in alcuni l'uso in-

vec-

vecchiato, e la voglia di non faticare, e la pena di disimparare l'imparato, e quali sieno le leggi ed obbligazioni d'alcune Scuole particolari. Ma se non vogliamo di ciò maravigliarci, egli è ben poi difficile di non istupirsi, che alcuni oggidì e lodino, e persuadano l'antica suggezion de gl'Ingegni; ed anche prendano a declamare contra chi l'ha scossa, e s'aditino, perche si abbandoni Aristotele, ove niuna ragione obbliga di seguirlo, anzi moltissime persuadono il dipartirsi da lui. Ch'eglino si vogliano tenere stretti al Peripato, ancorchè non rade volte fallino: tal sia di loro. Ma pretendere, che tutti gli altri ancora gli abbiano a seguire, cioè abbiano ad esporsi al pericolo d'errare in loro compagnia, o non abbiano da andar cercando con una più savia libertà, e per vie più facili, e più ragionevoli il Vero: è un'intollerabile pretensione. E chi è Aristotele mai? Chi quei Maestri, a' quali s'attengono gli Scolastici? Forse il Vangelo, e le Sacre Carte? Forse i Santi Padri? Nulla certamente di questo. Che dunque ci può stringere a seguire costoro, che sono suggetti ad errare al pari de' moderni, e seguirono anch'essi una volta a lor talento chi più loro piacque? Anzi quand'anche fossero Santi Padri, chi non sa, che noi non siamo tenuti a fedelmente seguirli, se non nelle cose attinenti alla Dottrina, e Disciplina della Chiesa; e che *S. Tommaso* stesso, sì venerabile nelle materie Teologiche, in quanto poscia è Scrittore di cose Fisiche, non è da

più

più di *Scoto*, de i *Nominali*, e dell'altre Filosofiche Sette?

Ma niuno c'è forse così povero di giudizio, il quale palesemente mostri cotal pretensione. Ella si tiene in cuore celata; ma in altra guisa poi si tenta di ottenere l'effetto medesimo. Acciocchè dunque per necessità convenga seguire il Peripato, si vuol far gran romore, e spacciare ogni nuova Opinione Fisica per contraria a i Dogmi della vera Chiesa, o almeno per gravemente pericolosa alla Religione, come appunto ne' tempi andati si fece contra del medesimo Aristotele, quando la sua Filosofia cominciò a prender piede nelle Università dell' Europa. Se queste accuse sono ben fondate, certo incomparabilmente è peggiore l'eccesso de i Moderni, che il già mentovato difetto de gli Antichi. Nè io nego, che la Novità non sia un gran solletico a gli animi guasti per corrervi tosto a cercare qualche fondamento a i loro errori, e molto più alla loro incredulità. Per questo gridava l'*Apostolo*, che ci guardassimo anche dalla Filosofia: *Videte ne quis vos decipiat per Philosophiam*, &c. E da questo misero precipizio, più che da altra cosa, ha ben da tenersi lungi quella prudente Libertà, che nello studio della Natura si conviene a gli umani Ingegni. Il che per avventura non sarebbe difficile, se chi fa professione di tali novità, prima studiasse la migliore Teologia, ed imparasse quelle saldissime regole, secondo le quali ora il Raziocinio, o sia la Ragione, si dee subordi-

dinare all'Autorità, ed ora l'Autorità alla Ragione; e come poi la Ragione, e l'Autorità nelle cose spettanti alla Fede si possano o debbano accordare insieme, e si abbiano da maneggiare. Ma bisogna eziandio confessare, che non così di leggieri s'hanno a creder vere cotali accuse. Bisogna vedere, che lo schiamazzo d'alcuni pochi, il quale suona bensì gran zelo per la Religione, ma intrinsecamente mirato nasce più tosto da gran presunzione, e da una segreta passione di difendere l'antiche sue Opinioni, non prevaglia contro alla Verità, e sopra la lecita Libertà de gl'Ingegni. Perciocchè egli è ben facile, che il soverchio impegno di difendere Aristotele, e le cose già imparate, faccia travedere alle volte gli Accusatori. E più che ogni altra cosa bisogna astenersi dal giudicare, e profferir sentenza, se prima non si son lette senza passione, e non si sono ben' intese le ragioni, e le difese de' Moderni. Altrettanto chiedevano gli Aristotelici, quando fu mossa fierissima lite ne' Secoli bassi alla novità della loro Scuola. Che se alcuni perversi animi, o deboli Ingegni, per avventura s'abusano delle nuove Opinioni Fisiche: alcuni ancora s'abusarono, e possono abusarsi delle Peripatetiche, anzi s'abusano continuamente delle stesse Sacre Scritture, e de' Santi Padri, e pure niuno è sì mentecato, che consigli il vietar la lettura di quei Sacrosanti Libri. Si vuol dunque in tal caso castigare i cervelli, ed animi delinquenti, e non la nuova dottrina, se pu-
re

re questa non si scorge veramente ripugnante alla Fede, alla Verità, e alla Ragione. Intanto noi concludiamo, che i savj Filosofi con sana Libertà debbono cercar il Vero anche in tali Materie, ovunque può trovarsi, in guisa che fuggano e la difettosa schiavitù de gli Antichi, e molto più gli eccessi ne' quali per la smoderata licenza o cadono, o si suppongono cadere alcuni Moderni. Perche in fine vana è quella Filosofia, che non insegna a sapere il più che sia possibile il Vero; ma vana insieme, e stolta è quell'altra, che insegna a sapere più che non si può, e più che non si dee sapere; essendo questo un' insegnare ad essere più tosto un vero ignorante, e un vero temerario, che un savio Filosofo; e certo è un contrariare a gl' insegnamenti espressi del Dottor delle Genti.

Non meno che nel *Raziocinio*, peccarono i vecchi de' tempi di mezzo nelle *Osservazioni*, anzi più in questa, che in quella parte fu più evidente il loro difetto. Mostrisi un poco, che di tanti o Fisici, o Medici, de' Secoli appellati Scolastici, pur' uno sia celebre per belle scoperte fatte nel Regno della Natura. Più il caso, che l'industria, scoperse l'uso mirabile della Calamita, e della Polvere da fuoco, e altri pochi Segreti naturali. Che non si dee mica credere, che sieno veri, e sieno di lui, quei Segreti, che vanno attorno sotto nome d'*Alberto Magno*, come nè pure altre simili invenzioni de' Cerretani antichi, o moderni. Da due Secoli in qua mol-

moltissimi Ingegni dell' Italia, della Francia, dell' Inghilterra, e della Germania hanno sì diligentemente osservato, e studiato le Cose Naturali, o sia per la Fisica, o sia per la Medicina, o per la Chimica, o per la Notomia, e per altre Arti, che in poco tempo è venuta ben compensata la gran pigrizia, e trascuraggine di tanti Secoli addietro. Ora io non so, come alcuni ardiscano fare i saccenti nelle materie suddette senza sapere le tante scoperte quivi fatte dall'attenzion de' Moderni, dalle quali il Raziocinio prende mirabili lumi, e senza i quali gravemente s'allontanarono dal Vero i Fisici antichi, e i Galenisti. E per ottenere gloria dalle stampe, quando non si potesse avanzare dalla banda del Raziocinio, converrebbe almeno, che gli Scrittori di tali Materie uscissero in campo con osservazioni, e scoperte nuove. Poichè non ha già bisogno la Repubblica de' Letterati di chi ne' suoi Libri altra novità non faccia vedere, che quella del Titolo. Qualche dappoco ci è, a cui sembra già preso o chiuso ogni adito alla novità in cotali argomenti; ma è da avvertire, che il Regno della Natura avrà fino alla fine del Mondo paesi nuovi, paesi incogniti, e paesi riguardevoli, per qualunque scoperta se ne vada facendo. Meriteranno bensì compatimento quegli, che avrebbono e talento, e forze per le Osservazioni, per gli Cimenti, o sia per le Sperienze, ma sono costretti a rimanersi inutili, e digiuni, perche loro non permette di più la sciagura del *res angusta domi*.

domi. Noi pertanto auguriamo, che col buon genio di costoro si colleghi la liberalità de' Principi, e dei Mecenati; poichè non minor gloria a i Protettori, che a gli Autori, verrà dal benefizio, che quindi ricaveranno le Lettere, e il Mondo.

Guardati nulladimeno di non prestar ciecamente fede a tutte le *Osservazioni nuove*, che ti si presenteranno davanti, in leggendo gli Autori, anche Moderni, poichè non rade volte ti troverai schernito. Non è da tutti l'osservare, e far sicuri *Sperimenti*. Questa è un' Arte particolare, e bisogna studiarla prima ben bene per assicurarsi, e poter dire francamente, che quel tale Effetto procede da quella tal Cagione, e procede sempre; e quali condizioni, e cose debbano concorrere, acciocchè senza fallo altre volte, o sempre, succeda quello che una volta ti è avvenuto d'osservare; potendo essere, che altre cagioni, e il concorso d'alcune altre Circostanze, Corpi, Tempi, e Qualità non avvertite, abbiano prodotto allora quell'effetto, e che variandosi queste cose, diverso ancora ne venga l'effetto. Infinite volte è avvenuto, ed avviene questo medesimo inganno nella Medicina Terapeutica. E nella considerazione de' Fenomeni del Cielo, e de' Corpi, e de' Morbi, e della Generazione de gli Animali si sono presi, e si prendono gravissimi equivochi. Pare che del *Boyle* stesso, uno de' celebri Osservatori della Natura, che hanno illustrato il Secolo nostro, non sieno ora più cotanto soddisfatti gli Eruditi,

come

come erano gli anni addietro. E se ci convien star bene in guardia, leggendo Autori sì accreditati, con quanto più riguardo si dovrà credere ad altri più antichi, i quali talora o per semplicità, o per temerità, o per malizia affermavano Scoperte e Segreti, ch'eglino sicurissimamente non poteano mantener per veri, indubitati, e invariabili? Gli Alchimisti sono mostrati a dito per cagione appunto di questo peccato; e l'*Elemonzio* fra i Chimici, uomo per altro meritevole di molti encomj, e degno d'essere studiato da chiunque è volto allo studio della Natura, non è esente da tali macchie, intantochè non sembra opera di lui un Trattato, che più de gli altri ne abbonda. Possiam dire lo stesso della gran Raccolta delle *Efemeridi Fisico-Mediche* della Germania, nelle quali talora si può desiderare scelta migliore di cose, e maggior'attenzione ne i giudizj. Un'altra considerazione ancora cade sulle *Osservazioni*, e *Scoperte nuove della Meccanica* tanto profittevoli non solo alla Vita civile, ma eziandio ad altre Arti, e studj dell'uomo. Con ottimo giudizio, con ottimo fondamento s'inventano, e si propongono alcune Macchine; ma queste finchè vengono considerate come produzioni astratte dell'Ingegno, son cose belle; ma ridotte alla pratica, riescono affatto inutili, perdendo tutto l'essere, e il merito loro nel passare, che fanno dal disegno all'Opera. E ciò, perche non s'è dianzi ben posta mente alla resistenza della mate-

materia, e ad altri impedimenti, che si possono opporre all'uso di quella invenzione. Il peso, e la mole maggiore può spesso impedir quell'effetto, che si provava con peso e mole minore. E il contatto de' Corpi posto in moto, non ben' osservato prima entro i segreti della nostra immaginativa, ci fa mirar melense, e disutili altre Macchine, ed Invenzioni, che pure faceano sì bella vista ne' Libri, e ne' taglj in rame.

Oltre a ciò questa nobile applicazione alle *Osservazioni Fisiche* può anch'essa degenerare in qualche eccesso. Tale sarebbe il perdersi dietro ad osservare, scoprire, e mettere in pubblico certe minutaglie, le quali nè era gran danno l'ignorarle, nè sarà gran profitto il saperle. Non è differente da questa la fatica de' Critici, e Gramatici, qualora portano un sontuoso apparato di cose per correggere una parola, spiegare una frase, supplire una lacuna, o far' altra simile funzione, che poi non merita la spesa, perche la disavventura non ridonda in vantaggio alcuno della Repubblica Letteraria. Egli è però vero, che nè pur queste minute scoperte s' hanno da sprezzare, perche siccome non c'è Ingegno per meschino che sia, che non possa talora somministrarci qualche buon consiglio, così non c' è Verità, che saputa non possa a qualche cosa giovare. Senza che, ogni Verità, purchè a noi nuova, porta seco il fondamento di dilettarci, e merita la sua lode. Ma nè pure bisogna, che gli Autori di sì fatte Scoperte si credano d'

aver colto Lioni, ed Elefanti nelle reti loro, allorchè hanno per avventura colto, quaſi direi, ſolamente moſche, e farfalle. E in fatti nella Notomia del Corpo umano, in cui tanti valentuomini hanno già tanto ſcoperto, non poſſiamo ora far paſſare per iſcoperte di grande importanza le Oſſervazioni nuove di qualche minuta glandola, di qualche ſottiliſſima cartilagine, o membrana, o meato, e ſimili coſe, delle quali non appare qual'uſo faccia la Natura, o poſſa farne la Medicina, e delle quali forſe perciò non han tenuto conto i precedenti Oſſervatori. Lodano dunque i ſaggj il fare e produrre ancora tali rimaſuglj; ma non lodano il perderſi loro intorno, e molto meno il troppo ſtimarſi per queſto. Siccome poi è difficiliſſima impreſa il provare, che tante Oſſervazioni fatte ſopra i Vegetabili, e ſopra gli Animali privi di ragione, ſervano di molto alla maggior conoſcenza, e alla Medicina de' Corpi umani; così difficiliſſimo ſarebbe il provare, che queſte medeſime Oſſervazioni ſieno da prezzarſi poco, ſolo perche non ſervono molto alla ſteſsa Medicina. Egli è ben' anche un bel pregio, e può eſſere un' eminentiſſima lode, l'aver diſcoperto notizie tali, che per loro la Natural Filoſofia notabilmente s'illuſtri, creſcendo con ciò, ſe non il ſapere del Medico, l'erudizione del Fiſico.

Per altro mi ſia lecito di dire, che la *Medicina* quanto ſi rallegra in vedere chi ſtudia, e ſcuopre, e generoſamente inſe-

gna

gna al pubblico alcuni metodi utili, e savj di medicare, alcune prudenti regole per ischivar gli abbaglj pregiudiziali all' Arte, e agli Uomini, e alcuni giovevoli Segreti ben provati: altrettanto ella può talora lagnarsi de' suoi Professori, perche ogni lor cura pongono solamente in osservar tante cose a lei poco, o nulla spettanti, quando ragion vorrebbe, che ancora per lei, e più tosto in pro di lei, e in iscoperte a lei pertinenti, impiegassero le loro vigilie. So che la Medicina è Arte incerta, e fallace; fallaci ed incerti sono i medicamenti; e per parere de' migliori, non è buon Medico, chi non sa, o pure è Medico troppo politico, chi mostra di non sapere questa incertezza dell' Arte, e de' giudizj, e de' rimedj suoi. Ma finalmente la Medicina ha delle cognizioni certe, e de i Principj stabili, e de gli Aforismi non fallaci, massimamente nella Notomia, e Cirugia, laonde ella si mostra capace di maggior perfezione, e se le possono accrescere altri lumi, e porgere altri soccorsi, o almeno si dee tentare d' accrescerli. Congiungendo insieme l'acutezza de i Razionali, e l'attenzione de gli Empirici, perche non ha da sperarsi di mano in mano maggiore il profitto? Si è screditata, e meritamente, gran parte di quegl' immensi *Recipe* de' nostri Vecchj troppo creduli, e la gran virtù di tante erbe, liquori, animali ec. la quale serviva più al traffico de gli Speziali, che alla salute de gl'Infermi. Nè più sì facilmente i

Medici coll'ajuto dell'Arte loro affrettano, o cagionano il contrario di quello, che con essa vorrebbono ottenere. S'è distrutto assai. Bisognerebbe ancora edificare. E colla diligente osservazione dei mali, e coll'esperimento, ed esame delle cose, che possono credersi medicinali, e lontane dal pericolo d'offendere, molto e molto, o almeno più che non si fa, sarebbe d'uopo proccurare l'avanzamento della Terapeutica: sopra che merita d'essere letta un'Opera insigne del Baglivi. Abbiamo noi da aspettare, che solo dalle Indie ci vengano i febbrifughi, e rimedj sicuri per istagnare il flusso del sangue, e altre simili medicine? Non ne ritroverà l'Europa dentro di se alcuna, che in lei nasca, o si formi, e da altri non sia stata peranche osservata? Certi autentici rimedj a certi mali furono trovati da alcuni de i nostri Medici nel secolo sedicesimo. Onde è, che lo stesso ora sì di rado avviene? I sopraddetti Medici faceano delle mirabili cure, benchè non anche addottrinati nelle moderne Filosofie: verrebbe forse da mera pigrizia l'essersi ridotto il capitale intero de' Medici moderni a una sola quasi direi mezza dozzina di rìmedj sicuri? Poichè gli altri servono per mostrar pure di far qualche cosa, e dar con ciò tempo di operare alla Natura, cioè alla migliore, per non dire alla sola, Medica delle nostre infermità. E di tanti *Specifichi*, che universalmente son talora derisi, e non curati da i Moderni,

non

non sarebbe forse, se non bene l'aspettare a condannarne alcuni, dopo essersi con varie pruove chiarito della loro sognata, e insussistente virtù. Nè forse ha il torto il vecchio *Plinio*, allorchè scrive, che la Natura ha provvedute le Nazioni e Terre tutte di Rimedj convenevoli ad infiniti mali, ma ch'essi non son conosciuti. Intorno però a questa materia è da desiderare, che esca in luce un'Opera disegnata da un'ingegnoso Filosofo e Medico de' nostri giorni, pubblico Lettore di Padova, con questo Titolo: *La Riforma della Medicina, per ridurla al poco, provato, ed isperimentato, troncando tutto il superfluo, tutto il politico dell' Arte, tutte le pompe, e gl' inganni della medesima*: Argomento, per vero dire, assai delicato, e bisognoso di penna franca, e d'animo superiore alla politica vile degli uomini. Io sono ben poi certo, che l' Arte Medica non acquisterà quella perfezione, che vanno tuttavia acquistando l' altre Scienze ed Arti, se i suoi Professori disperando di potergliela a poco a poco apportare, rivolgeranno tutta la forza dell'Ingegno loro, e tutte le loro Osservazioni unicamente ad altri studj, o semplicemente Fisici, o affatto disparati dalla Medicina; e molto più se tenderanno solamente al profitto delle visite, e non al continuato studio, e alla gloria dell' Arte, e solo baderanno a censurare le operazioni e i trovati altrui, senza curarsi di

produrre essi cosa alcuna di nuovo, o di meglio.

Nelle *Matematiche* può mostrare oggidì ancora alcuni valentuomini la nostra Italia, ma non forse quanti meriterebbe la nobiltà di queste Scienze, e il decoro della nostra Nazione. Che maraviglia nondimeno? Quei che potrebbono, e dovrebbono premiare, chi molto risplendesse in tal Professione, per l'ordinario non arrivano a conoscere l'utilità, o per dir meglio la necessità delle medesime. Contuttochè poscia men bisogno di regole del buon Gusto abbiano qui, che altrove, i Letterati; nulladimeno si vuol' avvertire i meno esperti, che a' nostri giorni un sensibile vantaggio hanno riportato le Matematiche Speculative; e che importa assai il ben conoscerlo. Intendo di quelle *Analisi*, e di quei *Metodi* di procedere brevemente, e giugnere in certa guisa all' infinito, e di tanti altri ajuti prestati alla Geometria, all' Algebra, e ad altre parti della Matematica da i celebri *Jacopo*, e *Giovanni Bernulli*, dal *Marchese dell' Ospitale*, dal *Leibnizio*, dal *Carrè*, dall' *Ugenio*, e da altri, che parte sono tuttavia viventi. I nostri Vecchi spendevano talora di gran parole, e di molta carta per arrivare a una dimostrazione sola. Ora con giro più corto, con dimostrazioni più compendiose, e con fatica minore s'ottiene lo stesso, e si passa molto più avanti. E alcuni grossi vo-

lumi

lumi de' meno moderni Matematici, potrebbono senza perdere nulla ridursi ora a molto minor mole, e stancar meno i pratici delle ultime nuove scoperte.

Meglio di me poi sanno gli Eruditi, che dee sommamente stimarsi la suddetta Matematica Speculativa, e che gran ragione hanno di sentirne diletto i più sublimi Ingegni, perche quivi (che che dicano contra di lei gli Scettici, e alcuni Epicurei, e l'*Hobbes* Inglese) termina per l'ordinario lo sforzo della mente alla certissima Verità, e non ad incerte opinioni, e vane sottigliezze, come nella Filosofia Speculativa avviene. Tuttavia parrebbe convenevole al Buon Gusto il desiderare, che per quanto si potesse gli Studj speculativi delle Matematiche si facessero servire all'altre Discipline, e scendessero alle Arti Pratiche, e Meccaniche. Così oltre al diletto, che dalla Speculazione sola traggono per se i Geometri, e gli Algebristi, anche l'altra turba de' Letterati, anzi il popolo stesso, potrebbe sentirne di gran comodo, e vantaggio. E quante Arti di grazia, e a quante Discipline (se le Morali se ne eccettuano, e anche le Teologiche) non può dar soccorso, e accrescimento la Matematica? Si sono per questo distinti assai fra gli altri in Italia il *Galileo*, e il *Borello*. E molti valentuomini ha avuti ed ha la Francia, la Germania, e l' Inghilterra, i quali appunto fan quello, che per noi si brama. Il non

sapere, che mirabile uso possa farsi de gli studj Matematici, è un'ignorare quasi il più bel pregio de i medesimi. Il saperlo, e non tentare appresso di valersene, o è pigrizia, o è poca cura della gloria propria, e dell'altrui utilità. Quì però non debbo tacere, esserci alcuni Moderni, i quali ben conoscendo, quanto sia utile lo spiegare colla Matematica il Meccanismo del Corpo animato, non osservano poi, che questo può passare in abuso, quando non si faccia con saggia moderazione, e senza visioni. Medesimamente alcuni usano il Metodo Dimostrativo nella Filosofia, nella Medicina, nella Notomia, e in altre Arti: cosa veramente lodevole. Ma convien guardare, che con esso talvolta in vece di rischiarare, non si offuschi la Materia. Certe Verità patenti perdono, se si pretende di dimostrarle; e forse noi ne troveremmo qualche esempio ne' Libri anche de' valentuomini.

Dello studio delle *Leggi* io non terrò punto ragionamento, perche oramai questo non si suol contare fra gli studj Eruditi, da che in Italia solamente si fa servire al mercato del Foro, e sarebbe ed è, non già disperata impresa, ma certo assai malagevole il voler' introdurre riforma, e Buon Gusto nel medesimo. I Giudici o ignoranti, o nemici della fatica, altro d'ordinario non amano, che quelle filze eterne di citazioni d'Autori, le quali pajono tante ricette da Speziali. A molti Av-

vocati, e Legisti basta di avere gran provvisione di ciance, di suterfugj, di uncini, o pure d'avere alla mano un'abbondanza indigesta, e solo materiale di Testi, Chiose, ed Autorità, le quali anche non di rado nulla dicono, o dicono il contrario di quello che s'intende di provare. Null'altro si cerca da alcuni, perche ciò basta alla gente, e solamente suol bastare fra le nostre genti. E qui più che in altre Arti ha predominio l'*Arte di Carneade*, mirandosi continuamente, e da pertutto, chi è pronto a scrivere per ogni partito, e per ogni sentenza, di cui abbiano bisogno i litiganti, senza riguardo alcuno alla Coscienza, alla verità, alla mente de' contraenti, e testatori, e all'intenzione di chi ha fatto le Leggi. Lodiamo i pubblici gastighi di tant'altri delitti; si dimanda, se fosse da biasimare, chi desiderasse pubblicamente punito ancor questo, che è peggiore di molti altri, ove se ne considerino bene e le cagioni, e gli effetti: dalla quale infezione però vanno d'ordinario esenti i Tribunali Supremi composti d'Uomini di nascita nobile, e di professione morale. Per altro la Scienza delle Leggi (e seco ripongo ancora la Teologia de' Costumi) se si trattasse, ed usasse in altra forma, entrerebbe anch'ella nel Catalogo di quelle, che io chiamo *Discipline Erudite*. E più ancora potrebbe alzarsi a gran credito d'Erudizione lo studio delle Leggi Canoniche,

che, le quali solo materialmente anch'elle da alcuni si sanno oggidì. Ma per divisare il Buon Gusto di tali studj, e massimamente nell'uso loro, bisognerebbe prima trattare d'infiniti abusi, e difetti, che in loro s'osservano. Io non so, se Monsignor *Giovanni Ingegneri* abbia stampato un Libro, ch'egli prometteva, e di cui solamente m'è venuto sotto gli occhi il progetto manuscritto con questo Titolo: *Contra la Sofistica Disciplina de' Giurisconsulti Libri 3. di Monsignor Giovanni Ingegneri Vescovo di Capo d'Istria*. So bene, ch'egli avea preso a trattare diffusamente della Scienza Legale, e benchè non sempre con ragione, anzi spesso con troppo rigore, pure pretendeva egli di scoprire un'immensità di macchie nella stessa compilazion delle Leggi, non che nell'uso delle medesime, spezialmente a' tempi nostri. Ma di ciò non più, perche molte parole qui non convengono, e poche non bastano a un'argomento, che da per se occuperebbe un giusto volume; essendo per altro troppo desiderabile, che venga trattata la Riforma dello studio, e dell'uso tanto della Morale, quanto delle Leggi Civili, e Canoniche.

CAPI-

CAPITOLO XIII.

Istoria Sacra, e Profana. *Considerazioni sopra la stessa, ed esamina delle perfezioni e imperfezioni di quella del Cardinal* Baronio. *Doppia Novità, che può darsi all'Istoria, e tanto all'antica, come alla moderna. Cura di trovare, e pubblicare documenti, o MSS. inediti, e altre memorie. Pregio d'alcuni in questa parte. Raccolta degli Scrittori antichi delle cose d'Italia tuttavia desiderata.*

VEngo all'*Istoria*, anzi coll'Istoria congiungo ancora l'*Erudizione* tanto sacra, come profana, nelle quali noi abbiamo avuto eccellenti Scrittori Italiani. Non sanno molti intendere, perche si patisca oggidì fra noi tanta carestia di chi scriva le Istorie moderne. Ma non sarà difficile, qualor si voglia, il trovarne le vere cagioni. Io non mi affaticherò punto a cercarle, e produrle. Benchè, per vero dire, meglio è non iscrivere tali Istorie, quando si voglia scriverle, come fanno alcuni, cioè o con tanta adulazione, ed affetto verso qualche parte, o con sì gran difetto di vere notizie. Bisognerebbe, che si studiassero anche per questo un poco più le Leggi dell'Arte Istorica. Ma per venire a qualche individuo, un'insigne Istoria degna dell'eternità, degna dell'encomio degli stessi Eretici, benchè tanto da loro per-

seguitata, si è l'Ecclesiastica del *Cardinal Baronio*. Io nulla parlerò de' suoi pregj, perche son troppo noti ad ogni erudito, ancorchè non tutti pongano mente, che gran merito di quell'Autore, e che gran lode del suo ingegno e studio, sia stato l'aver egli disegnata, e condotta a fine per dodeci secoli con Erudizione di tante differenti spezie, con sì lodevol Critica in tante controversie, con sì bell'ordine, e con istile sì convenevole, un'impresa cotanto vasta, di cui pochi avevano trattata solo qualche particella, e niuno avea peranche formato un somigliante immenso disegno, per quello che riguarda la disposizion de gl' Annali. Egli è nondimeno da dire, che il buon Gusto de' Moderni è andato a poco a poco scoprendo, non essere contuttociò perfetta l'Opera del Baronio. Nè già questo difetto di prefezione dee attribuirsi a difetto di buon Gusto in quel pio e dotto Cardinale; ma bensì alla mancanza de i mezzi, e alla troppo abbondanza del suggetto. Imperciocchè l'Istoria ha bensì bisogno in parte del Giudizio, e del Raziocinio nostro, ma principalmente dipende da i Documenti sicuri, e copiosi, e da un accuratissimo confronto di molte e disparate notizie. E chi prende un vastissimo argomento quivi, è suggetto alla disavventura di quell'agricoltore, il quale per volersi mettere a coltivare un' ampia campagna, poscia non può fare che in tutte le parti egualmente esquisita riesca la coltura.

Il perche non è maraviglia, che molte

cose

cose men perfette si sieno col tempo scoperte ne gli Annali del Baronio, da che il tempo, e l'industria de gli Eruditi susseguenti ha disotterrato tanti Documenti non osservati dal Baronio, e ha scoperto per Apocrife, o dubbiose molte Opere attribuite agli Antichi, e ha con più agio ed attenzione trattate varie parti dell'Istoria Ecclesiastica, e supplito in somma a quello, che per se solo, e a' suoi tempi non potè il Baronio. Oltre all'impossibilità di minutamente esaminare tutte le cose, ebbe ancora quel celebre Scrittore una troppo lieve tintura della Lingua Greca; e non sa una cosa assai triviale, chi non sa, a quanti abbaglj possa condurre il dover fidarsi alla non rara infedeltà de gl' Interpreti. Più dunque del Baronio hanno potuto, e possono vedere i suoi Successori coll'ajuto delle Lingue Orientali, con Edizioni più purgate e compiute degli Autori, e con esame più accurato, e copia maggiore di Memorie a noi pervenute dei Secoli ancor più lontani. Per quello che riguarda le cognizioni Istoriche spettanti al Dogma, e alla Disciplina della Chiesa Cattolica, non sono di gran momento le censure composte contro al nostro Annalista da *Ricardo Montacuti*, e *Isacco Casaubono*; anzi questo ultimo per confessione de' suoi parziali stessi meglio avrebbe mantenuta la fama di valentuomo erudito, quale egli era, se non avesse avuta la malattia di voler misurare le sue forze con quelle del Baronio in una materia po-

co a lui famigliare. Dell' *Ozio Calvinista* io non ragiono, perche quel suo *Esame* de gli Annali Ecclesiastici nè si può leggere senon da chi ha gran provvisione di pazienza, nè può essere dolce pascolo, senon di chi ha Gusto cattivo. Ha faticato, e tuttavia fatica in questo medesimo campo il *Basnagio*; ma egli con farla troppo da Dittatore lascia ad altrui gran campo di censurare la sua censura.

Per quello poi, che s'aspetta all' Istoria mera o Ecclesiastica, o Profana, e alla Cronologia, e alle Vite de gli Uomini illustri o per Santità, o per Dignità, e all'Erudizione sacra, e alla Critica, e ad altre simili qualità dell' Opera del Baronio: troppo è manifesto, che da gli Scrittori di varie Nazioni, o Cattolici, o non Cattolici, vi si sono corrette, aggiunte, e migliorate moltissime cose, ed altre moltissime vi si potranno correggere, e migliorare, e aggiugnere di giorno in giorno. Basta solo per testimonio di ciò rammentare, che il defunto P. *Pagi* trovò materia per formarne quattro Volumi in foglio, necessarj anch' essi ad ogni Erudito. Poichè non bisogna mica persuadersi, che li grandi uomini sieno sempre impeccabili, e massimamente nella ricerca delle Antichità, nelle quali può talora colpire più nel vero un' Ingegno mediocre colla diligenza grandissima, che un' Ingegno grandissimo usante diligenza mediocre. Oltre a ciò si vuole imitare il Baronio nel suo pio affetto verso la parte nostra, quantunque per questo egli sia stato

men prezzato da gli Eretici; ma non si dee cotanto imitare, che si abbandoni giammai per troppo affetto verso qualche partito la Verità, e il Giusto. E pure qual'è quell' Istorico, o Critico, il quale non pecchi mai per passione, e non istimi, e non lodi troppo gli Amici suoi, la sua Patria, il suo Instituto, i suoi Principi, la sua Religione, i suoi Nazionali, e simili altre cose a lui care, o per genio, o per interesse? E all'incontro non biasimi, e non interpreti in male tutte l'altre cose, ed azioni di chi non ha la fortuna d'essergli caro, o ha la disavventura d'essere da lui odiato? L' ingenuità, o sia sincerità prudente, e un' onesta e grave libertà di giudicare, sono il sale, che condisce le Istorie, e fa piacerle a tutti, e le raccomanda a i posteri.

Può aggiungersi eziandio, che non era già il Baronio uno di quegl'ipocondriaci, i quali hanno veramente il cervello imprigionato nella Testa, e misurano con un palmo tutto il Mondo, tutte le Operazioni altrui, e infin la stessa Provvidenza Divina. Ogni carestia, pestilenza, siccità, o pioggia smoderata, ogni fulmine, perdita di battaglia, morte improvvisa, o altra disgrazia, come ancora ogni fortunato avvenimento, vi sanno eglino dire a puntino, perche sia accaduto, avendo sempre alla mano qualche merito o demerito morale de' Principi, de' Popoli, e delle Persone. Contuttociò un' Autore, che già ridusse in compendio gli Annali del Baronio, e li continuò sin dopo l' anno di Cristo 1400.

in

in Lingua Volgare, correggendovi molte cose con acuta Critica, e stile assai dilettevole, e formando un' Opera degna della luce, a riserva d'alcuni pezzi alquanto arditi; questo Autore, dico, in più d' un luogo desidera, che il Baronio fosse stato più ritenuto nell' assegnare le cagioni sovranaturali de gli avvenimenti umani, o contrarj, o favorevoli. Non c' è dubbio, che la Divina Provvidenza regge il tutto, e dall'occulto suo governo a dirittura si dispensano le felicità, e infelicità de gli uomini, e per l'ordinario Dio punisce ancora in questa vita i peccati. Anzi bisogna confessarlo per onore della Virtù: non possono gli scellerati essere veramente felici nè pure in questa vita. Tuttavolta essendo occulti i fini di Dio, qualora permette o le fortune, o le disgrazie nel mondo, nè potendosi sapere, per quale determinata colpa egli ne mandi i gastighi: è bene spesso una semplicità il sentenziare, o certamente sempre sarà prudenza il non sentenziare sì tosto, e si vorrà andar cauto ad ispiegare dal tripode in tali casi la mente segreta di Dio, quando pure chiaramente non appaja, che il supremo Regolatore abbia voluto o premiare, o gastigare in quella tal congiuntura. Altrimenti appresso i mezzo miscredenti, e fra i nemici della nostra Santa Religione sarà men creduto, e resterà esposto alle beffe altrui il saldissimo Dogma della Provvidenza, mentre Domenedio (per valermi d'una frase del Popolo) non paga ogni Sabbato, e man-

manda eziandio delle avversità ai buoni, e delle felicità ai cattivi per trar bene da tutti; e noi nè pure siam certi, chi sia degno dell'ira, o dell'amicizia di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza, perche Dio abbia a un tal Popolo, a una tal Città, a un tal Principe, a una tal Persona o permesso quel sinistro colpo, o inviata quella felicità. Avrebbe desiderato quel Critico medesimo, che il Baronio fosse eziandio stato men facile a condannare, e rappresentare con troppo neri colori molte azioni di Re, e Principi: nel che io non voglio cercare, se veramente quell'insigne Cardinale abbia ecceduto, meglio essendo continuare il nostro viaggio.

Niuna parte della Letteratura ci è, che sia tanto capace d'essere sempre mai trattata con utilità, e novità insieme, come è l' Istoria. Dico utilità e novità insieme, perche utili non lasciano d'essere le Cose dette e ridette; ma il buon Gusto sa di non doverne aspettar lode, perche a queste manca la novità, non volendo gl'Ingegni umani restare obbligati a chi fa loro sapere cose già da loro sapute. Ora questa utilità, e novità può essere o per le sole Cose, o per la Scelta, e per l'Ordine delle Cose, o per le Riflessioni fatte sulle Cose. In quanto alle Riflessioni, egli è da avvertire, che l'Istoria per se stessa altro non porge, che avvenimenti, detti e fatti altrui, e descrive cose, che già furono, o son tuttavia. E questo è il suo fine immediato. Un'altro fine di lei anche più nobile si è

quello

quello d'insegnare alle genti a ben vivere e a ben governarsi. Ella è, dico, una Scuola pratica di Morale, una Scuola di Religione, di Politica, di Economia, di Filosofia, e d' altre simili Discipline, conforme al suggetto ch' ella tratta. Ma questa Scuola è tacita, cioè per l'ordinario ella non iscrive gl' insegnamenti, che debbono e possono dedursi da lei, contentandosi di solamente porgere il fondo per farneli germogliare; e l' intelletto di chi legge, per se stesso dalle cose narrate dee poscia dedurli. Narrandosi pertanto Cose non nuove, se l' Istorico aggiugiugnerà loro delle nuove Riflessioni, ma con brevità, e con garbo, e a tempo, e con segreta accortezza, e mostrerà a i leggitori tutto il profitto, che può trarsi da tali notizie, non mancherà l' utilità, e la novità a sì fatta Istoria. Nè già intendo io quì di lodare alcune Istorie, che da certi Italiani nel Secolo ultimamente passato furono scritte, e non dirò spruzzate, ma affogate con ispesse Riflessioni o politiche, o ingegnose. Quanto lo stile di costoro fu affettato, e ridicolo, altrettanto insipide, e mal' incastrate furono cotante argute Sentenze. In differentissima guisa ha da farsi profittare nella Lettura delle Istorie la gente.

Dell' *Ordine*, e della scelta delle Cose non occorre ch' io favelli, perche questa è la maniera ordinaria di far più utili, dilettevoli, e nuove, che non erano le notizie Istoriche. Ma ci vuole giudizio, e critica,

tica, e buon conoſcimento di quello, che ſi può tralaſciare, e di quello, che ſi dee raccontare; e queſt'ultimo dipende dal conoſcere ciò, che ha da piacere a gli ottimi, ed è utile a tutti il ſapere. In quanto alle Coſe, l'*Antica Iſtoria* oggidì pare ad alcuni, che non poſſa porgere grande argomento di novità, perche già trattata da tanti; e la *Moderna*, perche tratta di Coſe facilmente note, patiſce anch'eſſa non poco la difficultà medeſima. Nulladimeno dee oſſervarſi, che l'Iſtorico per conto delle Coſe recenti, ſcrive bensì a i vivi; ma penſa principalmente a i poſteri. E colui, che può co'ſuoi Libri far ſapere ſinceramente, e veridicamente a i poſteri Coſe di rilievo, arcane, ed utili, che fuori che da lui, e altronde, la poſterità non poſſa ricavare: coſtui può aſſicurarſi di vivere più di moltiſſimi altri Iſtorici. So eſſere queſto un pericoloſo meſtiere; e ci vuole una gran forza di Filoſofia per iſcrivere Coſe, che s'abbiano a pubblicare ſolamente dopo la Morte de gli Autori; ma quanto più difficili, e ſcabroſe ſono le impreſe, tanto più ancora è glorioſo l'averle condotte a buon fine. E ſe taluno ſcriveſſe in ſimil guiſa le Iſtorie de' ſuoi tempi, ſappia, che non ſolamente comparirà utile e nuova la ſua fatica preſſo a i poſteri; ma che tale ancor la diranno i viventi. Cotanto è certa queſta verità, che potrebbe qualche Letterato oggi fare un'Iſtoria, la quale per avventura non ſarebbe punto prezzata da i viventi, ma

di

di giorno in giorno, e di secolo in secolo crescerebbe di pregio, e quanto più da' nostri tempi s'allontanasse, tanto più verrebbe ad esser cara al Mondo. Consisterebbe questa nel descrivere esattamente lo Stato presente, per cagion d'esempio, della nostra Italia; cioè nel riferire i Costumi, i Riti, le Maniere del vestire, del conversare, del governare, del fabbricare, del navigare, e simili cose; lo stato dell'Arti differenti, che servono per comodo della vita, per ornamento delle Città, per ricreazione onesta de' Cittadini, per offendere, e diffendere, e simili cose; lo Stato delle Scienze, e delle Lettere, le invenzioni, i miglioramenti, le riforme, gli abusi, e i difetti delle medesime, ed altre somiglianti notizie. Noi miriamo ora, noi sappiamo tutti queste Cose; nè siamo soliti a tesserne Istoria, perche non pensiamo nè a i posteri, nè alle vicende umane. Ma si cambiano col tempo, anzi tutto giorno, le Cose, e si perdono ancora, e le revoluzioni fanno di troppo cangiar faccia al Mondo. Sicchè i nostri Successori, e spezialmente i più lontani da noi, se sapessimo ben'immaginare quello, che loro sarà caro d'intendere, avrebbono somma dilettazione in vedersi davanti dipinto il Mondo passato; perciocchè tal dipintura appunto servirebbe loro non solamente a pascere l'onesta curiosità, ma eziandio per regola del vivere loro, e per profitto delle loro Città, e per intendere molti Poeti, e Libri de' nostri Tempi, e per moltissimi

altri

altri fini. E che non han fatto ne' due ultimi Secoli assaissimi professori dell' Erudizione sacra e profana, per raccogliere da tanti fragmenti e Libri, tanti Riti, e Costumi dell' Antichità, e per farci vedere unita la descrizione di ciò, che gli antichi non immaginarono, che fosse da cercarsi da noi, e perciò nol trattarono ex proposito? Anche per questo motivo è singolarmente prezzata l' Istoria del Vecchio *Plinio*.

Che se poi taluno prendendo a descrivere cotali Cose, dirò così, triviali, e dispregiate, perchè troppo comuni, le trattasse con isquisitezza di Osservazioni sopra la loro bontà naturale, o morale, sopra l'uso, e l' abuso loro, sopra l' utilità, o inutilità, perfezione o imperfezione loro, ec. se sapesse confrontare con Erudizione scelta le moderne Cose con quelle de' Secoli andati; se mostrarne l' origine loro, e raziocinare su ciascuna Cosa, e simili altre fatiche imprendesse: costui farebbe poscia un' Opera non meno a' posteri, che a' viventi utile, nuova, e cara. Altri argomenti d' Istoria Moderna essere ci possono, che tuttavia riescono utili insieme e nuovi, perchè non saputi, nè osservati, se non da pochi. E tali sono per l'ordinario le Relazioni di ciò che è avvenuto, o avviene lungi dalla nostra Europa, e massimamente per quello che concerne la Religione, lo scoprimento di nuovi paesi, lo stato degl' Imperj stranieri. Quindi e l' Erudizione sacra, e il zelo de' Missionarj, e la Politica, e la Geografia;

e la

e la Mercatura, e l'Istoria Naturale, e la Saggia Curiosità possono ricevere di bei lumi. E per questa cagione il Mondo Letterato dovrebbe con plauso accogliere un' accurata Istoria del vasto Imperio del Mogol, di cui ora ci fa sperare la pubblicazione un nobilissimo Protettor delle Lettere, gran Letterato anch'esso.

In quanto all' *Istoria Antica*, benchè non paja facile il produrre Cose nuove, non però di meno a' diligenti Scrittori vien fatto non rade volte, e verità fatto di produrne. Ciò avviene col rintracciare, non perdonando a fatica alcuna, Memorie antichissime da altri non osservate, quali sono le *Iscrizioni Greche*, *Latine*, *Palmirene*, *Runiche*, e di altre Lingue, o Orientali, o Settentrionali. Poichè per quello che riguarda le *Etrusche*, da molti Secoli si è perduta la Chiave loro; e gli *Egiziani Geroglifici* delle Guglie, e d'altri Marmi, non si sa che dicano, perchè si possono far dire troppo. Oltre a ciò si debbono osservare le *Medaglie*, le *Statue*, gl' *Idoli*, i *Cammei*, i *bassi Rilievi*, gli *Archi*, i *Sepolcri*, le *Fabbriche*, e simili altre reliquie dell' Antichità, un riguardevole saggio delle quali ci ha dato anche ultimamente in Roma il *Cavalier Paolo Alessandro Maffei* per mezzo delle stampe, e più ancora ce ne fa egli sperare. Molte altre di queste Cose anche in altri paesi restano tuttavia da scoprirsi, e da comunicarsi al Pubblico; ed è un bel vanto il fare somiglianti regali alla Repubblica delle

Let-

Lettere, ſiccome è un'utilità evidente dell' Iſtoria antica il fondarla ſu tali Memorie. Così aſſaiſſimi Opuſcoli d' Autori antichi ſono uſciti in luce ne' due Secoli ultimamente paſſati, e a memoria noſtra ancora, o ſacri, o profani, ed altri tuttavia ſi van diſcoprendo, e ſi poſſono diſcoprire, dopo eſſere ſtati per sì gran tempo ſepolti ne gli angoli delle Biblioteche. Quindi ha ricevuto, e potrà ricevere l' Iſtoria, ed Erudizione Antica, nuovi ſoccorſi. E oſſervisi bene, che una gran raccomandazione d'un Libro ſi è preſſo a gli Eruditi quell' impinguarlo di Coſe inedite. Se tu prendi a far delle Annotazioni, ſe componi qualche Trattato, ſe ſcrivi qualche Iſtoria: buon per te, ſe hai comodità di buoni Archivj, di buone Gallerie, e di Biblioteche celebri, ove ſieno Codici ſcritti a penna; perciocchè il trarne fragmenti, Operette, Iſcrizioni, ed altre Memorie antiche, non pubblicate dianzi, e l' inſerirle opportunamente in quella tua fatica, è cagione, che i Lettori non potendo eſſi altronde ricavar sì fatte Notizie, abbiano ſempre venerazione, ſe non per altro, ſolo per queſto, de' tuoi Volumi. Il perchè dirò francamente, che gli Eruditi noſtri dovrebono con più diligenza ſcuotere la polvere delle antiche Librerie, e viſitar meglio la gran copia de' Manuſcritti, che fortunatamente fra noi ſi conſervano, riſparmiando ad alcuni Letterati Oltramontani più di noi attenti la fatica di venire a pubblicar le Coſe noſtre con tanto lo-

ro

to dispendio, e con tanta nostra vergogna. E ci sono anche moltissimi Documenti, e Libri degli Antichi, i quali fra noi tuttavia stanno nascosi, e aspettano il benefizio della Luce. Assai più per avventura ne troverebbe, chi sollecitamente li cercasse nel Regno di Napoli, e nella Sicilia. La Spagna, la Polonia, l'Ungheria, ed altri Paesi, non sono peranche stati ben visitati da questi lodevolissimi cacciatori, e ristoratori dell' Antichità.

Così potessimo aver libero adito in quelle tante Provincie, che la fiera invasione de' Turchi rubò a' popoli Cristiani in varj tempi, e massimamente allora che le Lettere incominciavano a rifiorire presso gl' Italiani; poichè quantunque si sieno smarriti e assaissimi Libri, ed infinite altre Antichità di que' Paesi, pure ve ne resta gran copia; e non ne è priva affatto la Persia. Che se mai tornassero in poter de' Cristiani quelle vaste Provincie, che circondano tutto il Mediterraneo, e l'Eusino, e spezialmente la Grecia, o pure se potesse colà comodamente penetrare la curiosità degli Eruditi: gran piacere, e guadagno probabilmente potrebbe sperarne la Repubblica de' Letterati. La stessa Lingua Arabica, e la Persiana, e l'Armena, ed altre Orientali, anche oggidì conservano delle Notizie, e de' Libri, che pure noi piangiamo perduti; per nulla dire della Biblioteca degl' Imperadori Greci, la quale in Costantinopoli (se è vero ciò, che ne contano varj Autori) tuttavia custodita,

po-

potrebbe di molto conferire all' avanzamento dell' Erudizione antica. Non è già per questo, che tutte le Cose, e le fatiche degli Antichi, sieno di gran rilievo, e importi il pubblicarle tutte. Ve n' ha di quelle, che ben si giacciono sepolte nel bujo loro. Ma contuttociò è da dire, che per l'ordinario anche le Cose minime dell' Antichità, che riguardano l' Erudizione, si debbono ora tenere in pregio, benchè nol meritassero una volta; imperciocchè il tempo, coll' aver divorate tante Memorie di riguardo, ci ha obbligati a ricorrere anche a' Fragmenti, e a' rimasuglj dell' Antichità, supplendo questi, per quanto possono, la penuria, che altronde pruova l' Erudizione, e l' Istoria. E per questa cagione, benchè l' *Agnello*, Scrittore antico delle Vite degli Arcivescovi di Ravenna, ci abbia lasciato un' infelice modello della vera Istoria, tuttavia perchè non ostante la sua disattenzione, rozzezza, e anche mala volontà, ci ha conservato moltissime Notizie, che non possiamo altronde ricavare: l'Opera sua dovrebbe con piacere venire accolta dagli Eruditi, ora che è uscita delle stampe, e massimamente dopo essere stata illustrata, e corretta da un Letterato d' ottimo Gusto, il quale non ha dissimulato i difetti di quello Scrittore. Per la medesima cagione ancora a noi son grati alcuni Libri Orientali tradotti nelle Lingue Europee, trovandoci noi troppo all' oscuro delle Cose, de' Paesi, e de' sentimenti di que' popoli. Ma di niun' uso

poscia, e frivoli, e abbominevoli noi riputeremmo que' Libri, se contenessero delle sole Favole, e delle inezie, e delle false, o empie Dottrine; potendo noi solamente aver caro di sapere queste ultime per qualche profitto, che possa trarsene col confutarle, siccome è avvenuto dell' *Alcorano*, tradotto, comentato, e confutato dal nostro *Maracci* con incredibile e gloriosa fatica.

E giacchè parliamo anche dell' *Istoria*, e dell' *Erudizione de' Secoli rozzi*, diciamo, che più quivi, che in altre parti si può tuttavia recare grande ajuto, lume, e novità all' Istoria e all' Erudizione non men Sacra, che profana. Quanto meno que' miserabili tempi dell'ignoranza han curato di tramandare a' posteri la notizia di tanti lor fatti, riti, e sentimenti, tanto più alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro Istoria, e disotterra i loro negletti Documenti, e più talora dobbiam restare obbligati a simili Autori, che a chi solamente pensa alle Antichità più lontane. Perciocchè in fine oltre al benefizio, che riportiamo noi vivi ancora da tali notizie, verran de' Secoli, che colla medesima ansietà cercheranno le Memorie di que' barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de' tempi più antichi. Bisogna pertanto, che l' industria degli Eruditi segua a scrutinare i MSS. delle Biblioteche, e gli Archivj più riguardevoli, sicura di trovarvi tuttavia gran provvisione di tali Documenti. E buon per noi, che i nostri Vecchi non seppero scrivere, se non

sopra

ſopra le membrane, ed altre durevoli Materie; perchè in tal guiſa molto ſi è conſervato, ed anche ſi conſerverà de' loro *Strumenti*, e *Diplomi*: coſa che ora non dee sì facilmente ſperarſi dalle Carte aeree, ſu cui la traſcuraggine, o la ſpilorceria de' noſtri tempi ſcrive tanti Contratti, e Privilegj, e Memorie di rilievo. Ora queſti antichi Documenti ben' oſſervati ſon quegli, che hanno ſervito a cotanti valoroſi Scrittori, al *Sigonio*, al *Baronio*, al *Rainaldo*, al *Ducheſnio*, e ad altri infiniti, per iſcrivere fondatamente le loro Iſtorie, e correggere ancora gl' Iſtorici antecedenti. Egli è poſcia indubitato, che quaſi ogni età ha avuto de' Letterati o per malvagità o per ignoranza Impoſtori. Abbiamo, e poſſiam di leggieri moſtrare gran copia di Libri Apocrifi, di falſi Diplomi, di monumenti finti. Ma c' è l'Arte di conoſcere i veri da' falſi, della quale più che ad altri ſiam tenuti a *Leone Allazio*, e all' incomparabile erudizione e diligenza del P. *Mabillone*. Altre pellegrine ed erudite Notizie ci ha somminiſtrato intorno alle Scritture Greche il celebre P. D. *Bernardo di Montfaucon* Benedittino anch' egli della Congregazione di S. Mauro. Ora a queſt' Arte ſoda biſogna attenerſi, e guardarſi bensì da i Falſarj, ma eziandio dalla profeſſione di cenſurare ogni coſa, per picciola apparente ragione che s' abbia, e per qualunque vaghezza, impegno, e prurito ne venga.

Oltre a' *Diplomi*, agli *Strumenti*, e ad

 altre

altre Memorie antiche, atte ad illuſtrare, e rinforzare l' Iſtoria dè' tempi baſſi, v' ha eziandio aſſaiſſime *Iſtorie Manuſcritte* di que' Secoli, non peranche meſſe in luce, e pure meritevoli d' eſſervi poſte, le quali ſervirebbono forte alla cognizione de' tempi paſſati. Se ne potrebbono quì accennar molte, incominciando da quelle del Secolo Undecimo, e additare ancora le Biblioteche, dove ſi conſervano. Ma non è queſto il luogo. Solamente baſterà dire, che qualche taccia di negligenza viene a noi altri dal laſciare tuttavia ſepolte cotali Antichità. Aggiungerò, che ſarebbe lodevoliſſima impreſa il raccogliere, e donare al pubblico le ſuddette inedite Iſtorie, ed unire eziandio con eſſo loro tutte l' altre antiche Iſtorie già edite ſpettanti all' Italia, almeno dà che paſsò a' Criſtiani l' Imperio di Roma. Un ſomigliante Corpo d' *Iſtoria* poſſono moſtrarci e i Tedeſchi, e i Franzeſi, e gli Spagnuoli, e gl' Ingleſi, e Coſtantinopoli, ed altre Nazioni. I ſoli Italiani, poco della lor gloria, e comodità curanti, ne ſon finora privi. Ed è ben da commendare il buon genio del celebre *Grevio* Ollandeſe, per cui abbiamo alcuni Tomi d' una Raccolta d' Iſtorie Moderne appartenenti all' Italia. Ma queſta Raccolta ſi ſtende a poco, e noi tuttavia ci poſſiam chiamare affatto privi di queſta Collezione utiliſſima. Nè già ſi dee credere, che poca lode foſſe dovuta a chi eſeguiſſe un ſomigliante diſegno. Se l' Ingegno in tali Raccolte non opera, vi

ha

ha bene gran luogo il Giudizio, e l'Erudizione, due bei pregj, necessarj per conoscere, e scegliere il buono e il meglio, e meritevoli perciò di molti encomj. Parecchi sono valevoli a raccogliere de' Zibaldoni, e a stampare de' grossissimi Tomi facendo come la falce fenaria d'ogni erba fascio; ma si ristringe a pochi il saper distinguere ciò, che sia utile, o necessario a' Letterati migliori.

Senza che, le fatiche sofferte, e la diligenza usata da' Valentuomini in unire e pubblicare queste sì utili Raccolte, meritano bene, che tutti gli Eruditi professino loro obbligazione non ordinaria, perchè non ordinario è il comodo, e vantaggio, che sente la Repubblica de' Letterati dal poter' avere con facilità, e senza molto dispendio sì fatti Libri. Il perchè per giudizio d' ognuno saranno sempre famosi il *Grutero* (e direi anche il *Goldasto*, s'egli non avesse fatto suo istituto l'indirizzare quasi tutte le sue fatiche contra il più riverito Tribunale de' Cattolici) il *Canisio*, il *Labbè*, il *Combefis*, il *Sirmondo*, il *Dachery*, l'*Allazio*, il *Cotelerio*, l'*Aguirre*, il *Baluzio*, il *Mabillone*, il *Montfaucon*, il *Martene*, i *Meibomii*, il *Leibnizio*, ed altri simili Eruditi, per opera de' quali sono ora fornite le Biblioteche di molte, nobilissime, ed utilissime Raccolte. Fra questi Collettori però tanto è maggiore il merito d'alcuni, e tanto più distinta lode è loro dovuta, quanto più

nuove, e pellegrine, e non più vedute, ſono le Coſe da loro pubblicate, convenendo troppa pena in peſcarle fra le polveroſe, o le troppo ſcoſſe Biblioteche, e in trarle da' Codici talora ſcritti con caratteri per così dire diabolici. Coſtoro in certa guiſa ſono ſecondi padri di quelle Opere, là dove non può coſtare gran pena il provvederſi di Libri dianzi renduti comuni col benefizio delle ſtampe.

Sicchè noi e per conoſcere il pregio, e per diſtinguere il maggiore dal minor pregio di tali Raccolte, dobbiamo conſiderare il Giudizio, con cui ſon fatte, e la fatica del farle, e il pubblico biſogno, e l'utile che ne può venire alle buone Lettere, e il comodo, che poſſono ſentirne gli ſteſſi più riguardevoli Letterati, biſognoſi non rade volte di tali ſoccorſi, e molto più, ſe vengono eſſe Raccolte accompagnate da Prefazioni o Note erudite di buon Guſto, quali ſono per cagion d'eſempio quaſi tutte quelle del celebre *Sirmondo*, e di *Arrigo Valeſio*. Oltre a ciò eſſendo già divenuti rariſſimi molti Libri buoni, e molte buone Operette d'Erudizione Sacra, e la maggior parte ancora di quelle Raccolte d'Opere inedite fatte finora da' ſopraddetti Autori: utilmente impiegherebbe il tempo, e farebbe ſegnalato favore agli Eruditi veri, chi ne promoveſſe una giudizioſa e ſcelta Raccolta, o pure una diligente riſtampa: il qual penſiero eſ-

ſen-

sendo caduto ultimamente in animo a Jacopo Basnagio, se n'ha da rallegrare la Repubblica Letteraria. Per altro ordinariamente si può dire: *Chi non ha ingegno, o almen grande Ingegno, vada a far delle Raccolte, e de' Zibaldoni.* E così appunto si fa da alcune persone, e più in uno, che in altro Paese del Mondo. Ma la disavventura si è, che chi senza Ingegno imprende cotali fatiche, senza profitto altrui per lo più le eseguisce. E dico senza profitto altrui, intendendo sempre de' veri Letterati, e degli studiosi di buon Gusto; perchè siccome non v'ha Libro, da cui non possa trarsi qualche utilità, così non può negarsi, che anche queste disordinate o scipite farragini possono servire a qualche cosa, e a molte persone di mezzana sfera. Laonde certe Opere di tal sorta, che poco fa si sono pubblicate, o tuttavia si van pubblicando da qualche o faccendiere, o semplice, o non assai dotto Scrittore, so ancor' io, che arriveranno col tempo ad occupar sito nelle scansie, ma solamente in quelle de' loro pari; e si leggeranno da molti, ma non già da' Letterati di Gusto perfetto, nè da' veri Eruditi, quali bramerei io, che fossero tutti gli studiosi, e massimamente gl' Italiani. Assaissime altre cose potrebbono dirsi intorno all' Istoria, e all' Erudizione; ma bastino queste.

CAPITOLO XIV.

Astronomia, Scienza del Calendario, Geografia, e Rettorica *pesate con varie Riflessioni*. Oratoria Sacra *come possa perfezionarsi. Tuttavia bisognosa di qualche buon Maestro*. Poetica, e *studio della* Gramatica, e *delle* Lingue, e *abusi loro*.

Bisognerebbe ora, che noi continuassimo ad esaminare altre Arti, o Scienze; ma io eccederei di troppo la meta, che mi son prefisso. Dirò nulladimeno, che ad alcune d'esse non è tanto necessaria la cura di riformarle, perchè pochi son coloro, che le studino, e professino, i quali non conoscano del pari le leggi del buon Gusto spettanti a quella particolar professione. Tali per esempio sono oggidì la *Cronologia*, *la Scienza* del *Calendario*, e l'*Astronomia*. Certamente se uno si mette ora ad apprendere i principj della *Cronologia*, e ad esercitare quell'Arte, egli non può, nè suole sì facilmente traviare (come in altre Arti) nella scelta de' Maestri, e nella cognizione del Buono. Perciocchè troppo tosto s'incontra lo studioso nelle Opere di que' celebri Moderni, che l'hanno ampiamente, e felicemente trattata, e spezialmente in *Gioseffo Scaligero*, nel *Calvisio*, nell'*Usserio*, nel *Petito*, nel *Petavio*, nel *Noris*, nel *Pagi*, nel *Dodvvello*, e nel *Riccioli*; e difficilmente può avvenire, che costui

non

non vegga il sentiero ottimo, per cui dee camminare il Professore della vera Cronologia. Non può dico non vedere, quanto grande apparato d'Erudizione, e quanta finezza di Critica gli bisogni in sì fatta impresa; di che grande ajuto possa essergli l'Astronomia; e come s' abbia a maneggiare l'Ingegno per inferire da una notizia, o da varie notizie insieme accozzate, il tempo certo, in cui sono avvenute le cose. Egli è vero, che non finiranno giammai le liti fra i Cronologi; ma basta almeno sapere, di quai lumi, e mezzi s'abbia a servire il Letterato per giugnere ancor qui, il più vicino che si possa, al Vero.

Altrettanto può dirsi dell' *Astronomia*. Chiunque ora si dedica allo studio della medesima, non più si lascia in tutto guidare dalla scorta di *Tolomeo*, e de' suoi Chiosatori, o dal *Sacrobosco*, e da altri antichi; i quali tuttochè valentuomini, pure alla perfezione, in cui ora la veggiamo, non han saputo condurre la Scienza Astronomica. Del buon Gusto, universalmente ricevuto oggidì in questa professione, hanno gli Eruditi grande obbligazione a *Ticone*, e al nostro *Gallileo*, uomo sicuramente meritevole di migliore fortuna, finchè visse, e di sepolcro più magnifico, e d'iscrizione più convenevole, e grave dopo la morte. Per altro in questa parte non s' hanno da abbandonare affatto, e molto meno da dispregiare gli Antichi; poichè tanto l'Astronomia, come quasi tutte le Matematiche son bene una volta state bambine, e fu-

urono anche in alcuni Secoli quasi onninamente neglette, ma non sono giammai state cotanto corrotte, e guaste da gl'ignoranti, e da i barbari, come altre Arti, e Scienze; e gli Antichi ci hanno quì lasciato anche delle osservazioni, e cognizioni ottime. Così non avessimo noi perduto tante altre loro fatiche in questa materia. Sicchè lo studioso dell'Astronomia, ove si volga a gli Antichi, e più ancora a i Moderni, non può quasi abbattersi, se non in eccellenti Maestri, quali oltre a i mentovati sono principalmente stati *Giovanni Bianchino*, *Luca Gaurico*, *Cristoforo Scheinero*, *Giovanni Keplero*, *Cristoforo Longomontano*, l'*Hugenio*, il *Riccioli*, ec. Vivono ora altri chiarissimi Professori di tale Scienza, nella quale se noi dessimo tra i viventi il principato a quel celebre Ingegno Italiano, che fiorisce in Parigi, credo che gliel daremmo coll'universale consentimento de gl'Intendenti d'Europa. Sonosi anche in Italia accresciuti, non ha molto, i comodi per lo studio Astronomico, e spezialmente in Roma per magnanima cura del Regnante Pontefice *Clemente XI.* e in Bologna, e in Genova. Sicchè non è d'uopo quì il raccomandare, o insegnare il buon Gusto, dove oramai non si scorge chi l'abbia cattivo, se non è talora nell'inconsiderata elezione, o ostinata riprovagione di qualche sentenza, dal che io ora prescindo. Più tosto si vuol raccomandare a i Letterati nostri il coltivare un poco più gli A-

stro-

ſtronomici ſtudj, i quali per avventura ſono da molti non aſſai curati, o poco apprezzati, perche non è aſſai inteſa l'utilità, che può trarne la Repubblica tanto Letteraria, quanto Civile.

La *Scienza del Calendario*, o ſia (ſiccome uſavano di dire gli Antichi) *del Computo*, ſta in mezzo fra l'Aſtronomia, e la Cronologia, dependendo da quella come da Madre, e dando lumi a queſt'altra, e da lei prendendone ancora. Ancor quì difficilmente può lo ſtudioſo abbatterſi in fallaci, e miſerabili Maeſtri. Perciocchè valentuomini, ed Aſtronomi inſigni ſono ſtati quaſi tutti gli Antichi, e i Moderni, che di queſto argomento hanno trattato, e prima e dopo della Correzion Gregoriana. Non potrà egli (per tacere de gli antichi) non conoſcere le Opere di *Giovanni Lucido*, e di *Paolo da Middelburgo*, e di *Giovanni Stoefflero*, e la nobiliſſima fatica e chiarezza di *Criſtoforo Clavio*, che quaſi può baſtare per l'altre in queſta materia, e i Libri del *Vieta* (uomo grande anche in sì fatti ſtudj, benchè d'opinione differente dal *Clavio*) e del *Bucherio*, e dello *Scaligero*, e del *Petavio*, e d'altri. Nel che io non debbo tacere un pregio ſingolare della Città di Verona, la quale ha prodotto uomini eccellentiſſimi in varie profeſſioni, ma ſpezialmente in queſta; che tali ſicuramente ſon *Pietro Pitato*, e il famoſo *Luigi Lilio* inventore della ſuddetta Correzione Gregoriana, e il maraviglioſo ingegno del Cardinale *Arri-*

gio de Noris. Nè a costoro già morti cede punto in valore un loro concittadino vivente, il quale ultimamente in Roma ha proposto riguardevoli miglioramenti, o correzioni al Calendario Romano, siccome altri dottamente si sono ingegnati di fare in Parigi, in Bologna, in Venezia, e in Montefiascone. Resta tuttavia indeciso, se sia necessario, o pure superfluo, uno stabilimento migliore, e men suggetto ad incomodi, nel regolamento delle Pasque. Ma parmi ben deciso nel tribunale de i disinteressati, che il *Clavio* prese qualche abbaglio ne' computi, e si dilungò alquanto dalla mente del Lilio, e del Sommo Pontefice. Laonde ragion vorrebbe, che i suoi Partigiani più tosto che impegnarsi a dimostrare falsa una cosa cotanto evidente, si volgessero a provare, che anche in tal maniera il Clavio ha sufficientemente soddisfatto al bisogno della Chiesa; e che niun'altro Ciclo Ecclesiastico, o niun'altra Correzione del Calendario, può rendere da qui innanzi più di quello che sia stato fatto dal Clavio, costante, sicura, ed uniforme a i movimenti Celesti la Celebrazion delle Pasque. S'eglino ciò proveranno, allora inutili quanto all'uso fia bene che restino le proposizioni di novità nel Calendario; ma non resteranno però i loro Autori senza la gloria dovuta a chi sa ingegnosamente dubitare, e inventare altri nobilissimi Cicli, e ripieghi della loro acutezza.

A queste Arti e Scienze si può ancora aggiu-

aggiugnere la *Geografia*, nella quale gli Antichi, cioè tanto gl'Istorici, come gli stessi Geografi, han commessi gravissimi errori, qualora hanno voluto trattare di paesi lontani, e segregati dal commerzio de' loro Popoli. Questi errori sono oggidì per poco tutti palesi; nè persona ci è applicata allo studio Geografico, che insieme non truovi tra i Moderni una gran copia di più fidati Maestri, e non senta il pregio della Geografia d' oggidì massimamente da pochi anni in quà, essendosi levati abbaglj smisurati nella situazion de' paesi dell' Asia Orientale, e Settentrionale, e prestati altri somiglianti benefizj. Può anche apparir di leggieri ciò, che tuttavia manca alla Geografia medesima, e che solo dee attendersi da nuove scoperte, e dal soccorso ed uso migliore dell' *Astronomia*. Poichè in quanto al conoscere, ed illustrare le Città, i Luoghi, e Popoli antichi, e al confronto loro coi moderni: questo s' aspetta in gran parte all' Erudizione, cioè ad un' altro studio, di cui abbiam parlato di sopra.

Non sono già così fortunate altre Arti, che dependendo bensì anch' esse da Principj sodi e certi della Natura invariabile, e dalla diritta Ragione, pure sono sottoposte nella pratica al gusto giornaliere e mutabile de' popoli, e de' tempi. Imperocchè queste ora sono state in auge, ed ora depresse; ora purgate, ed ora corrotte; e son tuttodì ancora esposte al pericolo di mutar faccia per capriccio, e per buo-

buono o cattivo genio degli uomini. Tali sono la *Rettorica*, la *Poetica*, e la *Musica*, senza dir nulla della *Pittura*, della *Scultura*, e di altre Arti o Liberali o Meccaniche. Maestri eccellentissimi dell' *Eloquenza* ci ha lasciati l' Antichità. Bastava seguir quegli, qualor si voleva dirittamente giugnere al buon Gusto, almeno in quanto all'*Eloquenza profana*. Poichè per conto dell' *Oratoria Sacra* io non oserei affermare, ch' ella ci abbia fornito di sufficienti istruzioni, non avendoci ch' io sappia, gli Antichi lasciato in essa alcun Trattato espresso o compiuto, e potendosi con verità dire, che alcuno, ma non già, che cadauno de' Santi Padri sia assai perfetto modello dell' Eloquenza Sacra, siccome tutti regolarmente sono della Pietà, e della buona Dottrina. I secoli barbari ed ignoranti diedero un gran tracollo alla vera Rettorica, allora che *magno conatu magnæ nugæ agebantur*. Per ristorarla si adoperarono assaissimo valorosi uomini dopo il 1500. e spezialmente in Italia. Ma ritornò essa di bel nuovo nel seguente secolo a ricevere delle ferite da un' altro eccesso, cioè a dire dall' Affettazione; dalla quale disavventura si è ella oramai quasi totalmente riscossa, e si va tuttavia rimettendo, mercè del buon Gusto, che torna ad allignare più che mai nelle Scuole, e nelle Accademie, e ne' Pulpiti. Ma è necessario l'andare spesso battendo il medesimo chiodo, e il ricordare, e predicare le leggi di quel medesimo buon Gusto, e l' andare estir-

estirpando tanto i vecchi abusi, quanto i nuovi, che van pullulando. Ed avvegnachè la *Rettorica Sacra* sia stata esposta ed insegnata con lode in alcuni Trattati da i nostri Italiani; contuttociò se ben vi si porrà mente, forse confesseranno i migliori, che la materia non è peranche perfettamente trattata.

Ed io poscia porto opinione, che non si tratterà, nè si eserciterà quasi mai con perfezione, quando non s' ingegni meglio, e meglio non si pratichi lo *Studio dell' uomo*, di cui parlammo alla sfuggita di sopra. Si vuol persuadere da' Sacri Oratori l'amore delle Virtù Evangeliche, l'abborrimento, e la fuga de' vizj, la penitenza, e in una parola la vita Cristiana: e valenti, e famosi Oratori s'adoperano in questo, e sudano di molto in persuader questo? e pure di rado sentiamo in noi stessi l'emendazion de' costumi, e non la veggiam sì sovente ne gli altri. Così poco frutto da sì celebri uomini, da sì strepitosa Rettorica? e massimamente pubblicando le Verità del Vangelo, che sole possono, e debbono aver tanta forza? Per certo io crederei, che più colpo farebbe la parola di Dio, se mercè dello studio dell'Uomo intendessero meglio i Predicatori e la Natura, e le Inclinazioni, e le Passioni dell'Uomo, e le sorgenti tanto de gli errori, e de' peccati comuni, quanto della perseveranza in essi, e alquanto più penetrassero nelle Fibre del cuore umano guasto, e pieno di mille idoletti cari, e di mil-

le

le imperfezioni, che fuggono per l'ordinario l'occhio de' Medici Sacri, e pure sono principj dei più gravi nostri difetti. Bisognerebbe venire più al minuto di certe azioni quotidiane, e mostrarne al popolo l'origine cattiva, gl'incentivi, e i fomenti, poco badandoci per l'ordinario la gente, mentre ubbidisce alle Passioni, che senza nostro accorgimento ci dominano, e a lor talento ci aggirano. Sarebbe d'uopo disingannare gl'Intelletti, a i quali pajono operazioni virtuose e pie, quelle che sono bene spesso difetti, e vizj ancora; occupare, svelare, e distruggere tutte le segrete interne difese, o ragioni, o pretesti, che l' Uomo traviato oppone in suo Cuore all' emendazione, e alla perfezion della Vita. Bisognerebbe in somma al Popolo masticar bene, e famigliarmente la Morale, e la Morale pratica; onde imparassero meglio a conoscere se stessi, le vere Virtù, e le astuzie e violenze de gli Affetti, con suggerir poscia i rimedj per tutti. Appresso converrebbe spiegar con più cura la necessità, la bellezza, e l' estensione della *Carità Cristiana* verso Dio, e verso il Prossimo, tanto predicata e tanto raccomandata da *San Paolo*, e da *S. Giovanni*, e da tutto il *Vangelo*, e da i *Padri*: nel quale argomento con più senno, e certo con profitto maggiore si potrebbono impiegar varie Prediche più tosto, che in molti altri argomenti poco confacevoli a i più dell' uditorio, o di poco momento, o troppo Metafisici, de i quali

li si potrebbe quì formare una lunga lista.
E conciossiachè uno de' più efficaci mezzi di persuadere all' uomo le cose, si è quello di prenderlo per la via dell' Interesse, e dell' Amor proprio, si dovrebbe sempre fargli costare (e nulla è più agevole di questo) che per l'acquistare, o mantenere una vera riputazione d' uomo onorato, per salire in fortuna, e conservarvisi, o almeno per menare una vita veramente felice, quieta, e lontana da infiniti mali e d'animo e di corpo, non solo nella Patria dell'Eternità, ma eziandio in questo misero pellegrinaggio del Mondo, non v' ha più sicura via che il vivere Cristianamente, e l' ubbidire sì alle Leggi soavi, come a i santi consiglj del Vangelo. Instrutto in questa maniera l'Uditore, bisogna poi assalirgli il cuore con tutta la forza delle Figure, che più toccano l'uomo, interrogando tacitamente sempre se stesso, se quella Figura sia propria, sia forte, sia capace di far' impressione in quel sito; se quei motivi allora sieno convincenti, e portati in guisa, che abbiano forza di vincere, e muovere altrui: il che si riconosce agevolmente dal sentire, che vincono, e muovono gagliardamente noi stessi. Che se l' Uditore non rimarrà allora vinto, porterà almeno seco di belle lezioni, che in altro tempo forse potran dare buon Frutto. Finalmente conviene insegnare tutti i rimedj, e i preservativi più facili, e comodi, e praticabili, per abbandonare, e tener lungi il vizio, e i peccati. E perciocchè

chè la voce, e l'arte, e il zelo, che anche de' più riguardevoli Predicatori, può bensì piantare, e adacquare, ma non già far crescere internamente la semente Evangelica, ciò appartenendo alla Grazia, e Misericordia di Dio: necessaria cosa è, che i Predicatori un poco più frequentemente insegnino all'uomo la miseria della nostra natura, e condizione, e la corruzione de' nostri appetiti, e la necessità di ricorrere coll'Orazione al nostro divino Mediatore, e quali Orazioni si debbano fare, e quai mezzi adoperare, acciocchè Dio rimirando, che non inutilmente sparge sopra di noi le Grazie esterne, ed inferiori, secondo l'uso della sua infinita Clemenza, giunga a donarci ancora le Grazie interne, e più potenti, ed efficaci per amar lui daddovero, e amarlo per conseguente ancora nel *Prossimo* nostro.

Ma pochi studiano ciò, ch'io vo divisando; e pochi sanno, che tornerebbe più in acconcio e il così studiare, e il praticare così. Molti poscia anche de' più accreditati solamente pensano a stringere, e convincere l'Intelletto altrui con vigorosi argomenti; ma non assai pensiero si mettono del Cuore. E pure questo è il più importante, perche delle grandi Verità, predicate da i pergami, noi siamo bene spesso convinti per noi medesimi, ma non però ci determiniamo in nostro cuore a porle in pratica. Oltre al non muovere, e al non istudiare, o saper bene ciò che suole, e può muovere gli Uditori,

tori, nè pure sanno altri abbastanza ammaestrar gli Uditori. E pure il vero Oratore ha da insegnare, da muovere, e da persuadere. Grande studio si fa per avere uno Stile sostenuto, studiato, ingegnoso, infiorato di Concetti, di Riflessioni spiritose, di Metafore amene, di Frasi e parole non triviali; il che poscia è anche non di rado cagione di non lasciarsi intendere a gl'ignoranti, e al volgo, cioè alla maggior parte del popolo ascoltatore. Nè badano alcuni, che di poco giovamento è al pubblico, allorchè si persuadono le Virtù, e si dissuadono i Vizj, lo stare tanto su gli astratti. Bisogna egli insegnare il pratico, e prendere argomenti a tal fine proporzionati, perche le Massime anche ottime non giovano, ove non si sappia applicarle. Di Allegoriche Esposizioni delle Divine Scritture riempie altri i suoi sacri Ragionamenti, contuttochè queste nulla convincano, lasciandosi le tante Letterali, sode, e manifeste, le quali senza dubbio avrebbono altra forza. Ne' Panegirici poi gran parte del dire si spende nel raccontare i Miracoli altrui, e in esaggerazioni talor smoderate, e in acutissime dicerie. E pure si dovrebbono descrivere più tosto le cagioni necessarie, che i non necessarj effetti della Santità, cioè descrivere le Virtù de' Servi del Signore, e persuaderle vivamente a gli Uditori. Questo sarebbe al Popolo Cristiano ben più giovevole: e piacerebbe più a gli stessi Beati Cit-

tadini del Cielo; siccome per lo contrario è certo, che a loro dispiace l'udir se stessi alle volte posti in battaglia con altri Santi, e dichiarati vincitori, e paragonati ancora a chi è maggiore dei Santi, per nulla dire delle inezie, e delle pericolose, e intollerabili proposizioni, che in tal sorta di Orazioni si spacciano o da i poco buoni Teologi, o da i troppo divoti Adulatori. In somma si studia quello, che giova a poco, o nuoce ancora di molto; e si trascura quello, che ajuterebbe infinitamente il nobilissimo uffizio di guadagnar le anime a Dio; e forse si trascura, perche non abbiamo peranche un' accreditato, o perfetto Maestro della *Rettorica Sacra*, che ne insegni tutto il buono, e ne mostri e corregga tutti i difetti.

La medesima fortuna o felice o infelice, che ha corso la *Rettorica*, per l'ordinario l'ha corso ancora la *Poesia* in tutte le sue varie spezie. Io di questa professione, forse non apprezzata secondo il dovere da certe persone, ma da me riverita è amata molto negli altri, nulla dirò; perchè parmi che l'Italia non abbia bisogno che se ne dica. Vero è, ch' ella nel Secol prossimo passato ha prodotto e cattivi Maestri, e peggiori esemplari. Ma da molto tempo quasi universalmente, e almeno nelle nostre Città più riguardevoli, veggiamo restituito l'ottimo Gusto del Poetare: il che è ben facile ad apprendere in istudiando e tanti Maestri antichi, e tanti insigni o Spositori, o Autori di Poe-

tica

tica Italiani, e tanti nostri Poeti, tutti di purgatissimo Gusto, che o vissero ne' quattro Secoli decorsi, o vivono tuttavia. Sopra la *Musica* egregiamente trattata da alcuni nostri Autori Italiani, e condotta oggidì a gran perfezione, e finezza (se crediamo alle orecchie, e all'opinione d'alcuni) sarebbeci molto da dire. Parimente intorno alla *Gramatica*, intorno allo *Studio delle Lingue*, sì Italiana, e Latina, come Orientali erudite, potrebbonsi quì fare non poche Riflessioni, e massimamente sulla facilità dell'apprenderle, ignorata da molti, e sulle vane e disutili quistioni, che in esse veggiamo trattarsi, e più ancora si trattavano una volta, quando i Gramatici erano più tronfi, e pedanti, onde ebbe a dire Ateneo, che *a riserva de' Medici, non v'era cosa più pazza de i Gramatici*. Noi sopra tutto potremmo incitare allo studio delle varie Lingue i nostri, dimostrandola necessità di questi strumenti, e l'utilità loro, non assai conosciuta dal Comune de' Moderni Letterati, indarno cercandosi oggidì in Italia e i *Pichi*, e i *Pagnini*, e gl' *Isidori Clari*, e i *Giggei*, e i *Bartolocci*, e i *Maracci*, ed altri valenti nella Lingua Ebraica, o Arabica, per nulla dire degli altri quasi innumerabili, che hanno illustrate fra noi le Lingue Greca, e Latina, o nella sacra, o nella profana Erudizione.

Solamente voglio quì ricordare, quanto bisogno abbiàno di riforma alcune adunanze di begl'Ingegni, chiamate *Accademie*, e instituite per quasi tutta Italia, nulla d'

ordi-

ordinario trattandosi quivi, che lievi argomenti, e frivole cose, quando per altro si potrebbe cavarne molta utilità, e non minore diletto, se vi s'introducesse una più saggia elezion d'argomenti, e una più profittevole maniera di trattarli. Altrettanta necessità hanno di riforma alcune Scuole, dove pubblicamente s'insegnano le Lingue straniere, e massimamente la Latina, giacchè per comune disgrazia niuno si mette cura di ben' insegnare la purgata Italiana. Troppo tempo si fa perdere a' fanciulli in apprendere quegli Idiomi, che pure sì facilmente, e sì presto dovrebbono essi imparare, e certo imparerebbono dalle loro balie. Può essere difetto degli studenti grossolani, ma più spesso è colpa de' Maestri ignoranti. E parlo dell' Ignoranza del Metodo. Niuno cerca di migliorarlo, e di renderlo più facile, e più adattato alla capacità de' teneri Scolari. Nella guisa, che hanno i Maestri con istento appresa la Lingua Latina, in quella eziandio quantunque imperfetta l'insegnano agli altri, e nulla di più si cerca. E pure uomini eccellenti han proposti e praticati varj Metodi più utili, e spediti; e di molti ne fa menzione il *Morofio* nel suo *Polyhistore*, e non gitterebbono la loro fatica altri valentuomini, se si abbassassero a riformare ancora queste prime Chiavi della buona Letteratura. Io so che il Cardinale *Sirleto*, *Flaminio de' Nobili*, e il *Maffeo* Gesuita, celebri persone,

ap-

approvavano di molto il dar prima un poco di tintura di Gramatica, e sopra, tutto delle Declinazioni, e poscia il far rivolgere tutto lo studio a conoscere le Voci, e a metterle a memoria, e ad esercitarsi in esse in guise varie e dilettevoli, senza badar peranche a' solecismi, e barbarismi. Finalmente consigliavano, che s' insegnassero le Regole, mercè delle quali s' emendassero poscia gli errori della Lingua appresa. E per questa via appunto in poco tempo l' appresero il celebre Gramatico, e flagello de' Gramatici *Gasparo Scioppio*, e il *Covvleo* insigne Poeta di quella Nazione, la quale gareggia tuttavia colle altre più rinomate in abbondanza di Letterati, e nella coltura delle Lettere, ma che molte ne supera nella troppa libertà degl' Ingegni: io voglio dire dell' Inghilterra. In effetto la Natura c' insegna a così fare, perchè nella stessa maniera impariamo la Lingua materna, che poi correggiamo coll' Arte; e conciossiacosachè le Lingue propriamente consistano nell' uso della Memoria, più che in quello del Raziocinio, più ancora ad arricchire ed esercitar la Memoria de' Fanciulli si dee attendere, che a farli raziocinare. Ma i Gramatici nostri, oltre al peccare nell' indiscretto e sciocco uso de' gastighi, i quali si dovrebbono riserbare per gli soli falli de' costumi, a fine di non far prendere a' fanciulli abborrimento alle Scuole, tanto ancora son lungi dal risparmiare il

re il più che si può questa ultima fatica al debolissimo ed incapace Ingegno d'essi, che anzi contra tutte le Leggi de' migliori li vanno essi trattenendo lunghissimo tempo, e senza profitto, in cognizione e difficultà astruse e Metafisiche, quali sono l'intendere l'uso ed abuso d'alcuni Verbi, come per esempio di *Fallo*, *Capio*, e *Fastidio*, e la forza de' Verbi *Transitivi*, e *Intransitivi*, *Attivi*, *Passivi*, e *Neutri*, ec. e de i *Modi* de' Verbi, e de' *Futuri Misti*, e de' *Reciprochi*, e d'altre simili cose, a capir le quali fa di mestieri un' acuta riflession Metafisica. Lascia tu, che cresca coll' età l'intelligenza, e il Giudizio, e allora diverrà all' Ingegno fortificato de' giovani un cibo facile ciò, che era dianzi una tortura, e una carnificina inutile al fievole intendimento de' Fanciulli. E in quanto alle Lingue, io non posso non accennare ancora l'abuso di coloro, che in esse, e massimamente nelle Lingue vive, sono troppo superstiziosi; e quello di quegli altri, che spendono tutta la vita loro in imparare a parlare, senza por mente, quanto quì sia necessarià la sobrietà. Ma passiamo avanti.

CAPI-

CAPITOLO XV.

Filosofia Universale *necessaria a tutte le Scienze ed Arti. Ingegni tutti suggetti ad errare. Studio del Filosofo;* Mattematiche, *e* Critica *a lui utili, o necessarie. Osservazioni varie sopra questa ultima Arte, e abbaglj d'un Critico moderno nel criticare* Vittorio Siri. *Abusi della* Critica. Morale *necessaria. Cura del Filosofo per dilettare col Bello. Sempre filosofare. Attenzione a scrivere con pulizia; ed altre osservazioni intorno al comporre Libri.*

MA senza una certa Scienza tanto la Gramatica, e le Lingue varie, quanto tutte l'altre Arti e Scienze annoverate finora, riescono mere cognizioni materiali, e non possono ben servire al pubblico, nè costituire quel perfetto e vero Letterato, che noi andiam cercando. Io intendo di quella Scienza, che appellar possiamo *Filosofia Universale*, e che dicemmo consistere nel saper' investigare, e conoscere per quanto si può, o pure in conoscere, che sono impenetrabili, e non si possono sapere, i primi Principj, e le Cagioni massimamente finali, ed efficienti, e gli Effetti, e le Relazioni, e le Dependenze di tutte le Cose o intellettuali, o materiali. Ora io quì aggiungo, dovere i Letterati spezialmente dar' opera allo studio di questa, perchè con esso lei fon-

datamente impareranno, e tratteranno tutte l'altre Diſcipline, e ſenza lei non ragioneranno mai bene in qualſiſia Diſciplina. E per vero dire, felici le Lettere, ſe niuna parte d'eſſe, e ſe niuna Materia, per altri ſi trattaſſe, che per gli Filoſofi di tal fatta. Biſognerebbe, dico, che la Gramatica ſteſſa, e le Lingue, e la Poetica, e la Rettorica, e l'Iſtoria, e tutte l'altre Arti, e Scienze, cominciando dalle infime, e andando ſino alle ſupreme, tutte s'inſegnaſſero, e ſi maneggiaſſero ſolamente da chi ſa ben filoſofare. Non è l'argomento, che faccia i Libri buoni. Tali il buon Guſto li fa. Anche un Trattato di Materia leggiera, e dell'Arti più baſſe, può eſſere ottimo, ſe fatto con buon Guſto. In effetto ſi veggono tanti Libri in ciaſcuna di queſte Profeſſioni, e ſe ne veggono ben parecchi degl'inutili, degl'imperfetti, de' pieni di Coſe ſuperflue, e potrei dire di più. Nè già per altro, ſe non perchè i loro Scrittori erano cervelli ſuperficiali, e gente forſe feconda di molta Erudizione per l'oſtinata loro Lettura, ma non Filoſofante, cioè o non pratica, o non capace dell'*Univerſale Filoſofia*. Qualunque ſuggetto all'incontro, anche triviale ed infimo, prenda a trattare il Filoſofo, ci diletta, ci paſce, ci ammaeſtra, trovando noi dapertutto il buon Guſto, il quale non è meno da ſtimarſi in un'Arte e Materia inferiore, che nelle Scienze più alte, ſiccome nel ſuo genere può eſſere non men

bello

bello un cagnolino, che un cavallo, e non è più bello nell' Architettura l'Ordine Dorico e Corintio, che il Toscano. Laonde avviene, che un Libricciuolo di Gramatica, di Rettorica, o di altra Materia anche più dozzinale, perchè composto da un Filosofo, sia di gran lunga più da tenersi in pregio, che un grosso Volume d'una delle Scienze più riguardevoli, ma composto da chi è privo del Gusto buono.

Sicchè appare: quanto sia necessario il ben' applicarsi allo studio di questa *Universale Filosofia*. Non è già per questo, che il Filosofo universale, dotato del buon Gusto Letterario, sempre raggiunga il Vero, e non falli giammai, e non travegga alle volte. Senza dubbio *Aristotele* fu uno di questi Filosofi; e o tratti la Dialettica, o la Fisica, o la Metafisica, o la Poetica, o la Rettorica, o la Morale, noi sentiamo, ch'egli va al fondo delle Cose, e mirabilmente vi discorre sopra. E pure quanti abbaglj non ha egli preso? quante Opinioni e Ragioni mal fondate non ha egli prodotto? Fra i Latini purgatissimo Gusto noi ritroviamo nelle Orazioni, nelle Pistole, e nelle opere Rettoriche di *Cicerone*. Difficilissimo sarà il dimostrare, che quel divino Ingegno metta quivi un piede in fallo. Sopra tutto nobilissimi debbono dirsi, e sopra l'altre sue Opere debbono piacere i suoi Trattati Morali; e pure a questi ultimi noi troveremo da opporre

assaissimo, Impareggiabile Ingegno, anzi terror degl' Ingegni, e sommo Filosofo, tra i SS. Padri fu *Agostino*. V' ha de' suoi Trattati, ne' quali si scuopre una rara perfezione; ma ve ne ha degli altri, de' quali il buon Gusto (ch' egli nondimeno in grado eccellente possedeva) non può contentarsi, o almeno conosce, che in essi meglio far si potea. Altrettanto potrebbe dirsi di *S. Tommaso* Dottore delle Scuole. E sopra questo punto merita d' essere letto quanto scrive *Quintiliano*, e *Diodoro Siciliano* nel *Lib.* 26. delle Egloghe.

Ora è da osservare, che non altronde nasce, che ancora i più felici Ingegni, benchè forniti d' ottimo Gusto, pure possono errare, e cadere in imperfezioni, e difetti, se non perchè o loro manca qualche strumento del Sapere, necessario al loro bisogno, siccome appunto mancava a *S. Agostino* affatto la conoscenza della Lingua Ebraica, e per poco quella ancor della Greca; e pure per interpretare con sicurezza molte cose delle divine Scritture, facilmente s' intende, che queste Lingue sono sempre utili, e talora necessarie: il che conosceva, e confessava il medesimo Santo Dottore, non meno modesto, che dotto. O non truovano essi le Notizie bastanti, sicure, e necessarie: il che avviene, quando si tratta d' Erudizioni, e di fatti Istorici, che ancora i grandi Ingegni al pari de' minimi debbono cercare, non potendosi eglino cavarseli di capo. Ovvero

ro non usano dapertutto l'attenzione convenevole, addormentandosi talvolta, o non ben badando alle loro passioni signoreggianti. E poscia v'ha delle Materie astruse, la Verità, o maggior probabilità delle quali non si colpisce sulle prime, ma solamente dopo un lungo dibattimento di sentenze e ragioni: il che massimamente avviene nella Fisica, e nella Medicina. Finalmente gli uomini, tuttochè ingegnosissimi, sono sempre uomini, e perciò suggetti ad errare; e sempre dopo di loro possono venire altri, che con perfezione maggiore trattino una cosa dianzi trattata, Laonde saggiamente *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 6. confortava allo studio gli uomini. dicendo che non si lasciassero atterrire dalla Maestà de' Maggiori: *Supervacuus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire præteritis*. E nel Lib. 8. c. 7. *Tamquam consummata sint omnia, nihil generare audemus ipsi.* Che fa dunque la Filosofia universale, e il buon Gusto? Proprio d'essi è il fare, che l'uomo erri il meno che sia possibile; e operi, e ragioni, e scriva per l'ordinario il più perfettamente che può. Chi giunge a questo, se non è contento delle sue cose, e de' suoi parti, ha nondimeno da essere contento di se medesimo. Frutto del buon Gusto è almeno il ravvisare alle occasioni ciò, che manca a gli altri, e a noi; e il sapere ciò che dovrebbe farsi, e ciò che si esige, per arrivare alla perfezione. Chi sa questo, sa eziandio schifare moltissimi difetti, ben-

N 3 chè

chè non li possa schifare tutti. L'avere in questo infelice Mondo meno imperfezioni de gli altri, è una spezie di perfezione, ed è in certa guisa anche una gran perfezione al parere d'Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Anderemo ora unendo alcune altre osservazioni sopra gli effetti del buon Gusto, e sopra le sue cagioni, e sopra l'obbietto suo. Primieramente è necessario, che l'amorevole Natura provegga l'Uomo di acuto e profondo Ingegno, di tenace, e pronta Memoria, e di Volontà disinteressata, fervorosa, e paziente ne gli studj. Nulladimeno l'ostinato studio, e il coltivare con assiduità un mediocre talento, può produrre alle volte de i nobilissimi frutti. Perciocchè quella sentenza d'Esiodo, così tradotta dal Greco:

Nam si vel parvum pergas superaddere parvo,
Idque frequenter agas, magnum citò habebis acervum,

non è solamente vera del danaro, ma appartiene ad ogni altra cosa. Molti ancora ci sono, i quali non riescono nelle Scienze, perche non sanno di poterci riuscire; nè ciò tentano, come dovrebbono; o si lasciano vilmente atterrire dalla fatica; o mal conoscono il buono, e più facile sentiero per acquistar lode in somigliante impresa. Posto poi, che la Natura ci abbia dal canto suo favoriti d'abilità sufficiente,

egli

egli è necessaria dal canto nostro l'industria; e questa si stende a studiare, per quanto è mai possibile, di dire, e scrivere Cose, Ragioni, e Dottrine tali, che possono e debbono appagare l'Intelletto nostro, e quello d'altrui colla lor verità, e certezza, e muoverlo al consentimento. Può ben' essere, che non segua in chi ode o legge le nostre Cose, questo effetto, perche l'ignoranza, l'indocilità, la pertinacia, gli anticipati giudizj, o le passioni smoderate l'impediranno; ma ciò sarà allora difetto altrui, e non nostro; e a noi dee bastare di aver soddisfatto, come s'è potuto il meglio, al nostro dovere, senza affannarci dipoi, se gli altri mancano al proprio. E perciocchè il Vero, e il Certo non si può bene spesso cavar fuori del pozzo: ragion vuole, che allora diligentemente si ricerchi il più verisimile, e il più probabile, e con questo ancora si convinca in certa maniera l'Intelletto. E' anche degno di lode, chi scuopre il più Probabile, e il più Verisimile in tali casi. Anzi del Verisimile medesimo si vagliono consigliatamente i Poeti nel favoleggiare, per meglio ottenere il fin principale dell'Arte loro, che è quello di svegliare la maraviglia, e di sanamente dilettare altrui. Avvien parimente, che nell' andare in traccia d' una Verità se ne scuoprono pel viaggio almeno dell'altre, siccome dicono avvenuto a *Gregorio da San Vincenzo*, che non trovò già la Quadratura del Circolo, ma in tal congiuntura seppe raggiungere, e insegna-

re dell' altre utili Verità, e Notizie.

Oltre a tante Scienze, alla sperienza, e spezialmente alla Logica, le quali tutte ci ajutano a discoprire il Vero, le *Mattematiche* eziandio mirabilmente contribuiscono a questa impresa; laonde *Platone* nel lib. 7. *della Repub.* ebbe a dire, che gli addottrinati nella Mattematica *apparivano veloci, e pronti a tutte l' altre Discipline*, εἰς πάντα τὰ μαθήματα ὀξεῖς φαίνεσθαι. Il medesimo Filosofo chiama la Mattematica καταπαιδείαν ὁδόν, cioè, *via all' Erudizione*; e *Quintiliano* anch' egli nel Lib. 1. c. 16. raccomanda lo studio della Geometria, adducendo questa ragione; *agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem percipiendi venire inde*. Quell' *Erudizione*, che col nome di *Pedia* è da Platone mentovata nelle sopraddette parole, comprende tanto le cognizioni Filosofiche, cioè quelle, che dependono dal Raziocinio, quanto le Istoriche, cioè quelle che si apprendono dalle varie spezie dell' Istoria. Ma per iscoprire il Vero, e il Falso, e il Probabile, e l' Improbabile dell' Erudizione Istorica, l' *Arte Critica* presa in tutto il suo più largo significato, è sommamente necessaria a noi altri, fornendoci ella di molti suoi proprj Assiomi, e Principj, se non sempre, almen sovente sicuri ed utili, il sapere i quali, e il sapergli adattare, fa che ne' punti Istorici, e di Erudizione, per quanto si può, distinguiamo il Vero dal Falso, e dal Certo il Dubbioso.

Ma

Ma egli si vuol'osservare, che lo studio, e la scienza dell'*Arte Critica*, massimamente di quella, che abbraccia la maggior parte della Letteratura, più di molte altre Discipline inspira dell'ambizione, e dell'orgoglio a gl'Ingegni umani. Certo è, che i Critici facilmente si conducono a mirar da alto, e con superiorità, anzi con dispregio quasi tutti gli altri, che non sono così ben forniti del sapere medesimo. E se hanno poi gran perizia delle Lingue Orientali, Dio te la mandi buona. Costoro son gl' Imperadori delle Lettere, e la fanno da' Dittatori, e Maestri sopra qualunque più riverito Scrittore, in guisa che non vi ha Santo Padre, che non sia bene spesso con boriosa traccotanza tirato al loro tribunale, e quivi solennemente esposto a fiere palmate. In somma rara cosa è, che uno sia un gran Critico, e insieme un gran Modesto. E noi ben parecchi ne miriamo a' nostri giorni, che in questo cattivo uso d' un' Arte buona si van segnalando, e che coll'esempio, e con gl' insegnamenti loro fanno bensì discoprir molte Verità, e sconfiggere molte Favole, molte vane Opinioni, e diciamola ancora, molte Superstizioni; ma eziandio insegnano a travalicare i confini, talora della prudente ricerca del Vero, e spesso quei della modestia. Ch' egli non è difficile il trovar da dire sopra tutto; e *Plutarco* nel Trattato *dell' Ascoltamento* già cel fece sapere con queste parole: *Τὸ μὲν γὰρ ἀντειπεῖν οὐ χαλεπὸν, ἀλλὰ καὶ*

πάνυ ῥάδιον εἰρημένῳ λόγῳ, τὸ δ' ἕτερον ἀντα-
ναςῆσαι βελτίονα παντάπασιν ἐργῶδες. Cioè:
*Non è mica ardua impresa il dire contra
i ragionamenti altrui, anzi è facilissima
cosa; ma il farne de' migliori in luogo lo-
ro, oh questo sì che è il difficile.* E sog-
giunge *Plutarco* il motto di quello Sparta-
no, il quale dicendosi, che il Re Filippo
avea atterrata la Città di Olinto, pronta-
mente replicò: *Ma questo sì bravo Re non
potrebbe già innalzare un'altra simile Cit-
tà.* Parimente egli è ben facile il dir del-
le ingiurie; anzi è una gran comodità il
fare da Critico, quando si vuole, che la
Ragione, o Opinione propria sia Giudice
competente d' ogni cosa, di modo che
le stesse Sacre Carte, non che gli Ecume-
nici Concilj, e il consenso de' Padri, e
quello di tutta l'Antichità, e della Chiesa
vera, s' abbiano da sottomettere alla Ra-
gione umana, anzi alla Ragione di ciascun
particolare. Se molti non giungono per
questa via al *Pirronismo*, e se può darsi,
a qualche cosa di peggio, questo non è
difetto della strada, ma accidente per chi
la batte.

Il perche qualora ti abbatti in somiglian-
ti Critici di gran supercilio, bisogna star
bene in armi, cioè star bene accorto, e
por mente sopra tutto, che la gran confi-
denza, e franchezza, con cui espongo-
no, come se infallibili tutte fossero le lor
decisioni, non ti burli, e non ti faccia ac-
cogliere tosto per Vero, e Buono, tutto ciò
ch' eglino vanno spacciando. E ciò spe-
zial-

zialmente si vuol guardare, ove si tratta o direttamente, o indirettamente di Cose spettanti alla Religione, perche l'errar quì è di troppa conseguenza per gl'interessi eterni dell'Anima. Troppe sono le passioni, e le cagioni, che possono trar l'uomo Cristiano fuori della buona credenza; e quantunque bene spesso l'Ignoranza ci faccia fare de' brutti salti, pure non men rade volte la Superbia produce lo stesso effetto. Ci opponiamo talvolta con ostinazione alle Opinioni più seguite, perche troviamo occupati i primi posti nel buon partito, e a noi non piace di restare ne gli ultimi. E tanto appunto suol'avvenire a questi gran Critici, i quali stimano obbligazione propria il sapere e veder più di tutti in tutte le Cose; e pure egli è mirabile, come anche nelle cose più triviali, e non punto astruse, prendono essi de i gravi abbaglj, per un saggio di che mi sia quì lecito l'addurre una censura fatta da Giovanni le Clerc Famoso Critico de' nostri tempi, e Maestro dell'Arte Critica, in una cosa di poco rilievo bensì, ma che può servire di norma ad altre di maggior conseguenza. Alla pagina 136. d'un suo Libro intitolato *Parrhasiana* esprime egli con parole Franzesi i sensi seguenti: *La negligenza fa commettere de i grandissimi falli. Per esempio Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite Tom. 8. pag. 665. parla così della notte, che nacque Luigi XIV.* Ecco le parole del Siri: *Quattro ore spese il Re in quel colloquio, sicchè l'ora trovata*

si troppo tarda per ritornare quella notte nevosissima (correndo il mese di Decembre) a Grobois, convenne per forzosa necessità dormire al Parigi; e rimasto il letto del Re a Grobois, la Regina colla cena li fece parte del suo: notte fortunatissima per la Francia, perche per un' intrecciamento di circostanze sì stupende s' infantò il Delfino. Segue il Censore a ragionar così: *Io non voglio parlare della confusione ed oscurità, che si truova in queste parole, avendoci forse avuto parte qualche errore di stampa; ma il Siri potea saper di leggieri, che Luigi XIV. nacque non di Decembre, ma di Settembre, e non a Parigi, ma a San Germano nell' Aja. Un fallo come questo non può attribuirsi ad altro, che ad una grandissima negligenza.*

Nè pur' io parlerò della confusion e delle parole del *Siri*, perche non so vederla; e poi questo importa poco, perche finalmente il *Siri* non è di quegli Autori, che per purgatezza di Lingua Italiana, o per esattezza di Stile, sia fra noi altri in gran riputazione. Dirò bensì, che troppo sta male a questo Critico l' accusare altrui d' un difetto, nel quale egli stesso sconciamente nel tempo stesso cade, provenendo appunto da una straordinaria *negligenza* l' incolpare in questo luogo di negligenza il Siri. Non parla il Siri in quelle parole della nascita di Luigi XIV. parla della notte, in cui fu *conceputo* quel gran Monarca, la qual concezione avvenne appunto

di

di Decembre, e in Parigi l'anno 1637. essendo poi nato quel feto Reale nel susseguente Settembre del 1638. Prese il Censore l'*infantare* del Siri per *partorire* secondo il costume della favella Francese. Ma dovea prima chiarirsi, se in quel significato la prendeano gli Scrittori Italiani. Ora oda egli ciò, che di questa voce si legge nel Vocabolario della Crusca. *Infantare. Concepire. Lat. Concepire. Liv. M. O lasse cattive, infantiamo noi perciò, e nutriamo i nostri figliuoli ec. Figurat. Espos. Pat. nost. Saper distinguere intra i pensieri, che il cuore infanta, e quelli, che il nimico pianta*. Dal che possono i Lettori conoscere, sopra quale Equivoco si fondi la proposta Censura.

Voglio nondimeno quì confessare, ch'io non farei scommessa che questo Censore all'udire l'autorevol sentenza del Vocabolario della Crusca, per non poter'altro, non se la prendesse contra li *Compilatori* del medesimo Vocabolario, e non mettesse in dubbio, s'eglino abbiano colpito il vero significato della parola *infantare*. Potrebbe dire, che avendo gl' Italiani presa da' Franzesi questa voce, e sonando l'*enfanter* de' Franzesi *partorire*, e non *concepire*, verrà ancora a significar lo stesso in Italia, che in Francia. Che in effetto i due esempj addotti nel Vocabolario non pruovano abbastanza, che *infantare* significhi *concepire*, potendo egualmente spiegarsi per *partorire*; anzi parere assolutamente, che nel primo si

parli

parli del *partorire*, poichè le madri soffrono di grandi affanni nel mettere al Mondo, e nudrire i lor figliuoli, e non già nel concepire; e quivi intendono esse di esagerare simili affanni; e che probabilmente ciò apparirà dal riscontrare la versione Italiana col Testo Latino di *Livio*, forse nel Terzo Libro della Deca prima, dove si parla di Virginio uccisore di sua figliuola. Che in effetto quel passo del *Volgarizzatore di Livio* fu inteso per *partorire* da i *primi Compilatori* del Vocabolario, quali spiegano nella loro edizione la voce *infantare* per *partorire*, e non già, come è avvenuto nell'ultima edizione del suddetto Vocabolario per *concepire*. Prendersi anche per *partorire*, e *far figliuoli* dall'*Abriani* nell'*Aggiunta al Memoriale del Pergamini*, e dal P. *Felice Felici* nell'*Onomastico Romano*.

Ma dato ciò ancora: che vorrà, o potrà inferirne questo Censore? Forse che il *Siri* abbia colla voce *infantare* inteso la nascita del regnante Re di Francia? Questa non è la vera conseguenza; perocchè può ben' essere, che lo Storico Italiano abbia usata parola poco propria per significare il *concepimento* di Luigi XIV. ma non può essere, ch'egli abbia inteso con essa il parto di quel Monarca. Sono sì manifeste le parole del Siri, testè riferite dal medesimo Critico, che non può non intenderle, se non chi con supina negligenza le legge, o pure non intende la favella Italiana. La Regina *fece parte del suo*

letto,"

letto, cioè dopo un lungo divorzio, al Re che accidentalmente, e per tutt'altro, s'era condotto a Parigi: e in quella *notte fortunatissima s' infantò il Delfino*, unendosi varie circostanze curiose a produrre questa felicità alla Francia. Il dormire del Re colla Regina non potea far nascere tosto un' Infante: ma bensì farlo concepire. Adunque del *concepimento* volle parlare il Siri, e non della nascita di Luigi XIV. E ciò meglio ancora poteva apprendere il Censore in leggendo ciò, che scrive lo Storico stesso poco di sopra. Dopo avere egli narrata una Vittoria riportata da' Francesi in mare sopra gli Spagnuoli il primo di Settembre l'anno 1638. aggiugne, che tal nuova *fu ricevuta con estremo giubilo in Corte Cristianissima festante con tutta la Francia la gioconda nascita d' un Delfino, quando oramai nel lungo suo aspettamento stancati tutti i Voti s' infoscavano in lei le speranze di più fruire una sì sospirata consolazione*. Ecco la nascita di Luigi accaduta a dì 5. Settembre dell' anno 1638. Appresso prende il Siri occasione di narrare la strana congiuntura, da cui era nell'antecedente Decembre seguita l' unione del Re colla Regina, e il concepimento di questo Delfino. Ora dunque vatti a fidare di Critici sì strepitosi, che quando appunto ragion volea, ch' eglino usassero gran diligenza per poter con giustizia incolpare altrui di trascuraggine, si scuoprono essi più negligenti e trascurati degli altri. E parimente impare-

ra, con quanto riguardo s'abbia a prestar fede a questa gente sì animosa, davanti a' quali non è poi sicuro, nè salvo pur uno de' più venerabili Scrittori.

Per altro il criticare, e censurare, non è in se biasimevole assunto. Perche quantunque possa dirsi ancora di questa Arte ciò, che dell'Egitto una volta fu detto:

Φάρμμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.

Αὐτοῖς χρωμένοις ἀναδίδωσιν.

Molte nell'uso apporta
Salutevoli cose,
E molte ancor dannose;

contuttociò in se stessa ella è Arte altrettanto nobile, che utile; nè perche se ne abusino alcuni, s'ha ella da riprendere, o levare del Mondo, siccome non hanno perciò a tagliarsi tutte le viti, perche talun s'ubbriaca. Anzi egli è da dire, che chi non è fornito di Giudizio Critico, e non sa l'Arte Critica, presa in tutta la sua maggior'estensione, costui farà sempre un' infelice comparsa fra i veri Letterati. Bisogna (l'abbiam detto, e ridetto) imparar' a conoscere gli altrui difetti ed errori, tanto per altrui disinganno, quanto per valerci in nostro pro di una tal cognizione. Bisogna saper difendere il Vero, il Buono, e il Bello, perseguitati da i Sofisti, dalle cieche Passioni, da i Gusti corrotti. A tutto questo mirabilmente ci ajuta la Critica. Il perche io loderei, che i giovani studiosi (colla scorta però di qualche saggio Maestro) s'ad-

de-

destrassero per tempo in questa Arte, e si provassero a censurare, o a difendere qualche Libro, Opinione, o Componimento altrui, ed anche alle volte di qualche accreditato Autore, studiando nel medesimo tempo l'Opere de' Critici Maestri per imitarli. Questo consiglio, vaglia il vero, il riconosco anch'io per non poco pericoloso; ma la condizione da me aggiunta, gli toglie per avventura tutta la comodità di nuocere a i giovani, e alle Lettere stesse. Dee quella saggia scorta da me richiesta (se pure non abbia il giovane studioso di buon'ora una tal maturità di senno, e una sì buona dirittura di Giudizio, ajutata dal molto leggere, e dal molto osservare, che possa a lui servire di Maestro) dee, dico, quella scorta avvertire i giovanetti de gli errori, ed abbaglj, che probabilmente avran preso in quella Censura, o Apologia; dee mostrar loro, quanto ancora sieno lontani dalla perfezione; e in qual guisa, e con quali ragioni s'avea allora da combattere; e che per ben fare il Critico, è necessaria una gran preparazione di primi Principj, o pure una vasta conoscenza d'Erudizione, col combinamento delle quali cose si può giugnere finalmente a ben distinguere nelle fatiche, e sentenze altrui, quello che è, o non è, Vero, Buono, e Bello. Dee sopra tutto moderare, e disciplinare l'albagia, e la gran supposizione delle proprie forze, e del proprio sapere, che abbiam detto nascere troppo agevolmente

in

in cuore a i giovani, ſe pur'eglino ſentono ſe ſteſſi di non dozzinale ingegno. E perciocchè la bella tentazione di veder per tempo comparire col benefizio delle Stampe il ſuo nome in fronte a qualche Libro, è cagione che talora veggiamo uſcire in pubblico delle ſconciature, delle quali poſcia col tempo ſi pentono indarno gli Autori: egli non ſi vuol già nè biaſimare queſto lor prurito, nè diſperarli; ma bensì moſtrar loro la fievolezza, gli errori, e i diſordini de i loro Libri, conſigliandoli di differire un poco più queſta sì perglioſa comparſa, e di amare e ſtimare un pò meno ſe ſteſſi, ſe v'è n'ha il biſogno.

Certo quando io lodo, e perſuado il fare talvolta la Critica all'Opere de grandi Uomini, non lodo già, e molto men perſuado il farla, per regalarne eziandio, o almen troppo di leggieri le Stampe. Ad una tal riſoluzione non ſi dee pervenire ſenza gran polſo di ragioni, nè ſenza il diſintereſſato conſiglio d' Uomini intendenti, e ſaggj. Perciocchè quantunque ſia una ſuperſtizione quella di chi non ſoffre mai, che ſi cenſurino i grandi uomini, quaſi aveſſero eglino avuto privilegio di non mai errare, e quaſi talora non avveniſſe a gl' Ingegni minori di ſcoprir delle macchie nell'Opere de' Maggiori; tuttavia gran pericolo d' ordinario portano con ſeco tali Critiche, e agevolmente ſi prendono de gli abbaglj, e in vece di eſporre al Mondo qualche fallo altrui, può eſſere che il Critico eſponga ſolamente la ſua ignoran-

za, temerità, e ambizione. Il perche almeno gran circospezione, e modestia dee sempre servarsi nel giudicare degli uomini insigni, e riveriti dalla fama, non tanto per tirarsi addosso il men biasimo possibile, se per avventura si scuopre dipoi insussistente la Censura, quanto ancora per lo rispetto dovuto ad uomini per cagion d'altre virtù chiarissimi, e tanto benemeriti della Repubblica Letteraria, e finalmente per non irritar di troppo moltissimi lor Partigiani. La censura d'un' uomo celebre, ed eminente, è un combattimento non contra quel solo Autore, ma contra tutti gli altri, appresso de' quali è quell' Autore in credito e stima, giudicando il Critico, per concomitanza, fallace ancora quel giudizio favorevole, che di lui aveano già formato quei suoi estimatori. Così l'offesa d' un solo è talor presa per offesa d' un pubblico. Ma quando essa, e sia fondata sulla ragione, e si faccia senza dispregio, senza baldanza, senza odio, possono tollerarsi l' ingiuste querele altrui: più infine importando al Mondo la tutela della Verità, e un disinganno, e un bene del pubblico, che il risparmiare a gl'ignoranti o malvagj Autori un dispiacere privato.

E se è lecito, ed anche lodevole, il difendere la Verità, in qualunque luogo, e da qualunque persona venga essa oltraggiata, molto più dovrà dirsi ciò permesso, qualora la miriamo assalita da altri nell' Opere nostre. Si tratta allora della difesa di noi stessi, e questa ci compete per Gius della

della Natura. Ma quì più che mai si vuol bene osservare, che non ci burli l'Amor proprio, e che persuadendoci di militare per la Verità, e per la Ragione, ciecamente non militiamo per la sola riputazione nostra, e divegniamo protettori dell' Errore e del Falso, per la troppa ansietà di salvarci da un rossore. Oh quanto si fa, anzi che non si fa per acquistare, e sostenere, e dilatar la Fama? L'Appetito della Gloria è il più difficile da vincersi nell' uomo, e perciò un Savio l'assomigliò alla camicia, che tra le vesti è l'ultima ad essere deposta. Quelle Censure stesse, lequali, se ci possono levare una dramma del credito nostro, son tanto da noi abborrite, ci divengono infin care, ove possano contribuire ad accrescersi il capital della Gloria. Ha osservato un' Autor Franzese: *Che oltre al desiderio d'essere applauditi, hanno gli Scrittori bene spesso ancora quello d'essere criticati; e che talora essi cercano, e comprano chi li critichi; e che si è giunto fino a criticar se stesso, fingendo Critiche altrui, per poter di nuovo tornare in campo*. Non mancano all'Italia di sì fatti esempj. E pure l'uomo grande non solo ha da servarsi affatto esente da questa ridicola vanità, ma eziandio ha da avvezzarsi a non si mettere pensiero di certe Critiche contra di lui fatte, le quali per la lor debolezza portano con seco la confutazione, se pure questa debolezza alla vista de i più non si nascondesse per l'artifizio, o pel credito de gli oppositori. Oltre a ciò meglio è talvolta
per

per la gloria degli Scrittori, e per l'utilità della Repubblica Letteraria, il non perdersi dietro a tante Apologie, e il non voler rispondere a chiunque ci sfida, a fine di non interrompere altre più riguardevoli Opere, che si hanno per le mani, o si vanno meditando, e si possono a poco a poco donare al pubblico. La vita è corta; bisogna maneggiarla con economia. Veggiamo pur troppo degli eccellenti ingegni, che per lasciarsi distrarre in troppo varie, e anche leggieri applicazioni, non porgono quei benefizj alle Lettere, che s'aspetterebbono, e si otterrebbono da loro, se fossero costanti in quello studio, in cui essi hanno il loro forte. Una di queste disutili applicazioni può essere alle volte il voler chiudere la bocca a chiunque ci latra contro. Del celebre *Giovanni Morino* della Congregazione dell' Oratorio Franzese così scrive l'Autore della sua Vita posta davanti alle *Antichità* della Chiesa Orientale: *Utinam Morinus in tractanda Ecclesiæ Disciplina, & Historia omnem operam suam collocasset, neque agendum illi fuisset cum Tayloris, Bootiis, Hottingeris, Muisiis, Flavigniis, & aliis ejusmodi hominibus, qui illius, ut erat paulò iracundior, ac difficilior, bilem commoverant. Haberemus enim maximam Theologiæ partem ab eo gravissimè tractatam, & non ex more Scholasticorum, qui temerè & sine judicio de rebus magni ponderis sententiam ferunt, nihilque edunt in Theologiam præter Sophismata, & argutias, quæ viros*

ros doctos ad risum & contemptum incitent.

Per altro egli è vero ciò, che acutamente fu detto dal sopra riferito Autor Franzese: *che un Libro cattivo più che gli altri merita de i Censori; ma che un Libro buono ne ritruova più.* Verissimo è; ma può aggiugnersi: che non tutti i Libri cattivi meritano l'onore d'una Censura; ma bensì quei soli, che portano argomento nocivo, e hanno forza veramente di nuocere. Dall' altro canto siccome è biasimevole il censurare i Libri buoni o per invidia, o per vendetta, o per ambizione, o per crescere di fama colla nobiltà, e fama del censurato, o per altri ignobili affetti; così è lodevole il far loro la Critica con un disinteressato amore della Verità, e senza odio verso gli Autori, e per benefizio del pubblico, e solamente allora che i Libri contengono o molti vizj, o mischiato qualche vizio colle loro virtù. Perciocchè i vizj de' grandi uomini facilmente nascondendosi tra la folla d'altri moltissimi pregj, prendono anch' essi un bel colore, e troppo agevolmente ingannano, e infettano altrui; nella qual cosa la Giustizia permette, e la Carità consiglia di soccorrere al pubblico. Il male si è, che anche ogni ingiusto Censore si figura tosto di avere la ragion dal suo lato, e di poter giovare co' suoi scritti alla Repubblica, nè s'accorge di travedere, e di portar' in cuore consiglieri malvagj, e di appagare con troppo livore e stizza, e con isfacciata insolenza, e senza carità, il suo

pru-

prurito. Adunque va tu ben guardingo a prendere cotali impegni. Per fare una Critica contra d'altrui, bisogna prima aver ben bene criticato con severità l'intenzione, le forze, le ragioni nostre. Per farla bene, bisogna così decorosamente e acconciamente combattere, che il censurato senta gli errori suoi, senza che gli resti campo d'accusar noi de' nostri eccessi. Vedi il Trattato *de Moralibus Criticæ Regulis*, Opera d'un'Autore Italiano pubblicata in Colonia l'anno 1706. Ma ritorniamo, ch' egli è tempo, in cammino.

Dopo avere gli uomini di Gusto perfetto rintracciato il Vero, cercano essi, e debbono cercare di recar' un'altro giovamento a se stessi, e ad altrui, co' Ragionamenti e Trattati loro. Ciò si fa con istudiare, ed esporre il *Buono onesto*. Per sua natura ogni Vero è Buono; ma non ogni Vero, quantunque Buono in se stesso, pure è tale, qualora si ha riguardo alle varie Persone, e all'onestà de' Costumi. Il perche si ha da por mente, che la Giustizia, la Religione, la Carità proibiscono il talora esporre al pubblico certe Verità, le quali potrebbono nuocere all'Onore, e alla Fortuna altrui, e al decoro della Religione, e inspirare l'amore del Vizio, e infievolire quel rispetto, che è dovuto tanto a i Sacerdoti, e Capi della Chiesa, come a' Principi, e Ministri delle Leggi, e produrre altri simili cattivi effetti. Sicchè sta ben' attento il Filosofo, per nulla proferire, scrivere, e pubblicare, tuttochè Vero,

ro, che possa dipoi o per la sostanza delle Opinioni, o per gli termini equivochi, pregiudicare al Bene o pubblico, o privato, se per avventura non dovesse da ciò aspettarsi un Bene maggiore: nel qual caso le sopraddette Virtù della Religione, della Giustizia, e della Carità o permettono, o comandano, che non si taccia il Vero. I Principj, e gli Assiomi, co' quali si ha da regolare in sì fatta ispezione il Filosofo, sono a lui somministrati dalla Filosofia, e Teologia de' Costumi, e dalle Scienze loro subordinate, e dall' amore dell' Onesto.

Finalmente l'ottimo Gusto vuole onestamente dilettare; e questo diletto procede dal *Bello*, la cui veduta e conquista fu sempre carissima e dolcissima a tutti, non che al valente Filologo, e al Savio Filosofo. Per *Bello* intendo io tutto ciò, che ha ordine, e proporzione, e fa perfette le Cose nel genere loro, e può indurre perfezione, e beatitudine onesta nell' Uomo. Perciò o non son Belle, o come Belle non si presentano a i nostri sensi, e all' Intelletto nostro, quelle Cose, le quali son prive d' Ordine; e non tutti proviamo, che in quella parte, in cui le Cose mostrano imperfezione, e difetto, elle in essa non possono a noi piacere, se pur sanamente giudichiamo, non essendo elle con ciò valevoli a cagionar perfezione, o dilettazione, e beatitudine onesta, o ne i sensi, o nell' Intelletto nostro. Ora, quanto è necessario, che la Natura ci provveda di un' Ingegno penetrante per conoscere il

Vero

Vero dal Falso, e il Buono dal Cattivo, cun'inclinazione buona della Volontà per amare il Buono vero, e non il Buono apparente, e fallace: altrettanto bisogna ch'ella ci doni un'Amore del Bello, un'abilità innata per discernere ciò, che ha Ordine, e perfezione, e ciò che può produrre Ordine e perfezione o in Noi, o in altrui, o almen conferire inclinazione a produrla. Miriamo de gli Uomini fatti dalla Natura con tutte le disposizioni per la Musica, per la Pittura, per l'Architettura, per la Poesia, e per altre simili Arti. Questi facilmente ne intendono le Bellezze, e applicandosi allo studio loro, facilmente ancora le mettono in pratica, e mostrano pulizia, e finezza in quelle; ma i medesimi niun Gusto avranno poi per le Bellezze d'altre Arti, o fatture, e si scuopriranno inetti ad altre differenti applicazioni. Altri all'incontro, benchè talora forniti anche d'Ingegno acuto, e più studiosi, pure non sapranno in quelle determinate Arti far buona riuscita. Ci vuole il genio; altrimenti non si fanno eccellenti cose. L'Arte, lo studio, e la conoscenza di tutti, o di moltissimi Principj del Bello, può dipoi mirabilmente servire per farci discernere il Bello nelle Cose, ed Operazioni altrui, e per dimostrarlo nelle nostre. Lo studio accresce, e perfeziona l'abilità naturale, e spezialmente per conto delle Lettere.

Nè già ci è Scienza, o Arte, che non abbia qualche eccellente Maestro, da cui sia stato dimostrato in qualche Trattato a

posta, quali imperfezioni s'abbiano in essa a fuggire, e biasimare, e quali perfezioni e bellezze s'abbiano a commendare e seguire. In eleggere tali Maestri non bisognerebbe errare, perchè pur troppo maggiore è la copia de i Maestri fallaci, e cattivi, che de i Buoni, e fidati. Appresso dee considerarsi, qual'Ordine abbia da avere il Vero, e il Buono ne' Libri nostri, avuto riguardo a quegli uomini, che hanno da leggerlo, ascoltarlo, impararlo; perchè in ciò consiste non poca parte della Bellezza Letteraria. All'Erudito, e Filosofo di buon Gusto, non basta, come dicemmo, di trovare, e pubblicar Cose Vere, e Cose moralmente Buone, o almeno non cattive, e di ben'ordinarle fra loro. Egli eziandio ha da osservare qual'effetto possa e debba verisimilmente cagionare in altrui quella sua fattura. E noi dobbiam sempre supporre, che ogni Lettore cerchi, ed ami solamente le Cose Belle, cioè perfette, e ben'ordinate sì nel genere loro, come con riguardo a se stesso; e non sia per trarre onesto, e nobile diletto dalle Cose Brutte, cioè disordinate, imperfette, e difettose, per mancamento, e cattivo Gusto, o per poca lima, e troppa fretta dello Scrittore, e non proporzionate o al bisogno, o alla capacità, o al desiderio di quegli, a i quali si scrive. Bisogna dunque studiar bene, e fissarsi nella mente questa nobile Idea del Bello, e attentamente consigliarsi colla medesima, qualora si vuol ragionare, e compor qualche Libro, o Trattato. Se noi prendiamo

apar-

a parlare, o a dare insegnamenti al popolo, il quale per la maggior parte è composto d'ignoranti: la Bellezza de' ragionamenti, e Libri, consisterà in dir Cose, che corrispondano alla capacità di lui, cioè in saper così bene spiegare, sminuzzare, e dipingere le Verità severe, ed astruse, ch'egli possa intenderle. Imperfezione sarebbe il fare altrimenti. Se ammaestrar vogliamo discepoli in qualche Arte o Scienza: possiam pubblicare le Verità e Notizie già note a i migliori, che questo nulla pregiudicherà alla Bellezza del Libro. Sarebbe anzi difetto il tacerle. Il Bello più essenziale consisterà allora in esporre con sì facile Metodo, e con tale chiarezza, e forza di ragioni, e buon garbo le Cose, ch'altro Maestro, se si può, non abbia mai fatto, o possa fare il simile. Che se noi prendiamo a parlare co i dotti, e co i migliori (il che per l'ordinario avviene) facilmente si conterà per difetto e bruttezza ciò, che ne' due antecedenti casi era Bellezza. Qui pertanto la Bellezza de' Ragionamenti, e de' Libri si ridurrà alla Novità delle Cose, e Notizie, per quanto si può, e ancora del Metodo, delle Ragioni, o pure alla confutazione di nuove opposizioni fatte alla Verità, se il richiede la Materia, il tempo, e il bisogno altrui.

Perfezione poscia e Bellezza interna daremo a i Libri, se sapremo ben dividere, ben diffinire, ben'argomentare. E in quanto all'ultimo impiego, che propriamente appartiene alla Bellezza della Verità, of-

servirsi bene, che questo è il primario, e il più essenziale del buon Gusto, e che a questo più che ad altro dee ne' Ragionamenti nostri attendersi. Bisogna avvezzarsi a non profferir sentenza senza le sue ragioni sode, e senza il suo buon Perchè; bisogna avvezzarsi a riflettere sopra tutte le Cose, che occorrono da dirsi, o si truovano dette da gli altri; bisogna avvezzarsi a criticare, cioè a giudicare, se sieno buoni o cattivi, belli o brutti, sì i nostri, come gli altrui raziocinj, pensieri, costumi, e fatti; bisogna in una parola dapertutto filosofare, cioè da i Principj, ed Assiomi delle varie Scienze, ed Arti, e della diritta Ragione, e dell'Umana sperienza, sempre dedurre le Verità, e le Ragioni particolari, delle quali abbiamo bisogno. Parlando di Politica, di Materie Morali, Teologiche, Fisiche, si dee filosofare; parlando di Rettorica, di Poetica, di Gramatica, si ha da argomentare, e filosofare; parlando di ogni altra Disciplina, e di ogn' altro argomento, convien fare lo stesso. Perciocchè in tal guisa internamente saran Belli i nostri Libri, e avran forza di dilettare, e saranno degni di sopravvivere ai loro Autori. Anche nelle Materie Erudite suggette all'esperimento, e alla asserzione e autorità altrui, necessario è filosofare, necessario è da una Verità evidente, o già stabilita, e dall'accoppiamento e dal confronto di molte Verità, e Notizie, cavar fuori altre Verità, e Notizie, e ordinare insieme ciascuna. Per questo la *Logica*,

sic-

siccome quella, che entra dapertutto, dee tenersi tanto in pregio. E sarebbe da desiderarsi, che i Maestri di tal'Arte, o scienza, in vece di far logorare il tempo a i giovani in tante bagattelle e inezie, delle quali abbonda la loro Logica, e la lor Metafisica Scolastica, facessero più tosto fare a i detti giovani la pratica, e la pruova de i buoni ed utili precetti Logicali nell'esame delle comuni e volgari Opinioni, che corrono sopra infinite Cose anche triviali, e in varie Istorie, e Discipline; e insegnassero loro sopra gli altrui Libri, e nella pratica del Mondo, e de gli studj, a dubitare con saviezza di ciò, che senza pericolo di nuocere alla Virtù, alla Religione, alle Leggi, e alla Verità, si può mettere in dubbio; e a ben riflettere sopra tutte le Cose, e sopra tutte le Ragioni, e sopra i Giudizj nostri, o altrui; e a ben trovare le Ragioni, e le Cagioni efficienti delle cose, e il Fine, che si son proposto, o si propongono in tutte le loro operazioni gli Uomini; e a ben ravvisare gli Equivochi, i Sofismi, le pruove insussistenti, le contraddizioni, le cose superflue, e che nulla conferiscono alla bellezza dell'Opera, o all'ammaestramento, e al diletto altrui.

Perfezione e Bellezza esterna conferirà a i Libri, e Ragionamenti nostri lo spiegare con bella chiarezza, con ingegnosa gradazione, e concatenazione le Cose; l'adoperare Linguaggio purgato, e il mostrare gravità, ma senza seccaggine; e il tempe-

rare le gravi Materie talora coll'ilarità, ma senza frascherie; e il valersi di Stile sobrio, o anche ingegnoso, ma senza affettazione. Bisogna dimesticare, occorrendo, le Materie aspre, e dilucidar le oscure, e spianar le scabrose; perchè può ben pentirsi lo Scrittore di non essersi abbastanza lasciato intendere, ma non mai d'essersi fatto ben intendere, quando scriva cose degne d'essere intese, e capite da tutti. Lo studio delle *belle Lettere*, cioè della *Rettorica* severa, e della *Poetica* non frascheggiante, si è quello, che può ajutarci sommamente a conseguire cotal Bellezza. Non mostrino disprezio, non dicano male di tale studio gli Uomini seguaci de' soli studj austeri, perchè anch'esso è in qualche maniera necessario (utilissimo è almeno) a que' medesimi studj austeri, e a tutti gli altri, qualora si vogliono trattare con pulizia, con leggiadria, e tenere attenti i Lettori, e non tediarli sì di leggieri. Gl'ignoranti, e i rozzi furono da i Greci per questa cagione chiamati ἄμουσοι. Ed io veggo bene una sensibile differenza fra i Libri di chi ha ben'apprese e gustate le Lettere umane, e studiata la savia Rettorica, e di chi non conosce, se non per nome, un tale ornamento. E la cagione, che tanti Letterati, e massimamente i Religiosi di moltissimi Ordini, facciano così brutta comparsa in questa parte, si è perchè o ebbero cattivi Maestri dell'Eloquenza, o da giovani non si applicarono a somigliante studio, e l'applicarvisi in età

più

più grave rincresce troppo, anzi nè pure vien persuaso da S. Agostino nel Libro 4. Cap. 3. della Dottrina Cristiana, così parlando de gli Studj Rettorici: *Nos ea tanti non pendimus, ut eis discendis jam maturas, vel etiam graves hominum ætates velimus impendi.* Disse di più Ciccrone ne i Libri de Oratore, cioè, che *Hanc artem nisi quis citò possit, numquam omninò possit perdiscere.*

Oltre a ciò non lieve Bellezza alle Opere, e non minor dilettazione a i Lettori apporterà il buon uso, e la giudiziosa distribuzione delle Autorità, o sia dei Passi d'altri Scrittori, o antichi, o accreditati fra i Moderni. Ma questi Passi, queste citazioni, non hanno da opprimere la Materia, non parere limosinate, non essere stiracchiate. E a quest'ultimo spezialmente hassi a por mente nel citare i Passi della Scrittura sacra, e massimamente nel predicare, esporre, e provare la Verità della Fede, e la parola di Dio; veggendosi pur troppo chi o non intendendo, o mostrando di non intendere que' divini Passi, confidato nella sola correlazione, apparenza, e somiglianza di qualche parola, valsene per pruova di Verità e Cose totalmente disparate. Così faceva un certo ridicolo Predicatore de' nostri tempi, il quale per incitar'il popolo alla divozione di S. Giuseppe Sposo della Vergine, e legnajuolo, avvertì, che la porta del Cielo era difficile ad aprirsi. *Come dunque l'apriremo?* diceva quel Comico Sacro: *La Scrit-*

tura ce l'insegna. In securi, & ascia dejecerunt eam, &c. Un tale abuso credo io, che volesse schernire l'Autore di quel Panegirico, lepido sì, ma biasimevole, perchè d'argomento pio, che è intitolato l'*Ante omnia*, che fa ridere talora certuni, i quali poi non s'avveggono di dar da ridere anch'essi ad altrui col medesimo difetto. Hanno parimente osservato, e con gran ragione dileggiato un'altro somigliante abuso de' due Dialogisti Sejano, e Russino, i quali in una Critica, stampata (se vogliam credere al frontispizio) l'A. 1705. in Parigi, hanno riveduti i conti alla Vita d'un Santo Italiano, in più luoghi tessuta impropriamente di frasi, e passi de' Libri sacri. E pure non vogliono intendere alcuni o la necessità, o l'utilità di studiarne la Rettorica severa, e la vera Eloquenza, la quale se noi diremo, che sia una cosa affatto straniera ed incognita in certi Chiostri, e che in luogo suo vi abiti pacificamente una pedantesca, e ridicola Eloquenza, non se l'abbiano di grazia a male certe anime, che per la loro pietà, o almeno pel pio loro instituto, possono pretendere, ed ottenere molta stima fra noi altri, ma non debbono già aspettarla dalla parte de gli studj, e dell'ottimo Gusto.

CAP.

CAP. ULTIMO.

Molta Lettura, *e molta* Meditazione *troppo necessarie per formare il buon Gusto, e divenir Filosofo universale. Effetti varj del legger molto. Utilità della* Enciclopedia, *e suoi abusi. Osservare i pregj, o difetti delle Opere altrui. Studiare i Giudizj, e le Critiche de' grandi Uomini; e farne ancora, ma, co i debiti riguardi. Studio e profitto nella Pietà vera, ultima perfezione del Letterato.*

VEdutosi dunque da noi, che l'Uomo di perfetto Gusto letterario è quello, che sa convincere col Vero, giovare col Vero e col Buono, e dilettare col Bello: resta, che aggiugniamo alcune altre osservazioni intorno alla maniera di giugnere a formar questo Gusto. Bisogna primieramente studiar molto, leggere molto, meditar molto, e mettere un buon capitale di primi Principj, di Riflessioni, e d'Erudizione, nella guardaroba della Memoria. Ma questa è una trafittura a i melensi, a i neghittosi, a i troppo agiati Professori del sapere, e della letteratura, i quali forse da me si aspettavano una facile e nuova strada per giugnere in quattro passi alla Gloria. Altra io per me non ne so; ed altra non se n'è finora conosciuta, nè si conoscerà, quando il Cielo non voglia far de' miracoli. Nondimeno

io so all'incontro, che i veri amanti delle Lettere non si rattristano, non s'intimidiscono alla mia proposizione; perciocchè siccome di sè diceva il *Petrarca*, e il dicono tutto giorno i suoi pari, essi altro maggior diletto, e piacere onesto non pruovano, che quello d'imparare. Ed è celebre in questo proposito il detto di *Giuliano* Giurisconsulto fra gli antichi: *Si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc discere vellem*.

Ora dal molto leggere, e dal molto studiare, e imparare, si ricavano i seguenti benefizj. Ordinariamente il primo effetto, che miriamo prodursi in mente a i giovanotti spiritosi e di buon cervello, terminati appena gli studj nelle pubbliche Scuole, si è la facilità di giudicar d'ogni Cosa, non meno temerariamente, che ambiziosamente, e il darsi l'aria di Maestri, e lo stimar di soverchio se stessi. Li diresti subito la mosca dell'ingegnoso Esopo, la quale postasi sopra un razzo della ruota d'un Carro, andava trà sè dicendo: *Quantum pulverem moveo!* Ma il primo frutto, che poi ricavano, o possono egli ricavare dalla conoscenza e lettura di molti Autori, si è il mortificare questa loro temerità, albagia, e giovenil presunzione. Un gran disinganno è, a chi non è troppo di se stesso innamorato, una gran lettura. Quanto più si legge, tanto più s'impara, che siamo ignoranti, e che meno sappiamo. Allora ci scopriamo nani e fanciulli in paragone di tanti altri valentissimi

mi uomini, che han trattate l'Arti, e le Scienze. E se questo buon frutto non colgono a poco a poco gli Studiosi, cattivo prognostico può farsi, o dell'Ingegno, o della natura loro. Si apprende ancora a giudicare con più riguardo de i grandi Uomini, o con più fondamento, delle Virtù, e de i Difetti altrui: frutto che non suole prodursi dall'età immatura. Io conosco a questo proposito un certo Scrittore, il quale in progresso di tempo si è ben lagnato forte seco stesso, per avere nel primo suo Libro, ch'ei diede giovinetto alle Stampe, fatto questo gentile elogio a *Desiderio Erasmo* da Roterdamo. *Erasmus vir multa eruditione petulans, & de Religione (si quam tamen tenebat) parum benè sentiens*. Certo è, che *Erasmo* seminò molti errori, e ad altri di lunga mano peggiori aprì la strada, e in certa guisa fu d'impulso alle terribili Scisme, che tuttavia durano nel Settentrione. Nulladimeno quella Parentesi o non dovea nascere in cuore, o dovea restar nella penna del mentovato Autore. L'aver letto la *Moria*, i *Colloquj*, ed altri Opuscoli d'Erasmo; l'aver' anche veduto ciò, che contra di lui hanno scritto parecchi Cattolici, e massimamente *Teofilo Rinaldo* in alcune acerbe censure: il trasséro troppo agevolmente a denigrare con sospizione sì fiera la credenza e riputazione d'Erasmo. Ma ella è una vanità giovenile quel sospettare sì per poco di Ateismo altrui. E che ciò molto meno si avesse da immaginare d'Erasmo,

ſe ne avvide egli poſcia in leggendo l'altre Opere del medeſimo, le quali non oſtante molte lor macchie contengono gran copia di Coſe utiliſſime a gli Eruditi non meno che a' Teologi. Ed Eraſmo uomo certamente grande, non ſi ſeparò, o non fu mai ſeparato dalla Chieſa Cattolica Romana, e col tempo ſi pentì della troppa licenza de' ſuoi Libri giovenili; e riprovò le Ereſie naſcenti, e i loro Autori; laonde quantunque meriti molte riprenſioni, e cautamente s'abbiano a leggere (ma non da ognuno) i ſuoi groſſi Tomi, pure egli merita d'eſſere a pieni voti aſſoluto dal ſoſpetto della miſcredenza, che ſcappò di bocca a quel giovane Scrittore.

Il ſecondo, e di gran lunga più ſtimabile beneſizio, che dalla lettura di molti e buoni Libri ſuol trarſi, egli è, che nelle Materie ſpettanti propriamente al Raziocinio, alla Ragione, e alla Filoſofia, noi c' impoſſeſſiamo di que' primi Principj, ed Aſſiomi, e di quelle Maſſime generali, colle quali ſi regge, e s'ha da reggere l'intelletto per diſcoprire, e conoſcere il Vero, e il Buono delle Coſe, e dei Libri, e delle Opinioni particolari, e l'Ordine, e il Diſordine, e le perfezioni e le imperfezioni loro. Ed in vero biſognerebbe, che l'uomo ſapeſſe tutte l'Arti, e le Scienze, almeno mezzanamente bene; perciocchè tutte potrebbono ajutarlo a trattarne alcuna con perfezione maggiore. *Ἐπικοινωνοῦσι πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις*, così ſcrivea *Ariſtotele* nel Libr. 1. *Anal. Poſter.* cioè:

Tut-

Tutte le Scienze hanno comunicazione l'una coll'altra. E questa medesima verità fu da Cicerone toccata nell'Oraz. *pro Archia* con tali parole: *Omnes Artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur*. Perciò tanto da alcuni è lodata l'*Enciclopedia*, cioè l'abbracciare in uno tutte le varie Discipline. Non si può dire, quanto gran vantaggio possa trarre l'Ingegno umano da tanto apparato; mentre le ragioni, i fondamenti, le divisioni, e tant'altri lumi d'una Scienza possono poi servire di base, pruova, ornamento, ed esempio dell'altre. E ci ha alcune d'esse, che necessarie assolutamente sono per ben'intenderne, e ben trattarne alcune altre, intantochè chi manca nelle prime, sicuramente non passeggerà franco per le seconde.

Nè dico io questo per consigliare indifferentemente a gli Studiosi il corso di tutte le Discipline; sapendo io, che nè tutti possono, nè tutti debbono entrare in una sì sterminata navigazione con un vivere sì corto, quale è quello de gli uomini, e con tanta difficultà di riuscir ben in poche. Anzi conosco io taluno, che anche dopo l'*Enciclopedia* nulla ha potuto portare di rclevante all'emporio delle Lettere, perchè nè pur'egli avea portato grand'Ingegno o Giudizio alla conquista dell'*Enciclopedia*; ed altri per questa via in vece di divenire saggi Eruditi, son divenuti eterni, e tediosi ciarloni. Senza che troppo son ce-

lebri

lebri i consiglj di *Seneca* in varie *Epistole*, e nel Libro della *Brevità della Vita* proposti, e replicati da *Francesco Bacone*, e da altri, intorno all'utile, o disutile lettura de' Libri, e i rimbrotti loro contra lo studio della *varia Erudizione*, per taccere d'altri Autori, e Filosofi, i quali in ciò s'accordano ancora con *Eraclito*, di cui è quel più falso, che vero detto: *πολυμάθιν νοῦν οὐ διδάσκει*, cioè, *la varia Erudizione non ammaestra*. A me dunque basta di dire, che la cognizione di molte Scienze ed Arti, e la diversa Erudizione, qualora s'accoppiano con Ingegno, e Giudizio singolari, possono produrre effetti mirabili, e cagionare, che allora perfettamente si truovi e mostri il Bello di quella Disciplina, che si vuol trattare ex professo. E *Plutarco* nel Libro *dell'Educazion de' Figliuoli* è di parere, che almeno s'abbia da assaggiare l'*Enciclopedia*, in guisa che non ci arrivino nuove le varie Discipline.

L'altro frutto, che il giudizioso Lettore può trar dal maneggio di moltissimi Autori, si è quello di riconoscere ciò, che è trattato poco o nulla da gli Autori, o poco ben da i medesimi: il che può servire a lui d'incentivo, per trattar meglio, e con più fortuna, quella stessa Materia; perciocchè nel Nuovo consiste non poca parte del Bello. Che se tu ritrovi quel campo ampiamente, e felicemente coltivato da altri, tempo gittato sarebbe quello, che tu vi spendessi intorno, se pure non ti desse l'animo d'avanzar tutti gli altri in quell'

im-

impresa medesima. E quì convien avvertire, essere un costume antichissimo quello d'accrescere l'Opere altrui, e farle divenir nostre per questa via. Ciò spezialmente accade ne' Libri d'Erudizione, e di Storia, e sopra tutto ne' Dizionarj, a' quali tanto si va talora aggiungendo, che più non vi si riconosce il primo Autore. E se le Giunte sono riguardevoli, se le mutazioni molto utili, e le correzioni sensibili, non è talvolta ingiusto l'attribuire a noi stessi l' Opere altrui; che radi in fine sono fra i Letterati coloro, che tutto di pianta sappiano fare un'eccellente edifizio, nè si vagliano de' fondamenti, e materiali, non che de' modelli del vicinato senza nè anche cadere in quei furti, e Plagii eruditi, i quali sarebbono materia di lungo discorso. Leggi dunque molto, e osserva quello, che manca ne' Libri altrui; perchè siccome non conoscono di saper poco, se non quelli, che studiano molto; così non può ben conoscere ciò, che si desidera tuttavia dalla Repubblica Letteraria, se non chi assaissimo ha letto, ed ha con giudizio considerate l'altrui fatiche.

Sarà il terzo frutto, quello di fare tra i molti Autori un certo confronto, e ravvisare, a chi d'essi abbia maggior obbligazione la Materia trattata. Da ciò poi nascerà una gran copia di lumi per ben regolarsi dipoi nel far'anche noi pruova delle nostre forze in somiglianti lavori. Il Bello, anzi fra i Belli il più Bello, sempre ha da proccurarsi in ciascuna delle operazioni,

ni, e fatture nostre. E per questo noi dobbiamo fissamente osservare ne' Libri altrui ciò, che è tale, o non è tale, per valerci poscia in prò nostro di queste osservazioni. Ora fa, che ti si presentino davanti per cagion d'esempio parecchi Storici moderni, che trattino di fatti antichi, e di Storia o Ecclesiastica o Secolare. La bellezza, che tu potrai osservare, sarà in un di costoro la finissima Critica per nulla asserire, che non sia Vero, e ben fondato, e per guardarsi da gli abbaglj presi in quella Storia da tanti altri Scrittori moderni, e anche vecchi alle volte. Nell' altro mirerai la cura di scoprir cose nuove, di metterne in chiaro dell' altre, ch' erano prima scure, e di decidere altre quistioni, che restavano fin' allora dubbiose. In altri porrai mente all' ottimo Ordine, e a i Passaggj delle materie; al sapersi fermare in alcune, e volar sopra dell' altre; allo Stile grave, o modestamente ameno; al Linguaggio elegante e purgato, e a simili altre Virtù, e Bellezze de' Libri loro. In questi medesimi Autori all' incontro, o in altri, potrai discoprire uso di notizie triviali; citazioni d' innumerabili Autori, senza veruna scelta, senza o utilità, o necessità, e ornamento della Materia; affettazione di stile; barbarie di Linguaggio; smoderata passione per un partito, o per un' Ordine Religioso contra d' un' altro; poco discernimento tra le Cose vere, e le finte, e le false, e tra gli Autori certi, e gli Apocrifi; e così va discorrendo. Fat-

to che sia questo confronto, e osservato ciò, che è Bello, o non Bello: allora se hai senno, formati nella mente quel modello più perfetto, che puoi mai, e secondo questo va da lì innanzi regolando le tue fatture; va imitando i migliori; e dalle perfezioni osservate in un Trattato di qualche Materia, prendi regola per ben trattare altre Materie da quella in tutto dispara:e. Che se truova lo studioso in altrui, o in se stesso, men valore nella pratica, e difetti ancora, ed errori; ha da ricordarsi dell'insegnamento del Poeta, che ci persuade il compatire tutti:

> *Nam neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens,*
> *Poscentique gravem persæpe remittit acutum,*
> *Nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus.*

E quanto io ho detto de' Libri d' Istoria, va inteso di tutte l' altre Materie trattate da i varj ed infiniti Autori. I Moderni da due secoli in quà in alcune Arti hanno superato gli Antichi: il che quando tu avrai scorto, dovrai lodarli sinceramente e imitarli; siccome in altre parti più saranno da stimare, e da imitare alcuni de gli Antichi. Ma se non leggerai molto, non ti accorgerai di questi pregj, e difetti, nè saprai confrontare i Moderni con gli Antichi, nè saprai, che sia il tuo sapere, quando non l'abbi posto in paragone con quel di tant' altri. E che miracolo è, che un Filosofo

per

per esempio, o Teologo allevato solamente co i vecchi Scolastici, creda quivi ristretto il Mondo, come una volta si figuravano i Cinesi del paese loro; e non conosca tant'altre perfezioni aggiunte a quelle Scienze in questi ultimi tempi; e mettendosi a scrivere in esse, poscia sia condannato a spacciare i suoi Libri colla sola, ma facile maniera di donargli?

Nè pur basta conoscere partitamente ciascuno di que' pregj, che compongono l'Idea del Bello, o ciascuno di que' difetti, che la guastano. Bisogna eziandio ben conoscere, con quai Mezzi, e per quali vie si possano ottenere quelle virtù, e grazie, mercè delle quali appajono poi cotanto degni di lode i Libri; e come si possano fuggire que' vizj, e difetti, per gli quali poco salgono in pregio, o si deridono l'Opere erudite altrui. Come per cagione d'esempio saprai tu colla virtù della Chiarezza dare un gran lustro alle tue dottrine, se non ti sei prima procacciata la cognizione di ciò, che può farti conseguire una tal Virtù? Come sfuggire la Pedanteria, se non hai ben'imparato, come l'uomo abbia da tenersi lontano da questo vizio? Di due sorte poi sono i difetti, e i pregj per quello che a noi s'aspetta. Altri generali, cioè che scòrrono, e possono aver luogo in ogni Arte e Scienza; ed altri particolari d'ogni determinata Disciplina. Secondariamente altri sono i vizj (e lo stesso dico delle Virtù) che riguardano le Opere de' Letterati, e l'Ingegno loro; ed altri

che

che concernono i Letterati stessi, o sia il loro cuore, e i loro affetti, e costumi. Io di queste Virtù, e di questi difetti, e delle maniere di giungere alle prime, e di fuggire i secondi, sono andato ragionando finora, ma la frequente lettura de' migliori Maestri ed esemplari te ne renderà molto più pratico. De' Costumi, e della Morale de i Letterati sarebbe utile e necessario qualche Trattato ancora.

Appresso potrà un sommo profitto sperarsi dall'osservare sparsi quà e là, o anche raccolti, i Giudizj de' più accreditati Ingegni sopra le Opere altrui. E però gran vantaggio si ricaverà dall'attentamente leggere tutte, per quanto si può, le *Censure*, *Critiche*, *Apologie*, ed altre offese, o difese de i Libri finora pubblicati, e de gli Autori finora vivuti. Sì fatta Lettura suol' essere gustosissima per se stessa, non tanto pel natural piacere, che ha o la nostra ambizione, o maligna indole, di rimirare il prossimo depresso in tali tenzoni, quasi al calare di quegli venghiamo ad alzarci noi altri, quanto ancora per la passione, che ordinariamente abbiamo di scorgere vittoriosa quella parte, ch'è a noi più cara, siccome eziandio pel piccante, che suol'accompagnare i Libri di tal fatta, e per quell' aria di battaglia non sanguinosa, che porta sempre con seco molta ragione di dilettare. Bisogna però ben guardarsi di non prender' amore alla Satira viziosa, alla Declamazione, alle calunnie, alle ingiurie. Infamia delle Lettere sono questi abusi delle Lette-

re;

re; e gaſtighi, non encomj, ſon dovuti a chi li fa vedere nelle Opere ſue. Oltre a ciò non può dirſi, quanto conferiſcano a formare il Giudizio de' Lettori, e a metter loro davanti a gli occhi il Bello, queſte Critiche, queſte guerre de gli Eruditi. Quanti errori, quanti difetti fa l'uno de' litiganti oſſervare nell'altro, ſono tanti ricordi di ciò, che poſcia hanno gli altri da fuggire. Così alle ſpeſe altrui ſi divien giudizioſo, e felicemente s'apprende, qual ſia il Bello, dal ravviſare tutto quello, che è compreſo nell' Idea del Brutto. A queſto propoſito parmi, che ſarebbe anche un'impreſa giovevole a gli Studioſi, e maſſimamente a i giovani, ſe nella *Medicina* ſopra tutto, e nella *Filoſofia Sperimentale*, ed anche nella *Critica Sacra*, e *profana*, i Profeſſori più inſigni ed ingenui faceſſero qualche Raccolta di tutte le volte, che ſi ſono ingannati, o per anticipata opinione, o per altre cagioni, ſtendendo nel medeſimo tempo la ſtoria di que' ſucceſſi. Così gl'inganni d'un ſolo, aprendo gli occhi ad infiniti altri, diverrebbono un'utiliſſima Scuola della Repubblica delle Lettere. Poſſono altresì conferire non poco al profitto de gli Studioſi i Giornali de i Letterati, i quali ſotto varj titoli eſcono alla luce in Francia, e in altri paeſi eruditi. L'Italia noſtra ha da rallegrarſi, che ſe ne ſia ripigliata la fabbrica anche preſſo noi altri ne' Giornali, che oggidì ſi ſtampano in Venezia con gloria de' loro Autori, ed utilità e diletto del Pubblico.

Egli

Egli è da desiderare; che loro abbondino i buoni Libri, e che la savia lode, o la savia Critica invoglino sempre più i Lettori di comporne de i migliori. Nè si creda già alcuno, che solamente alla speculativa dell'Intelletto umano conferisca di molto la varia Lettura de gli eccellenti Autori. Ella eziandio giova incredibilmente alla pratica de' costumi, e all'Uomo nel commerzio de gli altri Uomini, potendolo di rozzo, ridicolo, affettato, e inetto ch' egli è, farlo sciolto, galante, spiritoso, ed ottimo cittadino del Mondo. Mi servirà quì per tutte le pruove, che di ciò si potrebbono addurre, l'autorità di quel dotto, e pio Cardinale, di cui ho in un de gli antecedenti Capitoli riferite alcune parole. Scrive egli così: *Habet autem assidua lectio præstantissimi cujusque Scriptoris eam vim ad animos emolliendos, atque excolendos, ut possim ego memorare de aliquo, qui quum initio torvus, & horridus, & agrestis esset, diuturno, ac multo illustrium Auctorum usu ita demum est immutatus, ut ejus instituta, & mores, ac penè vultum nemo jam amplius cognosceret, atque diversum sese videre hominem arbitrarentur.*

Si vuol nondimeno osservare un'effetto, che non di rado suol produrre ne gli animi non prosuntuosi l'insigne Bellezza delle Opere altrui. Purchè tu ben la ravvisi, ti senti immediatamente nascere in cuore un freddo, una tema, un dispiacere, perchè t'accorgi di non poter giugnere a tanto.

Quel

Quel tacito paragone, che allora fai delle tue forze con quelle d'un'eccellente Autore, e il discoprirti da meno di lui, ti rincresce, e per poco ti leva il coraggio di seguire avanti, avendo noi tutti abborrimento all'essere superati da gli altri, e non volendo far colà infelice comparsa, ove altri con tanta lor gloria compajono. In fatti ci sono de gl'Ingegni, e Scrittori, che giustamente fanno paura, o sia per l'acutezza, e chiarezza loro in raziocinare, o per la gran vastità della lettura, e per la felicità di saper' applicare e maneggiare la scelta Erudizione loro, o per la facilità di spiegar le cose ardue, o per la disinvoltura, robustezza, e grazia dello Stile. Guardati nulladimeno di darti in preda alla disperazione, e molto più di far servire da lì innanzi di scudo e scusa alla tua dappocaggine una tale apprensione. Secondo il Greco Proverbio, *son difficili tutte le cose Belle*; ma la Bellezza ha moltissimi gradi, e sembianti; e chi non sa colpire il supremo, può tuttavia meritar grande onore coll'esprimere ne' Libri suoi altre benchè inferiori spezie, e vedute della Bellezza.

Ma dappoichè lo studioso prudente, a forza di leggere, osservare, e confrontare i men Belli co' più Belli Componimenti, è pervenuto a discernere quelle virtù, che rendono l'un Libro più riguardevole, utile, e dilettevole dell'altro, dovrebbe anch'egli in iscrivendo, e componendo suoi Libri, a tutto potere studiarsi di raggiugnere, per quanto mai può, il Meglio,

o al-

o almen conoſcere, ſe non l'ha raggiunto, e molto più s'egli è caduto in enormi difetti. E pure ciò bene ſpeſſo non ſuccede. L'eſſere noi tutti per l'ordinario finiſſimi adulatori di noi ſteſſi, ci fa tanti Arghi a diſcoprire l'altrui bruttezza, e tanti ciechi a diſtinguere la noſtra. Ovvero ci mette davanti in sì maeſtoſa proſpettiva quel poco, che vagliamo, che a noi pare di potere competere co' più perfetti, quando ancora peniamo a comparir per mediocri in paragone altrui. Altri ancora ci ſono, gente non punto borioſa, gente più toſto buona, che vana, i quali tutto giorno leggono, e leggono tutto; ma ſempre ſono, e ſaranno gli ſteſſi di prima; o perchè di vero non han forza di mente per diſcernere nè trà il Bello, il più Bello, e il Belliſſimo, nè tra i loro contrarj; o perchè fanno i profeſſori di Lettere ſenza i primi Principj del Buon Guſto, e ſenza metodo, e ſenza ſapere quali ſieno i fini veri e nobili delle Scienze, e dell'Arti, dello ſcrivere Libri, e del pubblicarli, e molto meno quali ſieno i Mezzi ſicuri, ed utili per ottener queſti fini, e ciò che può diſtornare l'Ingegno umano. E pur troppo è vero, che ognuno ſi lamenta della ſua Memoria, ma pochi riconoſcono, e molto più pochi ſi lamentano, che manchi loro Ingegno, Giudizio, e Buon Guſto.

Un bel campo quì s'aprirebbe di tirarci addoſſo una gran piena di villanie, e di nimicizie, ſe voleſſimo per un poco rivedere i conti a certi Letterati viventi, e dare

il

il nome a' Libri loro. Ma nè il mio genio, nè la Carità Cristiana, della quale più che del Buon Gusto delle Lettere ognun di noi dovrebbe essere sollecito, mi permettono di passare avanti. Solamente adunque mi restringerò a far quì un compendio del buon Gusto, con dire, che sì nell' Opere altrui, come nelle nostre, si ha sempre da osservare, se si dice, insegna, e difende il Vero, o se si espugna, e perseguita il Falso, e se ciò si fa con sottile, grave, e non sofistico argomentare, col buon'uso de' primi Principj, e col discoprire la vere cagioni, le Relazioni, gli Effetti, ec. delle Cose. O pure ove non sia facile di francamente colpire il Vero, dee mirar ciascuno almeno ad insegnar il più Verisimile, e Probabile, e il più vicino alla Verità, che mai si possa trovare. Appresso convien por mente, che le verità proposte, e i pensieri dell' uomo Letterato, contengano il Buono Morale, cioè tendano a far chi legge dall'una parte amico della Religion vera, della Virtù, della Ragione, e di simili altre oneste Cose ed operazioni lodevoli, e dall'altra nimico dell' Empietà, del Vizio, del Falso, e d' ogni altra abbominevol cosa, ed azione, e contribuiscano per quanto si può all' onesta utilità del civile commerzio, e all' avanzamento delle buone Arti, e alla gloria e felicità de' popoli. Finalmente il Vero, e il Buono, che sono i fini principali dello Studioso, debbono portare con esso loro la poderosa raccomandazione della Bellezza, o sia per la Novità delle

Cose,

Cose, per la facilità, e chiarezza delle divisioni, delle distinzioni, dell'ordine, del metodo; o sia per la savia eloquenza, con cui si espongono le Materie: eloquenza, dico, non di sole parole, ma di cose, non frascheggiante, non affettata, e che orna, non soffoca la Verità: o sia pel maneggio, ed innesto giudizioso dell' Erudizione scelta, che serva di prova insieme, e di grave, o grazioso abbigliamento alle Materie, massimamente se queste sono asciutte, e ritrose. Uomo di Buon Gusto è, chi sa riconoscere ne' Libri altrui questi pregj; di gran lunga più Uomo di Buon Gusto è, chi sa ancora con questi pregj formare i suoi Libri.

Chiudiamo il Ragionamento presente con quella osservazione, che chiunque scrive al pubblico, e continuamente studia, e tende alla perfezione dell' Uomo Letterato, dovrebbe andar facendo, e che pur troppo da pochi rade volte si fa. Ripetiamola pure ancor quì, che torna bene il conto. Ad alcuni Ritratti di Cardinali Milanesi, la maggior parte da se conosciuti, mirava un saggio ed arguto Cavaliere Spagnuolo, e diceva: *Questo veramente fu Santo*, additando S. Carlo. *Questo procurò d'esserlo*, e additava il Cardinal Federigo Borromeo. *Questo s'ingegnò di parerlo*, e accennava il Cardinale N.N. *E questo s'ingegnò di non esserlo, e di non parerlo*, e mostrò il Cardinale N.N. Ora io dico a i Letterati, che bisogna prendere partito. A quale di questi Ritratti si vogliono essi rasso-

somigliare? Grida tosto il buon Gusto, che, non alla deformità de gli ultimi due, ma sì doversi aspirare alla gloria de' primi. Ecco la perfezione, e il vero fine de gli umani Studj. A nulla servono tante Scienze, tante fatiche divorate da noi altri, e l' Ottimo Gusto nelle belle, e nelle buone Lettere, se per tal via non giugniamo giammai a divenir migliori. Se non c'impossessiamo in tutto il viver nostro, e con tutto lo studio nostro, di quella beata Sapienza, che tanto è lodata, e raccomandata da *Salomone*. Certo non si deciderà, se sia maggiore sciocchezza, o maggior calamità, questo imparar tante Cose, non imparar quella, che più d'ogni altra importa, e che niuno più dei Letterati è tenuto a sapere, e niuno può più agevolmente di loro apprendere, cioè la purgazione de' nostri Affetti, la fuga de' Vizj, l'amore della Virtù. Gran vergogna fanno a noi altri Cristiani molti de' Savj Gentili, massimamente della Grecia, i quali in tanta loro cecità costituivano almeno per fine primario de loro studj la Scienza, e il piacere del virtuosamente, e prudentemente operare. Possiam qui leggere *Platone*, *Plotino*, *Plutarco*, *Seneca*, e il resto di quei celebri Filosofi; ma con più cura dobbiam leggere, ed imitare quei rinomati Padri, e Scrittori Cristiani, che ad una gran dottrina accoppiarono una gran Pietà, Umiltà, e pratica delle Virtù. E che sarebbe poi, se anche ci servissero le Scienze a farci piggiori? La Vita del vero Savio, del

del vero Filosofo, non consiste in superar gli altri nella grandezza, e vastità del sapere, ma in superarli nella bontà dell'opere, e de' costumi, e nell' esecuzione della Santissima Legge di Cristo. E questo si è il perfetto buon Gusto. Adunque oltre al saper cercare dapertutto il Vero, il Buono, il Bello, e giudicare dirittamente di noi stessi, degli amici, e de' nimici, e de' passati, e de' presenti, e de' piccioli, e de' grandi, avvezziamoci a non ci lasciar signoreggiare nè da gli Affetti, nè dall' *Opinione gran Reina del Mondo*, ed impariamo a conoscere, e a regger bene noi stessi, e a far apparire il nostro profitto nell' onestà, e utilità de' nostri Ragionamenti, ma più nella perfezione delle azioni nostre. Non si sa, che *San Francesco d' Assisi* passasse mai per un gran Letterato; sembrami nondimeno, ch' egli più ne sapesse di moltissimi Letterati, allorchè disse, e col suo esempio comprovò, quella sentenza, ch' io vorrei impressa nel cuore di noi tutti: *Tantum scit homo, quantum operatur.*

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA

Delle Materie contenute ne' Capitoli dell'Opera.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

sofia

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

di

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

Cura,

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

dell'

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

Abba-

CAP. ULTIMO.

FINE.